DELLA NOVELLA POESIA

CIOE'

Del vero genere e particolari bellezze

DELLA POESIA ITALIANA

LIBRI TRE

τὰ καινὰ λέγειν.

IN VERONA, MDCCXXXII.

Per Dionigi Ramanzini, Librajo a S. Tomio.

Con Licenza de' Superiori, e
Privilegio dell' Eccellentissimo Senato, per Anni X.

A SIGNORI

ACADEMICI FILARMONICI DI VERONA

DIONIGI RAMANZINI.

LLA nobilissima, virtuosissima, e gloriosissima Academia vostra, nido di non pochi leggiadri poeti, e di altri dotti spiriti in più arti e scienze chiarissimi ed immortali, quest' opera della Novella Poesia quasi primizie della mia riverenza, ed' amore, ardisco

co di consacrare. A voi ella si dee, perch'io vostro sono, ed anco per aver essa con gl'istituti dell'Academia vostra grandissima convenevolezza. Posciachè nata la Filarmonica Academia tra il millesimo cinquecentesimo, ed il seicentesimo secolo; nel più bel meriggio delle Toscane lettere, e Poesia, ed' accoppiatasi a lei un'altra virtuosissima adunanza degli Incatenati; come suol dirsi, che più virtù unite sono più forti, così avvene allora, che fiori bellissimi e frutti dolcissimi d'ogni arte, e scienza l'Academia vostra mise, e scuoprì al Mondo. Incominciarono allora nel superbo edificio a contemplazione delle radunanze vostre innalzato, i Padri vostri a leggere publicamente le più bell'arti, e lingue, e di cotali Academici lettori, sono stati singolarmente, mercè della storia Veronese, i nomi di Matteo dal Bue, di Piero Beroldo, di Piero Pittato alla immortalità consacrati. Ma due arti singolarmente soavi, e gentili si presero allora nella Filarmonica Academia a professare, la Poesia, e la Musica. Quanto alla prima ciò manifestamente appare, e da celebri poeti, non pur della terra nostra, ma forastieri ancora, che del numero vostro furono, e dalle loro poesie che sino a dì nostri leggonsi, come di Alberto Lavezola, di Michele Sagramoso, di Francesco Rambaldo, di Gianbattista Guarini; e d'altri. Dell'arte musica poi allora da voi perfettamente coltivata, fede fan-

no,e più nomi di Academici voſtri già nel ſuono e nel canto eccellentiſſimi, e una gran copia di muſici ſtromenti, che tuttavia nelle voſtre ſuperbe ſtanze conſervaſi, e le liriche poeſie de' più chiari Toſcani poeti che ivi pur veggonſi da muſiche note accompagnate. Il qual coſtume di cantarſi, e ſuonarſi li ſonetti, e toſcane canzoni in que' felici tempi d'ogni bell'arte maeſtri ſerbavaſi, e tuttora ſerbarſi dovrebbe; ſendo dal verſo, e maſſimamente dal lirico la muſica inſeparabile, e ſendo miglior avviſo le più belle, ed ottime poeſie cantare, che le ciancie e le ariette, qual oggidì faſſi per lo più. Nè a tempi noſtri ſono appo Voi in minor pregio, anzi in eguale coteſte nobiliſſime arti cioè poeſia, e muſica; nella voſtra adunanza tuttavia annoverandoſi, e più lirici, e tragici, e comici poeti, che ci vivono, già abbaſtanza per l'opere loro publicate celebri, ſenzachè io quì ſegnatamente li nomini. Quinci all'arte muſica, il vago e maeſtoſo teatro inalzaſte, e dedicaſte, accomodandolo all'uſo de' moderni drami, la dove anticamente co' decreti voſtri un'altro ordinato ne avevate (ed ancora ſe ne vede il modello;) ma nel più delle coſe il moderno coſtume ſeguire ſi vuole. Or, che a voi della Poeſia e della Muſica, la quale della Poeſia è parte, la preſente poetica opera io conſacri; a chi abbia fiore di giudizio, e d' ingegno non potrà parere ſe non convenevo-

lissimo. Della qual cosa, e delle qualità dell' opera stessa convienmi ora con voi fare brievemente parole. Per quanto odo, che i saggi dicono, chiunque voglia scrivendo al mondo giovare, dee nell'arti e scienze, o il vero dal falso separare, o alcuna nuova ritrovarne, o nella già ritrovata arte, nuove qualità discuoprire. Posciachè il volere le già dette cose ripetere, è prima un volere il mondo ingannare; come talora fa il cuoco che de' cibi il mattino sulla tavola rimasi, altri manicaretti forma per imbandire la sera la cena; nè all'autore sia di troppo onore l'accozzare assieme le altrui fatiche e farsene bello, come non fu di gloria anzi di dispregio alla cornacchia di cui parla la favola, delle altrui penne rivestirsi. Ora, li presenti tre libri della novella poesia dal Signor Giulio Cesare Becelli Gentiluomo della Città nostra scritti, per quanto udj dirne da uomini intendentissimi, quand' egli all' impresa pose mano, e tuttavia dicono coloro che in parte gli hanno uditi leggere, le vere qualità scuoprono, ed il vero carattere della toscana poesia, e dalla latina e greca, e da più altre la separano, con probabili ragioni, e con singolare novità; la quale in questa materia quanto difficile sia quelli ben veggono, che sanno, quante arti poetiche, e poetici ragionamenti, e considerazioni, e commenti in volgar lingua si leggono.

no. Onde più difficile è in sì ſmiſuratamente pertrattata materia, novità ritrovare. Che però l'incredibile deſiderio di cotal opera vedere, e di Voi medeſimi, e di altri dotti cittadini noſtri, e di molti foraſtieri ancora, indotto mi hanno a domandarla all'autore, per renderla con le mie ſtampe di publica ragione. La qual coſa per alcun tempo l'autore ſteſſo diſdiſſemi, ben conſapevole, quanto oggidì malagevol ſia, con lo ſcrivere alla univerſale opinione ſoddisfare, maſſimamente da chi voglia penſieri nuovi, comechè veri, con parole diſpiegare. Aggiungeſi a ciò, che le altre ſtudioſe applicazioni ſue, e le non leggere agitazioni di mondani affari in queſti tempi avvenutigli, meno atto lo rendevano a perfezionar l'opera. Senzachè di alcun viaggio, com'egli mi diſſe, facevagli di meſtieri, per illuminarſi d'alcuni forti dubbj e venirne a capo, viſitando alcuni luoghi non sì vicini d'Italia, ed ivi riccercando libri, e manoſcritti, ed'altre memorie. Il che fare, non che difficile, impoſſibile ad'eſſolui era, per le prememorate ragioni. Tuttavolta più le mie preghiere valſero, e il deſiderio de' buoni, e degli intendenti, che tutte le prefate difficoltà, acciochè l'autore mi concedeſſe di publicare i ſuoi libri, de' quali voleva o ad altro tempo differire la divolgazione, o nel ſuo ſtudio, e nella dimenticanza ſepelirli. Ora che io ho

deli-

deliberato di fare degli ſteſſi a Voi dono, egli alcun poco conſolaſi, conſiderando che il difetto ſuo con le grazie voſtre adempierete, e che ſe a torto egli veniſſe ripreſo , Voi ſarete a lui forte ed onorato ſcudo contro i detrattori, e malevoli; ben conſapevole che al patrocinio voſtro , altre volte i parti d'ingegno furono ne' paſſati tempi commandati. Sicome la famoſa Filli di Sciro del Conte Guidubaldo Bonarelli dalla Academia degli Intrepidi Ferrareſi ; e di una malagevole iſcrizione nel territorio di Benevento ritrovata, a voſtri maggiori fu il giudizio della interpretazione commeſſo. Altro però non reſta, ſe non che, mercè del dono cui egli mi fece, e ch' io a Voi faccio , Voi pigliate in buona parte la divozion mia , dandomi campo ſotto l'ali della protezion voſtra di giovare al mondo, e a gentili ſpiriti , con la publicazione d' altre opere egualmente importanti, che queſta. Onde qui facendo fine , con ogni riverenza vi bacio ad uno ad uno le mani .

NOMI

NOMI DE' SIGNORI SIGNORI

FILARMONICI

PADRI GRAVISSIMI

Marchese Gio: Battista Pindemonte
Conte Agostino Rambaldi
Conte Gomberto Giusti
Conte Gio: Andrea Montenari
Marchese Scipione Maffei Pad. Sopranumerario

Reggenza dell' Anno corrente

PRESIDENTE

Conte Scipio Buri

GOVERNATORE

Conte Gio: Battista dalla Torre

CONSIGLIERE

Marchese Marc' Antonio Pindemonte

CANCELLIERE

Marchese Orazio Sagramoso

CENSORE

Conte Alfonso Montenari

ESAT-

ESATTORE

Marchese Andrea Carlotti

ACADEMICI

Conte Francesco Medici Dot. di Collegio
Pad. D. Ipolito Maria Bevilacqua M. O.
Bertoldo Pellegrini
Bortolameo Serenelli
Conte Emilio d' Emilj Cav. Gerosol.
Pad. Luigi Merchenti della Comp. di Gesù.
Marchese Gio: Pindemonte
Conte Lodovico Moscardi Dot. di Collegio
Conte Alessandro Sansebastiani
Marchese Gio: Carlo Gherardini
Conte Girolamo Pompei
Conte Antonio Sarego
Antonio Francesco Farsetti Nob. Venet. Cav.
Giacomo Brà
Conte Michel Buri
Conte Frà Giacomo dal Pozzo Cav. Gerosol.
Conte Alberto Pompei
Conte Rambaldo Rambaldi
Conte Giusto Giusti
Ferdinando Crema
Conte Claudio dal Bovo
Marc' Antonio Becelli
Conte Ottaviano Pellegrini
Conte Tomio Moscardo
Oratio Merchenti

Marc'

Marc' Antonio Carli
Conte Gio. Francesco dal Pozzo Can.
Polfrancesco Polfranceschi Can.
Gabriello Fumanelli
Conte Verità Verità
Conte Marco Torri Let.pub.nella Sap.in Roma
Leonardo Pellegrini
Conte Ottolino Ottolini
Conte Girolamo Orti Dot. di Collegio
Conte Girolamo Alessandro Giuliari
Conte Rizzardo di Sanbonifazio
Conte Sebastiano Murari
Alessandro Carlo Brenzoni
Conte Antonio Frigimelica Roberti
Conte Marco d' Emilj Cav. Geros.
Conte Domenico Marioni
Conte Attilio Miniscalco Filip.
Pad. D. Marc' Antonio Zucco Mon. Oli.
Gio. Franc. Muselli Can. & Arc. della Catt.
Giuseppe Bianchini Can.
Conte Ignatio da Persico

Giuseppe Nicolini Dot. e Secret.

NOI

N O I
REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del *P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato *della Novella Poesia libri tre* non v' esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza a *Dionigi Ramanzini Stampatore in Verona*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librerìe di Venezia, e di Padova.

Dat. 16. Decembre 1731.

(Carlo Ruzzini Cav. Pr. Ref.
(Alvise Pisani Cav. Pr. Ref.
(Gio. Pietro Pasqualigo Ref.

Agostino Gadaldini Segret.

DELLA NOVELLA POESIA
LIBRO PRIMO

OVENTE meco medesimo ripensando strano mi sembra onde ciò sia, che sendo noi Italiani d' una sì dolce e leggiadra e nuova poesia posseditori, il di lei vero genere, le qualità, le singolari bellezze o poco, o nulla con l' occhio della mente sappiamo comprendere, ne' con parole spiegare. Quinci è che là doue siamo stati quanto al genere e alla fauella di quella ritrouatori, quanto alle forme ed al verso o creata l' abbiamo o migliorata, bassamente di noi medesimi giudicando, a greci fonti ed a latini ne concediamo l' origine, e del secondo pregio d' imitatori (se pregio può dirsi e non anzi schiauitù) andiamo paghi e contenti. Anzi alcuni de' poeti nostri, che in questo nuouo campo poteuano e vaghi fiori mietere e frutti dolcissimi raccogliere, non dirò in parte gli antichi greci, e latini emulando, ma le intere loro strade rifacendo, si sono da' sentieri nostri sollennemente dilungati; onde a que' primi niun pregio, a se in parte il tolsero. Ma sopra tutto è uno stupore il pensare, che di coloro, che tra noi dell' arte poetica scrissero, quasi

niuno s' appose nell' indagare che qualità abbia l' italiana poesia con la greca e latina comuni, e quali particolari e tutte sue, che le prime soverchiano. E per farmi da' primi; il (1.) Dante, se pur egli fu, scrivendo della volgar eloquenza, ed (2.) il Trissino della poetica, quasi solo i metri, e le forme, e le grammaticali parti considerarono. E tralasciando i Commentatori delle poetiche Aristotelica, ed Oraziana, che di necessità il tutto alle regole de' loro maestri ridussero (sebbene il Castelvetro poteua spiegare Aristotile, o contradirgli senza mordere i Toscani) coloro che di poi della poetica uolgarmente trattarono, se a fauellare del verso nostro, e rima, e delle forme discesero, certamente del più fecero alto silenzio. Tra quali, non so perchè, (3.) Bernardino Daniello propone regole uniuersali, che si possono attribuire ad ogni poesia, ma adopra gli esempli de' soli Toscani, e le regole unicamente della composizione delle parole adatta alla poesia nostra. (4.) Girolamo Muzio ne' suoi tre libri ad imitazione d' Orazio in verso scritti, a prima giunta molto promette, lagnandosi che le rime nuove con antichi nomi si chiamino

Ode, Epigrammi, & Inni, & Elegie;

Ma poi alla fronte dell' opera il resto non risponde, servendosi egli per lo più de' modelli di Virgilio, ed Omero, e

Confonde le due leggi a se mal note.

Nè più nè meno (5.) il Vescouo Minturno, che intese ne' suoi quattro libri di parlare della poetica toscana, il tutto alla latina e alla greca ridusse, e della latina aveva prima egli trattato: ma quì poco distinse ciò per cui diede il titolo all' opera; anzi contro la toscana poesia acerbamente fauellò. Che però la Topica poetica di M. Gio: Andrea Gilio è solo diretta alla Lirica, e la poetica del Zoppio tende unicamente alla difesa di Dante, presso che nulla nel proposito nostro particolareggiando. Due soli ritrovo tra tante poetiche in lingua nostra che in buon numero si leggono, li quali comechè pienamente le greche e le latine lettere tenessero, cioè (6.) il Pigna, ed (7.) il Patrici, e dal primo dipendentemente il Giraldi, pur il genere de' Romanzi poemi nostri s' ingegnaro-

1 Dante della Volgar eloquenza tradotto in italiano e pubblicato dal Trissino. In Vicenza per Tolomeo Gianicolo 1529.

2 Trissino Poetica per lo stesso, anno stesso.

3 Poetica di Bernardino Daniello. In Venezia per Gio: Antonio Nicolini 1536.

4 Poetica di Girolamo Muzio lib. 3. In Venezia per Gabrielo Giolito 1561.

5 Arte Poetica di Antonio Minturno. In Venezia per Gio: Andrea Valvassori 1564.

6 I Romanzi del Pigna. in Venezia per Vicenzo Valgrisi. 1574.

7 Della poetica di Francesco Patrici. In Ferrara per il Baldini 1586.

gnarono di separare ed illustrare; ma in ciò furono l' uno e l' altro acerbamente combattuti. Vengo a moderni, tra quali trè chiarissimi lumi, il Muratori, ed il Crescimbeni della poesia lungamente trattarono; il Gravina più brieve, ma più alto e sublime. Or con pace sia detto di sì purgati ingegni, i due primi, comechè l' uno d' essi della perfetta italiana poesia facesse parole, e l' altro l'intera storia ne scrivesse, e i commentarj; la di lei propria bellezza e vera natura non però ci dispiegarono: ed il terzo tra Greci, e Latini e Toscani lasciò più tosto in dubbio la palma, che di ciascuno distinguesse segnatamente la proprietà. Ma egli pare che chi voglia dal sommo genere in cui e la greca e la latina e la italiana poesia e forse le poesie tutte convengono, alla vera specialità e particolari differenze di quest' ultima divenire, quegli anderà a poco a poco la di lei vera natura raccogliendo, che quasi un' altro genere forma di poesia, e con l' occhio dell' intendimento le di lei sole e vere bellezze scuoprirà, o tra le tenebre finora giacciute, o con quelle dell' altre poesie mescolate e confuse. Che però io così ho diliberato di fare quantunque l' ultimo dopo tant' altri e di tempo e di luogo; se non che chi tardi ci vive quanto manca d' autorità, tanto può d' elezione abbondare e d' avvedimento, l' una cosa dall' altra separando, e questa con quella paragonando, onde in fine alla verità si pervenga che del tempo e della ricerca è figlivola. Inoltre più gradito sarà, comeche sia più difficile, in una materia, in cui tanto fu detto, favellar cose nuove. E veramente, onde ciò nasce che quinci leggendosi alcuna Oda di Gabriel Chiabrera, o pur di Simone Rau Requesens Ciciliano e moderno poeta, che più del primo a Pindaro s' avvicinò, o se più vuoi le stesse parafrasi di Pindaro d' Alessandro Adimari; quindi altra cosa pare, e di gran lunga diverso diletto cagiona, se la canzon sua il Petrarca ci intuoni

Vergine bella che di sol vestita

o pur l' altra

O aspettata in Ciel beata e bella
Anima

E lo stesso è di quella di Messer Cino

La dolce vista, e 'l bell'atto soave

Tal pure avviene di quella di Dante

Così nel mio parlar voglio esser aspro

Certamente in queste canzoni altre sono le maniere da quelle dell' Ode Pindariche, altre le grazie, altri i colori, quali dicono i latini; ed in questesse per diversa strada si va ad un medesimo poetico fine o di giovare, o di dilettare, o di far l' uno e l' altro insieme, secondo la trimembre divisione Oraziana, ma da Commentatori suoi, ch' io sappia, poco avvertita. Ecco il principio della Gerusalemme del Tasso, cui prese egli parola parola da Virgilio

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano

Nondimeno diverso e tutto suo ed egualmente piacente, se non se più, è il principio del Furioso dell' Ariosto.

Le Donne, i Cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto

Ne' qui venga Aristotile, o con Aristotile il Castelvetro, o altri con tiranna legge dicendo, che l' Epopea o l' Eroica contener dee azion sola d' un solo, e la proposizion del Furioso promette più azioni di più persone; imperciocchè noi rispondiamo per ora, che non è Epopea, ma Romanzo il Furioso dell' Ariosto, e che è genere di poesia differente dall' Epopea, di cui ne' Aristotile mai favellò ne' il Castelvetro s' avvide. Se poi cotal poesia possa difendersi e lodarsi, altrove tratteremo; bastando qui solo il dire che questo è altro fare, e nuovo a' Latini ed a' Greci. Anzi ancora dirò di più. Imperciocchè da chi sottilmente in cotali ricerche ma non si agevoli ha vegliato, osservasi, che più d' un luogo dalle Ode di Orazio reciso, ha nelle sue innestato il Testi, e da poemetti di Claudiano, abbenchè de' tardi tempi non ispregevole latino poeta, ha tessuti gl' interi Idilj suoi il Marini. E pure chi v' ha oggi si rozzo nelle poetiche scuole, o di si fanciulla opinione, a cui il Marini ed il Testi possa piacere? Nè

per-

perchè l' uno al Principe della latina lirica cerchi uguagliarsi, e l' altro a Claudiano la sua Proserpina abbia rubbato quasi intieramente qual fecero gia i Trojani l' Elena a' Greci, non potrà però l' uno o l' altro in alcun chiaro secolo co' nostri migliori lirici andar del pari. Ora facendomi a ricercare della cagione di ciò, dopo lunga esaminazione trovo esserverne più d' una. Primieramente certa cosa è che tutte le lingue hanno una sua singolar proprietà, forza, leggiadrìa, e bellezza, che mal si può in altra lingua trapiantare; che però e Claudiano, e Orazio, e Virgilio, e Pindaro stesso non soneranno nè sì dolcemente, nè sì nobilmente in un altro, come nel proprio loro linguaggio. Anzi la lingua nostra toscana o italiana che vogliam dirla, di sua forza e bellezza molto perde, se vorrà sforzarsi ad esprimere il vezzoso e forte e sublime dell' altre. In secondo luogo le forme stesse, o rettorici concetti che vogliam dirgli, sono in ciascuna lingua differenti: massimamente quando cotal lingua con lungo studio da' letterati sia stata coltiuata, e al fior suo peruenuta. Onde souente volgarizando i latini o greci si prova, che nè il loro ornamento si acquista, ed il nostro mirabilmente si perde, e sì rare sono le buone traduzioni. Nè perchè molti Omerici luoghi trasportò nella sua Eneida Virgilio, e forse le centinaja de' concetti de' noue lirici greci nelle Ode sue Orazio si recò, nè perchè l' Ariosto, o il Dante, o il Petrarca mille maniere di dire dè latini e greci alla toscana foggia vestirono, non è però che cotali acque non sieno ne loro fonti più chiare e belle e dolci che ne rivi non sono; nè a pensar sanamente sia la quistione di chi pareggiò o vinse, ma di chi tanto o quanto s' avvicinò. Ma la più forte e maschia ragione perchè le poesie allatinate, o alla foggia de greci e de latini composte non piacciano, o meno piacciano, questa si è, a mio credere; imperciocchè i tempi, i costumi, le maniere del vivere, e la religione stessa sono da quelle che erano, mirabilmente cangiate. Che però a dì nostri disdicevole è, e dee essere in buona parte ciò che ne' preteriti tempi in pregio si aveva. Altro è il divin culto, altro il

guer-

guerregiare, altro il viver civile e politico, altri gli usi del vestire, del conversare, altri gli spettacoli e givochi. Onde quelle poesie piu piacciono (e qual cosa può essere più giusta e ragionevole?) le quali i nostri presenti costumi esprimono, le leggi, le usanze, ed alle piu prossimane storie nostre s' adattano. Sendo naturale costume degli uomini, che abbiano in pregio e celebrino ed estimino le cose loro più di quelle degli altri. Però Omero e gli altri greci cantori a Greci fur cari, perchè i loro fatti, paesi, costumi celebrarono. Così Virgilio e gli altri latini poeti a Latini. Ed ecco non solamente la pietra del paragone che il diverso pregio delle sopracitate poesie per risguardo dell' una all' altra discuopre; ma d' onde anco si possano i veri fonti attingere, e la propria natura della italiana poesia dispiegare. Ecco d' onde nasca la novità e pregio della divina Dantesca comedia. Ecco d' onde i poemi Romanzi scaturissero. Ecco d' onde i canzonieri nostri, di gran lunga delle Ode latine e greche differenti, le pastorali Favole, le poesie nelle lingue native comeche difettose o idiote o viziate di ciascuna parte d' Italia, come le Ciciliane, le Fiorentine in lingua rustica, e più altro che qui non fa luogo annoverare, e che piu avanti a miglior giunta raccoglieremo. Contro alla quale prefata ragione che è la vera sorgente della nostra poesia, quanto al genere de' Romanzi s' appartiene, sendosi già dal Minturno, da Faustino Summo, e dal Tasso giovane disputato, converrà a noi nuovamente a suo luogo difenderla, e stabilire che il Pigna ed' il Patrici meglio d' ognuno in ciò la intesero. Io però ora osservo solamente, che non per amore o ricerca della verità, ma portati dal calor della mischia, questi mantennero cotal opinione, e quelli acerbamente l' hanno ripresa. Il che avenne altresì a que' valentuomini che della Dantesca comedia, e della canzone del Caro, e della Pastorale del Guarini, lungamente piatirono. Tra quali se determinato si fosse come noi faremo, che l' Italiana poesia ha' una sua natura, un suo special genere, troppo più di leggeri e brievemente che non fecero, avrebbero alla gran lite posto fine e

datone

datene retto giudicio. Ma per procedere ordinatamente, convien prima vedere e trattare di quelle qualità che ha l' italiana poesia con la latina e greca ed ancora con l' ebraica comuni, e quelle poesie separare che secondo le leggi greche e latine i nostri composero, e ciò nel presente libro conseguiremo; quindi alle vere particolarità della poesia nostra trapassare, e d' intorno alle cose, e quanto alle forme verso e favella; acciochè tolte cotante liti e dubbietà, sappiamo una volta, come dicono i maestri della civile ragione, nella italiana poesia, ciò che è di ragion comune, ciò che è nostro, e ciò che è d' altrui.

I. In che ogni e qualunq; poesia cōvenga.

Primieramente egli è certo che tutte le cose hanno sopra di se un genere in cui convengono e s' uniscono, ed hanno sotto di se parecchie specie a cagion delle quali tra loro differenti e diverse e molto dilungate sono, anzi alcuna fiata contrarie. Il che da' Filosofanti, e dà Loici singolarmente sendo stabilito, noi qui l' accenneremo soltanto, e gli esempli ne proporremo: In essere ed in sostanza convengono tutte le cose. In essere per essere sempre, e in essere per lasciar d' essere, quando che sia, disconvengono le mortali e le immortali, e formano specie differenti. Anzi ciò che è specie in risguardo al sommo genere, si fa genere per rapporto alle sue specie sottostanti: come uomo è specie ad animale, e genere è a tutti gli uomini. Ne è gran meraviglia che calore e freddo, i quali convengono nel genere di qualità, sieno come specie tra loro contrarj. Ciò posto in una e anco in più ragioni convengono le poesie di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Sia però la poesia fare, sia imitare che fu tra Critici ed è famosa quistione, e sembra, che il primo piaccia a Platone, e l' altro ad Aristotile, noi qui lo intendiamo egualmente e all' un modo e all' altro; sendo dannosa cosa ed importuna nel principio delle ricerche stringer nodi e cagionar a se ed agli altri impedimenti. Che però intendiamo e diciamo che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi i poeti fatto hanno, ed imitato. Ed il far loro lo intendiamo e diciamo per eccellenza del far versi secondo Platone,

tone, e d' ogni poesia eccellentissima fattura, e l' imitazion loro imitare azioni e cose umane, e divine larghissimamente prese. Se poi il poeta sempre faccia, e non sempre imiti, sospendiamo per ora il parere, amando sul bel principio di tenerci lontani da ogni malagevole quistione, e a guisa dè valenti oratori nè loro esordj, volendo ora noi essere di tutti amici. Così pure nella proposta del fine, o dè fini del poeta, per noi si dice che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi vuole il poeta o giovare, o dilettare, o far l' uno, e l' altro insiememente. Ora o in tali sole qualità, o in esse per lo più io credo che convenir possano e convengano le poesie tutte di tutti i tempi e di tutti i luoghi a cagion d' esempio l' italiana, la latina, la greca, e l' ebraica e le altre, così antiche come moderne, cioè la caldea, la fenicia, l' egizia comechè di queste appena si sappia essere state; e oggidì la francese, la spagnuola, l' inglese, la tedesca e altre.

II. In che ogni e qualunque specie di poesia disconvēga.

Ma per le due prefate qualità di tempo e di luogo, s' io mal non m' appongo, convien dire che diverse sieno, e tra di loro disconvengano le poesie tutte, delle quali o poco o molto nè nostri tardi tempi abbiamo memoria. Il che acciò più chiaramente dimostro e ragionato sia, egli si vuole da più alto incominciare. Certa cosa è che il luogo per estensione ed il tempo per successione da filosofanti si considera e si esprime. Che però questo globo terrestre cui mondo diciamo, avendo una smisurata estensione, secondo essa è distinto, che in mari, che in pianure ed in monti, che in luoghi fruttiferi, che in sterili e disagiati. E non s' appartenendo a noi ma più tosto a fisici l' indagare e apportare le cagioni di ciò; quali nasceranno o dal vario influsso dè cieli, o dalla varia disposizion della terra, o dall' uno e dall' altro, quanto al nostro proposito s' appartiene, il fatto pure così sta; cioè che sendo la terra smisuratamente stesa, secondo tal qualità sia varia di siti, e differentissima di cose prodotte. Quindi avendo l' uomo tra l' altre sue la vegetabile natura, per queste cotante diversità di cieli e di terre rendesi pure diverso; così che quì sono uomini più fieri, colà più umani, in un luogo più

acuti

acuti d'ingegno, nell'altro più robusti di forze. Ora secondo l'altra qualità che è successione delle cose, per essastessa mirabilmente si variano. Onde in questa età fiorisce la pace, in un altra insorge la guerra; succedendosi gli uni agli altri varj costumi, varie lingue, varj regni, varia religione. Queste due qualità o categorie di luogo e di tempo, furono in parte adombrate da Aristotile, alla parte principale seconda giusta la divisione del Castelvetro, la dove ha che la tragedia e comedia nacquero dall'epica, così dicendo: coloro che erano sospinti all'una e all'altra poesia, divennero alcuni facitori di comedia in luogo di giambi, ed alcuni altri maestri di tragedia in luogo di versi eroici. *Che però noi così in brieve raccogliamo nostra ragione. In tutti i tempi ed in tutti i luoghi ove uomini sieno, vi saranno azioni. Ma la poesia o opera o imita le azioni, e ciò fa o maestrevolmente, o mezzanamente; adunque in tutti i tempi ed in tutti i luoghi vi sarà alcuna sorte di poesia. Ecco però il sommo genere d'essa. Di cui è segnale che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi regna alcun canto, o suono, che sono cose dalla poesia per natura inseparabili. Ma da esso genere particolareggiando le specie moltiplicabili della poesia, così diremo. Le azioni degli uomini, o i modi di far le azioni, come di guerreggiare, di costumi, di leggi, e d'altro, in molte guise moltiplicar si possono; dunque le specie di poesia che o sono azioni, o imitazione di azioni, moltiplicar si possono in moltissime guise. Il che provando noi con esempj; chi nella ebraica poesia, qualunque si fosse che ora non ne ragioniamo, poteva antivedere o in parte la latina, o in tutto l'italiana poesia nostra? Perlochè Aristotile compose o più tosto disegnò i suoi libri di poetica, avendo solo dinanzi agli occhi Omero, e i Tragici, e i Comici ed i Lirici greci; e sciegliendo, o con animo di sciegliere il meglio di ciascuno di quelli, di varj esempi ma solo greci, fece il prototipo per così dire dell'arte sua. Altrimenti mi si dimostri, com'egli toccasse o gl'inni e i cantici degli ebrei, o vero gli amorosi versi di Salomone, che erano pur poesia, ed altissima poesia.*

B *Anzi*

Anzi nulla disse del poetare dè popoli a lui contemporanei, che pur esserci doveva o buono o reo, per quella necessità che di sopra abbiamo addotto. Che se, come mi pare che in alcun luogo dica (8) *il Castelvetro, egli non degnò le cose degli altri popoli, come barbari, questo non prova che altre scritture, altre storie, altre poesie al tempo suo ed avanti non vi fossero che le greche; anzi ciò prova ch' egli non volle favellarne, come della poesia nostra non puote. Ma qui dirà* (9) *il Minturno, favellando contro dè Romanzi*, una è l'arte, una l'idea, una la verità; *dunque la stessa arte, la stessa idea, la stessa verità che vuole l' unità nell' epica, la dee volere nè Romanzi; dunque la poesia vuol esser sempre e in tutti i luoghi la stessa; comechè per esempio le affezioni e gli usi dè popoli sieno varij, e la mutazione dè tempi porti vario subbietto. A che rispondiam noi (posciachè per ciò che à Romanzi s' appartiene altrove ne diremo) la poesia vuol essere sempre la stessa per lo sommo genere suo, ma non già a cagione delle sue specie. Come la lingua dee essere sempre la stessa cioè umana, o più tosto corretta, abbondante, fiorita ed adorna, ma non già sempre ebraica, o greca, o latina, o italiana.* O vero sia, *se la ragione del Minturno dovesse valere, perchè la lirica degli ebrei sia buona parlando del sommo e vero Dio, ed invocandolo, e non anzi la greca ditirambica chiamando, più Dei, Giove, Bacco, Cerere? e coloro dè quali disse il gentil poeta*

(10) Tutti son qui prigion gli Dei di Varro

E pure la seconda e non la prima entra nella Aristotelica divisione delle specie di poesia, ed è secondo la di lui dottrina. Sicchè sempre il detto da noi ritorna, che altro è genere di poesia, altro è specie, ed esser vi possono e vi sono più specie di lirica sotto lo stesso genere di lirica; conciosiachè, come detto babbiamo, può essere la stessa cosa per diversi rispetti e specie, e genere. Un' altra obbiezione potrebbesi fare, cioè che l' essere l' una specie di poesia varia dall' altra, o forse anco più bella, dipenda dal caso, posciachè l' un popolo può avere più belle imprese dell' altro, o l' un tempo

8 alla Parte principale 3. della poetica arte.

9 Lib. 1. della poetica Toscana C. 33.

10 Petrarca Trionfo d' amore.

tempo dell' altro può essere di più strani casi fornito; onde disse Aristotile, (11) che poche greche famiglie potevano som ministrare argomenti di tragedie, e che alle stesse bisognava ritornare. E lo stesso disse il Muzio. (12)

la Tragedia suole
Far a gli usati titoli ritorno
E rimanersi fra poche famiglie

E poco sopra ne aveva la ragione addotta

Perchè dè begli ingegni i bei concetti
Surgono ognor, non così fieri esempj

Però a cotal obbiezione diciamo che siccome l' Epica, o Tragica poesia nella storia si fonda, e vi fabbrica sopra la favola, così i successi dè popoli e dè tempi sono accidentali, ma l' adornarli, e vestirli, e cantarli che la poesia fa, è di elezione, e d' invenzione, onde è lodevole, non accidentale. Ma che che siasi di ciò, convenevole è, anzi alla bellezza e varietà della poetica arte dovuto che la poesia di ciascun popolo meglio faccia a celebrare i suoi fatti, e le più fresche storie, che i fatti altrui, e le storie più lontane. Onde più lodevole è l' Orlando furioso dell' Ariosto, o l' innamorato del Berni, che la Teseide del Boccacio, o l' Ercoleide del Giraldi, o il Furio del Cebà. Ora ciò posto, e ordinatamente dimostrato, primamente tutto quello che tutte le poesie hanno comune tra loro, noi italiani lo abbiamo comune co' latini, e co' greci, e comune con tutte le poesie. Anzi tanto noi lo abbiamo comune con essi loro, quanto essi con noi; cioè l' imitazione, o il fare per eccellenza detto, che ha la poesia, ed il fine che è o dilettare, o giovare, o fare l' uno e l' altro insieme; così anco è a tutte comune la melodia del verso, e il poetico dire sollevato non solamente sopra il favellar comune ma sopra di qual si sia prosa. Ma perchè ragionevole è che il suo a tutti si dia, abbiam di più co' greci e latini comuni alcune specie di poesia, che tolta la lingua ed il verso veramente abbiamo da essi apprese, e fatte alla foggia delle loro regole ed esempj; come Epica, o poema eroico, Tragedia, Comedia, Egloga, Elegia, ed altro di

11 alla parte principale terza secondo la divisione del Castelvetro.

12 Dell' arte poetica lib. 3.

di cui partitamente ragioneremo. Però prima di far ciò, osservasi per noi generalmente parlando, che giova in tutte l' arti e scienze l' aver molte idee; ma molto più giova l' una idea dall' altra interamente distinguere. Onde io osservo che coloro i quali ne passati e forse ne migliori tempi di questo scrissero, se di idee poveri non furono, troppo confusamente le presero, nè l' una dall' altra rettamente separarono. Giulio Cesare Scaligero, comechè da gran lignaggio Italiano si vantasse d' uscire, alla poesia latina e greca ebbe solo la mira, e l' italiana non degnò pure d' un guardo. Lodovico Castelvetro ebbe alcuna idea della Lirica e canzoni nostre; ma qual maraviglia, non sendosi dagli Italiani nè da migliori scritto tanto, quanto in cotal genere. a che forse ebbe la mira il Muzio, (13) dicendo.

La materia d'amore è con tal pregio
Da noi trattata, che se ogn'altra impresa
Di poetar con questa andasse a paro,
Gli scrittor nostri avrian la prima palma.

Ma lo stesso Castelvetro poichè ne Romanzi non ritrovò le qualità proprie delgi Epici, totalmente gli rifiutò; e credè che in lingua volgare non si potessero compor comedie, a cagione d' essere la lingua nostra manchevole degli idiotesimi: quando tanti ve n' ha nelle novelle del Boccaccio, e lo stesso Castelvetro malamente se ne serve (14) dicendo nell' opere sue Critiche postume, Girolamo da Ca Donati, *che è idiotesimo di lingua Viniziana, come fa fede la Lisetta da* Ca-Quirini *nelle novelle. Onde non avvertì esservi le intere italiane Comedie in lingua idiota scritte, come la Tancia, e la Fiera del Buonaroti; e altre. Così anco il Castelvetro (15) confonde la divina comedia di Dante con l' Epopea senza ragione, o con menoma ragione, come si dimostrerà, la dove de' divini poemi, che sono specie tutta nostra, trattevemo. Però nella confusione di tali idee più del Castelvetro colpevoli furono il Muzio, ed il Minturno, e prima il Daniello, conciosiachè questi partitamente dell' italiana, o toscana poesia impresero di trattare: ne maestrevolmente si può trat-*

13 Lib. 3. dell' arte poetica.

14 Carte 81.

15 Carte 494. della poetica d' Aristotile volgarizzata della Stampa di Basilea.

trattare di che che sia, se non si vede, o non si da a dividere chiaramente in quale idea con altra cosa convenga in quale disconvenga. Onde coloro che della poesia nostra professavano di trattare, come io dissi, dimostrare dovevano, ma prima entro se stessi indagare delle convenevolezze e differenze che passano tra le poesie italiane, e latine, e greche. Ed allora più obbligati ad essi loro saremmo, che non siamo e d'una grave fatica alleviati ci avrebbono, che pur ci sovrasta. Imperciocchè intendere le cose grecbe e latine è lodevole, ma non intenderne altre, e volerle alle prime ridurre, e con esse confondere, non so se egualmente lo sia.

III. Dell' Epica poesia pratticata dagli italiani.

Adunque separando quelle specie di poesia, che gli Italiani composero al modello dè Latini e Greci, e incominciando dall' Epica, o sia Eroica, non è quì mio intendimento il dimostrare le sue regole e leggi, nè cercare se sia sol bene, o necessario ch' ella contenga una sola azione di un solo; ne se quanto più ristretta di tempo, o di luogo tanto sia più lodevole, ne se l'azione che contiene debba essere avvenuta, o sol possibile ad avvenire, o l'uno e l'altro; nè se cotal favola debba essere semplice, o ravvilupata, nè come si ravviluppi, e si disciolga, nè diremo dè suoi divagamenti, nè del costume, sentenza, verso o stilo. Posciachè ciò non è nuovo, anzi da molti detto e ridetto, e per l'altra parte al proposito nostro poco rileva. Che però in tutto ciò riportiamoci, oltre a commentatori d' Aristotile, a Gio: Battista Pigna negli Eroici, al Tasso nel trattato del Poema Eroico, ad Ansaldo Cebà nel dialogo intitolato il Gonzaga, e a Giulio Cesare Grandi nè cinque libri dell' Epopeja, e a più altri che singolarmente ne trattarono, come a tutti i Commentatori d' Aristotile, tra quali per ordine di tempo scrissero, Bartolomeo Lombardi, Vicenzo Maggio, Francesco Robortello, Lodovico Castelvetro, Alessandro Picolomini, e Pier Vettori. Dirò solo che il Poema epico, od eroico fu da molti dè nostri pratticato, da niuno inventato, quantunque il Crescimbèni dica che il primo ritrovatore tra gli Italiani ne sia stato Giovan Giorgio Trissino. Ma o dell' epica,

ca, o della Tragedia e Comedia o dell' Elegia, Egloga ed altro, in cui i greci furono i primi, non solo vano è ricercare chi degli italiani, ma chi de latini ne sia stato inventore; dovendosi nelle prefate specie di poesia sì gli uni come gli altri, sanamente parlando, chiamare o ristoratori, se erano per il lungo trapassare del tempo andate in disuso, o esecutori, se di esse poesie era fresca la memoria, e la prattica. Ora l' Epopea fu tra noi usata o più o meno, da Fazio Uberti nel Dittamondo, da Michele della Vedova nell' eccidio di Costantinopoli, dall' Oliviero nell' Alamanna, dalli Alamanni nell' Avarchide, da Antonio Caraccio nell' Imperio vendicato, dal Bracciolini nella Croce conquistata, da Tomaso Stigliani nel Mondo nuovo, e da altri. Ma sopra tutti i nostri nell' Epica poesia si segnalarono, il Trissino nella Italia liberata, ed il Tasso nella Gerusalemme. E veramente il Trissino dopo la ristorazione, e riconoscimento delle greche lettere in Italia il suo eroico poema intraprese, e si invaghì di lavorare una Epopea al gran modello d' Omero. Onde nel filo dell' Italia liberata, nelle parlate, nelle discrizioni, figure similitudini, ed in tutti gli ornamenti procurò di rinovare, e rinovò sopra ogn' altro le greche pedate Eroiche, e singolarmente dell' Iliade. Conciosiachè per l' avanti gl' italiani usati avevano i poemi Romanzi, che dal (16) Crescimbeni si chiamano epici imperfetti, o vero episodici con non molta ragione, come al secondo libro diremo, la dove dè Romanzi si tratterà. Anzi nella Romanzesca poesia non si erano ancora i poeti nostri resi cotanto illustri, nè a quel segno inalzata l' avevano che fecero poi l' Ariosto, ed il Berni. Che però leggendo io questi miei libri nelle case del Marchese Scipione Maffei, ove radunasi sovente un scelto numero di letterati della mia Patria, e sovente ancor forastieri, e cercandosi da me delle cagioni dell' Italiana poesia, il Maffei dissemi, tener egli per certo, una esserne stata la dimenticanza o disuso delle greche e latine lettere. La qual cagione sendo tra le altre verissima, convien dire della poesia nostra, che appunto la povertà o mancanza dell' altre poesie ne fu madre; siccome veggia-

16 Crescimbeni dè Comentarj Vol. 1. Lib. V.

veggiamo che la mancanza degli averi genera la sottigliezza ed industria, e l'industria acquista nuovi averi: onde quelle genti che meno hanno di commodi dalla fertilità del terreno, più con l'acutezza dell'ingegno se li procacciano. Il che se nell'uno o nell'altro proposito ventura debba dirsi o disgrazia, sollenne quistione sarebbe ne sì agevole a sciogliersi. Ma alle ragionate cose ritornando, nè pur qui cerchiamo della diversità, o maggiore, o minor valore del verso sciolto, o dell'ottava nel cantare gli Eroici poemi; il primo de quali fu dal Trissino adoprato, e l'altro dal Tasso, sendo noi al terzo libro per ragionarne, la dove della favella e del verso italiano diremo. Per quello che s'appartiene à due prefati poemi Epici varia fu la loro fortuna, vario il favore che appo gli uomini ottennero. L'Italia del Trissino non fu comunemente al popolo più cara, di quello che egli fosse al figliuolo, il quale piatendo alle civili con esso lui omai vecchio, lo inquietò nell'animo, e lo daneggiò negli averi. Pochi letterati ebbe, come il Gravina (17), à quali sovranamente piacque; perchè intesero nella bellezza dell'originale qual fu l'Iliade d'Omero la bellezza della copia cioè dell'Italia liberata del Trissino. Onde qui per noi dicesi che non è colpevole la moltitudine, se non intende quanto la gente alletterata il bello dè poemi, massimamente dirò così di greca bellezza; ma bensì irragionevoli sono què dotti uomini che altre bellezze nella poesia non vogliono, o intendono, se non le greche. Che però il Tasso con sorte contraria, quanto piacque alla moltitudine e agli stati tutti delle persone, così che dalle donne e dal popolo cantasi tutta via e a memoria si recita, tanto da alcuni forse troppo sofistici e fastidiosi letterati, nè preteriti tempi fu criticamente morso. Quindi nell'animo un dubbio sorgemi, se nelle rime e versi a pochi piacer si voglia, e dal restante del mondo esser posto in non cale, o di pochi sofferire il biasimo, e invidia, ma da tutti esser letto; quantunque Cicerone dica che la fama dè poemi dal giudizio di pochi dipende, ed Orazio e Longino sieno dello stesso parere. Ma se veramente o dal Tasso, o dal

17 nella ragion poetica Lib. 2. n. 17.

Trissino

Triſſino le vere Eroiche regole greche ſieno ſtate adempiute, o no; da coloro non ſi può determinare in niun modo, i quali falſamente credono che cotali regole nella poetica d' Ariſtotile più chiare appajano che la luce del ſole. I quali ſe in ciò penſano, o che ſieno i libri Ariſtotelici di poeſia compiuti, o dal numero de Commentatori ſuoi abbaſtanza dichiarati, leggano non che altro, (18) *la lettera, o parere di Franceſco Patrici in difeſa di Lodovico Arioſto e ſi vedranno in quante forme la parola Epopea voglia pigliarſi, ed in che Epico, ed Eroico ſieno differenti, e in quali poemi Omero, e gli anziani poeti a lui foſſero Epici, od Eroici, e ſe in cotal punto ſingolarmente i principj di Ariſtotile ſieno proprj, o veri, o baſtanti a fare poetica arte, come dice il Patrici, Scienziale. Qual parere avendo il Patrici ſcritto prima di terminare di ſcrivere le ſue Deche, molte coſe in ſimil propoſito aggiunſe poi nella Deca diſputata. Ma dovendo noi nel ſecondo libro di queſt' Opera per adempiere l' impreſa noſtra in sì folta nubiloſa materia entrare, e pur vedere ſe tra 'l' Eroico ed il Romanzo poema ſi poſſano differenze ſtabilire, ne potendoſi ſtabilir differenze, ſe non ſi dimoſtrano qualità; non vogliam qui più oltre intorbidarci queſt' acque, e diciamo ſolo che dè due poemi del Triſſino, e del Taſſo non iſdegnerebbeſi forſe la latina Epica, o greca, ſe alle coſe noſtre poteſſero o con gli occhi, o con gli orrecchi de poeti loro eſſer quelle preſenti, come noi ſiamo alle loro. Benſì voerebberſi qui avvertire alcune differenze che paſſano tra gli antichi e moderni Epici, non ſo ſe più, o meno a queſti vantaggioſe. Poſciachè, come dice il gentiliſſimo Petronio Arbitro:* (19) non deonſi dal poeta le coſe avvenute ſemplicemente in verſi raccogliere, il che aſſai meglio ſi fanno gli Storici, ma con favoloſi giri introducendo le Deità, e le machine delle finzioni, dee eſalarſi il poetico ſpirito. *Ora gli Eroici latini e greci Deità introducono, che non ſolo agli uomini ſovraſtanno, ma da eſſe hanno origine le loro ſchiatte e famiglie, come Tetide è madre di Achille, Venere di Enea; o da quelle Deità i loro popoli*

18 ſcritta l'anno 1585.

19 Non enim res geſtae verſibus comprehendendae ſunt quod longe melius hiſtorici faciunt, ſed per ambages, Deorumque miniſteria, &c.

poli hanno auta origine e sono stati fondati i loro regni, come dalle Teognie e Theologie gentili manifestamente raccogliesi. Onde nella lor falsa persuasione il ministero degli Dei cagionava maraviglia somma, e piacere insieme come di coloro che erano con essi congionti. Che però da Ercole intendevano di discendere gli Eraclidi, da Enea i Giulj ed il popolo Romano unitamente. La dove gli Angeli nostri e i Demonj ignudi spiriti, comecchè dal poeta nella cura delle cose umane possano e deano introdursi, per lo sproporzionevole della natura loro con la nostra, inducono maraviglia, ma non diletto nascente da egualità, o unione di natura. Nè il dar a questi i nomi o gli ufficj che a quelli attribuivano i gentili è a noi lecito, ma disdicevole e sconcio. Onde il Pigna negli (20) Eroici suoi nè quali cantò di Donno Alfonso da Este, contro di ciò, e contro (21) la dottrina sua peccò, introducendovi l'Angelo di Marte. Nè più nè meno il Sannazaro nel parto della Vergine introducendo favolose Deità: ma di ciò ancora in altro luogo. Se poi si stabilisca che la maggior unione del tempo e del luogo dove succede l'azione dall' eroico cantata, sieno più perfette e confacevoli; convien vedere se la natura dè fatti e delle storie dè mezzani secoli, o piu recenti le due prime doti comportino. Posciachè a coloro che celebrano troppo freschi fatti od' Eroi manca il nervo del maraviglioso in gran parte, sendo che umana cosa è l'ammirare più le cose lontane che le vicine di tempo, e di luogo. Onde saggiamente il Pigna avvertì che con la lontananza del luogo si soccorra alla vicinanza del tempo (22); che però la materia del mondo nuovo che, come disse il Tassoni, (23) cotanto innamorò i poeti Eroici del suo tempo, ebbe ed ha il maraviglioso della lontananza, ma non so se par pari abbia o possa avere l'unione del luogo. Quindi forse avvenne che poco piacevole fosse l'Alamanna dell' Oliviero, con cui celebrò Carlo V. per lo menomo trapassar del tempo, e sendo troppo fresca la memoria di lui, e forse anco viva l'invidia. Nè secondo cotal parte, comeche per molt' altre singolari fossero, troppo s' apposero què gentiluomini

20 Eroici di Gio: Battista Pigna, in Venezia per Gabriel Giolito.

21 Romanzi lib. 2.

22 Negli Eroici sopracitati.

23 nella sua lettera che va unita alla secchia rapita con 2. canti del mondo nuovo.

luomini Bolognesi che scrissero i Fasti di Luigi XIV. Finalmente un altra differenza tra gli antichi e moderni epici nascerà dalla diversità degli antichi e moderni costumi. Ma di ciò diremo or ora parlando della tragedia.

IIII. Della tragica Poesia praticata dagli Italiani.

La seconda specie di poesia greca o latina dagli italiani praticata fù la Tragedia, nè di questa più che dell' Epica possiam chiamarci inventori, comeche forse della tragedia chi sa senza alcun dubbio se ebbero i greci la gloria dell' invenzione, avendosi da monumenti Etrusci antichissimi le maschere, ed altri arredi del teatro, e antichissime tragedie Etrusche citando Varrone. Ma noi lasciando ciò, abbiam detta seconda specie di poesia la tragedia, per ordine del nostro dire, non già perchè vogliamo alla epopea la tragedia preporre, o giudicare della preminenza dell' una, o dell' altra; quistione mossa e decisa da Aristotile nel fine della sua poetica, se per amore della verità, o per contradire a Platone che sbandì dalla sua Republica la tragedia, e vi ritenne l' epopea; nè pur ciò siamo quì per determinare. Se poi si volesse tener tal ordine secondo il tempo che la tragedia fu dagli italiani praticata, certa cosa è che sendo comune opinione tra Critici nostri che la prima in Italia meritevole del nome di tragedia fosse la Sofonisba del Trissino, egli prima dell' Italia liberata la compose, anzi la stampò la prima volta non del 1529, come dice, (24) il Crescimbeni, ma del 1524 come dice il Marchese Maffei, (25) e del 1525 avendo cominciato il poema dell' Italia, sarà stata dagli Italiani praticata prima la tragica, che l' epica poesia. Onde al Trissino si dee tra gl' Italiani la prima gloria d' aver data opera a due primi poemi, che abbia la greca poesia, e fors' anco alla comedia. Dopo la Sofonisba nacque la Rosmunda di Gio. Rucellai, e dopo essa l' Oreste del medesimo, il quale secondo alcuni di gran lunga le due prime soverchia, e che certamente puossi a miglior greci paragonare. Dell' aver publicata sì grande e bella tragedia dobbiamo esser grati al Marchese Scipione Maffei, che non ha solo arricchite le italiane lettere delle sue grand' opere, ma di quelle degli antichi nostri ignote e sepolte. Ciò che fat-

24 Dè Comentarj Vol 1. Lib. 1.

25 Maffei nel Teatro Ital. Tom. 1.

to

to abbiano gl' italiani nella Tragedia nel ſecolo cinquecenteſimo e ſeguente dopo il milleſimo è già noto abbaſtanza, e al preſente propoſito noſtro è ſoverchio, contandoſene delle piu antiche le centinaja. Nè in queſto noſtro ſecolo ſono mancati chiariſſimi ingegni, i quali ſono ſaliti, o avvicinatiſi a queſto che giuſtamente credeſi, ed è l' apice della poeſia da greci inventata; ſendo mirabil coſa che a tal ſommo cimento di poetico ingegno poſti ſi ſieno gli Italiani per ſola gloria, ove e gli antichi ed i moderni d' altre nazioni, morſero, e mordono tuttavia miglior frutti perciò, che non di ſterile alloro. Bensì ſendo gli autori delle moderne tragedie per lo più viventi, ſtimerò meglio tacendone la moderazion loro appagare, che fregiare de loro nomi da me amati ed onorati coteſte carte. Ma d' uno in altro col penſier trapaſſando, perchè rappreſentandoſi a dì noſtri le antiche, o moderne tragedie, què mirabili effetti non cagionano, che negli antichi tempi romani e greci facevano? Perchè non ſi odono nè teatri noſtri quelle voci, e ſchiamazzi riferiti da Cicerone (26) *che s' udivano allora nella rappreſentazione d' Oreſte? i quali commovimenti dalla antica tragedia cagionati cotanto s' innoltravano che Ariſtotile nella poetica punge tacitamente Eſchilo d' aver nelle Eumenidi fatte ſconciare le donne Atenieſi. Or di ciò varie ſono le cagioni, forſe non ancor diſcoperte. Primamente i fatti e le ſtorie ſopra le quali ſi formavano le tragiche favole, erano allora alle genti più freſche; e comeche di due o tre età da quelle diſtanti foſſero gli ſpettatori delle tragedie, non impertanto in riſguardo a noi, vicini a què ſucceſſi poteano dirſi. Che ſe, come ha Ariſtotile nell' arte poetica, nelle greche Republiche le tragedie piacevano, perciochè dipingevano le diſgrazie e cadute de i Re, e dè tiranni, che allo ſtato popolare e cittadineſco ſono in odio, erano però recenti le memorie di tali cadute. Di più gli Iddj che nelle favole introducevanſi quando il nodo era tale che di ſi fatto ſcioglimento abbiſognaſſe, erano quelli nè quali della Favola gli ſpettatori tutta la loro ſpeme e fidanza riponevano, e gli Se-*

26 Cic. nel 5. dè Finib. Qui clamores excitantur in theatris cum illa dicuntur Ego ſum Oreſtes? Contraque ab altero Immo vero, ego ſum inquam Oreſtes.

midei altresì, oltre ad essere tenuti per loro difensori, credevansi di più autori delle loro discendenze e famiglie sì come abbiamo detto. La dove noi nulla ragionevolmente temiamo, o speriamo da quelle Deità, nè crediamo che Teseo, Ercole, o Achille a noi per ragione alcuna s' appartengano. Anzi le memorie dè Greci, e dè Romani non sono da tutti, ma da pochi saputе: onde veramente e chi altri se non le persone scienziate ed alletterate può dalle tragedie trarre vera commozione o godimento? Ciò si scorge dall' essere quasi necessario il porre in fronte alle tragedie, e insino a drami musicali la storia sopra della quale s' innesta la favola. Finalmente più d' ogn' altro, non sì favorita è la tragedia e l' eroico poema d' antico argomento a cagione delle differenze tra gli antichi e i moderni costumi. Il che quantunque difficile sia a comprendersi, e più con parole a manifestarsi, contuttociò così la nostra investigazione ragioniamo. Nell' antico costume la grandezza del vizio e della virtù egualmente regnava, secondo quel detto di Tacito, come che ad altro proposito: appo le grandi virtù i gran vizj. *Oggidì la virtù esser potendo o naturale e morale, o divina e cristiana; di questa seconda io non parlo, ma della prima dico essere molto debole e per altre cagioni, e singolarmente perciochè grandissimi vizj non ci pur sono. Ora i gran vizj fanno comparire, e porgono occasione alle grandi virtù, come la crudele persecuzione di Tiberio fu cote all' eroico valore ed alla costanza di Germanico, e la sete del sangue di Toante alla intrepidità di Pilade, e Oreste. O se più vuoi riponendo i tragici nel loro Protagonista una mezzana virtù, questa viepiù risplende a lato ad un sommo vizio; e quinci nascono i gravissimi e rari casi che forse solo nelle greche Favole ed in poche d' esse ritrovansi per dar materia alle tragedie giusta l' avviso di Aristotile. Ora non vedendo noi oggi esemplj di gran vizj, che sono di qualunque virtù paragone, conseguentemente abbiamo debole idea di ciò che allora nasceva dal confronto dè vizj e delle virtù. Si potrebbe qui cercare se i fatti dè nostri martiri sieno di materia*

tra-

tragica capevoli. A ciò si risponde che secondo l' Aristotelico avviso non sono; dicendo egli, (27) che non conviene che gli uomini di santissima vita si dimostrino trapassare di felicità in miseria, percioche questa non è cosa nè spaventevole nè degna di compassione, ma abominevole. *Ma ciò pruova che le aristoteliche regole non sono più valevoli al nuovo costume, nè alla nuova religione e perciò nè pure alla novella poesia. Sendochè, per qual cagione non dobbiam noi rappresentare i fatti dè santi martiri che sono i veri nostri eroi? O perche sia abominevole ciò che fu loro ed è nostra somma gloria? Ecco dunque che il nuovo costume e la nuova religione sottraggono la poesia alle greche ed antiche regole. Ma l' intrapreso ragionamento seguitando perciochè la tragica Favola tra le altre parti, dalla vista singolarmente si costituisce; e la vista è considerata da Aristotile per una delle parti di qualità della tragedia; certamente non fa oggidì què forti e gran movimenti, per mancanza di ciò che alla vista serve. Ove sono oggi què superbi, e vaghi teatri, che aveva la greca e latina antichità? Ove la doppia scena versatile e conducibile* (28) *anzi la tragica, comica, e satirica da rappresentare trè differenti favole nello stesso luogo? Ove la scena superiore, il proscenio mezzano, e l' orchestra più bassa, e dietro la scena che di tutto era più rilevata, il luogo da volgere le maravigliose machine* (29) *rappresentanti il cielo, l' inferno, il mare, e le deità di tutti questi tre luoghi secondo la Theologia dè Gentili? Certamente se da quelle parti dè Teatri od Anfiteatri che malgrado alle ingiurie del tempo fino a dì nostri durarono, lecito è proporzionevolmente congetturare quelle che perite sono; tanto dire si può che la scena e l' antico teatro le moderne scene soverchiasse, quanto i loro marmi e le fabbriche, comecchè oggi rovinose e disfatte, le moderne architetture soverchiano. Nè perciochè alcune malagevoli quistioni d' intorno al modo di rappresentare negli antichi teatri le favole, moversi possano, si potrà però chiamar in dubbio la magnificenza delle loro rappresentazioni, la quale mirabilmente conduceva* alla

27 Alla parte principale terza, secondo la divisione e volgarizzamento del Castelvetro.

28 Servius in Georg. 3. Scena quae fiebat aut versatilis erat, aut ductilis.

29 Delle machine degli antichi Teatri per le Comedie, e Tragedie il Mazzoni nella difesa di Dante Lib. 2. Cap. 19.

alla compassione e spavento gli animi dè spettatori. Come se si cerchi in qual guisa la figura dell' attore od Istrione che mercè della gran maschera, delle gonfie vesti, e dè rilevati coturni, era a lontani proporzionevole e gradita, non apparisse poi à più vicini mostruosa e disforme, cioè à Maestrati, à Consoli, ed' all' Imperadore, che stavano nell' orchestra. E poniamo che la voce mezzana fosse ed eguale a cagione di quelli argomenti, co' quali si studiavano gli antichi di formare il teatro, ed usare la maschera a mantenimento, o anzi accrescimento della voce stessa (30); come puossi da noi comprendere che il suono & il canto & il ballo che ad un tempo col favellare succedevano, non lo insievolissero, anzi l' aitassero? E se tutte le membra del corpo dell' Istrione erano ingrandite, qual era lo stromento che aggrandiva le mani a proporzionevolmente gestire? senza che come venivano gli attori, come si ritiravano dal pulpito, in qual linea erano cò cantori, cò ballatori, cò sonatori, e col coro, nella stessa, o in altra differente? Dè quai dubbj noi ad altri la soluzione lasciando (che dell' instituto nostro nè pur è) al proposito ritorniamo. Dico dunque che in ogni modo conviene che l' antico teatro, e la scena, e l' apparato, e l' accompagnamento del canto e suono o flebile, o grave, o spaventoso, o di qual sorte si fosse, a commovere le passioni mirabilmente servissero. Ladove oggidì in poveri ed angusti teatri a paragone degli antichi, tra poche tele poco orrevolmente dipinte, con vesti di minutissimi cristalli sparse, e d' oro infinito tessiute, con famigliare, e meccanico ragionamento rappresentando gli attori la favola, qual meraviglia è che sì debole vista possa nell' animo affetti forti, e veementi destare. Aggiungansi la tracutaggine e sciocchezza e baldanza degli attori stessi, che la dove tra gli antichi era l' arte dè comici e tragici sì fina e perfetta, che Cicerone nel terzo dell' Oratore, e in altri luoghi propone Roscio ed altri personaggi in ispecchio di azione agli avvocati; oggidì gli attori nostri più di quello che si debba fuggire, che di ciò che s' ha a fare possono servir d' esempio. Nè quì cercherò io

30 Gravina nel Lib. della Tragedia num. 38.

se

se a tal male, o dagli antichi (31), o da' moderni precetti di ben atteggiare si possa pigliar il rimedio, nè se regole al vestir nostro confecenti prescriver si vogliano, nè se le prescritte dagli antichi, o moderni Italiani (32) giovevoli sieno, o compiute; nè se quantunque regole si prescrivano, mezzo vi sia, o persuasiva per farle osservare, sendo stata anticamente altra la gloria di quest' arte, ed altra ancor la mercede, come più liberale ed' ingenua la gente che la esercitava; ma da tutte coteste vane al mio proposito ricerche sciogliendomi, dirò solamente che il fatto pur così sta; e dallo stare così il fatto, manifestamente oggidì è vano quel contratto di desiderio, mentovato da Aristotile ne libri della Retorica (33), cioè che i valenti poeti tragici bramano i buoni attori, ed i buoni attori, i valenti poeti, come vano pur è che alcuna buona moderna tragedia a buoni attori affidare si possa, ed affidandola a què che ci vivono, non sia il poeta anzi, in istato di perdita che d' acquisto. Che però una delle celebri divisioni delle tragedie d' Aristotile nella sua poetica, cioè di quelle che piacciono lette, e di quelle che piacciono rappresentate, oggi manca dell' un dè capi, cioè di questo secondo. Ma tornando alle prime cagioni da me apportate del poco favore che incontra oggidì la tragedia, & alla principale che è il disuso degli antichi costumi, e la lontanza d' essi, e la corta notizia che se n' ha comunemente, onde non si possono con diletto udire nelle tragedie rappresentati; si pensò nel passato secolo da tragici Francesi un rimedio a ciò ritrovare, che fu mescolare co' gli antichi i moderni costumi, e vestire i soggetti antichi de costumi presenti, indotti a ciò, come un loro Critico scrive (34), da cotesta ragione, cioè che le passioni che si rappresentano non cagionano diletto, se conformi non sieno a gli affetti degli spettatori. Quinci condiscesero a gli amori dè lor cortigiani, e forse dè loro Re, rappresentando gli antichi Eroi; & abbandonate quelle qualità che erano i vecchi fonti del terrore e della compassione, resero le Favole amorose anzi che nò. A che potrebbesi dire che anco Ercole & Achille, e Teseo

31 Angelo Ingegneri scrisse della poesia rappresentativa del 1598.

32 Lelio Riccoboni capitoli dopo la storia del teat. ital.

33 Lib. 3.

34 Il Padre Rapin Francese

ſeo o Bacco per amore amò; ma coloro le opere forti, e valoroſe con gli amori congiunſero; ladove cò moderni amori ſolamente congiungonſi

La gola e 'l ſonno e l' ozioſe piume

e gli antichi tragici le valoroſe opere loro dagli amori ſepararono. Queſta quiſtione però dell' unire l' antico al moderno coſtume a mio giudizio aver potrebbe due capi, l' uno ſe ſi debba fare, l' altro ſe ſi poſſa. Ma ſendo cotal punto egualmente malagevole e curioſo, convenevole ſia il farne qui parole. Incominciamo però dal ſecondo capo della propoſta quiſtione, che forſe alla ſoluzione del primo ci condurrà. Veramente ſonovi nell' animo umano alcune qualità o virtuoſe, o vizioſe, che regnano in tutti i tempi, e ſono ſempre le medeſime; come, favellando de' vizj, avidità di regnare, o di ſoverchiar gli altri, vendetta, odio di chi ci ha offeſi, o di chi abbiamo offeſo, amor proprio, infedeltà, o disleal-tà, e ſimili. Così nel genere delle virtù, la magnanimità, la prudenza, la coſtanza, la fortezza in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi ſono ſempre ſtate, ed hanno avuto la comune approvazione; come i prefati vizj il comun biaſimo qual più, qual meno. Quale approvazione, e qual biaſimo ſono què ſegnali che ſecondo l' ariſtotelica dottrina ne morali, diſtinguono, e qualificano le virtù ed il vizio, e che ſecondo noi ſono dell' una e dell' altra ſugello, e per dono dell' altiſſimo Iddio, o imprimono od eſprimono l' idea di ciò che ſia vizio ò virtù. Ora dico, che quanto di qualità vizioſa, o virtuoſa a ſommi generi ſi riduce, dal poeta imitato, o rappreſentato con la favola ſempre commoverà, e piacevole ſarà ſempre. E ciò agli antichi Eroi attribuito commoverà i moderni affetti altresì. Ma volere i moderni coſtumi, l' ozio, gl' innamoramenti, le appaſſionate parole a greci Eroi e latini addoſſare o chiamare l' Andromaca Madama, ed Uliſſe e Menelao Monſignori, o fare che i perſonaggi antichi politicamente operando e favellando non gli antichi principj, ma le moderne miſure ſeguano, parrà ciò a mio credere quella donzella Oraziana al cavallo & al peſce moſtruoſamente congiunta; nè

ſecon-

secondo l' arte poetica si può, o si vuol fare. E perchè i sensi, e singolarmente la vista mirabilmente pruova in ciò lo sconcio e lo sproporzionevole: le vesti tragiche si vorrebbero più che fosse possibile a quelle che usava la nazione rappresentata rassomigliare, senza tanto sfoggio di parrucche, o di capoletti Francesi; perciochè tali vestiri nè i nostri pur sono, ne gli antichi rappresentano. Ma qui ci abbattiamo ad un male che è insanabile, come quello che dalla mellonaggine de' moderni comici ed attori dipende, onde le ragionate cose seguiremo. Però quando con forti ragioni provar si potesse che più il moderno costume che l' antico con la favola si debba rappresentare (posciachè l' uno e l' altro unire particolareggiato è impossibile) egli si pare che più a dì nostri le comedie, e le favole pastorali si richiederebbono. Conciosiachè l' argomento dell' une e dell' altre sendo comunemente tutto finto, più facile e convenevole è ad esse il moderno costume appiccare, che non agli antichi fatti, o storie. Ma delle Pastorali a suo luogo favelleremo, ora delle comedie.

V. Della Comica poesia praticata dagli Italiani.

Più ampiamente nella Comedia che nella Tragedia, seguendo pure poema da' Greci inventato, gl' Italiani si segnalarono; o ciò fosse per la natura degli italiani ingegni più al ridevole della comica che al severo della tragica poesia inchinevoli, o per condizione de' tempi che amavano meglio le rappresentazioni tutte finte, che favole fondate sopra la storia, quali sono per lo più le tragedie, o finalmente (e questa fia la più vera cagione,) perchè divisa allora l' Italia in Republiche e piccioli stati, avevano anzi avanti l' idea cittadinesca che la Reale. E' però mirabile che quantunqe da libri chiamati Librerie italiane, o da altre opere un grandissimo numero d' italiane comedie si ricavi, non impertanto egli avviene che sempre di nuove se ne scuoprano di stampate, oltre le scritte a mano, come noi abbiam vedute, la Leonida di M. Benedetto (35) Ghierardi, l' Amaranta di Giovambattista Casalio da Faenza, la Speranza di M. Paolo Serenio Bartoluzzi, Desiderio e speranza fantastiche comedia tropologica del Cini, e più altre. Anzi oltre le tragedie per altri no-

35 Non gia Bonetto come ha Lelio Riccoboni nella storia del teatro italiano

D minate,

minate, abbiam avuto alle mani la Cleopatra del Cesari, la Fedra del Bozza, l' Antiloco Tragicomedia (36), e l' Idalba tragedia di Giovambattista Leoni, l' Isifile di Francesco Mondella Veronese, l' Antigona di M. Conte di Monte Vicentino, senza che più altre ne annoveri. Per la qual cosa fora ormai ragionevole che i letterati oltramontani e singolarmente i Francesi più giusta estimazione avessero non solo della dignità ma della ampiezza delle italiane lettere, sendochè a noi che in esse nati siamo e cittadini e presso che invecchiati, sempre ad alcuna nuova cosa massimamente in poesia accade di abbatterci. Ma poggiando ora a piu alto ragionamento; per vero dire, ad utilità a forastieri ed a gloria nostra e' si vorebbe una pienissima italiana libreria comporre così ampia perfetta ed ordinata, come il chiarissimo Alberto Fabrizio le due ha scritte latina e greca. Del che abbiam noi testè molto e lungamente meditato come in una latina lettera al Fabrizio stesso per noi si scrive; se non che ella è troppo ardua impresa, e non forse delle nostre spalle; richiedendosi a ciò e tempo e fatica e viaggi ed ispesa, e non un solo che vi s' adopri, quando voglia cotal libreria e compiuta formarsi, e in nulla mancante o nelle vite, o nell' opere, o nelle stampe, o ne' manuscritti degli Italiani autori, e proporzionevolmente più perfetta di qualunque moderna, e delle due antiche del Doni, che s' io non erro, fu il primo tra nostri, e forse tra gli altri moderni a por mano a cotal fatica. Segno sia della grandissima difficoltà di quest' opera l' osservare che il chiarissimo filosofo e poeta Antonio Volpi nella ristampa da lui illustrata del Canzoniero del Petrarca (37), dopo aver notate cento trentaquatro stampe del medesimo, confessa ne' pur tutte averle annoverate. Ora per tornare al proposito delle italiane comedie, che sono cotante in numero, tralasciando noi la disputa di chi fosse il primo a comporre italiana comedia, ed anco se il primo debba dirsi chi il primo ne fece, o chi più compiuta alla guisa latina e greca la fece (benchè questo secondo prevaler dovrebbe, come a suo luogo ragioneremo) qui solo

con-

36 Non già tragedia, come la nomina il Riccoboni nella storia teatr. ital. car. 108.

37 Petrarca del Comino in Padova 1722. c. 106.

consideriamo, quanto di novità l'italiana comedia abbia aggiunto alla greca e latina ne' nuovi personaggi rappresentati, ne' nuovi costumi, e nella nuova invenzione de' nodi e discioglimenti. Posciachè certamente a cagion d'esempio, i servi delle comedie nostre, sono nuovo genere di servi e differenti dagli schiavi Romani e Greci, ed i nostri vengono chiamati dal Casa minori amici nel bellissimo suo trattato degli ufficj. Così la derisione delle cerimonie nella comedia del Marchese Maffei, è rappresentazione di nuovo costume vizioso, a' Romani ed a' Greci ignoto. E quinci però è che forse le comedie trà noi più aggradevoli sono delle tragedie: posciachè in esse più il moderno costume si paticolareggia, e i moderni personaggi o buoni o rei vi si imitano.

VI. Della Lirica ed altre poesie al modo de' Greci, dagli Italiani composte.

Nella Lirica, o sia Ditirambica di greco genere e sapore non poco fecero gl' Italiani: quantunque della loro particolar Lirica invagbiti questa singolarmente coltivassero in maggior numero coloro stessi che a greci fonti bevuto avevano: ne' il Trissino o il Bembo od il Casa quantunque nelle greche lettere molto ammaestrati, nella lirica loro seguirono Pindaro o Alceo, ma il Petrarca ed il Dante bensì; e lo stesso da' moderni far si dovrebbe per le ragioni in questi nostri libri dette e da dirsi. Come poi sieno tra loro di genere differenti la greca o latina lirica, e la toscana, e questa egualmente nobile e bella se non se più, al secondo libro ed al terzo si darà a divedere. Se bene ciò sembra strano ad alcuni che usi non in quest' arte, o scienza sola ma in altre a confondere l'una con l'altra idea, stimano che ciò ch' essi non fanno, o non possono, non possa, o non debba altri fare: tocchi dalla infermità di colui, del quale riferisce Cornelio Tacito, che odiava e viliva i consiglj bencbè salutari, de' quali non era egli stato l'autore. Ma ora, affar a far sia. Dico dunque che tutti quegl' Italiani che Ditirambi composero, Inni, Ode Anacreontiche ed altro di simile guisa, la greca lirica seguitarono, de' quali segnatamente il Crescimbeni favella ne' commentarj all' Istoria della volgar poesia. E veramente in cotal luogo il Crescimbeni medesimo, il pur dirò,

ha dimoſtro di ſcorgere in parte quelle differenze, che tra la greca e toſcana poeſia andiam noi quì rintracciando: poichè egli così intitola il capo decimo quarto del libro terzo. De' componimenti Toſcani di carattere e maniera greca e latina, e primieramente del Ditirambo. *Se non che non ſegnò egli con tale diſtinzione più avanti le Selve e gl' Idilj* (38) *dove va queſtionando ſe di queſti ſia ſtato inventore il Marini, o più toſto il Preti, o anzi Gabriello Zinano; quando prima vi erano, non che altro, gl' Idilj di Teocrito, e le Selve di Stazio. Ne' più ne' meno egli fece ad altri luoghi, cercando o dell' Egloga, o dell' Elegia, e coſe ſimili. Che però noi dall' un de' lati più giuſti vogliamo eſſere, e quì ed altrove, a greci rendendo ciò che è loro, e dall' altro lato al ſecondo libro dimoſtreremo che delle poeſie da noſtri ritrovate non ſiam sì poveri, che ſi voglia le greche e latine a noi come ad inventori attribuire. Ora il preſo ragionamento ripigliando, primieramente il greco Ditirambo, quantunque malagevole e al dire d' alcuno moſtruoſa poeſia* (39), *fu pur da noſtri tentato: e tralaſciando gli antichi come Angelo Poliziano nell' Orfeo, ſe pur non è anzi favola e rappreſentazione, o Udeno Niſieli nel* Poliſemo Briaco, *da moderni egualmente, e tra queſti con grande onore dal Redi nel ſuo Bacco in Toſcana, e dal Canonico Baruffaldi nella Tabacheide; ed' uno molto gentile e vago ma brieve dell' Abate Scarlati Fiorentino a me non ha guari diede a leggere il Marcheſe Antonio Carlotti mio cittadino che in giovanetta età maturo intelletto di poeſia dimoſtra. Degl' Inni e dell' Ode alla greca maniera da' noſtri compoſte non faremo quì ſoverchie parole, potendoſene vedere il Creſcimbeni* (40) *ne' commentarj. Diremo ſolo che nel Pindarico ſtilo, credendoſi communemente riportar tra noſtri la palma il Chiabrera; da noi ſi tiene che egual gloria meriti Simone Rau e Requeſens Ciciliano poeta che viſſe nel fine del paſſato ſecolo, di cui niuna menzione da' noſtri facendoſi, porrem quì una ſua Oda che è la ſeguente.*

38 Cap. 12.

39 Udeno Niſieli Volume 3. de' Proginnaſmi ſtampiti nel 1695. pag. 314.

40 Cap. 15. lib. 3.

In

In morte di Francesco Balducci Poeta famoso

Giro primo

QUesta si roca e di dolcezza ignuda (41)
Cetra, che'n man Melpomene mi porge:
Uuoi bella Clio che con pietosi accenti
La famelica bocca al tempo chiuda,
Che contra i nomi insaziabil sorge:
E per istupidire i ferrei denti,
Numeri chiedi a lei dolce piangenti.
Deh movi inver la cruda
Parca, saetta di più ferme penne;
Che le racolte antenne
Sol per l'onda d'affetto io spander voglio.
O buon Francesco, o caro Febo, or odi
Ch'empendo del tuo nome il mio cordoglio,
Le stille ond'io t'onoro
Fo specchio a le tue lodi,
Perle faralle il sol, se mire in loro
Poich'io le spargo in su la conca d'oro.

41 Carte 16. in Napoli per il Monaco 1690.

Rigiro primo

BEn grato è di soavi elegi al plettro
Cinger l'antico sasso; & io dovrei;
Poichè nel duro sen ricovra e chiude
Te, ch'a sudar sotto il Meonio scettro
L'alma, e a batter le vie de Semidei
Pria m'accendesti, e a ciò, che il vulgo esclude.
Ma se la man su la Tebana incude
Non pur d'auro, o d'elettro
Ma gran metal d'adamantina tempra
Talor preme e distempra;
Perchè non è di saldi encomj avvolta

L'ur-

L' urna, la dove effigiato, e chiaro
Spira il ſuo lume, e la virtù inſepolta,
Che lei ritiene? e come
Stromento io non preparo,
Che ſonoro metal contorca, e dome,
Per dar tromba alla ſama, e fama al nome?

Stanza prima.

DEh che ſpeſſo non è di cor pietoſo
Erger di Caria altera meraviglia;
Che pietà di gran faſto non è figlia,
Ma d' affetto gentile, e generoſo.
Tu ch' innalzaſti incontro a Lete ondoſo
Argini d' Inni, ora ſe in ciel ti preme
Dar all' oſſa l' eſtreme
Pompe, o di rime candido architetto,
Puoi con l' avorio tuo ch' ancor rimbomba,
Moſſo da quei ſoſpir ch' invio dal petto
Fermar del tempo i fugitivi paſſi.
Ponno i carmi che laſſi,
Alla fama preſtar più d' una tromba
Può la tua cetra che diè ſenſo a' ſaſſi,
Chiamarti i ſaſſi a fabricar la tomba.

Giro ſecondo

MA ſdegna ſoſtener ne' bronzi e marmi
Sua lode, chi la diè cantando altrui:
Ne cura ſe ſepolcro umil l' opprima,
Chi ſepolto ha l' oblio ne' dotti carmi.
Vergini dive a lui ſerbate, a lui
Che per erto ſentier di caſta rima
Sudato ha in Pindo, oggi la fronde prima.
Voi fra le glorie, l' arme
Queſta ponete al padre Oreto in ſeno,
Che cigno fu delle ſue nobil' acque
Quei che fe l' Arno di dolcezza ir pieno,
E moſtrò ch' ancor vive
Talia là, dove nacque:

E

E che ſempre abitaſte, Aonie dive,
In queſte di bei lauri ombroſe rive.

Rigiro ſecondo

ORa a ſolcar tue lodi, o prima et alta
Cura d'Apollo, e ſuo non umil fregio,
Sicilia, delle muſe antico nido,
Nuov' aura in mezzo al duol l'anima aſſalta:
Tuo del primo coturno è il nobil fregio,
Che tuoi tiranni ſpaventò col grido.
Qui ſparſe pria d'arguti ſali il lido
La ſatira che ſalta
E la comica Larva il vulgo inſtruſſe.
Quì 'l gran paſtor della ſampogna altera
Mantoa anelando dietro al ſuon conduſſe
De' ruſtici tintinni.
Quì l'ape aurea d'Imera
Addormentò l'Agrigentine Erinni
E diè 'n cibo alla fama il miel degl' inni.

Stanza ſeconda

O Per quanti altri rai Trinacria avvampi,
Scorno d'Atene, e onor d'Italia, e noſtro
Non ſo s'a darti il ciel largo s'è moſtro
Facondi ingegni, o più fecondi campi
Poichè fugati d'eloquenza i lampi
L'orbe imgombrò barbara notte indegna:
L'Aquila tua più degna
Prole di Oreto, in cui Suevia ha parte:
Miniſtrò novi folgori alla cetra;
Diè le ſue penne a riſtorar le carte;
Di cui Pallade or vive, e Delio è vago.
Onde di te sì pago
Arſe il gran Rè di Cinto, alma Triquetra,
Che per ſempre veder tua bella immago,
Pinſe di ſtelle, e la ſtampò nell'etra.

Giro terzo

DI pur, che qual di tronco api ſonanti,
Qui vedeſti, o mia Clio, naſcer le rime,
Dolce parto d' età ſelvaggia e foſca.
S' impiumò noſtra lingua allor di canti
Ma in aver penne d' Aquila ſublime,
Fuggì d' Oreto alla bell' aria Toſca;
Ne' par l' antica madre or più conoſca.
Ma pur s' ella a gli amanti
Umile sì non però men gentile
Favella diede, o Toſche muſe; ha dato
Più Cigni; et ora un grande al noſtro ſtile,
Se voi godeſte al canto,
Or che nel toglie il Fato,
Deh concedete i voſtri lumi al pianto
Che più non è con voi chi vi diè vanto.

Rigiro terzo

VOi, care ſpoglie, e voi, ceneri amiche,
Per cui di duol ſparſo Ippocrene ho viſto
Fiorite omai da sì bel rio bagnate.
O premio di famoſe alte fatiche
Dolce tributo di cor grave e triſto
Pianti, e ſoſpir, voi le nud' oſſa ornate,
Figli di gratitudine, e pietate.
Di Lete onde nemiche,
Mirre della memoria, e della fama,
Fiume degli occhi, onde l' onor germoglia:
Or voi la gloria ſitibonda brama
Sorgi, Oreto; e riempie
L' urna d' amara doglia
Sorgi, Oreto, e l' allor, che t' orna et empie,
Coroni l' oſſa, ove non può le tempie.

Stanza terza

S'Erge raccesa, e per gran faci ſplende
La voſtra fiamma sì, che l' empia Parca
L' invide ciglia ad ammirar inarca,

Che

Che del cener di lui gran lampo ascende;
Or dal suo fasto, or la superba scende
Morte sul carro. Or tu che fai, che pensi?
Forse a trionfi immensi
Ch'or ha sul Tebro, e'n fu quest' aurea Conca.
Credi il sasso ch' opprime il fragil velo
Prema ancor lui? Qual Eco da spelonca
Dalla tomba risuona anco fra noi,
Ne' sorda esser tu puoi;
Francesco suona ancor l'antro di Delo:
E già s'odon per tutto i canti suoi:
Qui cantan le sue rime, ei canta in cielo.

Ma la prefata materia seguendo non siam noi qui della opinione del Crescimbeni, che gl' Inni, o le Ode all' Altissimo indrizzate dall' Alemanni, (42) e dal Tasso giovane (43), possano alla forma della Lirica greca ridursi; come i salmi ne' pure, poesie da quelli con tal nome appellate; non avendo cotali poesie, come ognun vede ne' la materia delle greche false Deità ne' l' occasione de' loro sagrifizj, teatri, o givochi, e ne' meno la forma se tanto o quanto si vogliano considerare, e co' greci Lirici paragonare. Le Anacreontiche bensì, ed altre canzonette di simil guisa da poeti nostri composte, al greco genere ridurre si deono, avendo queste la stessa materia che avevano quelle de' nove Lirici greci, cioè donne, vini, amori, gelosie, ed altri giovanili affetti forse troppo teneramente spiegati. Ma cotale libertà fu sempremai dalla greca e latina e lirica inseparabile: onde coloro de' nostri che vaghi furono di correr in questo di que' primi l' arringo, con la stessa tenerezza e dolcezza quantunque non così castigatamente favellarono. Al qual proposito parvemi sempre bella o in nulla avente che invidiare alle dolcezze degli amorosi greci parlari nella lirica una canzonetta che tutta nella memoria conservo, ma non così dell' autor suo mi ricorda, della quale tal' è il principio.

42 pr. parte delle sue rime per Giovanantonio Giunti Ven. 1542.
43 publicate nel 1560.

Dolce Lidia, Lidia bella

In essa dunque colui, lodando la bocca della sua donna, nella seconda e terza stanza così ha

Che incredibile contento
E' ch' io sento;
Dimmi Lidia hai pur capanna?
Sei suelata a ciel giacciuta,
Che piovuta
Su le labra ti è la manna?
O pur nettare libasti,
Ne curasti
Poi .. ..dora rasciugasti?
Ah crudel tu non rispondi.

Ma dolcissima sopra tutto è l' espressione o desio di confonder egli natura ed unirsi con la sua donna, presa la somiglianza dall' acqua che nella spunga entra e s' unisce

Deh si come per natura
L' onda pura
Nella spunga entra, e s' asconde
Cosi &c.

Quale unione egli pure con pari ingegno ed affetto sino al cangiamento di se in essa e di essa in se fa inoltrare, dicendo

Tal che ognun di noi cangiato
Nostro stato,
Io tu stessa, e tu foss' io,
Come a Salmace adivenne
Quando tenne
Il fanciullo in mezo al rio.
Qual piacer allor sarìa,
Ch' uom tra via
Te per Linco salutasse;
E chi meco all' ombre siede,
Se mi vede
Sol per Lidia m' appellasse?

Certamente tenerissima è cotale amorosa metamorfosi, e credo che possa ella star a fronte a tutti gli amorosi versi

della

della Antologia. A greci pure od a' latini egli fa d' uopo concedere l' origine delle Pistole in verso, e si divisero da quelli in amorose e famigliari, le prime favellanti d' amore, o d' altri affetti, quali sono l' Eroidi di Ovidio, imitato eccellentemente dal Bruni (44); Le seconde cioè famigliari contenenti avvertimenti morali, o critici, od altro, delle quali bellissimi esempj diede Orazio Flacco. Ma veramente un terzo genere restava, che era quello delle Pistole contenenti negozj ma in versi, del qual genere molte sendovene in nostra lingua, questa del Marchese Maffei, che ho io presso di me scritta a mano, ho giudicato di qui publicare, e si può dir mista di affare e di affetto, l' uno e l' altro gentilissimamente trattato.

44 Epistole eroiche di Antonio Bruni lib. due Ven. 1636.

GIunto in città, che udito ancor non erasi
Dalla torre quel suon, che i pigri sveglia,
Fu l' ubbidir, Signora, a quanto piacquevi
Jersera impormi, mio pensier primario.
Con mio sommo contento adunque dicovi,
Che il Marchesino in gran parte riavutosi
E' già da quel malor che fiero assalselo;
Io dico lui, che a gli altri pregi d' essere
A voi cugin la bella sorte accoppia.
Tanto m' attesta il Giardinier per lettera
Spedita ieri dal fratel Gerolamo.
Per darvi in un balen di ciò notizia
Trattenuto ho il calesso, il qual si rapidamente portommi, e al condottier che subito
Sen torna, questo foglio io do. Non deggio
Lasciar di dirvi, come per assistergli
L' altr' jeri fuori ito se n' è il Rotario,
Con che sicuri siam, che senza spargere
Goccia di sangue avrà del mal vittoria,
Poichè sapete che con altro metodo
Gli egri suol risanar quel nobil Fisico.
Ed o quant' io sopra Galeno e Ipocrate

E sopra Celso, e sopra il suo Erasistrato
Celebrare il vorrei, se alcun rimedio
Trovar sapesse col suo acuto spirito
Anche a un mio mal, che spesso m'ange, e cruccia!
A un mal che dopo una si attenta, e valida
Cura di venti mesi, e dopo credermi
Totalmente in sicuro, ecco in un attimo
Ripiglia ancora: in poche ore disperdersi
Veggo il lavor di così lungo spazio,
E a venti mesi tre giorni prevalgono.
O sdegni, o voti, o costanza, o propositi
Ove andaste? ove siete? in aria in nebbia
A un invito suogliato, ad una languida
Preghiera tutti vi scioglieste. A ridere
Vi mosse, credo, internamente il debile
Mio spirto: e forse ancora a meraviglia
Or vi muove, che in me sì breve pratica
Tanto possa: ma voi ciò che voi siatevi
Non sapete, ne' ciò che i vostri possano
Sovrani pregi: vedervi, conoscervi
A voi dato non è: nè val, credetemi,
Che veggiate talor la vostra immagine.
No no, non dice tutto il vostro speglio;
C' è non so che di più ch'ei non sa esprimere.
Aggiungete, non esser ciò ch'ei mostravi
Quel chi mi vince; egli è quell' ammirabile
Ingegno, ch' oltra ogni poter femmineo
Dispiega l' ali, e l'alta avita gloria
Rinova, e degna dal bel nome rendevi.
Qual mai piacere, allor che il vostro intendere
L'altrui parlar precorre! e che i giudicii
Perfetti, cui si rari il Tosco predica,
S'odon da voi? qual per me interno giubilo,
Quando in tante occasion con tanta grazia
Alcun mio verso addur vi piace? ah meritano
Questi di starvi in mente, e non lo merita
Chi

Chi gli creò. Ma quando rime o ſtorie
Prendere in mano, e recitarle piacevi,
Qual incanto non è! quel dell' Iliade
Novella canto che voleſte leggermi,
Rapiami i ſenſi, e non di Priamo, o d'Ettore,
Ma i' bevea con gli orecchi il proprio eccidio.
In ſomma un converſar più caro, un vivere
Più oneſto inſieme e lieto, un d'amicizia
Più dolce nodo in terra unqua non videſi
Di quel, che ſe d'un canto guardo, ſembrami
Eſſer dovria tra noi; ma ſe rivolgomi
Dall'altro, oimè come ogni aſpetto mutaſi!
Mutaſi in guiſa, ch'eſſer forza io ſcorgomi
Fuggir ſempre da ciò che più deſidero.
Il perchè nol vo dir; ſarà, non dubito
Per mio difetto; ma comunque ſiaſi,
Conoſciuto ho di nuovo, che ſe favola
Farmi non voglio, e la mia lieta e placida
Vita turbare, e quando gli altri dormono
Vegliar pur ſempre, al tutto inevitabile
M'è di ſtar lungi quanto è mai poſſibile.
Così far voglio; e però del promeſſovi
Ritornar mi diſdico: a voi venirmene
Non mi vedrete, ſe non quanto oſſequio,
Che dentro il cor mantener vo perpetuo,
Talor mi sforzerà: d'uomo non merita
Nome aver chi non ſa ſe ſteſſo vincere,
E di ſana ragion ſeguir l'imperio.
Così farò: ma quanto dura ſiaſi,
Quanto crudel queſta virtù, ed all'animo
Mio quanto coſti, alcun non penſi intendere.
Per diſtrarre il penſier, trà le cartacee
A incavernarmi torno erme delizie.
Manuſcritti, Papir, Medaglie, Lapide
Soccorretemi or voi, ch'uopo non ebbeſi
Già mai di voi maggior: non fia che pendano
Un'

Un' altra volta i miei lavori, e restino
Tutti interrotti, onde le mie cartuccie
Famose, che talor rider vi fecero,
E gli allestiti fogliolini attendano
Per tanto tempo in van ch' uso io ne faccia;
Talchè poi fede non servar veggendomi
Di quanto tempo fa promisi al publico,
Dicasi ancora, ch' arenato io trovomi.
Arenai sì, ma lo perchè non sannosi,
E non sanno in qual mar, nè san qual fossesi
La sirte. Or che so io? mi son dimentico
Ch'altri attende alla porta: odo che sbuffano
I cavalli, e col piede il suol percuotono,
Talchè me, e 'l mio tardar quasi rampognano.
In che argomento mai senza avvedermene
Ingolfato mi son, mentre la lettera
Impresi sol per eseguir vostr' ordine!
In somma è già il Cugin fuor di pericolo.
Miei complimenti a tutti far vi supplico
E s' altri della mente usò ginocchia,
Io con quelle del core a voi mi umilio.

Differente in parte, e in parte una è con la Pistola l'Elegia de' Greci, e Latini. Imperciocchè se ad alcuno l' Elegia si scriva come la consolatoria di Ovidio a Livia, sarà Pistola, se sia lamentevevole, o funerale Elegia. Ma sendo il metro lo stesso, e lo stile dell' una e dell' altra: da questo lato come una cosa sola, la pistola e l' elegia considerare si dee. Che però alcuni capitoli de' Toscani nostri, altro non sono che Elegie, e di ciò a suo luogo faremo menzione. Tra ritrovamenti de' poeti Toscani il Crescimbeni tuttavia ripone l' elegia, e cerca se il Sannazzaro, o se più vuoi l' Ariosto, o anco M. Cino da' Pistoja, ne fosse il primo autore. Ma per le cose già dette noi vana estimiamo cotale quistione, non potendosi di questa nè di simili poesie cercare tra nostri dell' inventore, ma del ristoratore benì. Ne' se la materia sa-

rà

rà elegiaca, noi molto guadagneremo, perchè nostra si dica, a chiamarla capitolo, siccome sembra che tra questo, e l' elegia il prefato Crescimbeni faccia alcuna differenza. Ma solo il ridevole, o altra differente qualità, a mio parere, può il capitolo dall' elegia separare. E come che Lodovico Paterno nelle sue nuove fiamme l' Elegia scrivesse in tal quale sesta rima, e Girolamo Fontanella in ottava, e altri in quaternarj, altri in versi settesillabi, e undicisillabi trameschiati, non impertanto le scritte in terza rima sopra delle altre portano il vanto, per la mirabile proporzione che ha la terza rima col distico de' Greci e Latini; come che in verso sciolto nè pur si disdicano, qual fece il Firenzuola. Veramente nell' elegia sopra tutti i nostri l' Alamanni, e l' Ariosto singolarmente si segnalarono, quantunque il secondo la chiamasse capitolo; e di questo in molto puro, e dolcissimo stile sono le due alla notte or tenebrosa, ed' or chiara, andando egli a ritrovar l' amata. Ne' certo a mio credere egli in tutte l' altre ha che invidiare la tenerezza di Catullo, Tibullo, Properzio, o Callimaco.

VII. Del Panegirico ed altri poemetti

Il Panegirico pure di cui si fa, e si crede autore il Marini, è specie di poesia presa (non che da altri de' Latini e de' Greci) da Claudiano dal quale, come ad altro luogo abbiamo avvertito, succhiò il latte e la vena il Marini medesimo. Così Claudiano intitolò i suoi poemetti de' Consolati di Onorio Imperadore, e di Mallio Teodoro, e di Probino, ed Olibrio fratelli, e in lode di Serena Regina moglie di Stilicone. Nè, se tanto mi è lecito dire; Claudiano stesso con molta ragione diede a Poemetti suoi cotal titolo, che proprio è delle prose, potendosi con lo stesso fondamento chiamare qualunque poema Orazione, o ragionamento. Panegirici furono primamente detti que' ragionamenti che ne Panegiri, giuochi celebri, ove concorreva la Grecia, si recitavano. Furono poi da Cicerone, e da Quintiliano chiamate Panegirici tutte le Orazioni persuasive, o fatte per cagione di dilettare, o lontane dallo strepito delle liti civili, onde cotal nome solo alle prose convienſi. Ed a questo luogo convenevol-

nevolmente faremo menzione de' poemetti trattanti alcuna materia molto inferiore all' eroica, come della coltivazione, della caccia, dell' arte militare, ed altre cose all' uman vivere bisognose. Quali poesie veramente da' greci fonti provengono, ed il primo di cui memoria si ha che cotal poesia producesse, fu Esiodo coetaneo ad Omero, ed il quale compose il poema intitolato L' opere e i giorni. *Su questo modello l' Alamanni scrisse della coltivazione, Erasmo Valvassone della caccia, Anton Cornazzano dell' Arte della guerra. Ma tralasciando più altri, gentilissimo è in cotal genere il poemetto dell' Api di Giovanni Rucellai; nè alcun credo de' Toscani tant' alto aggiunse nella purità, dolcezza ed altezza eziandio dello stilo, ed in esso egli versò gli ornamenti tutti della poesia. Onde forse di lui il Muzio nella sua poetica giustamente disse.*

(45) a noi sia per esempio
La materia de l' api
e di poi
E perchè nello stil che 'l primo seggio
Tien sopra gli altri, ei con colui contende
Che pugnar fece i topi con le rane,
L' un soggetto mettiamo all' altro a paro.

45 Il Muzio Poetica lib. secondo.

Medesimamente da' Greci son presi gli Epitalamj, e Genetliaci, e le Nenie o Epicedj; e gl' Indovinelli, enigmi, oracoli che quasi sono lo stesso. Nè perchè alcun antico Toscano, come Antonio Pucci che fu coetaneo del Petrarca indovinelli componesse, quali poi quelli del seicentesimo secolo vollero chiamar enigmi, possiamo però noi ad essi come ad inventori attribuirgli, trovandosene sparsi nelle Virgiliane Egloghe, e nè Greci epigrammi della Antologia. Gli Epigrammi ancora ed Epitaffi sono di forma greca, o serj, o giocosi che sieno. Le differenze tra il Sonetto che è poesia nostra, e l' Epigramma al terzo libro da noi si ap-

porteranno. Ecco un Epigramma del Marchese Maffei che appo noi conserviamo manoscritto, e che qui porremo per dar a divedere come anco i nostri alla greca e latina arguzia aggiunsero in simil genere.

Giuvenal, Persio, Catullo
Porta addosso ognor Marullo,
Dunque assai gustar gli dee.
Pure Albin ripigliar sento:
Anzi ei fa come il giumento;
Porta il vin e non ne bee.

Delle brievi Poesie a dialogo fatte, (46) il Crescimbeni vanamente pur cerca; se agl' Italiani, o a Provenzali si debba l' origine concedere; Posciachè di tal sorte epigrammi sonovi nella greca Antologia; nelle greche e latine iscrizioni. E v' ha ancora l' Ode nona d' Orazio del libro primo. Finalmente ci restano da restituire, dirò così, a Greci ed a Latini due sorti di poesie, l' Egloga e la Satira. Nè l' una nè l' altra veramente alla Lirica s' appartiene; ma a qual poetico genere ridurre si possa, nè pur è qui dell' istituto nostro il favellare. Bensì strano ci sembra il dire del Crescimbeni, che l' Egloga sia cosa appartenente alla Comica, e mi soviene che que' Critici nostri che d' intorno alle Tragicomedie, o sia Pastorali disputarono, nè pur vollero che alla Comica la Pastorale s' appartenesse. Ma che che sia di ciò, senza cercare se il Sannazzaro da Pistoia, o Giusto de' Conti de gl' Italiani ne sia stato autore, noi estimiamo col (47) Crescimbeni stesso, la dove a miglior giunta egli dice, che i primi de' nostri che ne composero, prendessero *l' esempio da gl' Idilj de' Greci, o dall' Eglogbe de Latini.. E a dir vero quel gran custode d' Arcadia in alcun luogo dimostrò d' intendere quelle differenze, che noi procuriamo d' investigare tra la toscana poesia e l' altre; ma forse nell' ampio campo dell' Opera sua d' ammirabile erudizione ripiena, non potè, o*

46 Vol. 1. de Com. Lib. 6. Cap. 8.

47 Vol. 1. Comentarj Lib. V. Cap. 8.

non volle al nostro scopo aver la mira. A cui noi ritornando, diciamo che nell' Egloga tra tanti de' nostri che poetarono, certamente sopra tutti insigni si resero Jacopo Sannazzaro in terza rima, ed il Muzio in verso sciolto. Nè a me pare che ad altra sorte di verso, oltre la terza rima ed il sciolto, lo stilo pastorale disdicasi, qual è quello della seguente Egloga presa da' Marmi del Doni, (48) piu a canzone somigliante che ad altro; ma per la materia è pur egloga, quale o sua fosse, o di alcun Academico Pellegrino certamente è bellissima.

48 Marmi del Doni Car. 44. Par. prima.

QUando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre,
E gli uomini, e le fere
Ne l'alte selve, e tra le chiuse mura
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan vinti dal sonno, e le lor opre,
Quando la notte è più queta e sicura
Allor l' accorta e bella
Mia vaga pastorella
Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro a gli orti di Mosso soletta
A piè d'un lauro corcasi, e m' aspetta.

Et io che tanto a me stesso son caro
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro, o in grembo le soggiorno;
Nè prima dall' ovil torce il cammino
L'iniqua mia matrigna, o 'l padre avaro,
Che annoveran due fiate il gregge il giorno:
Questa i capretti, e quelli
I mansueti agnelli,
Quando di mandra il levo, e quando il torno;
Che giunto son a lei veloce e leve
Ov' ella in grembo lieta mi riceve.

Quivi al coll' io d' ogni altra cura sciolto,
D' un braccio allor la cingo,

E

E segue raccontando in questa medesima Stanza le dolci accoglienze che fannosi vicendevolmente, concludendo poi la stanza medesima in tal guisa.

E con parole poi ch' amor m' inspira
Così le dico, ella m' ascolta e mira.

Gienevra mia, dolce mio ben, che sola,
Ov' io sia in poggio, o 'n riva,
Mi stai nel cor, oggi è la quarta state
Poichè ballando al crotalo alla piva
Vincesti il specchio a le nozze d' Iola,
Di che l' Alba ne piansè più fiate;
Tu fanciulletta allora
Eri, ed io tal ch' ancora
Quasi non sapea gir alla cittate;
Possa morir or qui s' a me non sei
Più cara che la luce a gli occhi miei.

Così dich' io, ella poi tutta lieta
Risponde sospirando,
Deh non t' increscа amar, Selvaggio mio,
Che poich' in cetra e 'n zampogna sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta
Onde Montan quasi di duol morìo
(Tosto n' andrà il quart' anno
S' al contar non m' inganno)
Pensa qual eri all' hor, tale era anch' io,
Tanto caro mi sei che men gradita
M' è di te l' alma, e la mia propria vita.

Amor poichè si tace la mia donna
Quivi senz' arco e strali
Sceso, per confermar il dolce affetto
Le vola intorno e salta aprendo l' ali,
Vago or riluce in la candida gonna,
Or tra i bei crin, or sovra il casto petto,

D' un diletto gentile,
Cui preſſo ogn' altro è vile,
N' empie ſcherzando ignudo e pargoletto,
Indi tacitamente meco aſcolta
Lei ch' ha la lingua in tali note ſciolta.

Tirſi, ed Elpin paſtori audaci e forti
E d' età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli ſenza menda,
Tirſi d' armenti, Elpin d' agni e capretti,
Paſtor co i capei biondi ambi, e ritorti,
Ed ambi pronti a cantar a vicenda,
Sprezzan' ogni fatica
Per farmi a loro amica;
Ma nulla fia che del ſuo amor m' incenda,
Ch' io, Selvaggio, per te curerla poco
Non Tirſi o Elpino; ma Narciſo, e Croco.

E me (riſpond' io) Niſa ancor ritrova,
E l' Alba, e l' una e l' altra
Mi chiede e prega che di ſe mi caglia:
Giovanette ambe, ognuna bella e ſcaltra,
E non mai ſtanche di ballar a prova,
Niſa ſanguigna di color agguaglia
Le roſe, e i fior vermigli,
Alba i liguſtri e gigli.
Ma altr' arme non fia mai con che m' aſſaglia
Amor, nè altro legame ond' ei mi ſtringa,
Benchè tornaſſe ancor Dafne e Siringa.

Di nuovo Amor ſcherzando come pria
D' alto diletto immenſo,
N' empie e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie lieto diſpenſo,
E pria ch' io faccia dalla donna mia
Partita, veggio al balcon d' Oriente
Dall' antico ſuo amante

L'

L' aurora vigilante,
E gli augelletti odo ſoavemente
Lei ſalutar, ch' al mondo riconduce
Nel ſuo bel grembo la novella luce.
Canzon creſcendo con queſto Ginebro
Moſtrerai che non ebbe unqua paſtore
Di me più lieto, o più felice amore.

Nel racconto della qual' Egloga o vero ſia paſtorale Canzone, ſovviemmi, noioſamente ed' a torto, aver gia alcun critico Franceſe lo ſtilo paſtorale degli italiani condannato, come troppo ingegnoſo ed affettatuzzo. I quali ſe i miglior noſtri in cotal affare letti aveſſero e gli antichi, e non ſolamente alcuno del ſecolo ſediceſimo; certamente le macchie di pochi non aurebbero a tutti appoſte. La Satira che de' greci non ſia, ma de Latini, fin' ora tenacemente s' è creduto da Critici, ſeguendo eſſi l' autorità di Quintiliano, d' Orazio e Diomede, nè riconoſcendo la ſatira prima di Lucilio. Non impertanto da un valoroſo Critico de' tempi noſtri tuttavia in dubbio ſi pone nel Libro degli Anfiteatri (49) *dov' egli traduce alcuni greci verſi preſi dall' Orazione trenteſima ſeconda di Dione Criſoſtomo agli Aleſſandrini. In que' verſi da un antico greco ſatiricamente ſi mordono i curſori, e fautori appaſſionati de giuochi Circenſi. La qual ſatira a guiſa di centone ſendo di verſi altrui compoſta, anzi che tenere che i latini la ſatira inventaſſero, crederé ſi potrebbe forſe, che le prime ſatire de' Latini cotali foſſero; dicendo Diomede al libro terzo*: quel verſo che di varj poemi ſi componeva, chiamavaſi ſatira, e tali ne ſcriſſero Pacuvio, ed Ennio. *Ma in ogni modo o da' greci, o da latini convien dire che ſia nè Toſcani trapaſſata la ſatira; onde nè pur queſta poeſia di propria invenzione può dirſi. Molti de' Toſcani nella ſatira ſi ſegnalarono, ed il primo di tutti Dante, non perchè la di lui divina comedia ſatira ſia, come alcuni hanno voluto, nulla avendo che fare con l' antica ſatirica favola, ma perchè in eſſa il poeta indirettamente ſatirizza i coſtumi de'*

49 Maffei negli Anfiteatri p.75.

Fioren.

Fiorentini suoi, e d' altri, con tanto sale e forza, che in nulla cede a Giovenale, o ad alcuno antico. Abbiamo le Satire di Anton Uinciguerra, dell' Ariosto, d' Ercole Bentivoglio, di Luigi Alamanni, di Pietro Nelli, e d' altri, raccolte per Francesco Sansovini, e per Mario degli Andini. Bellissime sono quelle dell' Ariosto, e all' Oraziana satira avvicinansi molto, benchè egli non si mostri in alcun luogo manchevole pur del foco di Giovenale, come nella satira prima (50), *ove con la Casa d' Esti allora Duchi di Ferrara così favella,*

50 Rime e Satire dell' Ariosto Ven. 1566. ap. Girolamo Scoto

Ruggier se alla progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui, poich' io non vaglio
Smembrar su la forcina in aria starne
Ne so a sparvier ne a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, ne so farne

Ed allude nobilmente al suo Romanzo del Furioso, in cui cotanto Ruggiero celebra, che si tiene fosse degli Estensi. Le Pasquinate, nè più nè meno sono satire, l' origine delle quali mi ricordo aver letto nell' opera del Castelvetro intitolata: Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro. *Ed essendo rara, e gentile cotal novelletta, e non forse a tutti nota, nè dal Crescimbeni la dove delle Pasquinate mentovata, noi quì brievemente la racconteremo. Dove oggi in Roma è una antica statua Romana non intera, detta dal volgo Pasquino, eravi una bottega di sarto ed il sarto stesso pur Pasquino nominavasi, sollennissimo maldicente, e di motti, e d' iscede ripieno. Colà dunque ogni giorno non poca gente radunavasi, ed' i fatti della corte di Roma assai più tagliavansi con le lingue, che con le forbici i panni, fino a tanto che colui a morte venuto e forse la bottega sua in altro uso convertita, il famoso nome del maledico Pasquino restò alla statua, e da lui i versi, o motti maldicenti pasquinate si dissero. Ma le cose fin*

qui

qui dette ormai raccogliendo, se null' altro gl' Italiani fatto avessero, che segnare con tante e si varie loro poesie le pedate de' Greci, in quella guisa che i Latini stessi per le greche vie camminarono; certa cosa è che quando pure d' uguagliarsi a Greci dato loro non fosse, come a quelli che forse primi trovatori furono, nondimeno potrebbono co' Latini stessi gareggiare, e andar del pari. Imperciochè quel detto d' Orazio (51)

51 Orazio nell' arte poet. Nil intentatum nostri liquere poetae

Cosa intentata non lasciaro i nostri,

Se con giusta lance librar si volesse, a quali più si convenga, se agli Italiani, od a' Latini; lunga questione sarebbe e non sì agevole. Non ha forma di poesia, non ha stilo o dolce, o sollevato, o mezzano de Greci, cui non abbiano i Toscani trattato. Nella Tragedia e gli antichi, e i moderni nostri tanto fecero, quanto i Latini, Andronico, Ennio, Nevio, Azio, Pacuvio; contandosi oltre le scritte a mano, da trecento Tragedie de nostri, e gli autori di esse che tutti noti e celebri sono arrivando al numero di cento cinquanta, tra quali quasi che o tenzone de tragici nell' Italia fosse o premio a vincitori proposto come fu già nella Grecia, piu tragedie in numero sono state da un solo composte. Come Gio: Battista Giraldi nove ne fece, Lodovico Dolce sedeci, Ortensio Scamacca quarantanove, Pier Giacomo Martelli dodeci; tralasciando molti de quali e quattro e cinque e sei se ne contano. Nella Comedia gl' Italiani forse trappassarono e Plauto, e Terenzio, e Turpilio, e Trabea, e Cecilio, e Dosseno, ascendendo le comedie nostre, che note sono al numero di seicento, ed i comici a quello di duecento e settanta. Delle quali Gio: Maria Cecchi nove ne fece, Gio: Battista Porta quatordici, Girolamo Parabosco otto, Angelita Scaramuccia sette, Gio: Francesco Loredano otto, il Disio nome di Accademico di Siena undici, Cornelio Lanci sette, Virgilio Vernucci tredeci, Carlo Maria Maggi cinque e più, senza contare molti altri che in minor numero ne composero. Ed osservisi, come dice il Bonciario (52), che non da' rottami di Menandro, ne dalle intere favole d' Aristofane, *ma di loro invenzione ed ingegno fecero gl' Italiani delle loro comedie gli*

52 M. Ant. Bonciario. Risposta a Gio. Battista Sacco.

argo-

argomenti, intrecciamenti, e scioglimenti. *Ma prima del Bonciario il Castelvetro avvertito aveva minutamente quali passi, e come, e da chi de' greci abbia Terenzio levati. Il che si raccoglie dalle opere critiche postume del Castelvetro medesimo. Nell' Epica o Eroici, nella Lirica, e pastorale poesia non meno de' Latini sonosi i nostri a' greci maestri accostati. Al qual proposito sovviemmi che della Secchia rapita del Tassoni, comechè giocoso poema, vi fu chi alcun passo antipose ad Omero. Ed a questo forse troppo appassionato lodatore, non i mille anni che spaventarono già, secondo il dire del Satirico* (53), *quel Latino poeta per non ugualgliarsi ad Omero, ma i due mille, e cinquecento non bastarono perche il Tassoni al maggior poeta greco non anteponesse. Nelle trasformazioni, Favole già da Greci cantate, egualmente l' Anguillara si segnalò che Ovidio, e in parte lo soverchiò, quantunque con grandezza d' animo non come sua cosa, ma d' Ovidio le volesse nominare. Sebene nè pur Ovidio il primo fu o pur solo che le metamorfosi scrivesse; e Lucio Patrense o di Patro quelle avea prima composte le quali vengono lodate da Fozio, anzi se male non mi sovviene da Teodoro e Calistene greci pure fu trattato cotale argomento. Nè poemetti poi, a qual de' latini si posporanno le divine stanze del Poliziano, quelle del Molza intitolate la Ninfa Tiberina, la gelosia del sole di Girolamo Brittonio, le ottave del Tansillo al Marchese Davalo, quelle dell' Aretino in lode d' una Viniziana, quelle del Lomelino pescherecce, di Lodovico Martelli alla Marchesa di Pescara, e d' altri? E qui osservisi sottilmente, che i Latini poeti imitarono i Greci, prima nelle forme tutte o generi di poesia, quindi nelle specie tutte de' versi stessi, in terzo luogo togliendo una smisurata copia di passi e luoghi, chi da Omero, chi da' nove Lirici, chi da Callimaco, ed altri, come anco sopra vedemmo nelle Comedie, e così fecero nelle Tragedie. La dove gl' Italiani le forme e generi di poesia da greci, e latini tolsero, quando questi imitar vollero, ma in altro verso, e più parcamente i passi e luoghi da latini*

pilgia.

53. Giovenale alla sat. 7. Et tantum cedit Homero, Propter mille annos

pigliarono, che non i latini da' greci. Lodovico Castelvetro (54) dice che l' Ariosto accozzò vari passi de' latini, e quasi di essi tutto intero il suo Romanzo compose. Ma doveva prima il solenne uomo e sottile stabilire, qual fosse il ladroneccio detto plagio da latini e quale l' imitazione; ed inteso avanti o fatto intendere ciò che sia il porre gli altrui scritti a sacco, e quale il toglierne alcun fiore o frutto, come gentil donna suol fare da brolo, o giardino, per il seno o capo adornarsene; allora l' Ariosto, o altri di furto condannare. Sicome egli fece nel principio della sua sposizione all' arte poetica d' Aristotile, la dove convenevolmente si lagna, che sendo per lo più le poesie sopra la storia fondate, dovevansi prima, quando che fosse, precetti comporre dell' arte storica che non della poetica, ed a ciò fa uno suagamento, piu cose toccando molto utili e valevoli agli scrittori della storia, formandone regole per le quali si puo anco maestrevolmente l' arte storica dalla poetica distinguere. Ma nel proposito della imitazione o plagio, l' uno dall' altra segnatamente non separò. A cui perchè ora per noi si risponda in difesa dell' Ariosto diciamo; che Girolamo Ruscelli (55) accuratissimo in questo annovera al più cento e sessanta luoghi, che l' Ariosto da latini poeti e singolarmente da Virgilio ha presi. Ma quasi mille passi ha osservato il Manuzio che da Omero prese Virgilio, senza quelli dell' Eglogbe, o Buccolica, de' quali egli e Teocrito, ed Esiodo ha dispogliati. Legganst le varie lezioni di Marcantonio Moreto, e si vedrà di quanti fiori, e gemme de' nove Lirici Orazio siasi fatto corona; comechè poco di essi ci resti, perchè si possano puntalmente simili usurpazioni notare. E veramente di cotal parallelo tra Toscani nostri, ed i Latini dovrebbesi un opera intiera scrivere, cioè d' intorno a questo punto, chi più degli uni o degli altri alla gloria de greci avvicinato si sia nelle specie e generi di greca poesia operando l' imitazione senza macchia di schiavitù; e dall' altra parte più abbondantemente proverebbesi quant' io qui solamente accenno, e si vedrebbe che a noi in ciò

54 Alla parte principale 3. e particella 7. della poet. d' Aristot.

55 Orlando Furioso Venet. per Gio: Andrea Valvassori 1567.

ombra non fa l' onore de' nostri antichi padri. Nel che un' altra quistione ancor movere si potrebbe; cioè se degl' Italiani nostri meglio coloro abbian fatto che nella latina lingua e verso scrivendo i greci imitarono, e i latini emularono in quelle forme di greca poesia che abbiamo in questo libro annoverate, che non quelli finor riferiti ed altri, i quali in verso e toscana lingua le antiche forme di greca e latina poesia seguirono; e nel numero de' primi certamente a giudicio de' saggi universale Duci sarebbero della schiera il Fragastoro ed il Cotta miei cittadini. Ne tra moderni manca chi nella latina poesia siasi segnalato, tra quali singolare si mostra e nella purità della lingua e nella dolcezza dello stilo ed in ogni poetica qualità il sopramentovato Antonio Volpi. Ed abbiamo nella città nostra non meno leggiadro lirico della latina che della volgar poesia il Marchese Marcantonio Pindemonte, e rinovatore de catulliani vezzi e grazie il Signor Alessandro Maldura, quali per amicizia e merito qui noi nominiamo. E quantunque tal causa copiosamente dal Bembo padre delle Toscane prose si tratti, cioè se si debba in toscana lingua o latina poetare, dando la parte della latina allo Strozza, e della toscana a M. Carlo Bembo suo fratello; non impertanto egli pare che più chiaro, ed onorato sia il vincere l' emolo con l' armi sue stesse che con altre. Ne forse di questesso parlò il Bembo contro lo Strozza, compositore di leggiadre latine elegie come il Padre; ma tra que' valorosi uomini si cercò generalmente, se egualmente bello e nobile fosse scrivere e poetare in latino, od in toscano. E già noi nel seguente libro daremo a divedere, qual largo campo e messe non ancor tocca da' Latini e Greci, i nostri possedano e raccolto abbiano; onde potrebbe stare in noi l' uno pregio e l' altro, cioè d' aver i Latini uguagliati nelle greche forme, e nel latin verso e favella, e d' aver partorita una del tutto nuova poesia, e quanto alle forme, e quanto al verso e alla nuova toscana o sia italiana lingua. Finalmente questa parte della investigazion nostra che è la separazio-

ne

ne delle poesie fatte alla greca e latina guisa, dalle veramente italiane nostre, chiudiamo, con osservar cosa forse da altri non anco avvertita. Conciosiachè quello che facciam quì noi per soprabbondanza di ragione e per copia di poesie, ciò è di separare dalla poesia nostra e a greci concedere quelle poetiche forme le quali a loro modelli furono da nostri fatte (non cercando qui noi se pur da altri i greci le togliessero) ciò, dico, non fecero già i latini in alcun tempo. Altramente mi si dica, quando mai Orazio, o Quintiliano o altri dissero o confessarono, che le loro poesie erano da greci prese, e quando alle loro idee e scuole attribuironle? non avendo i latini, a pensar sanamente, quasi niun' altra novità dopo de' greci avuta, che la nuova latina lingua; anzi disse loro il sopramentovato Orazio, esortandogli o nella poetica arte ammaestrandogli (56)

or voi gli esempj greci
La notte e 'l dì con mano rivolgete.

56 Oraz. nell' arte poet. Vos exemplaria græca, Nocturna versate manu etc.

Ma poi lo stesso Orazio avendo osservato, che forse solo in un differente costume avevano i latini la comedia rinovata, componendo le favole pretestate e togate così dette da varie sorti di romane vesti, che differente condizione, o età disegnavano; di cotal novità cantò il medesimo Orazio quasi vittoria e trionfo dicendo (57)

57 Or. arte poe. vestigia græca. Ausi deserere, et celebrare domestica facta

l' orme de' greci altere
Ardiro que' de' nostri nobilmente
D'abbandonare, e celebrar le gesta
Lor proprie, i quai nuove comedie indussero
Di persone togate, e pretestate.

Or che dovremo ragionevolmente dir noi Italiani (se bene il nome è differente, la gente e la stirpe la stessa) quali non solamente i greci generi e forme, e regole di poesia ad emulazione de' latini padri nostri adempiute abbiamo, ma tutte quelle nuove forme della vera e particolare

poesia nostra inventate ed' eseguite, delle quali nel seguente libro, dirò così, la scena da noi s' aprirà? certamente, se l' Oraziana autorità tanto vale, nelle poetiche cose non solo, ma nelle morali altresì; dell' aver noi in opere di maggior copia e pregio l' orme greche e latine abbandonate, e i tempi le guerre i costumi, la religion nostra celebrato, non sia superbia o arroganza ma giusto e moderato ardire e compiacimento, che cantiamo peane e vittoria. Ma per far ciò, bisogna prima assai piu sottilmente e copiosamente che fin quì per noi non si è fatto, nostra ragione nel seguente libro dimostrare.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA NOVELLA POESIA

LIBRO SECONDO.

EGLI pare che dura coſa ſia e malegevole, ſe non anzi ingiurioſa il volere all' umano ingegno, cui il latino poeta meritamente chiamò particella del divino Spirito, alcuna meta o freno preſcrivere, quando non ſia in ciò che alla Divina natura e qualità s' appartiene. Imperciocchè l' eſſere dell' altiſſimo Iddio, e i miſteri ſuoi più credere ſi deono ed adorare, che con ragioni ed umani argomenti ſi poſſano comprendere; e come il Boccaccio noſtro dice: non può l' acume del occhio mortale nel ſegreto della Divina mente penetrare. *Ma nell' arti liberali, e nelle umane ſcienze e dottrine, chiunque dir voglia: fin quì ſi può giugnere, e più oltre non già; colui credo che poſſa con la ſteſſa vana perſuaſione o le ſtelle del cielo, o le arene del mare annoverare. E vie più della poeſia favellando che di tutte l' arti è reina, ed ha in ſe un non ſo che di divino, corta a mio credere e fanciulla opinione ſia quella che voglia tra cancelli rinchiuderla, e credere che in un ſol tempo, o tra una ſola nazione debba eſſa riſplen-*

dere, così che le sue bellezze non possano in mille guise ripullulare e moltiplicarsi. Quindi è che negli antichissimi tempi degli Ebrei fu da Giubale, da Mosè e dalla sorella, da Davide, e Salomone, e da altri Profeti la divina poesia pertrattata, e a quell' alto segno condotta che ancora dalle sacre carte traspira. Fiorì in oltre cotal arte in Egitto dove Asclepio Imute per autorità di Trismegisto, ed Apollo Musageta secondo Diodoro, ed Isi per detto di Platone poetarono. Anzi tra Celti, ed Arabi, e Sciti che pur dure e selvagge nazioni furono, come per alcuna memoria si ha, ebbe luogo la musica e la poesia. Ma più chiaramente nella Grecia dipoi, di cui tante poesie per il loro pregio, e tanti nomi, e memorie de' poeti suoi per vanto de' loro storici sono insino a dì nostri restate. A' quali successero prossimamente i Romani, che in tutti i pregi ed arti i Greci uguagliarono; nel valore e nell' arte militare li soverchiarono ancora. E pur questi dagli Italiani nelle stesse guise e forme di poesia che de' Greci seguitarono, furono non so s' io mi dica pareggiati o in parte trapassati, siccome fin qui abbiamo dimostro. Ma egli è omai tempo che quale i pellegrini fanno agli ospiti loro, a' latini e greci diamo un addio, e quasi il mare della vera Italiana poesia solcando, altre terre ed altri lidi in essa scuopriamo, che veramente possiamo dir nostri, e che da' greci e latini fonti tanto lontani sono, quanto il nostro dal nuovo mondo. Imperciocchè dopo il fiorire della latina poesia più di mille anni sendo trapassati, e nella Italia come nel restante del mondo tutto, nuovi costumi, nuovi governi e leggi, e singolarmente nuova, e vera Religione sendosi sparsa; a cagione delle categorie overo separazioni nel principio dell' altro libro da noi fatte, i nuovi tempi nuova poesia partorirono. Quinci è che nostri sono e di nostra invenzione i Divini poemi di quella divina qualità, cui ora diremo, nostri i poemi Romanzi, nostre le Pastorali e le Farse, nostri i generi di giocosi stili, nostre le poesie tutte nelle lingue idiote, e popolaresche dettati: ed il tutto nostro è, e nostro

diciamolo e nuovo, come nato o poeticamente fabricato sopra le nuove nostre costumanze, e leggi, e tempi, e religione. Nostra pur è la nuova lirica poesia, e nella sostanza e negli accidenti suoi dalla latina e greca differente. Senza che la lingua ed il verso, e più sorti di poesie nostre sono dalle greche e latine differenti, delle quali al terzo libro ragioneremo. Alle quali cose con nuovo magistero e ragione volendo noi fabricare il fondamento, così diciamo. Domando però io quanto à divini poemi nostri e alla sacra lirica appartiensi, se la nuova e sicura, e compiuta cognizione della vera Divinità, se la Fede, la Speranza, e la Carità, e quanto altro di sacro ne' petti cristiani e negli intendimenti alberga, sia nuovo subbietto, nuova materia, nuovo argomento à greci ignoto, ed à latini, non pur poeti, ma filosofi ed oratori, o di qual si voglia altra arte forniti. Se la cristiana Filosofia, o Teologia conducano seco una famiglia di nuove idee, che alle cieche menti de' gentili giammai non rilussero. Se ciò mi si nieghi, io lascio a chi lo niega il delitto in gastigo, nè più oltre piatisco con esso lui: se mi si concede, più avanti m' inoltro, e sì dico. Dunque nel solo sommissimo genere dell' imitare, o del poetico fare solamente conviene con la latina e greca l' italiana poesia; ma ne generi sottostanti d' imitare e poetare d' altre cose, e nuove e infinitamente, e senza proporzione più eccellenti e più belle, l' italiana poesia dalla latina e greca disconviene. Anzi a cagione di ciò, non pure dalle latina e greca, ma dell'ebraica di gran lunga è distante la toscana poesia. Conciosiachè appo gli Ebrei stessi non era ancora chiaramente manifestata la Deità quanto alle Divine Persone, ne' quanto a misteri ineffabili della Fede nostra, e gli Ebrei avevano solo in enigma veduto ciò che noi quasi interamente scorgiamo. Che però quel di poetico che ebbero i divini profeti fu indovinamento e cifra; ciò che cantiam noi d' intorno alle divine cose, è un espressa rivelazione de' misteri allora proposti in cifra, ora consumati. Onde per quanto le forze della poesia nostra patiscono, è più perfetta pittura. Essi cantavano de' loro desiderj, speran-

ze, e noi del conseguimento nostro facciam versi e melodìe. Quindi se la poesia volesse definirsi, imitazione delle umane e delle divine cose, come volevano gli Stoici, a cui meglio cotal definizione si convenisse, se all' ebraica, o alla greca, o alla cristiana ed italiana poesia, dal fin quì detto scorgere si potrebbe. Per ciò poi che alle umane cose appartiensi, e che dalla lirica nostra si canta, da' poemi Romanzi e dall' altre tutte poesie nostre, ben si vede che la materia è nuova per la novità de' tempi, de' costumi, delle leggi, del guerreggiare, de' giuochi, e spettacoli, come nel primo libro dicemmo. Che se sia, come ragioneremo più avanti, nuova la forma, cioè l' arte, gli avvedimenti, la maniera di poetare, finalmente la lingua ed il verso; chi fiore avendo, non vorrà nella poesia nostra riconoscere quella da me non so se più investigata, o più da altri a me invidiata novità.

I. De' Divini Poemi dagl' Italiani inventati, e singolarmente della Dantesca Comedia.

Il primo nuovo genere di poesia non di tempo, ma di dignità dagl' Italiani inventato è il Divino poema. Chiamo io divini poemi (cotal genere formandone) quelli che, o divine cose ed operazioni imitano, come la creazione del mondo, e venuta di Gesù Cristo del Cornazzano, e le sette giornate del Tasso, o i divini castighi e premj da Dante descritti nella sua Comedia; o pure umane operazioni ancora ad onore di Dio indrizzate, come le lagrime di S. Pietro del Tansillo, il pianto della Maddalena di Erasmo Valvasone, le Vergini prudenti di Benedetto dall' Uva, e simili. Ma dirà alcuno: qual forma specifica di poesia con tal nome da te si disegna o significa? a che io rispondo: qual forma di specifica poesia con la voce ἔπος *da Aristotile s' esprime, o da Commentatori ed ammiratori suoi s' intende, quando in cotante guise cotal greca voce si può pigliare? Ma perchè nelle quistioni e dispute la difficoltà con eguale difficoltà non si solve; e qual cosa, dico io, col dire, poema Eroico, s' esprime? certamente un fatto solo illustre d' un Eroe illustre. E co' divini poemi, da noi ripigliasi, i fatti di Dio s' esprimono inverso noi, o le azioni nostre inverso Dio; partendosi i*

primi

primi dalla Divinità, ed i secondi alla Divinità ritornando. Ne perchè quei chiarissimi uomini del cinquecentesimo, o seicentesimo secolo del nome di divino cotanto si abusasfero che diceano, il divino Ariosto, il divino Aretino, la divina Marchesa di Pescara, resta però a questo gran nome, di cui maggiore non abbiamo, la sua forza levata; cosichè non possiamo con esso esprimer noi i Divini poemi. Ma dirà alcuno, tanto i Greci chiameranno divini poemi, la Teognia d' Orfeo, cioè dell' origine del mondo e degli Dei, o l' altro di simil genere e nome di Esiodo, quanto tu chiami divini poemi o le operazioni del vero Dio inverso gli uomini, o quelle degli uomini inverso Dio; ne' fia il genere di poesia differente, celebrando essi quelle Deità in cui falsamente la lor fede riposavasi. A che rispondo non essere appo i Filosofanti il nome, ma la cosa, da cui nascono le differenze, potendo più cose chiamarsi con un nome, ed essere differentissime, come col nome d' Atlante un monte ed un gigante s' appella. Anzi ciò che appellarono i gentili col nome di Dio, non lo è, o ne' pur è; ciò che chiamiamo noi con tal nome è veracemente Dio; onde seguendo il nome la natura della cosa, i poemi nostri sieno realmente, i loro falsamente divini. Odo dirmisi ancora: il divino poema è egli il rappresentativo, o narrativo? Posciachè se il primo è, eccoti la Dramatica poesia, se il secondo eccoti l' Epica ed Eroica, che sono amendue grecbe forme. A ciò per noi si risponde, non essere i poemi Divini nostri rappresentativi, quantunque il Mazzoni nella difesa di Dante voglia che Dante solo rappresenti la sua comedia, come dalla Cassandra, o Alessandra sola di Licofrone la tragedia di simil titolo si rappresentava, e l' Accademico Aldeano, cioè Nicola Villani tenga che nel divino poema di Dante le forme tutte si raccolgano della antica, mezzana, e nuova comedia, anzi poi in satira lo trasformi dicendo. (1) Havvi il sale di Orazio. Havvi lo stomaco e l' amarore di Persio, e di Giovenale, &c. *del che parleremo più avanti. Ma ne' pure Epici sono i divini poemi*

(1) Ac. Aldean. Disc. poes. gioc.

mi nostri, quando non abbiano altra ragione che l' essere narrativi; non facendosi dal solo narrare il poema Epico, come ognun sa. Dunque i divini poemi saranno genere differente dagli Epici o Rappresentativi de' Greci. Ma se raccontassero le imprese, o fatti di alcun Martire, o Santo, non saranno essi Epici? Nè pur ciò noi crediamo, stante la definizione del poema eroico: esser egli narrazione d' un fatto illustre d' un uomo illustre; ma fatto umano e con le sole forze della natura, non già della grazia internamente infusa a fine condotto. E se Giove combatteva contro di Troja appo i Greci poeti, e Apolline a favore di Troja; e se Tetide ajtava Achille, e Venere Enea, cotal forza e assistenza non era in se sopranaturale ma tale creduta; e ne pur era internamente a combattitori infusa ma estrinseca. La dove la virtù della grazia è veramente sopranaturale e nello interno s' infonde. Che però non convenendo le idee di falso e vero soccorso e ne meno quella di interna infusione e di esterna assistenza, ne' pur converanno i subietti di Martire o Santo, e di Eroe. Ora il primo Divino poema da' Toscani inventato, e forse il primo, posciachè non havrà ne' maggiore ne' uguale, fu la Dantesca comedia, della quale sendo tanto stato detto fin quì e in difesa ed in lode, sembra che al detto nulla di più possa aggiugnersi. Noi però questo ne diciamo di nuovo, ch' ella merita, o l' autor suo, più giustamente l' elogio fatto da (2) *Vellejo Patercolo ad Omero, con queste parole.* Rilusse di poi il chiarissimo ingegno d' Omero, il qual fu massimo senza esempio, il quale con la grandezza dell' opere e collo splendore de' versi solo d' esser poeta chiamato meritò, nel quale questo d' insigne e di sommo si scorge che nè alcuno fu avanti a lui, cui egli imitasse, ne' alcuno dopo di lui si trovò che lo potesse imitare. *E veramente noi, parlandosi di Omero, sappiamo che avanti a lui vi furono Greci poeti come Aristea, Demodoco, Epimenide, Melisandro, Orfeo, Olene, ed altri, ma de' loro versi o nulla, o solo alcun detto abbiamo, onde non possia-*

2. Vell. Pater. Lib. 1. Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine operum, & fulgore carminum solus appellari poeta meruit, in quo hoc maximum est, quod neque ante illum quem ille imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset, inventus est.

possiamo co' i loro i poemi d'Omero paragonare. La dove de' Toscani avanti Dante memoria chiarissima abbiamo; ne' si può dire che da alcun d'essi egli abbia ne' in tutto, ne' in parte preso. Che poi niuno de' nostri a Dante sia aggiunto, di ciò siamo certissimi; quando in egual numero sono stati dopo Dante i toscani, che dopo Omero i poeti greci. Osserviamo pur noi sopra la poesia di Dante, cosa forse non ancora ne' dal Mazzone, ne' dal Zoppio, ne' da i commentatori tutti, o da' difensori suoi osservata, e che mirabilmente fa ad esaltazione degl' Italiani nel genere presente de' Divini poemi. Certo è che i poeti tutti o Latini, o Greci, o di qualsisia altra nazione, si prendono communemente ad imitar cose umane, e delle quali ognun che ci vive ha o più, o meno, come dicono i Filosofanti, chiara, e distinta idea. Tali sono guerre, palagi, selve, giardini, uomini, e donne, mari, monti, fiumi, città, ed altro. Dante solo si prende ad imitar ciò, e a favellare di ciò, di cui nelle menti umane alcuna idea non alberga, o così confusa che ne' pur scorgere si può non che dipingerla. Che se si può dire che favellando dell' Inferno, da Virgilio cui prese egli per Duce, pigliasse ancora l'esemplare e le mosse, posciachè dal Guerrin meschino Romanzo Spagnuolo avere egli preso l'invenzione, come vuole (3) Malatesta Porta, sembra follia; quando pure l'uno o l'altro fosse, e chi mai de' Latini, o Greci, o d'altri, del Purgatorio, o del Paradiso poeticamente favellò? e del Paradiso singolarmente, che è la terza Cantica del suo divino poema, e quasi l'ultimo atto della sua favola, dove tutto il mirabile e bello ed artificioso ripose; del Paradiso, dissi, chi altri, o si lungamente, o con tal estro non di poeta, ma d'anima beata favellò? vestendo il tutto di moti, d'armonie, di colori di parole che di quel luogo d'immensa gloria e godimento non già fede ma quasi evidenza ci fanno. Che però si vagamente dipinger ciò, di cui nelle umane menti imagine non alberga, è la vera qualità della Dantesca comedia e la di lei vera lode, non già come dice Bernardino Daniello, (4) nel-

3. Malatesta Porta nel Rossi Dialogo contro l' Infarinato C. 36.

4. C. 43.

la sua Poetica, porre i Virtuosi che erano da Dio premiati in luogo più a lui che possibile si fosse vicino, e allo incontro i viziosi punire in luogo da esso lontanissimo.] *Posciachè come la fede ci insegna, il fatto pur così sta, ma il sottoporre ciò agli occhi con maniere sì pellegrine come fa Dante, questo è il difficile, e tutto invenzione, e novella poesia del suo divino poema, appunto fatto come dice il Pigna per li contemplativi, gente con cui non aveva ancora alcun poeta parlato. Qui però sarebbe luogo di favellare alquanto contro di que' critici, che non sò per qual destino, forse più crudelmente morsero la più bella delle Italiane poesie. Tra quali lunga stagione ho sospettato che il Casa il suo Galateo scrivesse, non per indurre creanza di bei costumi in un giovanetto, ma per macchiare, se mai si potesse, la bella gioja della Dantesca Comedia. Ma Carlo Dati in una delle sue veglie Toscane difendendo Dante dalle accuse di Monsignor della Casa, noi qui più oltre ne' di lui, ne' d' altri favelleremo; osservando solo che forse niun poeta della nostra, o d' altra lingua ebbe tanti dettratori; colpa cred' io dell' invidia, che loro fece mordere quel bello e quel grande che non potevano imitare. Tal mi ricorda aver io veduto nel Monastero degli Olivetani presso a Bologna intitolato S. Michele in Bosco un' opera del Caracci, in cui si dipinge sovra d' un sasso un Diavolo che col fianco e col gomito e con tutto il corpo lo preme, sì che pare l' ombra aver peso, e la pittura gravezza, la quale i Copiatori, o altri pittori punti da invidia non avendo potuto imitare l' hanno con ferro o altro argomento sfregiata. Dice il Casa nel suo Galateo che più dolci e più gentili sono i parlari e le forme del Petrarca di alcune Dantesche, e che queste inducono più laide immagini nella fantasia, il che il Petrarca non fa. Ma non si risovvenne il Casa quando ciò scrisse dell' Oraziano avvertimento, che dal Poeta vogliono le cose laide esser laidamente dette, e le gentili gentilmente; onde ne' pur sarebbe il Paradiso di Dante bello, se l' Inferno suo ed il* Purga-

Purgatorio sozzi ed abominevoli non fossero. Paragoninsi non che altro i due passi l'uno di Dante nell'Inferno (5), *ove si fa contare da Francesca da Polenta gli amori di lei col cognato, e l'altro del Petrarca nel Trionfo d'amore* (6), *ove il Petrarca stesso si fa narrare da Sofonisba gli amor suoi con Massinissa, e certamente vedrassi da chi retto e disapassionato giudice sia, qual de' due poeti più alla qualità della gentilezza s'accosti, comechè da questa i celebri annotatori del Boccaccio* (7) *denominassero il Petrarca il gentil poeta. Ma lasciando i paragoni che non si convengono, e i Critici di Dante che appo chiunque abbia grande e giusta idea di poesia macchiare nol possono, io per me estimo che quando il suo, Divino poema si chiami, e di esso principalmente quel genere si formi, cui di sopra fabbricato abbiamo, siccome della Iliada Aristotile singolarmente formò l'Eroico poema, certamente sarà allora fuor d'ogni dubbio ch'egli nè satira sia, come certuni vollero, nè poesia Epicacomica come il Zoppio scrisse* (8), *e che nelle sue qualità con niuno de' greci o latini generi convenga: anzi che dalle molte e lunge fin' ora accuse dategli, o quistioni intorno ad esso insorte più pianamente si possa difendere. Che se lo stesso autor suo comedia lo intitolò secondo quel verso*

Che la mia comedia cantar non cura (9)

ciò non fu mai mercè le qualità, o genere del poema, ma a cagione dello stile, o di certa libertà che gl' Italiani si presero di nominare a lor piacere le poesie; e sovviemmi una italiana comedia antica aver veduta, di cui il Prolago parlando, novelletta la chiama, come il Boccaccio intitolò comedia quel suo racconto degli amorosi successi d'Ameto. Ed i nostri chiamarono capitoli certi poemetti lirici o satirici, titolo che più alle prose conviensi. Anzi alcuni de' primi Italiani chiamarono tragedie le poesie tutte in altissimo stilo, e comedie le scritte mezzanamente,

5. Dante Inferno Canto

6. Petrarca Trionf. d'am. Cap. 2.

7. Firenze appo i Giunti 1725.

8. Poetica. C. 11.

9. Dante Inferno canto 21.

ed in bassa favella, come Plinio il giovane nelle sue lettere (10) una altissima villa disse chiamarsi tragedia, e comedia all' incontro un' altra fabricata in pianura, e ciò forse da' diversi calzari de' Comici e Tragici nominati in quel verso

10. Plinio il giov. let. sei lib. sett.

Materie da coturno e non da socco.

Con questo medesimo nome e genere di Divino poema si sostiene la più vera opinione del Pigna, che la Dantesca comedia abbia per uditori suoi i contemplativi nostri, nuova specie di gente, a cui non era ancora stato indrizzato poema o scritto; e non già abbia per ascoltatore il popolo, come volle il Zoppio, condotto forse a ciò dire dal nome Dramatico di comedia; onde anco il Mazzoni curandosi di difendere il nome e non la cosa, sostiene con poca verisimiglianza, che Dante personaggio solo tutta la possa rappresentare ad imitazione della Alessandra di Licofrone. Nel che poi il Zoppio medesimo si contradisse, difendendo che il Dante era poeta quantunque materie filosofiche trattasse; anzi tanto s' inoltrò nella sua contradittoria difesa del Dantesco poema, che sostenne non essere barbari i termini o voci scolastiche, trattandosi di religione; perciochè Dante soventi volte le usa nell' esporre le sue dottrine. Ma i parlari e voci scolastiche se sieno, o non sieno barbare, se si intendano, o no, noi qui non ricerchiamo; diciam solo che il Zoppio non s'appose col voler dire che il Dantesco poema aveva per uditore il popolo, quando nello stesso tempo difendeva Dante dell' aver usato i termini o voci scolastiche, anzi ne' meno lo salva dell' aver Dante trattato le materie Filosofiche quali prova il Zoppio a poeti non disconvenirsi. Perciochè o Dante ha usato i termini e voci scolastiche, e di materie Filosofiche ha trattato, ed allora non poteva avere il popolo per ascoltatore; o egli aveva il popolo per ascoltatore ed allora non poteva le materie filosofiche trattare, e molto più non doveva usare i termini e scolastiche voci. Onde al proposito nostro ri-

tornan-

tornando; il poema suo non è umano ma divino poema, e gli ascoltatori suoi non sieno i popolareschi, ma i contemplativi. E per convalidare il genere nostro de Divini poemi, come solo, e altro del tutto da divini poemi greci e latini osservisi, che avendo il Patrici (11) *per materie e soggetti la poesia Greca divisa in divina, naturale, ed umana, della prima ragionando dice.* E siaci lecito di usare questo nome di Divinità, in quel significato che i latini il presero, quando con esso, & i Dei loro e le cose de' Dei vollono dinotare, poiche altra voce non ci puo questi concetti esprimere. *Dunque confessò il Patrici di cotal nome* Divino *impropriamente usare, parlando della greca divina poesia.. Dunque noi qui propriamente l' usiamo; parlando della italiana, e corrispondendo il nome con tutta proporzione alla cosa. Che se Dante talora le dottrine sue co' termini scolastici ragiona, noi non diciamo col Zoppio che que' termini o voci non sieno babari, ma che ne' tempi suoi il poeta nostro seguì il costume d' allora, in cui cotali filosofici parlari fiorivano, perciochè nè la vulgar lingua usavasi nelle scuole, nè la latina era ancora al suo antico valore avvicinatasi; onde i motti, e voci d' Avveroe erano dall' Oriente nella Europa trapassati, e si usavano per lo più nelle Università ed Academie, non di Parigi solamente, dove alcun vuole senza ragione che Dante apparasse, ma nell' Italia ancora.* (12) *Ed ecco pure come Dante si difenda dalla critica del Castelvetro, cioè* dall' usare certe comperazioni o traslationi lontane dalla capacità ed uso comune del popolo, anzi dal dimostrare per astrologia le stagioni dell' anno, e l'ore del giorno e della notte, *come più sopra aveva il Castelvetro a Dante opposto. Posciachè il suo è divino poema, e gli uditor suoi sono i contemplativi. Ma passiamo più avanti, e facciamo più camino del* Zoppio, *o d' altri. Perciochè egli così fa l' argomento dell' Inferno, o sia prima Cantica della divina Dantesca comedia.* Un valoroso Filosofo dato alla contemplazione della viziosa vita umana, scende

11. Della poet. lib. sec. car. 154.

12. Car. 449. Del volgarizamento e sposizione sopra la Poetica d' Aristotile del Castelvetro.

al conoſcimento della ſpecie di eſſa, e di cerchio in cerchio, di boglia in boglia riguardando, vede l'infelicitadi ove cadono i vizioſi, da cui partendo ſi ritorna a migliore contemplazione. *Ora pigliando in buona parte che la poeſia di Dante ſia contemplazione poichè ciò è vero, e al noſtro propoſito mirabilmente fa, convien di più avvertire qual Filoſofo foſſe Dante, e qual Filoſofia abbia dato alle ſue contemplazioni, e al ſuo poema argomento; onde naſcerà, che il ſuo poema divino ſia e di genere, non ſolo da tutte le ſpecie di poeſia latine e greche differente, ma etiamdio delle loro divine poeſie. Certa coſa è che le ſette tutte o ſcole de' Filoſofanti nella criſtiana Filoſofia ſono terminate. E ciò non già quanto alla contemplazion delle coſe naturali, o all' arte loica, o dialettica che di queſte l' una le interne ſpecolazioni, l' altra le eſterne diſpute conſidera, ma quanto alla ſcienza morale che ragiona del male e del bene, del giuſto e dell' ingiuſto, de' vizj e delle virtù, la qual arte o ſcienza, comecche per teſtimonianza di Cicerone (13) e d' altri da Socrate in Grecia ſi dica aver avuto origine, il quale il primo dall' oſcurità della natura, e dalla ſottigliezza di diſputare alle coſe morali trasferì la Filoſofia; non impertanto prima in Italia era nata nella ſcola, e nella diſciplina di Pitagora, o forſe più avanti tra quelle nazioni, che i Greci barbare chiamavano, come Egizj, Perſiani, Caldei, da quali Clemente Aleſſandrino, non che altri, dice, che in Grecia tutte l' Arti, e ſcienze ſi derivarono. Che però eſſere nella criſtiana Filoſofia tutte le filoſofie terminate, manifeſtamente provano ed Euſebio nella preparazione al Vangelo, e Clemente Aleſſandrino nelle ſtuoje, e gli atti de Martiri ſcielti, e ſinceri, (14) la dove negli atti interlocutorj tra Ruſtico preſidente, e S. Giuſtino martire, queſti così dice.* Io ho procurato di apprendere ogni ſorta di diſciplina, ed ho ſperimentato ogni erudizione, finalmente l'inſtituto de Criſtiani ho abbracciato. *Ma certamente cotal diſciplina e filoſofia eſſere dall' altre degli antichi filoſofanti di ſpecie e genere differentiſſima,*

13. Cicerone nella prima delle Academiche quiſtioni

14. Car. 48. della Edizione di Alberto Tumermani

Omnium diſciplinarum genus diſcere conatus ſum, omnemq. eruditionem expertus, poſtremo vero Chriſtianorum diſciplinae adheſi &c.

vano è lo ſpendere parole in provarlo. Ora non altra filoſofia reſe Dante filoſofo, e non altra diede il fonte e la ſorgente alla divina comedia, o a gli altri che noi chiamiamo divini poemi. Ciò vide profondamente più d' ogn' altro il Gravina (15), *e lo eſpreſſe ſingolarmente dicendo di Dante:* deduſſe la ſua ſcienza dalla cognizione delle coſe divine, in cui le naturali, e le umane e civili come in terſo criſtallo riflettono. *E più avanti:* Tai miſteri (*cioè della ſoſtanza incorporea ed infinita che è Dio*) volle Dante nella noſtra lingua da luoghi e tempi lontaniſſimi traſportare, e la ſua poeſia conſecrare colla Religione e colla Teologia rivelata e celeſte molto più degna della naturale de' Filoſofi, e de' primi poeti. *E veramente il Gravina chiariſſimo lume di tutte le arti e ſcienze, con la ſcorta del filoſofico diſcorſo ravvisò la Danteſca filoſofia, che altro non è che la vera criſtiana teologia, e ſcuoprì eſſere quello di Dante altro divino poema, di genere e ſpecie da quei d' Orfeo, Lino, Muſeo, ed altri. Ma certamente iſcorgere e vedere cotale diverſità non ſi può, ſenza quel lume che fa, e da l' eſſere alla medeſima diverſità. Onde il vederla, e ſaperla diſpiegare non è da tutti coloro che fin quì dell' Arte poetica italiana, e noſtra ſcriſſero, parecchi de' quali nel primo libro habbiamo nominati. Quinci il Gravina medeſimo più d' ogn' altro in queſto s' avvanzò (così aveſſe egli altri generi della poeſia noſtra conſiderati, ſeparati, ed illuſtrati); e nella politica conſiderazione del Danteſco poema meglio del Zoppio s' appoſe. Perciochè dice il Zoppio, che Dante* (16) *per lo inferno decriſſe la Democrazia, per il purgatorio l' Ariſtocrazia o governo degli ottimati, e nel paradiſo poſe la Monarchia, ne' tal ſua ragione proporzionevolmente o chiaramente ſpiegò. La dove il* (17) *Gravina ottimamente ravvisò lo ſtato politico vizioſo dell' Italia tutta, ritratto nella divina comedia a cagione de' Guelfi, e Ghibellini; e quanto alla morale, conſiderò per entro al poema di Dante lo ſtato ſpirituale e penoſo, e purgativo, e beato de morti, a cui corriſponde lo ſtato pre-* ſente

15. Gravina. Ragion poetica Carte 140.

Car. 16. Della poetica ſopra Dante.

17. Car. 183. Della ragion poetica

sente de' vivi, e nel vizio, e nella purgagione, e nella illuminazione. Ma di più; oltre a tutti gli altri trapassò il (18) *Gravina nel conoscere il midollo della Dantesca frase la quale certamente non solo è differente da quella che usarono i latini e greci, ma da tutti gli altri italiani poeti, e mirabilmente a quella degli Ebrei, e profeti si rassomiglia: onde a mio credere lo stilo e parlare de divini poemi singolarmente si dovrebbe attingere lasciando ogn' altra sorgente. Il che se dagli scrittori de' divini poemi nostri si facesse, quinci ancora apparrirebbe l' ampiezza della poesia italiana nostra, che oltre le sue particolari bellezze accoglie tutte le latine e greche, e sorvola in oltre ad attingere acque e bere a divini fonti degli Ebrei. E mirabile è il paragone che fa lo stesso Gravina* (19) *tra Dante ed Omero, sendo quegli a questi* simile nella vivezza della rappresentazione, dissimile collo stile suo contorto, acuto, e penetrante; quando l' Omerico è aperto ondeggiante e spazioso; *Finalmente d' intorno al titolo di comedia che Dante al suo divino poema impose, non va come gli altri vaneggiando, ma dice* (20) *che* perchè Dante rassomiglia non solo i grandi, mà i mediocri e piccioli e ogni genere di persone: perciò è riuscito quel poema simile a quella d' Aristofane e d' altri antica comedia. *Ma pure se ciò valesse, contenendosi cotal rassomiglianza delle persone basse e meccaniche per entro quasi ad ogni Epico poema, e molto più al Romanzesco, converrebbe comedia nominarli, onde noi torniamo a ciò che da principio dicemmo che il titolo dato al divino poema di Dante fu ad arbitrio, non già per merito della cosa, o per altra patente ragione. Sendo che se si miri lo stilo del poema stesso, egli ha tutte le forme, ora tragico, ora comico, sovente satirico anzi ancora lirico nella lode, ed elegiaco nel dolore. Un' altra rassomiglianza pure di evidenza grandissima viò il Dante nel suo divino poema, e questa prima fu, favellando egli stesso, usare varie voci de particolari linguaggi di alcune nazioni o luoghi d' Italia, come voci Lombarde e altre; onde ricordomi nella città mia*

18. Carte 177. Della ragion poetica

19. Carte 179.

20. Carte 181. Della ragion poetica

aver udito dire a Don Alessandro Riccardi Napoletano nelle umane, e divine lettere e lingue versatissimo, che disegnando egli da molto tempo di publicare la Dantesca comedia con singolari e nuove dichiarazioni, aveva appostatamente fatto viaggio in diversi luoghi d' Italia anco fuori di mano, per intendere dell' origine ed uso, o memoria di diverse voci dal Dante usate nel suo poema e darne nuovamente conto. Qual chiarissimo uomo ed in ogni pregio d' intelletto e costumi rarissimo, nella patria mia rese poi l' anima al Creatore, con pianto nostro, ma danno di tutto il mondo, che a buoni ed a saggi è una sol patria. Ora oltre all' uso in parte di tutti gl' italiani idiomi adoprò anco Dante alcuna volta le favelle straniere; come inducendo a ragionare in lingua Provenzale Arnaldo Daniello. (21) E così usando, nella prima guisa, Omero seguitò, e all' Aristotelico precetto aggiunse; più perchè i sollevati ingegni allo stesso grado di perfezione pervengono senza l' uno dell' altro sapere, che per aver badato o all' Omerico esempio, o all' arte di Aristotile. Conciosiachè naturalmente vide che il far altrui favellare è grande evidenza, perciochè azione dimostra, ma il far altrui favellare nel suo proprio e nativo linguaggio è maggiore evidenza e doppia, perche particolareggia l' azione in ciò che così è proprio, per esempio del Provenzale, che non può esser d' altri. Nel seminar poi quà e là alcuna delle voci paesane de' varj luoghi, ebbe la mira a dar segnale del suo peregrinare per l' Italia a cagione delle Fazzioni de Bianchi e Neri, per cui egli fu di Fiorenza fuoruscito, come appunto Omero, che al dire del Castelvetro nelle giunte al libro primo delle Prose del Bembo fu a tutte le città della Grecia forastiero e cittadino. *Anzi in cotale evidenza più d' Omero il Dante s' avvanzò, singolarmente la dove parole non intese fa a Satano proferere; nascendo colà l' effetto osservato da Tacito che lo sconosciuto e frainteso, più mirabile sia. Ma se bene nel solo Dantesco poema abbiam noi sino a quì osservate ed illustrate quelle qualità, che a parte formano il genere nostro de' Divini poemi, non*

21. Can. 26. Del Purgatorio.

negbia-

negbiamo però, che allo stesso genere ridur non si possano, oltre a nominati di sopra, altri ancora, come il Quadriregio di cui tiensi che sia autore Nicolò Malpigli, la vita di Giuseppe del Dolce, l' Angeleida del Valvasone, la Trionfatrice Cecilia di Fra Bastiano Castelletti, poema celebrato dal Tasso giovane e simili; non intendendo noi qui di comporre una Libraria ma una Poetica. Ora terminiamo questa materia o genere de divini poemi col muovere e sciolgiere altresì una quistione che non avrà novità nell' esser mossa, ma nell' esser disciolta bensì. Sembra a prima vista cosa strana ed irraggionevole che ne' divini poemi s'innestino le favole profane. Che però Giulio Cesare Scaligero nell' arte sua poetica riprende il Vida, ed il Sannazaro, e dice che il primo nella Cristeida l' altro nel parto della Vergine astenersi doveano (22) *da' sogni di Briareo de' Centauri, delle Gorgoni, di Scilla, della Sfinge, e Chimera, dell' Idra, e delle Arpìe. E prima dello Scaligero il Castelvetro* (23) *osservato aveva che da poeti nelle religioni non si doveva prendere errore, e che la religione Cristiana non riceve per credenza nè Fate, ne' Fauni, e però condanna l' Ariosto che induce Ricciardetto di Religione Cristiana a dar ad intendere alla Fiordispina di religione Maometana d' essere stato trasformato di femina in maschio da una Fata in premio d' averla liberata:: da un Fauno. Ma prima dell' uno e dell' altro Gio: Battista Pigna ne' Romanzi scritto aveva* che sulla religion nostra ordir favole non è lecito, e che il mescolare le deità de' Gentili non è a noi a proposito, *però dice*, non lodo di star più ne' termini della passata poesia perochè chi da scherzo nelle cose pecca che di valuta sono, non è dallo scherzo difeso. *A tali difficoltà non è sì agevole il rispondere: quantunque lo Scaligero adduca lo sconcio senza apportarne cagione, il Castelvetro oltre lo sconcio apporti l' improbabilità: a cui forse dir si potrebbe che Ricciadetto dell' Ariosto solo alla Fiordispina voleva far toccare con mano la sua ragione o verità, non già al Castelvetro. Ma il*

Pigna

22. Scal. in arte poetica. A somniis quoque Briarei, & Centaurorum, & Gorgonum Scillae Shyngis & Chimaerae & Hydrae & Harpyarum abstinendum fuit.

23. Castelvetro Parte principale 5. della poetica d' Aristotile Car. 586.

Pigna oltre lo sconcio e l'improbabilità adduce una difficoltà presa dalle viscere della causa, come si suol dire. Perciocchè non si vogliono mescolare le Deità de' Gentili con le cose sacre de Cristiani. Non impertanto la dottrina morale ed il seme delle virtù contenuto nelle favole de' gentili, può rendere anco a' divini poemi lecito l'uso delle favole stesse. Onde come dice il Gravina, per tal cagione non disconvenne a Dante il mescolare nelle scolture gli esempj della Scrittura sacra con le storie profane, ed ancora con le favole; ed aggiungiamo noi, per ciò massimamente che sendo i contemplativi gli uditori, o lettori di Dante, si suppone che il mistico senso sappiano dalle favole separare. Un' altra convenevolezza e ragione addurremo noi da più alto presa. Dalla cristiana dottrina, e dalle antiche storie de' Martiri noi sappiamo che i demonj negli Idoli de' Gentili albergavano, qual sotto nome e figura d'Apollo, qual di Marte, e qual di Giove, e che sotto tali sembianze rispondevano come Oracoli. Che però alla venuta di Cristo, e talora alle parole e presenza de' Martiri quelle Deità o Idoli ammutirono e caddero infranti. Quinci se si mescolino le Deità de' Gentili ne' divini poemi nostri, non già in atto di potenza o di beneficare, ma di ingannare e d'essere soggettati e vinti, non sarà cosa disdicevole ne alla dottrina nostra ne alla nostra poesia, ma all' una, ed all' altra proporzionevole. E ne meno se Venere o Amore si inducano a lusingare, e talora vincere gli uomini, non fia ciò sconcio ne' poemi, o fuor di proposito; sendochè ci rappresentano la possanza della tentazione secondo la nostra dottrina, da Dio al Demonio concessa contro di noi, e talora la nostra frale umanità, che da quella si lascia soverchiare. Onde da questi e da prefati segnali fia piano lo scorgere se i poeti nostri pecchino si, o no nel servirsi della Mitologia de' Gentili, e se apposti si sieno, o no que' critici che dell' uso di essa favellarono.

II. Del genere della italiana lirica.

Ora passiamo al genere della lirica nostra, e veggiamo come sia dalla greca e latina differente. Il che per discoprire non ci fermiamo qui sul nome di lirica, con cui co-

munemente chiamasi , o di Ditirambica , come Aristotile e i Greci la dissero , o di Melica , come il Minturno la nomina : sendo che il nome soventemente come in altre arti e scienze , così nella poetica serve talora d' inciampo e d' impedimento al vedere l' essenza o qualità , e le differenze della cosa . Che però camminando noi dirittamente all' essenza della lirica de' Latini e Greci , questa più che da ogn' altro fu compresa e particolareggiata da Orazio nell' arte poetica con questi versi (24)

Diè la musa a le cetre a celebrare
Gli Dei , i lor figli , il vincitor del cesto,
E 'l caval più veloce , e i giovanili
Amori , e 'l vin padre di libertade.

D' intorno a queste materie s' aggirano tutti i nove lirici Greci , o dieci , o più dopo Omero , anzi Omero stesso , quando gl' Inni che sotto il di lui nome corrono , siano suoi ; anzi avanti d' Omero , degli stessi argomenti con la lira cantarono ed Epimenide i versi di purgagione , e Museo , ed Orfeo gl' inni . Che se cercar si volesse qual specie di poesia avanti ogn' altra nascesse al mondo , affermar si dovrebbe che la lirica sia stata la prima : e ciò non solo per gl' inni all' altissimo , e vero Dio che ne' sacri libri del vecchio testamento si leggono , ma perchè non sendovi stata nazione alcuna cotanto barbara , come dice Cicerone , che non abbia adorato alcuna Deità , è credibile e verisimile che i versi ed il poetare prima d' ogn' altra cosa a lodar le loro Deità si volgessero . E ciò dir si può , avendo per duce la verità od il probabile , non già a cagione del favoloso Apollo , cui il Minturno (25) *mescolando la poesia con le prose , dice avere innanzi ogn' altro il Melico poema cantato . E ne' pur quì le specie dell' antica lirica ricercheremo , che ditirambica si chiamava , cantando il nascimento di Bacco , e Nomica qualora insegnava le leggi che anticamente si comprendevano ne' versi . Ne' se la lirica medesima avesse il solo modo*

24. Orazio nell' arte. Musa dedit fidibus Divos , puerosq. Deorum. Et pugilem victorem, & equum certamine primum , Et iuvenum curas , & libera vina referre .

25. Arte poetica del Minturno. Carte 168.

modo narrativo , come vuole Platone , e de' varj modi di canti e ſuoni e cori accompagnanti la lirica poeſia laſcieremo di dire . Onde alla propoſta materia della greca , e latina lirica ritornando, allorchè fù l'una, e l'altra nel ſuo fiore, diciamo ſecondo Orazio che la materia della lirica furono e gl' Iddj de' gentili, e i loro figlivoli cioè gli Eroi, e i givochi , e publiche feſte o allegrezze , e gli amori , ed i vini. Nell' ampio giro delle prefate materie tutta la lirica latina e greca ſi racchiude . I givochi Olimpici ad onore di Giove , i Pitj a lode di Apolline , i Nemei di Ercole , e gl' Iſtmj di Nettuno , furono da Pindaro celebrati , e Pindaro principe della lirica greca comunemente ſi tiene ; non avendo alcuno più oltre di lui ſteſi i termini della greca lirica, perciochè cantò di più le lodi delle Vergini, le coronazioni de' Rè, le allegrezze de' conviti, le lodi degli Iddij, e gli onori de' morti: Alceo perſeguitò accerbamente i tiranni, e ragionò d'amore, e di ſcherzi, ed i ſuoi biaſimi poſſono alla lirica lode ridurſi , come i retorici al dimoſtrativo genere riducono il biaſimo . Steſicoro Ciciliano cantò le guerre ed il valore de' chiariſſimi capitani greci a Salamina . Safo ed Anacreonte d'amore e di Bacco liricamente ragionarono: è aſſai gentile un' inno di Ariſrone forſe di tutti i detti il più antico che così ha

O ſanità che ſei
Dea di tutte le Dee,
Quel che de' giorni miei
Mi reſta , alma mia Diva,
Fa che con teco io viva .

Di Alfeo di Mitelene è belliſſima çotal ſentenza

Quel , che nulla ſia troppo , è troppo dolce

Ma tralaſciando noi e queſti e gli altri lirici greci, ed a latini venendo, che da greci le leggi e la religione e l'arti ereditaro-

no, ritroviamo non altra essere la materia della loro lirica; che la prefata di Orazio. Egli loda Mercurio, e Bacco, e Cesare Augusto suo Signore, adempiendo in ciò quel suo detto puerosque Deorum. *Invoca Diana e Febo e Venere, anzi si stende a cantare le ville, i fonti, la modestia, la liberalità, e l'ozio. E altretanto aveva avanti di lui fatto Catullo, cioè d'intorno agli stessi subietti aggirata aveva la lirica sua. E così dopo lui Marziale e gli altri, i fragmenti de' quali, sebbene non tutti, si veggono nella raccolta di tutti i latini poeti stampata in Ginevra (26) e in altre; se non che nelle cose di Amore io scorgo che egualmente i greci ed i latini non ebbero molta vaghezza d'onestà. La dove i lirici nostri lasciando i piu bassi, ed in pochissimi luoghi i più antichi, un' amor sollevato e nobile e Platonico espressero. E questa è una delle differenze della lirica nostra con la latina e greca, siccome tra poco vedremo. Ora considerate le liriche latina e greca, la nostra etiandio partitamente consideriamo. Primamente siccome i divini poemi nostri, oltre al cantare l'opere magnifiche di Dio inverso gli uomini, cantano altresì, come veduto abbiamo, l'opere degli uomini inverso Dio, così la lirica nostra gli affetti umani esprime rivolti a Dio, e anco le opere di Dio celebra, ma più brievemente, ed enfaticamente dirò così, che non fanno i divini poemi che le narrano, e a lungo le narrano. Che però non confondiamo noi quì col Minturno (27) con la greca e latina lirica l'ebraica, quale egli dopo le due prefate pone, quando non solo per ordine di dignità, ma di tempo ancora doveva a tutte preporsi l'ebraica, anzi per la materia distinguersi, non solo sendo stato prima David, d'Orfeo, e Lino, ed Olene, ma avendo egli l'immensa e vera Deità cantato. Anzi come buon ordinatore de' tempi, e più come Sacerdote, doveva il Minturno non già dal cielo e dagli Iddij, ma dal vero Dio, e non già da' greci o latini, ma dagli ebrei, i fonti della lirica derivare; sendo che egli per se stesso l'altezza di cotal lirica gustato aveva, quando i Divini Salmi Davidici in volgar verso e canzoni*

26. Ginevra 1611.

27. Lib. 3. poetica Car. 171.

ridusse

ridusse in un' opera a parte. La quale impresa e da più altri, e singolarmente a' dì nostri con somma gravità, e dolcezza è stata adempiuta in istilo più di parafrasi che di traduzione dal nobilissimo uomo e Patrizio Viniziano Girolalamo Ascanio Giustiniani. Alla quale altissima e leggiadrissima poesia Benedetto Marcello pur Patrizio Viniziano congiunse un' angelica musica, che fa fede di quale esser debba il suono ed il canto della lirica sacra. Ma il filo del dir nostro ritessendo, diciamo che non solo tra la lirica nostra sacra, e la gentile passa grandissima differenza, ma in parte tra la nostra ancora e l' ebraica, come tra poco ragioneremo. Ora alla cristiana lirica tenendoci, il divin genere d' essa costituiscono e distinguono la canzone alla Vergine del Petrarca, il Dio di Celio Magno, la canzone del celeste amore di Girolamo Benivieni, e quella a Dio di Chiara Matraini, e altre tali. Ad esso genere s' appartengono ancora i cantici e le laudi, le quali comechè in puro e pietoso stile descritte sieno, cotali autori però vantano tra Toscani, che non mancarono già di poetica facoltà, ma di elezione abbondarono, serbando il convenevole del subbietto sacro, e gli effetti esprimendo di fede, speranza, e carità verso Dio, affetti alla lirica poesia de' Gentili affatto sconosciuti. Onde e perciò, e per la simplicità loro, le laudi formano tra noi segnatamente un particolar genere di lirica. Delle laudi e cantici e de' loro autori avendo ragionato abbastanza il Crescimbeni (28), non faremo più oltre parole, aggiungendo solo che chiarissimi furono nello scrivere le laudi il magnifico Lorenzo de Medici, e la di lui madre Madonna Lucrezia Tornabuoni, e che hanno cotal poesia praticata alcuni de' Santi nostri, come il Beato Jacopone, e S. Lorenzo Giustiniani. A questo genere riduciamo altresì tutte le rime spirituali de' Toscani, come quelle di Vittoria Colonna (29), di Gabriello Fiamma (30), di Don Angelo Grillo e simili. Mà quì odo alcuno dirmi che prima assai delle canzoni degli Italiani rimatori, e delle laudi, e delle rime spirituali, molti Padri greci e latini de' mezzani secoli ed altri poeti,

28. Commentarj della Volg. poesi vol. pr. Lib. 3. Cap. 23.

29. Venezia presso Vincenzo Valgriti 1548.

30. Venezia presso Francesco de' Franceschi Sanese 1571.

inni,

inni latini e greci composero, lodando Dio, invocandolo, ringraziandolo, e a onore e gloria delle cose sue e de' suoi Santi verseggiando. Tali si leggono gl'inni di S. Gio. Grisostomo, e d' altri fra greci: di Prudenzio, Celio Sedulio, Ambrogio, Agostino, Gregorio, Teodolfo, Fulberto fra latini. E a dir vero tutti li sopradetti possono addursi per pruova che non furono gl' italiani i primi, o i soli a comporre a laude del vero Dio e delle cose sue inni, canzoni, o altro. Non impertanto resta pur tuttavia che la specie o genere della poesia lirica nostra sia dalla greca e latina differente per l' altissimo e verissimo subbietto suo. E la quistione non è, se solo nella italiana favella all' eterno Dio inni si leggano, o cantici o laudi, ma se l' italiana lirica che onora Dio vero e l' opere sue, sia dalla greca e latina idolatra lirica diversa e lontana. Senza che può l' uno senza saper dell' altro essere di alcuna cosa ritrovatore e se sia la gloria del primo, dovrà essere giustamente il merito d' amendui. Oltre a ciò la lirica nostra dalla ebraica ancora in parte distinguesi, a cagione della nuova rivelazion de misteri e della nuova Legge di Cristo, vero Dio ed uomo secondo la quale tessiamo a Dio stesso nuove corone di lodi. Ma per quella parte per cui la toscana lirica adorna gli Eroi, non si niega che co' latini e greci esser possa secondo la materia comune; comechè per le forme verso e favella differente sia. Tali sono a cangion d' esempio le due Petrarchesche canzoni

O aspettata in Ciel beata e bella

E

Spirto gentil che quelle membra reggi

Tale è il capitolo dell' Ariosto a gloria della Città di Fiorenza

Gentil Città che con felici augurj

Tale la canzone del prefato a Madama Filiberta di Savoja Zia di Francesco primo.

Anima eletta che nel mondo folle

Tale è il leggiadrissimo capitolo dello stesso nell' infirmità di Lorenzo de' Medici che fu Duca d' Urbino, ove riduce a favellare Fiorenza così:

NE la stagion, che'l bel tempo rimena;
Di mia man posi un ramoscel di Lauro
A mezo un colle in una piaggia amena;

Che di bianco, d' azur vermiglio, e d'auro
Fortuna sempre, & sempre il Sol copriva;
O fosse a l' Indo, o fosse al lido Mauro.

Quivi trahendo or per herbosa riva;
Or rotando con man la tepid' onda,
Or rimovendo la gleba nativa.

Or riponendo più lieta, & seconda;
Fei si con studio, & con assidua cura,
Che'l Lauro ebbe radice, & nova fronda.

Fu sì benigna a miei desir Natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E pianta diventar solida & dura;

Dolci ricetti, solitari, e fidi
Mi fur queste ombre, ove sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.

Vener lasciando i tempi Citerei
Et gli altar, & le vittime, & gli odori
Di Gnido, & d' Amatunta, & de Sabei,

Soven-

Sovente con le Grazie in lieti cori
 Danzava intorno , & per li rami intanto
 Salian ſcherzando i pargoletti Amori .

Speſſo Diana con le Ninfe à canto
 L'arboſcel ſoaviſſimo prepoſe
 A le ſelve d'Eurota , & d' Erimanto.

E queſta , & altre Dee , ſotto l' ombroſe
 Frondi , mentre in piacer ſtanno , & in feſta ,
 Benedicon talhor chi il ramo poſe .

Laſſa onde uſcì la boreal tempeſta?
 Onde la bruma ? onde il rigor , e il gelo ?
 Onde la neve à danni miei ſi preſta?

Come gli ha tolto il ſuo favore il cielo ?
 Langue il mio Lauro , e de la bella ſpoglia
 Nudo gli reſta , o ſenza honor lo ſtelo.

Verdeggia un ramo ſol con poca foglia,
 E fra tema , e ſperanza ſto ſoſpeſa
 Se lo mi laſci il Verno , o lo mi toglia.

Ma piu che la ſperanza il timor peſa,
 Che contra al ghiaccio rio , che ancor non ceſſa,
 Il debil ramo haurà poca difeſa.

Deh perche innanzi che ſia in tutto oppreſſa
 L'egra radice , non è chi m'inſegni ,
 Com' eſſer poſſa al ſuo vigor rimeſſa ?

Febo rettor de gli ſuperni Segni :
 Ajuta l'arboſcel , onde corona
 Piu volte haveſti ne Teſſali regni.

Con-

Concedi Bacco, Vertunno, e Pomona,
Satiri, Fauni, Driade, e Napee,
Che nove fronde il Lauro mi ripona.

Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che de gli arbori han cura, il Lauro mio,
Però ch' egli è fatal, se viver dee,

Vivo io, se dee morir, seco moro io.

E cotal capitolo abbiam quì noi alla distesa riferito per una qualità che egli ha mirabile e nuova, e forse da niun greco o latino lirico usata di continuare si lungamente, e con tanta proporzione l' allegoria come quì fa l' Ariosto. Ma per altro diciamo, che all' eroico genere della lirica latina e greca s' appartengono le canzoni, e sonetti tutti, e capitoli degli italiani in lode degli uomini illustri. Quanto al celebrare i vini ed i conviti, che è pur parte della greca e latina lirica, molto in esso hanno i nostri particolareggiato con quelle rime chiamate Brindesi, delle quali rimettiamo il lettore a quanto il Crescimbeni ne scrive. Vengo ora all' amorosa lirica nostra, in cui più largamente che in altro, come dice il Minturno, si è stesa la Toscana poesia, ma in cui altrettanto dalla greca, e latina si è dilungata, come quì da più alto togliendo il ragionamento daremo a divedere. Ora considerando nella sua prima origine la toscana poesia, è egualmente vero che ella incominciò dalla lirica, e che nella lirica stessa favellò d' amore signorilmente, e con casti modi e sublimi. Così si vede ne' rimasugli di que' più antichi, cioè di Ciulo d' Alcamo, di Folcachiero de' Folcachieri, di Piero dalle Vigne, di Guido Guinicelli, e d' altri. Così hanno le poche rime che insino a dì nostri si leggono e di Federigo II. Imperadore, e di Enzo Re di Sardegna, e forse di Manfredi Re di Cicilia, e di tutti coloro che empiono il primo secolo della poesia nostra. E se d' alcuni d' essi la storia poco favorevolmente favella, contuttociò i

versi loro castissimamente parlano, al contrario di ciò che dice il latino poeta (31), che se la sua musa era lasciva, la vita d'innocenza pregiavasi. Con pari passo d'amor puro e sollevato camminano le liriche rime de' nostri e del secondo e del terzo, e del quarto e quinto secolo; parlo di quelle che alle lor donne scrissero ed indrizzarono. Posciachè quando vollero i nostri a' lascivi detti por mano, ne scrissero capitoli e a parte, non con le lor donne favellarono, facendo con ciò quasi una divisione del lirico genere. Di cotal sorte sono il Forno del Casa, la Ficheide del Molza, il Vindemiatore del Tansilo, ed altri, li quali io amerei meglio al satirico stile che al lirico ridurre. Il che considerando, cioè i puri amori delle italiane rime, non crederei dal vero dilungarmi, se dicessi che un tal pudico rimeggiare dalle corti nacque, e dalle civili conversazioni. Però delle corti d'amore de' Provenzali, che non so se favole sieno del Nostradama e d'altri, o verità, siasi che si vuole; certa cosa è che nell' Italia più corti e conversazioni fiorirono, e nel cinquecentesimo secolo e più avanti ancora, e da poi; come ci fan fede il Cortigiano del Castiglione, e gli Asolani del Bembo, ne' quali con sì bella festa e signorile, Madama Caterina Cornara Reina di Cipri le nozze celebrò di quella sua diletta damigella. Ora in tali conversazioni, gentiluomini e gentildonne radunandosi, quelli o poeti, o soldati, o cortigiani, queste per bellezza, intendimento, e cortesia singolari, siccome amore voleva e governava; chi la tal dama, chi un' altra sceglievasi per idolo de' voleri suoi e delle operazioni. Quinci le giostre nascevano, i torneamenti, i balli, le feste, le divise, e quinci anco le rime ad onore della sua innamorata. Onde per le stesse cagioni o usanze di donnesche conversazioni, e Dante, e Cino, e il Cavalier Guitone, e il Petrarca, e il Boccaccio cantarono, e novellarono. E come chè quest' ultimo nelle novelle sue tenga delli Epicuri (come egli disse, o volle che altri dicesse di Guido Cavalcanti) dell' amor favellando più come di venereo piacere, che di gentil voglia e sollevata; non impertanto

31. Ausonio negli Epigrammi Lascivi est nobis pagina, vita proba.

nelle

nelle rime sue, come gli altri, Platonico apparisce anzi che no, ne' mai biecca voglia o carnale da suoi versi traspira. Che se il tremolar nel fine degli occhj di Madonna Laura, o altro luogo delle rime del Petrarca, alcuno de' Commentatori o lettori suoi non così sanamente intese, colui bassamente estimò, e più ciò ch' egli fatto barrebbe o voluto, intese, che ciò cui fecero, o vollero gli altri. Ma egli è antico toscano proverbio, che qual asino da in parete, tal riceve. Or il proposito ripigliando; quinci ancora, cioè dalle oneste conversazioni con le più belle e saggie donne, ebbe sorgente il lirico verseggiare di que' gentili e sublimi spiriti del decimo quinto secolo, cioè del Sannazzaro, del Bembo, del Casa, del Costanzo, e degli altri. Posciachè tutti intendendo le loro donne co' versi lodare; appo quelle e discreti e nobili e cortesi apparir volevano con le loro rime, per non riceverne nelle veglie, e ne' giardini, o in altra adunanza alcun mal piglio, come uomini di basso affare, e di men che onesto piacere desiderosi; ma e pietosi sguardi, ed accorte parole ed atti onestissimi non meno che amorosissimi averne. E questa è qualità tutta rara e aella lirica nostra sola, cioè con purità, e leggiadrìa dipingere la possente amorosa passione. Che se altri più sollevatamente filosofando sopra di tali generosi da Lirici nostri dipinti e schivi affetti, fanno in essi rivivere il Socratico amore e Platonico, a cui l' esterna bellezza come imagine all' interna fa strada come a prototipo, o quale materia a forma; onde intendendosi un' anima di posseder l' altra, patisca voglie, ire e gelosie più di quelle degli amatori de' corpi e del sensibil piacere veementi; noi quì la filosofica loro dottrina non ributtiamo, anzi per maggior segnale la riceviamo della differenza tra la lirica nostra e le due latina e greca. Perlochè il differente e particolare costume, secondo l' Aristotelica dottrina con parole espresso forma una differente qualità dell' amorosa italiana lirica. Ma pure, avessero o no i poeti nostri simili alle parole le voglie (che quì per noi non si niega, ne' cercasi) certo è che le parole ed i versi castissima-

 mente

mente suonano . La qual cosa non feciono già per lo più ne' i latini ne' i Greci nelle amorose loro liriche; ne' parlò così con la sua Veronese Ipsitilla Catullo , ne' con Corinna Ovidio, ne' con Licoride Gallo, come parlarono con le due Colonnesi ne' versi loro il Casa, ed il Costanzo , o con la Marchesa il Sannazzaro , o con la Tullia d' Aragona il Martello . Ma se si vorrà à Greci Lirici aver riguardo, molto più tenera , e di vezzi cascante si troverà la loro poesia ; e singolarmente ciò si vede nell' Antologia , ove si leggono più lascivie che amori, singolarmente negli Epigrammi di Paolo Silenziario, e di Agathia. Tra nostri , cotali detti frizzanti rarissimi si trovano , e overo a caso caduti come quello dell' Ariosto , che disse del suo senno.

> Ne' bei vostr' occhj e nel sereno viso,
> Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
> Se ne va errando , ed io con queste labbia
> Lo corrò se vi par ch' io lo riabbia.

O pure così favellarono con donne di tal affare che simili argutezze sofferire potevano , come il Bentivoglio in quella sua pistola o capitolo ad una Fiorentina . Ma delle forme più particolari della lirica nostra, e differenti della latina e greca, o nello stilo , o nelle poesie stesse , come della Canzone e Sonetto che hanno una macchina e tessitura tutta rara , e tutta nostra , ed anco di altre parti intorno al verso rima o favella nel terzo libro ragioneremo , volendo quì noi per ora della specialità della toscana lirica e sue differenze aver detto abbastaza.

III. De Poemi Romanzi.

Or veniamo a' Romanzi , de' quali più , che d' ogn' altro genere di poesia nostra arduo sia e malagevole il ragionare . Posciachè quando pure s' ottenga di separarli e distinguerli dall' Epica greca , a due altre gravissime quistioni convien abbatterci ; la prima, se nostro ritrovamento essi sieno: l' altra , se lodevole ritrovamento , quando e la prima gloria l' altre nazioni ci invidiano , e parecchi degli

degli Italiani nostri la seconda si sforzano a se medesimi di togliere; sendo già noto quanto acerbamente ed il Minturno, ed il Castelvetro, e Faustino Summo, e più altri abbiano contro de' poemi Romanzi disputato. Noi però prima di quelle qualità ricercheremo, onde manifestamente appajano i Romanzi altra sorte di poesia e differente dall' Epica latina e greca; di poi tratteremo se possano veramente dirsi anzi italiana o toscana poesia che di altre nazioni; e finalmente contro de' loro detrattori, comechè sottili e solenni uomini ci ingegneremo difenderli, ed in tutto ciò più l' amore della verità che la gloria della patria e nazione seguiremo. E per dir vero Gio. Battista Pigna adempiè già in gran parte cotesta fatica, cioè di separare il Romanzo poema dall' Epico. Ne' ora per noi si cerca, se il vanto di ciò fare altri di rubbargli tentasse, cioè Gio. Battista Giraldi suo cittadino, come il Pigna con notabili ragioni si lagna al libro primo de' suoi Romanzi, sendo al presente istituto nostro soverchia cotal ricerca. Ne' qui pure nel bel principio del nome de' Romanzi faremo quistione, imperocchè sendo quasi impossibile e quì ed altrove venirne a capo, a questo luogo più d' impedimento che di guadagno sarebbeci. Che però aggiungendo a quello che scrisse il Pigna ciò che quì noi anderemo divisando, egli pare che le qualità o da esse procedenti le convenevolezze e differenze dell' Epico e del Romanzo a seguenti capi ridurre si possano. Prima i Romanzi con gli Epici convengono nel narrare, e nella imitazione d' azioni umane ed illustri, anzi stupende. Onde come dice il Pigna, ciò che Ercole fu agli antichi, lo stesso è Orlando a' moderni, e Rinaldo e Brandimarte Paladini si hanno come Teseo e Giasone, e la Tavola ritonda come la nave degli Argonauti. Convengono pure gli uni e gli altri nell' usare il modo narrativo. Convengono ancora ambidue nell' innestare il finto al vero, o il finto convenevolmente col finto, secondo la celebre divisione Oraziana, (32)

32. Oraz. nell' arte poet.

O se-

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.

O seguita la fama, o cose fingi
Tra se concordi.

E noi a tal divisione teniamoci, presentemente forse ne' pur da Aristotile, o da suoi seguaci rifiutata, per ragionare più generalmente, e non ismarrirci in vane quistioni. Per altro che Artù ci vivesse, ne' sia questo nome finto si ha dalle storie Inglesi, e che di Carlo Magno (33) *non i soli poeti, ma gli storici favellino, è più certo di quello che parole abbisognino per provarlo, e in oltre che il primo in cortesie famoso fosse, e che l'altro in fatti d'armi, è fuor d'ogni dubbio. Così altri nomi de' Romanzi nostri ebbero vero soggetto, come dalla storia delle Crocciate o passaggi si può vedere. Anzi ad alcuna fama o vera o falsa s'appoggiano i nomi de' Lancilotti, Galvani, Galeotti, Ginevre, Isotte con altri; e tali si posero e si usarono nelle Italiane famiglie, ed ebbero forse origine da Reali di Francia e dal libro intitolato Tavola ritonda, della quale più copie manoscritte si annoverano dal Salviati, e dalli annotatori al Decamerone del Boccaccio del* 1588., *e da questi singolarmente una copia uscita dal* Conte *Piero di Savoja, e traslatata dagli originali del Rè di Francia. Onde perciò mal s'oppose il Castelvetro, che scrisse aver il Conte Matteo Maria Bojardo nel suo Orlando innamorato presi per imporre a Cavalieri i nomi de' suoi lavoratori di campagna: posciachè quando cotali nomi avessero coloro avuti, per le cose dette, da più alte memorie erano presi e non da libri suoi di ragioni, come non sottilmente ma tortamente il Castelvetro vuole, ma da più antichi Romanzi il Bojardo gli prese. Convengono finalmente i Romanzi con gli Epici in altre cose di poetica facoltà, come più o meno, negli svagamenti, nel poetico dire, o si consideri il verso, o la poetica locuzione; e tali sono le convenevolezze dell' Epico poema col Romanzo. Ma venendo alle diverse qualità o differenze, l' Epico ad una sola azione di un' uomo solo è intento; e ciò (secondo*

33. Annal. Britan. T. 1. an. 491.

la

la mente d' Aristotile) non perchè necessario sia, ma perchè più fa scorgere l' ingegno e sottigliezza del poeta che in tale unità possa cotanta varietà di poesia partorire. Il Romanzo per lo contrario si propone più azioni di più persone, anzi, come dice il Pigna, una congregazione d' uomini, e di donne. *Ma tutte le azioni de i più camminano ad un solo fine, e come ha il Pigna, uno più degli altri famoso diviene. Come alla guerra di Carlo Magno e di Agramante camminano tutte le azioni cantate dall' Ariosto nel suo Orlando Furioso, e per una qualità Orlando, e per l' altra Ruggiero più famosi divengono. E se nell' unità dell' Epico più riluce lo ingegno e la forza de' Greci e Latini, nella moltiplicità del Romanzo più prevale il poetico valore degli Italiani; siccome nella musica egual maestrevolezza se non anzi maggiore è il ridurre più suoni e più corde ad una sola armonìa, che varj suoni cavare da uno stromento solo. L' Epico è più ristretto di tempo e di luogo che possibil sia. Ponghiamo che ciò sia, benchè forse gli esempli da Aristotile riguardati non sono al precetto paralleli. Il Romanzo all' incontro è più largo di tempo e di luogo che far si possa. Perchè il Bojardo nell' Orlando innamorato fa muovere contra Carlo Magno Gradasso Re di là dall' Indie, Mandricardo dal Settentrione, e Agramante dall' Africa. Ma prima aveva fatto ad Angelica in Parigi ferir d' amore, e sedurre i principali Paladini, tra quali Orlando e Rinaldo. Onde proporzionevole, e tanto lungo sia il tempo, quant' è largo il luogo perchè tutti i prefati movimenti si facciano con le loro interruzioni, finchè si venga a chiudere d' assedio Carlo Magno in Parigi, e detto assedio si scioglia con perfetta, ma avanti interrotta vittoria, come dal Bojardo si accenna, ma non si riferisce. Onde per queste tre differenze di tempo, di luogo, di persone tra l' Epico, ed il Romanzo, diciamo quasimente co' Fisici parlando, che per intensione il primo prevale, e l' altro per l' estensione. O pur se si dica, che l' Epico ha una mediocre grandezza, ed il Romanzo una grandezza straodinaria, come gl' intendenti*

di

di geometrìa ben sanno, può essere proporzione in un grandissimo corpo, in un mezzano, ed in un menomo. L' Epico (parlando de' latini e greci) introduce il ministro delle false Deità de' Semidei, degli Oracoli, delle Sibille, delle Incantatrici; il Romanzo si vale della vera divinità, degli Angeli, de' Demonj, de' Negromanti, e delle Fate. La narrazione degli Epici quanto alla favola principale è più continuata, e più brieve, perchè, dice il Pigna, l' Epico ad una sola azione d'un uomo solo è intento. *E prima di lui detto aveva Orazio*

34. Art. poet. semper ad eventum festinat.

Sempre a suo fin s' affretta (34)

La narazione de' Romanzi è interrotta; e ciò è necessario per la moltitudine de fatti, e delle persone che li fanno. Che sia convenevole e dilettevole lo proveremo più avanti. In oltre gli Episodj degli Epici, overo digressioni poste oltre la principal favola, sono di due sorti; o narrazione di cose passate, come Enea narra a Didone l' incendio di Troja, o di cose avvenire, come Anchise predice i casi della nazione Romana. Altri sono gli Episodj de' Romanzi, non dico sempre, ma comunemente; perchè anco la Maga dimostra a Bradamante i successi avvenire degli Estensi, e gli Estensi stessi che da lei e Ruggero nasceranno. E lo stesso vaticinio di Ruggero avea prima fatto fare ma più brieve il Bojardo ad Atalante ajo dello stesso Ruggero. Però ordinariamente i Romanzi tutti i fatti dal principio al fine raccontano, benchè interrottamente; onde altri divagamenti hanno, come la novella della Fiammetta nell' Orlando dell' Ariosto, e quella di Tisbina nell' Orlando del Bojardo. Le imprese ancora, o avventure fatte da Cavalieri de' Romanzi o per amore, o per necessità, o a capriccio possono sembrare Episodj; sendo qualità de Cavalieri stessi far molti fatti, ed incontrar molte avventure anco a minima richiesta di Donzelle, o d' altri oppressi: qualità che non avevano gli Eroi degli Epici. Se poi la qualità e costume de' Cavalieri

lieri romanzi sia migliore o peggiore di quello degli Eroi degli epici, quì non si cerca, ma ne diremo più avanti. Aggiunge anco il Pigna, il parlare de' poeti romanzi interrompendo l' argomento, come nel fine di un canto e nel principio dell' altro, il che gli epici non fanno. E ciò nasce dal fingere i romanzi, dice egli, di parlare davanti alcun signore: ma noi riconosciamo aver i poeti romanzi di ciò fare più alto avvedimento auuto, siccome tra poco diremo. Che però il fin quì detto dal Pigna, e l'aggiunto da noi raccogliendo delle convenevolezze e differenze tra l' Epico e Romanzo poema, sendo queste seconde più in numero, e maggiori di peso che le prime, e che altro convien dire se non, come dice il prefato Pigna, che meglio di tutti in ciò la intese, tale scrittura, *cioè de' romanzi*, aver forma da per se, *onde se ne possano e debbano stabilire regole e poetica a parte, come il Pigna incominciò, e noi quì abbiamo accresciuto, e più da altri potrebbe aggiungersi? Ma avendo distinto dall' Epico latino e greco, e ridotto ad altro genere il Romanzo, veggiamo ora, se egli possa dirsi ritrovamento degl' Italiani. Veramente il Crescimbeni (35) autori ne fa i Provenzali, non apportando però quasi altra ragione del suo dire, se non che i poeti Provenzali col nome di Giullari cantavano alle tavole de' gran Signori le loro poesie. Che però per istabilire il presente stato della quistione, quì da noi non si cerca, se l' origine della toscana poesia da' Provenzali pigliar si voglia, sendo questa più alta investigazione, e di cui al terzo libro favelleremo: ma se di questa specie, o genere de' romanzi poemi singolarmente, prima di noi i Provenzali sieno stati inventori. La qual quistione non avendo disciolta, e ne' pur ricercata ne' il Bembo, ne' Mario Equicola, ne' il Castelvetro, ne' il Tassoni, ne' il Redi, ne' il Salvini si solenni vomini, e cotanto della lingua provenzale intendenti, ed il Crescimbeni non meno di loro nelle provenzali lettere versato, avendola non con molto forte ragione disciolta; egli si pare che ad altri abbiano lasciata di cotale ricerca la libertà, overo la necessità. Ora da più alto*

35. Crescimbeni Commentarj della volgar poesia Vol. ii Lib. 5. Carte 282.

 piglian-

pigliando il ragionamento, certa cosa è; che appo gli autori o critici, non meno del nome, che della cosa stessa di Romanzo, varie sono e tra loro discordi le opinioni. E quanto al nome, il Pigna lo deriva da ῥώμη greca voce significante fortezza e valore; lo stesso Pigna, o il Giraldi vuol anco che dalla Città di Rems venga il nome di romanzo, perchè colà si radunassero i Paladini, o perchè ivi fu Arcivescovo Turpino autore, come dicesi, della famosa Cronaca romanzesca. Il Pigna dice che può essere che da Romeo, o sia pellegrino, o pure che da Romolo, a cagione del ratto delle Sabine, sia nata la voce Romanzo. Camillo Pellegrino vuole che da Ritmo si deduca. Finalmente molti altri contendono che da Romano si derivi Romanzo, come Trifon Gabriele, Bernardino Daniello, il Corbinelli, ed il Pellegrino. E ciò più di tutt' altre opinioni fu al Crescimbeni aggradevole, mercè del linguaggio in cui prima i romanzi si scrivevano, quale a cagione delle Romane Colonie in varie nazioni trapassate Romano era e si diceva. Ma cotesto parere ha pure il suo malagevole. Imperciocchè o i primi romanzi furono in romana lingua scritti, cioè latina; o in quella lingua che alla romana in ciascuna provincia successe, la quale comecchè alcuna forma della latina ritenesse, più latina non era già, ma volgare; come italiana, francese, provenzale, spagnuola: e se non era perfetta qual oggi parlasi, altra era pure dalla antica latina, o romana; quando ancora provar si potesse, che cotal lingua fù doppia, una popolaresca, e l' altra gentile e colta, la quale è pur dura e disastrosa quistione. Che però la celebre costituzione di Jacopo I. Re d' Aragona citata dal Crescimbeni: che alcuno non tenga in Romanzo cioè volgare spagnuolo il nuovo o vecchio testamento, anzi fa contro il Crescimbeni medesimo; perciocchè non erano dunque i romanzi scritti in romana lingua cioè latina, quando romanzo chiamavasi la lingua volgare. Come dunque dalla romana lingua che non ci avea, verrà il nome di romanzo? Quinci a pensar sanamente dal Crescimbeni il dubbio non solvesi, ma più s' avvalora. Ma venendo

nendo

uendo alla cosa stessa di Romanzo, non è (per ciò che se n'è detto finora) meno difficile il raccoglierne l' essenza, o investigarne l' origine. Conciosiachè quando le amorose novelle romanzi appellare si vogliano (come vuole l' Uezio nel trattato suo de' romanzi, ch' egli latinamente compose) allora fia vero che qualsisia racconto d' amore venga ad essere romanzo. Ed allora pure, come dice l' Uezio, vero sarebbe che da' Persiani, o da altri ne' Milesj popoli dell' Jonia, e da Milesj in tutta la Grecia si spargessero; onde nacquero poi le novelle d' amore da' greci erotiche dette, di Clearco, di Teofrasto, d' Aristone, di Partenio, di Antonio Diogine; il quale, come Fozio vuole, sendo stato dopo i tempi d' Alessandro, e degli amori di Dercillide e Dinia scritto avendo, per modello fu preso delle loro amorose novelle da Lucio Patrense, da Luciano, da Giamblico, da Achille Tazio, Damascio, Eliodoro, Aristide Milesio, le di cui favole Sisenna romano storico in latina lingua volgarizzò. Ora se tale fosse l' origine, e tale l' essenza de' romanzi, convenevolmente dall' Uezio si definerebbero: che sieno veramente storie finte di amorosi casi scritte in prosa con arte, a piacere e ad utilità de' lettori. *Ma se romanzi conteniranno in parte guerre, o nella maggior parte guerre, o del tutto guerre; non valerà più dunque ne' la definizione de' romanzi dell' Uezio, ne' fia vera l' essenza loro, e l' origine da esso dimostrata. Che se poi non più a cagione dell' amoroso, ma del guerreggiare quantunque favoloso, l' essenza de' romanzi raccogliere si voglia, o formare; allora chi non vede che tutte le favolose guerre à romanzi ridur si potrebbono, qual fu quella a cagion d' esempio degli Arimaspi gente Scita overo Iperborea co' Grifi delle vene dell' oro guardiani: e di cotal guerra un poema compose avanti Omero un certo Aristea in tre libri, e sei versi dell' opera stessa apporta Dionigi Longino, quantunque Dionigi d' Alicarnasso voglia che falso sia cotal poema. Non impertanto vaga e leggiadra ne fu l' invenzione, s' egli fu vero, e più leggiadra fu l' altra d' uno italian nostro, che cantò la guerra de' Mo-*

ſtri, ſiccome il Doni nella ſua ſeconda libreria riferiſce. Ora coſtoro eſſi tutti che ſimili cappriccj compoſero, romanzi compoſti avriano. Ma ſe anco non più a cagione dell' amoroſo, ne' tampoco del guerriero, ma del ſolo favoloſo, o a piacere, o ad utilità de' lettori i romanzi eſtimare ſi deono, e la loro vera natura raccogliere, già le favole d' Eſopo, e gli Apologi tutti forano romanzi, come il colloquio de' cani di Michele di Cervantes citato dall' Uezio medeſimo nell' opera ſua de' romanzi, ed un ſimile concilio de' gatti d' un altro Spagnuolo, in cui ciaſcuno de' gatti i coſtumi ridevolmente raccontando di coloro co' quali vive; il gatto di un Paſticieri: voi altri, dice, non ſo ſe a buona o rea gente vi ſiate abbattuti; queſto ſo, che niuno ſta peggio di me, il quale ſon certo che devo andare a finire coteſta grama vita in un paſticcio, la dove hanno chiuſi i giorni loro tutti gli anteceſſori miei. Ora il ragionamento noſtro ſeguendo ſe la qualità di favoloſo formerà il romanzo, non ſolo tutte le favole, e gli apologi, e le parabole ſieno romanzi, ma nell' epica e tragica poeſia, quella favola che s' inneſta alla ſtoria, romanzo ſia; e di più ſendo ſovente le origini delle Città, e de' popoli favoloſe, i principj delle ſtorie che di favole per lo più favellano, ſaranno romanzi. Finalmente quelle ſtorie ſteſſe a romanzo ridur ſi potranno che ſieno di fede manchevoli, la qual nota di bugiarde il ſatirico Giovenale (36) ſingolarmente alle greche ſtorie attribuì. E per vero dire, pochiſſime ſtorie al mondo ſono che d' interezza e verità vantar ſi poſſano, ſendo queſti dell' arte ſtorica i due grandiſſimi e perigloſi ſcogli; che chiunque alle coſe ed a' fatti è preſente, o per amore, o per odio delle parti mentiſce; e chi per lo trapaſſare del tempo è da raccontati ſucceſſi lontano, non può eſſere teſtimonio di viſta, o occhiuto come i Leggiſti ſi dicono, onde dall' altrui fede e relazione conviene, che l' alimento pigli delle raccontate coſe. Che però lo ſtorico che preſente è a' fatti raccontati malizioſamente pecca, e colui che dalle narrate coſe lontano è, per neſcienza mentiſce per lo più.

36. Giov. et quidquid Greia mendax audet in hiſtoria.

Ora

Ora come possiam noi generalmente la natura ed essenza della cosa stessa di romanzo investigare; sendo che non sappiamo finora se la qualità della favola, overo sia del guerreggiare, o anco se più vuoi degli amorosi successi, o pure se tutte queste cose insieme, o se altre ancora con queste mescolate il romanzo costituiscano? E se fosse pur chiara la cosa stessa, che non lo è, come sia chiara la voce stessa, da cui si vuol che la cosa venga significata; quando secondo l' opinione de migliori loici non si può conoscere che che sia, qualunque volta l' obbietto stesso chiaro non è, o chiara non sia l' idea mentale che lo rappresenta: ne' tampoco di alcuna cosa disputare se non se con voci chiare, e che la cosa stessa pianamente esprimano. Ma noi in sì malagevole ricerca pensiamo di conseguire più dell' Uezio la verità, e cotal oscura materia rischiarare, se per noi si dica parlando universalmente de' romanzi, che allora nacque la cosa, quando la voce nacque che la cosa significò. E comechè dell' origione della voce a noi non costi, sappiamo però che ella nacque a significare le favolose storie de' fatti e delle genti de mezzani secoli, dopo i tempi di Giustiniano Imperadore fino all' anno millesimo o più o meno della umana Redenzione. E chi vorrà prima di cotal tempo o dopo la cosa stessa e la vera essenza de' romanzi ricercare, colui solennemente s' anderà dalla verità dilungando. Ora tali fatti e storie, da prima in prosa scritte furono di strane e incredibili cose, per farne nascere nell' animo degli ascoltatori quella rozza dilettazione del mirabile e mostruoso e nuovo senza cagione alcuna, e senza proporzione ne' pure. Imperciocchè, come nel primo libro veduto abbiamo, la favola non è disdicevole quando contenga sotto alla scorza il midollo della verità, ed abbia seco medesima corrispondenza e proporzione. Ma cotali primi romanzi nel grembo de' mezzani secoli nati comunemente ne' l' uno ne' l' altro avevano, ed il loro diletto era solo alla mecanica gente, a' fanciulli, ed alle femine appartenentesi, e l' utilità loro era niuna. Senza che lo sproporzionevole grandissimo avevano, posti dal gentil

poeta

poeta quasi sotto d' una sola categoria e qualità, dicendo

Sogni d' infermi e fole de' Romanzi.

Con tuttociò, come colui solea dire che non ha al mondo si reo libro in cui alcuna cosa di buono non si contenga, così per entro cotali romanzi alcun barlume aveva di cortesia, di fortezza, di gratitudine, di magnanimità, di fedeltà; e tali esempli a que' rozzi secoli essere bastevolmente utili provevano, secondo l' antico toscano proverbio: tal carne tal coltello. Di tal sorta saranno stati i romanzi di Telesino, e Melchino Inglesi, e di Unibaldo Francese, li quali secondo l' Uezio nel sesto secolo composti furono e i due intitolati del Re Artu, e di Lancillotto dal Lago in lingua Provenzale, de' quali fa menzione il Crescimbeni. (37) E tali nè più nè meno l' Ormano, e l' Alucino romanzi francesi nominati da antiche guerre, o favole, o amorose novelle de' Greci, o d' altri superiori popoli; e ognun sa che i nomi sono a piacere e vaghezza di chi gl' impone alla cosa, comechè la derivazione non se ne possa scuoprire. Vengo ora alla proposta quistione de' poemi romanzi, li quali veramente intendiamo che da que' primi romanzi in prosa sieno nati, e sopra di essi fabricati; ma che sieno con essi loro una stessa cosa non già. Come secondo Aristotile la storia nacque prima della poesia; ma i poemi Epico e Tragico almeno dopo la storia nacquero per necessità delle loro regole, e non già furono la stessa cosa. La quistione è, come dicemmo, se poemi romanzi vi sieno stati in altre lingue prima della toscana poesia. E cotal quistione in due capi o rami dividere si può. Prima se qualunque romanzo in verso scritto siavi stato innanzi a nostri, a cagion d' esempio, innazi al Morgante del Pulci, agli Orlandi innamorati del Bojardo, o del Berni, al Furioso dell' Ariosto, ed altri. In secondo luogo se prima de' nostri sia stato dall' altre nazioni fatto poema romanzo perfetto in verso, o almeno di eguale bellezza, o poco distan-

37. De' Comment. Vol. 1. Lib. 5. Cap. 875.

te

te da' nostri. Conciosiachè egli pare che troppo buonamente per non dire con stoltizia da critici nostri si conceda singolarmente nel proposito di poema romanzo, a' Provenzali sopra ogn' altro la palma; cioè oltre al Bembo, e a' nominati di sopra, dal Patricj, e dal Crescimbeni; quando comunque potessero i Provenzali l' origine vantare non pur de' romanzi in prosa, ma in verso ancora; dovrebbesi in oltre pesare di qual sorte e di qual valore tali poemi romanzi fossero. Però di questo secondo capo primamente trattiamo, e l' altro rimettiamo per ora a favellarne a miglior giunta. Certamente se gli avvenimenti ed il destino (favellando noi così) delle due grandi poesie latina e greca dar lume possono [come lo possono] al piato e disputa che presentemente bolle tra la toscana nostra, e la provenzale; giusta la mente di Orazio, e di Quintiliano, e d' altri, l' origine, o l' esemplare della latina poesia, alla greca fu attribuito. Ma in qual tempo mai, e in qual parte di essa greca poesia fu presa per esempio? I suoi principj non già, nè fia ragionevole il crederlo, ne meno la decadenza sua, cioè ne' prima di Omero ne' dopo Alessandro Magno. Ma quando l' Epica in Omero stesso e forse in alcun altro era al sommo pervenuta, quando Eschilo, Sofocle, Euripide, e cento altri tragici avevano delle bellezze tutte la tragedia adornata, quando Aristofane, Menandro, Epicarmo, e molti più, e l' antica e la mezzana, e la nuova comedia al più bel fiore condotta avevano, quando i nove Lirici poteano con le nove muse di dolcezza contendere. Finalmente la perfetta greca poesia puote solo essere della latina madre. Ma che la provenzale a cotale perfezione non giugnesse mai, ne' i rozzi tempi suoi il permisero, e le poesie che o tradotte, o originali ce ne rimasero, manifestamente lo niegano. Ed' al proposito nostro de' romanzi stringendoci, se un grande, se un famoso poema romanzo i provenzali auuto avessero, sarebbe indubitatamente fino a dì nostri pervenuto, o sarebbe da' nostri primi stato volgarizzato, come della Tavola ritonda fu. E tale più alla vittoria

della

della causa farebbe, che non le mille lodi e soverchie, da' nostri a' provenzali troppo prodigamente date. Altro però generalmente favellando chiamar non possiamo la poesia provenzale in risguardo alla nostra che un debole principio, quando pure principio ella ne fosse stata; del che, come al terzo libro daremo a divedere, molto per noi si dubita. Che se i provenzali avendo composto alcun debole e fiacco romanzo in verso dovessero avere del poema romanzo la palma; colui che contornò col dito l' ombra umana su la polve, più lode meriterebbe, e più superbo dovrebbe andare de' miei tre Paoli, del Carotto o dell' India Veronesi pittori, o di quanti mai può mostrare non che la Toscana e l' Italia, ma Atene e l' antica Roma. Senza che di molte cose l' invenzione fu a caso ritrovata, come della musica, che si dice dal battere di tre martelli sopra un incude aver avuta l' origine. Ora misuriamo noi forse il merito ed il pregio della latina poesia co' versi di Livio Andronico, o con gli annali de' Pontefici, o più tosto con l' Eneida di Virgilio, e con le tenerezze di Catullo e di Tibullo, e col felice ardire d' Orazio? ma non essendo a cotanta perfezione, e a minore ne' pure la provenzale poesia venuta mai, come anco al dì d' oggi da ciò che d' essa è rimasto vedere si può; convien dire, che o non diede alla nostra principio, o menomo principio le diede. E questa, s' io mal non estimo, fia la maschia ragion nostra contro a' provenzali, se nel genere de' romanzi contendasi, e in ogn' altra opera che senta di poesia. Altramente ogni carta antica provenzalmente scritta dalle tignuole manicata e polverosa che alcun saccente guardiano di librerìe, o d' ogni frivola antichità osservatore dimostri, potrà mettere in bilico il pregio della toscana poesia nostra. Sebbene, per quanto ora apparisce, forse ne' pure romanzo provenzale in verso, di quel genere o qualità o specie di cui i nostri Italiani sono, ci può essere dimostro, come al terzo libro ragioneremo. Che però non dechinando noi quì la disputa, ma altrove differendola, l' ultima quistione d' intorno a' poemi

romanzi

romanzi proposta trattiamo, cioè se quando fossero invenzione degli Italiani, sieno e possano dirsi, secondo poesia, lodevole e vaga invenzione. Ora ponghiamo quì alcuni principj, overo sia proposizioni, che certo concedere si vogliano, e che di fiaccole servir possono ad illuminare la presente materia. Prima d' ogni altra cosa per lo sommo genere, o generi di poesia già per noi nel principio mentovati, cioè d' essere i romanzi nostri imitazione o poetica fattura, certissimo è, che non biasimo ma molta lode meritano. Perciochè communemente l' imitare ed il fare poesie, o cagioni diletto soltanto, o utilità, o l' uno e l' altro insieme, sempre è lodevole. Sendochè ciò che si fa a piacere e commodo altrui, sempre è creanza di bei costumi e cortesia. Secondo i poemi romanzi composti furono per celebrare i fatti, i costumi, e i personaggi, Cavalieri o Paladini de' mezzani secoli che si hanno, come appo i latini e greci, gli Eroi. Perchè era convenevole e vago che le memorie di tali secoli fossero celebrate, come i greci poeti le cose greche, e i latini le latine celebrarono, e quasi la stessa proporzione per distanza di tempo ebbe Omero con la guerra Trojana, e Virgilio con la fondazione di Roma, che i poeti nostri romanzatori con Carlo Magno, e co' Paladini, e con la liberazione d' Europa dalle genti barbare. E tali cose pure convenevole era che si cantassero in verso, perche il verso più adorne consegna all' immortalità le cose, che non fa la prosa. E se de' prosatori romanzi la storia era tutta favolosa, tanto più convenevole era che in verso fosse raccontata, sendo il verso infinto parlare, come vero la prosa. Che però gl' italiani romanzatori poeti fecero de' prosaici romanzi, e di quelle antiche e rozze favole o de' Provenzali, o de' Francesi, o degl' Inglesi, o Spagnuoli o Arabi ancora (se tant' oltre stendere si vogliono) ciò che dice Orazio, farsi talora da valente ed ingegnoso scultore della rozza e informe materia di un legno che sia in mezzo alla selva

Io era un tempo di ficaja un tronco, (38)
Inutil legno, quando il fabro in forse
Standosi, se di me fare uno scanno
Devesse, o pur la statua di Priapo,
Più tosto volle di me fare un Dio.

38. Oraz. nel serm. 7. Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum, Quum faber incertus, scamnum faceretne Priapum, Maluit esse Deum.

Terzo i poemi romanzi sono, come dice il **Pigna**, *indirizzati più tosto che ad altra gente, al popolo, a cui singolarmente non era stato indirizzato poema. Dissi, più tosto e principalmente al popolo, non già segnatamente, overo sia particolarmente; cosicchè dall' udienza del romanzo i grandi, o i nobili e cittadineschi non si escludano, comecchè anzi al popolo che ad altri si cantino. Quinci le mostruose favole e sempre nuove e smisurate avventure in essi descrivonsi, con quella medesima regola, con cui i valenti pittori dipingono le volte di alcun tempio, o superbo palagio, avendo la mira con le smisurate figure, co' foschi e carichi colori di portare le imagini loro e pitture alla vista di coloro che per l' altezza della fabrica sono lontani e molto al di sotto. Onde i riguardanti si hanno alle lontane pitture come gl' ignoranti, ed il popolo alla cognizion delle cose. Che però a questo fine ancora hanno la mira i romanzatori poeti con que' ragionamenti generali o tesi con le quali incominciano ordinariamente ciascun loro canto che sono esortazioni, o avvertimenti contenenti moralità, e insegnamenti sopra delle avventure, o narrate, o da narrarsi. Posciachè l' avviso del* **Pigna** *del far ciò essi, perchè avanti ad alcun Signore narrano, non può sempre esser vero, ne' aver sempre luogo. Tal è a cagion d' esempio quello del* **Berni**

Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed huomini selvatichi, e giganti
E fiere, e mostri, ch' anno visi umani,

Son

Son fatti per dar paſto agli ignoranti,
Ma voi che avete gl' intelletti ſani
Mirate la dottrina che s' aſconde
Sotto queſte coperte alte, e profonde:

Le coſe belle, e prezioſe, e care
Saporite, ſoavi, e dilicate,
Scoperte in man non ſi debbon portare
Perchè da porci non ſieno imbrattate:
Dalla natura ſi vuole imparare
Che ha le ſue frutta, e le ſue coſe armate
Di ſpine, e reſte, ed oſſa, e buccia, e ſcorza
Contro la violenza, ed alla forza.

E tornando alla favola che ſi ha nel romanzo alla verità, come il più al meno, overo ſia come il tutto al nulla (ſendovene anco d' interamente falſi), veramente Platone voleva che le madri e le nutrici a' fanciulli prima il falſo, che il vero inſegnaſſero, o cantando, o raccontando ad eſſi le favole, delle quali traſpiraſſe alcun inſegnamento alla vita giovevole; o pure acciochè introdotto in eſſi loro il diletto di udir ragionare comechè favoloſi ragionamenti, ſi accoſtumaſſero di poi a berre con le orecchie la verità. E cotal coſtume ancora ſerbaſi nel più, cred' io, delle città d' Italia, ed altri paeſi altresì, che le vecchie nutrici, o le madri, o le ſervigiali di caſa raccontano nelle veglie, con buone parolozze, loro fole a' fanciulli. Onde il Malmantile poema di Lorenzo Lipi, raccoglie in ſe le fole o novelle ſolite a raccontarſi dalle donne Fiorentine a fanciulli. Che però tal coſtume, ed antica Platonica dottrina prova inſegnarſi meglio alla moltitudine e agli idioti con la favola che con racconti di vere coſe. Quinci l' uſo delle parabole antichiſſimo fù, e ſi vede praticato ne' divini libri del vecchio e nuovo teſtamento e per altre memorie adoprato ſingolarmente da' popoli Orientali, come appare dalle parabole di certo autore Indiano. Non vogliono dunque le forze ſproporzione-

voli e grossolane favole de' poemi romanzi con quelle degli Epici poemi misurarsi, come ne meno la popolaresca cognizione con quella de' cittadini, o de' nobili più colti e sottili d' ingegno, a quali principalmente tesserono con politica mira le loro favole Omero e Virgilio; come alcune pitture fosche massiccie e smisurate si fanno à lontani, alcune tenere, polite e sottili a vicini risguardanti. Quinci ancora e da tale principio nasce il favellare con iscede, e con burle de' romanzeschi poemi. Del che forse non è stata anco ragione alcuna che al vero si rassomigli dimostrata. Perciochè favellando i poeti romanzatori col popolo communemente, con facezie più tosto, che con serj detti e sentenziosi tratenerlo dovevano, o i secondi co' primi mescolare; perchè la gente mecanica, è più al ridevole inchinata, che i Signori ed i più potenti non sono. Onde le comedie sono poemi rappresentativi che principalmente il popolo risguardano: siccome le tragedie a i Magnati ed in alto grado costituiti s' appartengono, anzi che no. E però quasi geometricamente parlando, come l' Epico poema alla tragedia, così si ha il poema romanzesco alla comedia. Ne' apporterò io quì gli esempli di ciò che ne' romanzi nostri veder si possono, e delle quali facezie si è finora vanamente disputato; ma dico solo che la dove moltissimi burleschi parlari ne' poeti nostri romanzatori si leggono, pochissimi all' incontro se ne trovano in Virgilio e in Omero. Come del primo sovviemmi aver egli solo di alcun poco di facezia asperso quel suo racconto de' givochi celebrati ad onore di Anchise da Enea. Quarto non già dagli errori e suagamenti per molti luoghi e terre, onde furono i Cavalieri erranti detti, attingere e dedurre si dee la vastità de' romanzi poemi, ma bensi dal differente costume loro, e qualità, in risguardo a gli Eroi de' greci e de latini; sendo gli errori de' Paladini nostri in parte per caso, ma molto più per instituto ed ufizio tali. Del che qui si conviene con sottile investigazione, e con alcuna novità ancora far parole. Certa cosa è che la cavalleresca dottrina o scienza era ignota a latini ed a greci, e

solo

ſolo ne' mezzani ſecoli ebbe origine. Nella quale comechè col trapaſſare del tempo molte vanità e diſordini ſieno inſorti, a dì noſtri viviſſimamente combattuti ed oſſervati dal Marcheſe Scipione Maffei ne' ſuoi libri contro la prefata ſcienza cavallereſca, non impertanto forſe come tutte le coſe ſono, fu ne' principj ſuoi molto migliore o di minor difetti macolata, o di neceſſità cotali difetti ebbe, non ſendovi nelle umane coſe alcuna interamente perfetta. Che però ſiaſi favola o ſtoria quanto l' Alamanni ſcrive nella lettera premeſſa al ſuo Girone corteſe delle leggi del Re Artù ordinate a Cavalieri della Tavola ritonda; neceſſario è che ſopra alcun vero e poſitivo coſtume cotali leggi ſi ordinaſſero: ſendo ſempre ſtato prima il coſtume o virtuoſo, o vizioſo, e poſcia le morali regole di vizj e virtù ſopra quel coſtume formate. E ſe le prefate leggi d' Artù malagevoli ſono e forſe impoſſibili a pratticarſi, a chi non è noto che tutte le grandi idee sì dell' arti e ſcienze, che de' coſtumi ſempre perfette ſi formano, e non l' uguagliare la perfezion loro, ma ſolo avvicinarviſi conceſſo è alla frale noſtra mortalità? Ora così belli e maſchj doveri del cavaliero che formano un nuovo coſtume, con sì vivi e vaghi colori da' poeti Romanzatori noſtri furono diſegnati e dipinti, che Tomaſo Porcacchi ſopra l' Orlando (39) furioſo dell' Arioſto compoſe e raccolſe, i pareri in duello, *facendo forſe troppa forza di addattare quell' antico coſtume al diſordine de' piati e diſcordie ne' più tardi tempi nate, e avvalorando gli errori dell' Arte cavallereſca, la quale come tutte l' arti e ſcienze, ha il ſuo vero ed il falſo. Ma non perciò reſta che non foſſero gli ſtili delle gioſtre e torneamenti, ed altre cavallereſche uſanze de' mezzani ſecoli buone in ſe, e buone le regole ad eſſe preſcritte e degne di raccontarſi in proſa e cantarſi co' verſi. Ma tornando al propoſito, non diremo noi errante il poema Romanzo, perciocchè erranti furono detti i Cavalieri e Paladini come volle il Pigna (40), ed in ciò fu da altri ripreſo, ma nova e più probabile ragione renderemo dell' ampiezza de'*

39. Orlando Furioſo per Andrea Valvaſſori Venezia 1567.

40. Minturno poet. Lib. 1.

de' romanzi poemi. Conciosiachè siccome tre cose secondo Aristotile (41), *fanno il ragionamento, colui che dice, la cosa detta, e colui che ascolta; pure altrettante formano la poesia, il poeta, la materia, e coloro a' quali è la poesia indirizzata. E come nel primo caso, l' oratore e la materia risguardano l' uditore, così in questo secondo il poeta e la poesia a gli ascolatori si riferiscono. Però la materia de' poemi romanzi ha per se stessa ampiezza grandissima, ed il popolo a cui è indrizzata, richiede ampiezza altresì. Ha ampiezza la materia de' Romanzi, o si consideri come favolosa, o come fondata in istoria; come favolosa per le qualità de' cavalieri romanzeschi, e per le avventure o inchieste, che essi cercano, e per quelle che loro accadono, non cercate. E' pure ampia la prefata materia a cagion della storia contenente invasioni de' Barbari, e loro discacciamenti in tutta Europa ne' mezzani secoli avvenuti, come apparirà a chi si specchi nelle memorie di que' tempi scritte, e alle quali avventure tutte per lo più ne' miglior nostri romanzatori è come punto al circolo il famoso e conto per istorie assedio di Parigi. Ma più di tutto vuol esser ampia la materia de' romanzi, cantandosi a gente sempre d' impensata novità desiosa e mobile e fluttuante, e che non può in alcun luogo fermarsi; onde forse della romanzesca poesia fece Orazio cotal vaticinio nell' arte sua poetica.*

41. Aristotile lib. 1. della Retorica

Quel poeta a me par sopra una corda (42)
Che balli, il qual legiadramente or cruccia
E punge il petto mio, ora l' addolcia
E di vani terror m' empie, e qual mago
Or mi trasporta in Tebe, or in Atene.

42. Oraz. nell' arte
Ille per extensum funem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut Magus & modo me Thebis, modo ponit Athenis.

Il qual bellissimo passo della Oraziana poetica certissimamente più ne' romanzi poeti nostri, che negli Epici avverato si troverà, per la maggiore varietà ed ampiezza de' primi, o di tempo, o di luogo, o di persone, o anco d' azioni:

e per

e per la necessità de' nuovi tempi ed' istorie e favole e costumi, e per l'esigenza della moltitudine a cui i romanzi si cantano. Ora posti da noi ed ancora spianati i prememorati principj d'intorno a romanzi, e d'essi formato il vero genere della romancesca poesia nostra; vengano ora quanti Critici fur mai o forastieri o italiani, i quali se cotal genere di toscana poesia non videro, disavveduti furono, e se contrastare lo vollero, sinistramente pensarono. Tra quali primo di tutti il Muzio, suonò contro de' romanzi a battaglia così dicendo.

Colui, che cieco più d'ogn'altro vide (43)
&c.
Altro non chiese che l'ira d'Achille.
&c.
Altri vi son che se ben d'una in una,
Non propongon le donne e i cavalieri
L'armi gli amori , e tutte l'altre cose,
Non sembra lor dover scriver poema.

43. Muzio Poetic. Lib. 2.

Ma per lo detto fin quì da noi, ed ultimamente, e più addietro, le Omeriche misure al poema romanzo non bastano, anzi lo guasterebbono. E poco dopo l'accusa del Muzio all'Ariosto quì data, rispose il Pigna: che i romanzi più fatti di più uomini seguono, ma ad un solo singolarmente, o ad uno più, all'altro meno hanno la mira, come all'Orlando innamorato, o al furioso; e noi di sopra lo abbiamo detto, nel distinguere la qualità dell'eroico dal romanzo. Ma veramente l'equivoco o bisticcio del Minturno si fà nel non separare la novità de' tempi e delle cose, dalle ristrette misure della antica greca poesia; anzi accennando egli al secondo libro di voler quasi contro de' romanzi favellare di poi, non ne fa più parola, e più tosto indirettamente viene a lodarli, e a dir quanto diciam noi, con que' versi (44)

44. Lib. 3.

Chi

Chi ſtringer vuol la libertà natìa
De' gran ſoggetti in circonſcritto giro,
S' io non m' inganno è fuor del buon cammino.

Dopo il Muzio aſſalì i Romanzi il Minturno, con molta arte e ſottile cominciando dalle lodi e finendo nel biaſimo, e come dall' Epico con la dottrina del Pigna li diſtingue, così nel reſtante che a loro eſaltazione ſerve, gli avvedimenti del Pigna diſſimula di vedere; e con le miſure di Omero vuol aſſaggiarli, il quale il tutto (45) fa naſcere da un principio *cioè dall' ira d' Achille, e tutto ad un fine indirizza. Ma allora il furioſo Orlando non ſarebbe più ſtato romanzo, e forſe la materia ſcelta dall' Arioſto, e la nuova natura de tempi, e coſtumi, e perſone imitate ripugnava al farſene poema Epico. Ne' avrebbe fatto l' Arioſto un poema tutto ſuo; ma una imitazion d' Omero, ſe aveſſe compoſto due diverſi poemi (46), l' uno dell' Orlando, che ſi aveſſe alla Iliada, l' altro di Ruggero che s' aveſſe alla Uliſſea, ed in queſto ſecondo poema non avea forſe proporzione tra Ruggero, ed Uliſſe: Anzi non s' appoſe per le ragioni dette il Minturno ſteſſo nel dire (47), che l' Arioſto, piutoſto per piacere a molti eleſſe di ſeguire l' abuſo, che ne' romanzi trovava, e non s' appoſe perciochè cotal materia voleva in altra guiſa trattarſi a cagione de nuovi tempi, e coſtumi, e a cagione della nuova gente con cui favellava l' Arioſto, che era la moltitudine. Fa poi biſticcio, ed' equivoco il Minturno dicendo, che la materia de i romanzi fu invenzione de' Barbari, quaſi voglia dire, che allo incontro dell' epica poeſia Virgilio ed' Omero inventori furono; ſendo che non diſtinſe nel così dire la materia dalla forma. Perciochè i romanzi degl' Oltramontani (quali noi non chiamiamo Barbari, il che è diſdicevole) furon la materia de romanzi poemi de' noſtri, e i poemi romanzi de' noſtri furono forma de' primi, o vero ſia diedero forma a que' primi diſordinati romanzi; come la poeſia Omerica, e Virgi-*

45. Lib. 1. Carte 27.

46. Lib. 1. Carte 28.

47. Lib. 1. Carte 31.

Virgiliana furono forma al fatto della guerra Trojana, e della venuta d' Enea in Italia. Ma il forte a cui riduce la disputa sua il Minturno è forse il più debole. Perciocchè dice (48) *egli*: una è la verità, un' anco è l' idea nella quale si specchia, quando opera la natura, e una è la forma in cui l'arte rimira nel suo magistero. *Da che per regola loica non verrà mai, che la Omerica, o Virgiliana poesia avendosi come esempio debba essere sola poesia, ne' che l' Aristotelica arte, o l' Oraziana avendosi come arte, debba essere sola arte; o pure concedesi da noi ciò quanto al sommo genere; non già quanto alle particolari specie di poesia, che possono insorgere. E per questa seconda parte il cangiamento de' tempi, costumi, e religione non è accidental qualità; come pare, che allo stesso luogo il Minturno voglia tacitamente dire. Ora a cagion d' esempio intese egli, o pur volle intendere, ciò che detto aveva il* (49) *Pigna;* che chi Epicamente trattar voglia di quel potere gentile, che non si crede, non incontrerà? *O pure* che il mescolare nella poesia le deità de' Gentili non è a noi proposito? *onde cavò il Pigna cotal conclusione essenziale:* Però non lodo star più ne' termini della passata Poesia. *Non è dunque, diciamo noi*, accidental qualità *alla poesia il cangiamento della religione. Sebbene il Minturno avendo prima della latina poesia trattato, e alla toscana venendo, non svestì in parte, com' ei dovea, della prima l' idee, ne' i Virgiliani esempj ne' le Oraziane regole; e trà la toscana, e latina poesia a lui avvenne quel proverbio del Boccaccio nostro: chi due bocche bacia, l' una convien che gli putia. Ne' il fatto sta, come teme il* (50) *Minturno, che a cagione del suo nuovo romanzesco poema* l' Ariosto ad Omero, e Virgilio s' anteponga, *che ciò un' altro estremo sarebbe; ma che se l' Epica poesia è lodevole, non sia la romanzesca biasimevole. Finalmente del sospendere, che fanno i romanzi, il racconto d' una battaglia, o avventura, di che fa tanto romore il* (51) *Minturno aveva prima il Pigna reso ra-*

48. Lib. ii Cart. 89.

49 Pigna ne' romanzi.

50. Lib. i. Carte 34.

51. Lib. i. Carte 35.

gione; perciochè se il racconto si termina, ecco il diletto del Minturno, se si interrompe per altrove terminarsi ecco il diletto della sospensione; che se dal poetico raccontatore escluder si voglia, si vorrebbe anco nella prima scena dell' atto primo tutta la favola terminare o tragica, o comica; sendo che così si ha la sospensione alla rappresentazione della tragedia, come si ha il sospendere la narrazione all' epico, o romanzo. Piu scusa, comechè non del tutto, meritò il Castelvetro d' aver il romanzo dell' Ariosto castigato. Posciachè sopra la poetica d' Aristotile sofisticando egli, ed' il tutto alla Aristotelica disamina richiamando, non potevano ad' essa reggere, o corrispondere, ne' l' antichissima, e sacra poesia ebraica, ne' la cristiana, ne' la romanzesca, ne altre. Però la sua preoccupata opinione, del Vida gli fece dire, il quale la vita del Salvatore in latin verso scrisse, che non pose un' azione sola d' un solo; quasi che l' opere tutte di Cristo vero Dio, ed' Uomo cantar non si vogliano, come ignorar non si deano. Tal disse il Castelvetro della vita di Giuseppe dal mio Fragastoro cantata, quale calunnia, e piuttosto errore fu dal Patrici largamente ripreso. Per la stessa vana persuasione; del romanzo dell' Ariosto il Castelvetro lagnasi, che in esso ha narrato con biasimo più azioni di più persone, *e che* le digressioni sue in esso sono sconvenevoli. *Perciochè dice* (52) Aristotile: giudicò che la favola sarebbe più bella, *e il poeta* più ammirabile se non prendesse se non una azione sola, e d' una persona sola. *Or dunque perche Aristotile non giudicò, e non vide, che un' altro poeta ammirabile suto sarebbe, se più azzioni di più persone porzionevolmente unite avesse, ciò sia biasimevole, e non lodevole? E quanto alle digressioni dell' Ariosto, che il Castelvetro chiama* sconvenevoli, e fatte per compiacer altrui (53) *ciò che si fà per compiacere altrui è convenevolissimo, quando non sia al compiacente dannoso, o all' umana, e divina legge contrario. Anzi ritrovi il sottilissimo Castelvetro la differenza, perche gli antichi tragici greci*

52. Castelvetro alla parte principale 3. particella sesta.

53. Parte principale 3. particella ottava.

greci per compiacere a rappresentatori delle loro tragedie, acciò per essere la tragedia troppo corta, non restassero essi con altri rappresentatori nell' agone perdenti, le digressioni facessero convenevolmente; e sconvenevolmente l' Ariosto le facesse per dilettare la moltitudine, e le oziose donne con onesta dilettazione. Se non se forse è più degna una radunanza di uomini, e belle donne, a cui l' Ariosto favella, che una compagnia di Istrioni, e il diletto più onesto fine è, che non il guadagno. Ed ecco pure come si salvi l' Ariosto da un' altra imputazione del Castelvetro, cioè che egli parli appassionatamente, giudicando delle cose, e riprendendo e lodando; onde si parta dall' uffizio della narrazione che è proprio dell' epico poeta e che piu d' ogni altra cosa fa alla imitazione. Conciosiachè quanto a Virgilio e Lucano, i quali il Castelvetro gastiga dello stesso errore, li difensori del poeta epico se li difendano. Noi a difesa dell' Ariosto diciamo, che i romanzatori poeti favellando col popolo communemente, che è di grossolana fantasia e di rozzo intendimento, e di affetti malagevoli a muoversi, conviene di necessità, che per entro la narrazione di tal sorta sermoni spargano appassionati e degli umani vizi correggitori; quantunque potesse provare o provi il Castelvetro, che ciò fare non deano gli epici, l' insegnamento de' quali per lo più dalla narazione solo traspirar dee; come quelli de' quali l' arte più sottile vuole essere, perciocchè parlano a più gentili ed intendenti. Ma col popolo parlando alcuno, chi non sa quel retorico proverbio; che l' oratore arda se vuole apiccar fuoco nel giudice? Non sono dunque gli appassionati parlari dell' Ariosto e degli altri romanzatori, se non convenevolissimi, e con altre misure assaggiare si vogliono, che con quelle d' Aristotile o del Castelvetro. Ma nel piato, tra gli epici, e romanzi, Faustino (54) Summo pur volle entrare in danza. Ripigliando però egli il detto avanti a lui in favore, o a difesa de' romanzi, ed anco le differenze tra epico, e romanzo, ne' la prima ne' le seconde approva, ed il tutto cerca di*

* parte principale 4. della poet. d' Aristot. particel. 3.

54. Discorsi di Faustino Summo 1598. dis. 7.

ribattere. La dove è mirabil cosa, che egli voglia, aver Aristotile veduta la specie, o genere de' romanzi, e averlo ribattuto nelle trè specie de' poemi (*nell' Epico, cred' io, nel Tragico, e nel Comico)* e aver in tutte voluta l' unità per natura, per ragione, e per esperienza. *La qual opinione del Summo, come che vera fosse, ne pure alcun effetto farebbe. Imperciochè prima, e per lo detto da noi, e da altri, il poetico libro di Aristotile da Commentatori suoi medesimi perfetto non estimasi. Ma quando perfetto fosse, certissimo è, che nell' ordinare la poetica arte si tenne Aristotile ne soli cancelli, o confini delle grecbe poesie, e della Fenicia, o Caldea, o Egizia, o finalmente Ebraica non parlò in alcun modo, le quali al passato tempo s' appartenevano. Or come delle poesie avvenire poteva favellare, se delle presenti a lui, e della greca imperfettamente ragionò? Ne' retorici libri dice bensì il* (55.) *Filosofo, che nuove arti nascer possono, da cui speciali argomenti si cavino, oltre a quelli che si contengono ne' communi luoghi: onde anco secondo esso nuov' arte poetica nascer poteva. Che però quella sua naturale ragionata, esperimentata novità da nuova natura, e ragione, ed esperienza poteva essere, ed è stata vinta; a cagione della nuova materia, e degli uditor nuovi de' romanzi poemi, i quali non già per aver l' opinione pregiudicata da prosaici romanzi abbracciarono anzi l' Ariosto, che il Trissino, ma perche la varia romanzesca favola era a loro più proporzionevole, e adattata, e così i colori, e lo stilo mezzano, e la piacevolezza dell' Ariosto. Sopra del quale sebbene molte, e molte osservazioni sono state fatte da molti dotti uomini, non so però se alcuno abbia anco inteso quel suo artificio di favellar con le donne, ora inalzandole sino al cielo con lodi, ora col biasimo deprimendole sino agli abissi; quali due estremi di ragionamento dipingono vivacissimamente la loro natura amante degli estremi secondo il detto di Publio Siro*

55. Rettorica d' Aristotile Lib. 1.

Odia

(56) Odia la Donna, od' ama, e non ha mezzo.

Ultimamente tra moderni ritrovo a coteste opinioni nostre de' romanzi in parte solo favorevole il Crescimbeni, più favorevole il Gravina. Però il Crescimbeni oltre al volere, che i provenzali prima di noi romanzi poemi componessero (di che più avanti cercheremo) chiama i nostri Epici imperfetti, ed'episodici. *Ma se epico poema generalissimamente significa narrativo poema, quale imperfezione di narrare ne romanzi ritrovasi? Se poi in piu stretta significazione epico pigliar si voglia, cioè poema, che canti un azione sola d'un solo, già come di sopra per noi ragionato si è, epici i romanzeschi non saranno in alcun modo, ne a parere del Crescimbeni stesso tali saranno; scrivendo (57) egli, che* si valsero i nostri di molti eroi, di molte azioni, di molte finzioni, e fabbricarono belle tele di varie fila. *Che però più ragionevolmente il Gravina (58) sostiene non essere a romanzi nostri il nome d'eroico disdicevole, comechè essi non d'uno solo, ma di molti eroi facciano versi. Ancorchè il Pigna tra eroici, e romanzi distinguesse; ed eroi veramente meglio si nominino, Ercole, Teseo, Achille, ed Enea. La dove Artù, ed'Orlando, e Ruggero, e Rinaldo meglio Paladini si dicano, secondo l'Oraziano avviso.*

56. Ne' detti di P. Siro mim. Aut amat, aut odit femina, nihil est medium

57. Crescimb. Comment. Vol. I. Lib. V. Cap. 291.

58. Gravina ragion poet. Lib. II. Car. 100.

(59) Ha suo modo ogni cosa, ed ha confini.

Anzi nel favellare il Gravina de' romanzi partitamente, e pesarne il valore, tanto più fu mirabile, quanto egli la greca poesia profondamente gustava, e la latina altresi; e primamente cotanto d'Omero, de' tragici, comici, e lirici, e pastorecci Greci detto avendo siccome di poi de' Latini, non si lasciò così dalle bellezze dell' antica poesia gli spiriti affascinare, che la novella italiana non vagheggiasse, e non lodasse, ne' fece come il Castelvetro, e gli altri, i quali

59. Orazz. nell' arte: est modus in rebus, sunt certi denique fines.

i quali ſconſigliatamente tra le due prime poeſie diviſero il pomo, e l' approvazione; e la terza novella noſtra come ſerva delle due prime foſſe, ne' pur degnarono d' un guardo. Onde parlando egli de due Orlandi l' uno innamorato del Co: Matteo Maria Bojardo, l' altro furioſo dell' Arioſto, che ſecondo eſſo Duci ſono della romanzeſca poeſia, i loro veri pregj annoverò, e ſenza il filo della noſtra indagazione per ſola finezza d' ingegno, e di giudicio toccò il punto della verità. Ma non meno del Gravina aveva molto più avanti la ſteſſa verità ſcorta, un' altro egualmente a lui delle antiche poeſie intendentiſſimo, cioè Franceſco Patrici, e ciò fece nel tempo ſteſſo, che l' arte poetica preſa da ſuoi antichiſſimi tempi a nuovi ordini, o categorie riducendola, avevala e ne' barbari, e ne' greci, e ne' latini de piu tardi tempi per ordini fatta trapaſſare, che altra opera fu, che non quella del Caſtelvetro, il quale comechè ſottilmente, e copioſamente, non impertanto ne' ſoli cancelli dell' Ariſtotelica arte rinchiuſa l' avea. Or il Patrici a principali poemi romanzi noſtri avendo la mira così (60), *ſcriſſe*. De' poeti poi del noſtro volgare a tutti gli antepaſſati latini, e greci tolſe il vanto Matteo Maria Bojardo; quanto è alla ſola opera di varia e molta invenzione. Perciochè ſebben egli trovò la corte di Carlo cantata da molti altri poeti oſcuri, non altrimenti che Omero trovò la guerra di Troja da molti poeti chiari cantata avanti a lui, non per tanto, ed' in que' ſteſſi Paladini fu trovatore di nuove coſe, molte più che Omero ne' ſuoi Baroni *E poco. più avanti*. E laſciò materia all' Arioſto così abbondante, che egli con alquanti altri trovati ſuoi ne' formò un' altro lunghiſſimo poema. *Adunque il tutto fin quì detto in poco ſtringendo noi; ed' il pregio, e l' invenzione de' poemi romanzi noſtri fu da ſi profondi, e ſottili ingegni veduta, che a noi non di pentimento, ma di gloria è l' averli dalle greche, e latine poeſie diſtinti, ed' un ſpecial genere della toſcana poeſia formatone.*

60. Franceſco Patrici Nel lib. 5. del' Deca Diſputat. 2 C. 31.

Ma

IV.
Esempi, e saggi de Poemi Romanzi, ed' osservazioni sopra essi.

Ma posciachè più in genere, che non in ispecie e particolarmente, de' romanzi nostri per noi sinora si è detto, ragion vuole, che a particolari autori, ed esempj di essi discendiamo. De' quali veramente portando le prime insegne l'Orlando innamorato del Boiardo, ed' il furioso dell' Ariosto; di questo secondo, e maggiore sin' ora fu il grido, e molti intendentissimi uomini nell' illustrarlo co' loro scritti, adoperati si sono. De quali l'opere in due classi divider si possono, in adornatori, ed in difensori. Adornato lo hanno il Pigna, il Giraldi, il Ruscelli, il Dolce, Alberto Lavezola mio cittadino, ed' Orazio Toscanella, il Porcacchi, Gioan Jacopo Paruta, che ne tessè il rimario, ed' altri. Difeso lo anno gl' Academici della Crusca, Orazio Ariosto, Giuseppe Malatesta Veronese, Francesco Caburacci, e più altri ancora. Però noi quì lascieremo l'Ariosto stare per non recar legne al bosco, e del Boiardo favellaremo, e del suo romanzo, che fu da M. Francesco Berni rifatto, alcune cose nuove sopra di questi due osservando. E a dir vero questa qualità di rifare le altrui poesie non sendo sino ad ora, ch' io sappia, stata considerata, non sia ne al proposito disconvenevole, ne ad alcuno discaro il farne parole. Leggermente in ciò se la passa il Doni nella sua prima Italiana (61) libraria, così dicendo: si come è dilettato a molti il rassettare, ornare, o veramente guastare, e storpiare l'innamoramento d'Orlando del Conte Scandiano, il qual libro è mirabile. *Che però sendo la libraria del Doni escita in luce, era già stata fatta la prima edizione dell' Orlando (62) rifatto dal Berni; onde pare, che al Berni stesso sia indrizzato l' acume del motto. Però egli primamente si pare, che havendo il Berni publicata l'opera con questo titolo;* Orlando innamorato composto dal Signor Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, ed ora rifatto dal Berni *nulla al Boiardo si togliesse, o si toglia, potendo ogn' uno che allora viveva, ed oggi vive il rifacimento con la prima opera paragonare, che publicata era. Ora il rifare un opera altrui, che è correggerla,*

61. Libra. del Doni Ven. 1550. ap. Gabriel Giolito de Ferrari.

62. Orlando innamorato rifatto dal Berni Ven. per Lucantoo o Giunti 1541., e 45.

gerla, o si fa meglio, o non si fa; se il primo sia, la correzione merita lode in ordine allo intendimento; ma non so se par pari in risguardo alla cortesia, e buona morale lodevol sia. Perciochè chi aveva il Berni di ciò richiesto, o chi poteva ragionevolmente chiedergliele, se non se l' autore? Anzi il Berni stesso lagnasi in alcun luogo, che a lui fosse simile disgrazia avvenuta di addossargli certuni i versi, che non eran suoi, come in quel sonetto

Eran già i versi a i poeti rubbati,
Com' or si rubban le cose tra noi,
Onde Virgilio per salvar i suoi
Compose quei due distichi abbozzati.

A me quei d' altri son per forza dati,
E dicon tu gli havrai vuoi, o non vuoi:
Si che poeti, io son da più di voi,
Dapoi, ch' io son vestito, e voi spogliati.

Sarebbe qui luogo di favellare ancora delle giunte d' alcuni canti, che si fanno a poemi, come fece l' Agostini, che aggiunse alcuni libri, e canti al Boiardo, e Camillo Camilli al Tasso, e il Ueggio libri a Virgilio. Al quale proposito brievemente dicesi per noi, e generalmente che le giunte, che si fanno al corpo del poema, e finzione d' un' altro, quando essa abbia tutte le parti, sono disdicevoli siccome mostro si chiama qualunque animale abbia più di due capi, o di quatro piedi. Ma da un antico argomento diramarne un nuovo, come fece dall' innamorato del Boiardo il suo furioso Orlando l' Ariosto, come osservò il Patrici, è cosa degna, e non biasimevole. Come veggiamo, che d' uno in un altro corpo la natura umana per la generazione risiorisce, e si propaga. A tal proposito dissemi poco fa il Conte Alfonso Montenari mio amicissimo e vago, e d' invenzione fertilissimo poeta; che il Furioso dell' Ariosto potrebbesi continuare con altro poema nominato risanamento d' Orlando; e veramente

ramente cotal romanzo sarebbe altro subietto da i detti del Boiardo, e dell' Ariosto ed egualmente nobile, e grande.. Ma tornando al Berni come che egli errar potesse in ordine di cortesia, singolarmente nel consegrare un' altrui finzione, o poema come cosa sua propria alla Marchesa di Pescara; non resta però, che in genere di purgato e poetico ingegno il rifacimento stesso lodevole non sia. Del che s' avvederà chiunque l' uno, e l' altro rilegga, e tratto tratto paragoni, come per noi fatto si è. Perchè prima il Berni i principj de' canti, che nel Boiardo sono vizzi, e manchevoli, con poetico romanzesco spirito ha riposti or piacevoli or gravi, e che non cedono a i migliori dell' Ariosto, e nella locuzion tutta, e nelle parlate, e finzioni il restante ha nobilitato, togliendo via que' difetti dal Gravina nel Boiardo avvertiti di espressioni vili, e di fiacco numero, *ed altro; e di voci meno toscane, il che aggiungiam noi. Però noi, non come il Gravina estimiamo, che il Berni habbia il poema del Boiardo in facezia cangiar voluto; ma quasi a pensar ci induciamo, che col suo rifacimento l' abbia a quel grado inalzato, che potesse in alcun modo col Furioso dell' Ariosto giostrare, il quale ormai al tempo del Berni, qual fiume reale, e gonfio, traeva seco il favore, e l' amore del popolo, de' cavalieri, e delle dame, e delle genti alletterate altresì; quantunque alcuni pochi purgati ingegni non ne facessero la medesima stima, come il chiarissimo Filosofo Peripatetico M. Trifon Gabriello gentiluomo Viniziano, di cui è quel detto:* Che le parti dell' Ariosto bellissime sono, ed il tutto bruttissimo, *della qual sentenza con pace sia detto della fama di tant' uomo, non ho ancor la cagione trovar potuto. Ma noi quì alcuni luoghi del romanzesco poema del Boiardo dal Berni rifatto considereremo, valevoli certamente a far sì, che appo alcuni se non alla stessa gloria dell' Ariosto a non molto minore egli saglia, e oggi non meno dell' Ariosto si legga, e sia caro tenuto. Ecco il principio del canto secondo dal Berni innestato, che è bellissima trasformazione del principio del poema di Lucrezio.*

Madre ſanta d' Enea figlia di Giove,
Degli uomini piacere, e degli Dei,
Venere bella, che fai l' erbe nuove,
E le piante, e del mondo vita ſei;
Da te negli animal virtù ſi muove,
Virtù, che nulla foran ſenza lei;
Vincol, pace, piacer, gioja del Mondo
Spirto, foco vital, lume giocondo.

Fugge all' apparir tuo la pioggia, e 'l vento
Zefiro apre la terra, e la riveſte,
E gli uccelletti fan dolce concento,
Saltan gli armenti lieti, e fanno feſte:
E da ſtrano piacer commoſſe drento
Van le fiere in amor per le foreſte,
Laſciata l' ira, e la diſcordia ria,
Fanno dolce amicizia, e compagnia.

Io ti prego gentil benigna Stella
Per le punte amoroſe, che tu dai
Al quinto lume, e per quelle quadrella,
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a giacer della tua faccia bella
A paſcer gli avidi occhi, in grembo l' hai,
Impetri per me grazia, e con la ſua
Inſieme mi concedi anche la tua.

Queſto luogo, o imitazione in nulla cede all' altra fatta già dall' Arioſto di Catullo

La Verginella è ſimile a la roſa, &c.

Imitazione pure dolciſſimamente fatta dal Berni dell' Elegia ſeconda del libro terzo di Tibullo fu (63) quella

(63) Lib. 11. carm. 14.

Fu

Fu di ferro colui, che prima tolse
La cara donna al giovanetto amante,
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Dal caro amante suo, fu di diamante:
Chi fu si duro, credo ch' anche volse
Da terra l' erbe suegliere, e le piante
E 'l sol dal Cielo, e se cosa è maggiore.
Che sia legata con nodo d' amore.

Dolce nodo d' amor, caro legame
Che di due cor fa un, si forte strigne
E che due vite fila con un stame,
Una sol' alma con due corpi cigne:
Ben è colui, che le divide, infame
Ne pur vergogna il volto gli dipigne,
E non gli intenerisce, e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva, e salda.

Quanta naturalezza e convenienza con la moltitudine, a cui si cantano i romanzi, ha il principio pure del canto sedicesimo del libro primo così rifatto dal Berni.

Il più bello imparar filosofia
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar mi par che sia
Guardare a chi fa bene, a chi fa male;
E fu certo bizzarra fantasìa,
E piena di alto giudizio e di sale
Quella di que' due sauj, ch' un piangeva,
E l' altro d' ogni cosa si rideva:

Rideva l' un che gli uomini eran pazzi,
L' altro la lor miseria sospirava:
Considerando i travagli, e sollazzi
Magri del mondo e quel che se ne cava:

E forse che non par ch' ognun s' ammazzi,
Chi va per mar, chi per terra, chi brava
Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro
Chi si becca in un modo e chi in un altro.

Ma non ci lasciam noi tanto dalle lodi del Berni nel suo rifacimento del poema del Boiardo trasportare, che non ammiriamo in molti, e molti luoghi il Boiardo stesso, i quai luoghi così compiuti, & adorni ritrovò il Berni, che o poco, o nulla vi mise mano per rimutare, qual' è l' avventura di Rinaldo (64)

64. Orlando innamorato del Boiardo Lib. II, Can. 15.

Quando fu giunto a la selva fronzuta
Dritto n' andava al fonte di Merlino
Al fonte, che d' amor il petto muta,
La dritto se n' andava il Paladino,
Ma nova cosa ch' egli ebbe veduta,
Lo fe fermar, che al fonte era vicino
Nel bosco vn particello pien di fiori,
Vermigli, e bianchi, e di mille colori.

In mezzo il prato ignudo un giovanetto
Cantando solazzava con gran festa.
Tre Dame intorno a lui fanno un balletto,
Ignude anch' esse senza gonna, o vesta,
Ha quel fanciullo un delicato aspetto;
Negli occhi bruno, e biondo nella testa,
Le piume de la barba a punto ha messe,
Chi si, chi no direbbe che l' avesse.

Di rose, di viole, e d'ogni fiore
Costor, ch' io dico, avean canestri in mano
E standosi con gioja, e con amore
Giunse tra loro il Sir di Mont' Albano,

Tutti

Tutti gridaro ; or ecco il traditore
Come l' ebber veduto , ecco il villano,
Ecco il disfpregiator d' ogni diletto,
Ch' è pur giunto nel laccio al fuo difpetto.

Con quei caneftri al fin de le parole
Tutti a Rinaldo s' avventaro adoſſo,
Chi getta rofe , chi getta viole,
Chi quefto , e chi quel fior or giallo, or roſſo,
Ogni percoſſa in fin al cor gli dole,
E trova le midolle in ciafcun oſſo.
Accendendo un ardore in ogni loco,
Come le foglie , e i fior foſſer di foco.

Quel giovanetto , che ignudo è venuto,
Poich' ebbe voto tutto il caneftrino
Con un frufto di giglio alto , e fronzuto
Ferì Rinaldo a l' elmo di Mambrino,
Non ebbe quel Barone alcun ajuto,
Ma cadde a terra com' un fanciullino,
E non era caduto al prato a pena,
Che i piedi prende , e ftrafcinando il mena.

Le donne ogn' una , una ghirlanda aveva
Di rofe qual vermiglia , e qual è bianca,
Veduto quefto ogni una fe la leva,
Or fopra il petto il batte, or fopra l' anca.
E ben chè il Cavalier mercè chiedeva
Tanto il batterno , che ciafcuna è ftanca,
Dal fol levato , infino al mezzo giorno,
Intorno al prato Rinaldo fruftorno.

Ne' groſſo usbergo , ne' piaftra ferrata
Poteano a tal ferire aver difefa,
Ma la perfona avea tutta impiagata
Sotto a quell' armi, e di tal foco accefa, Che &c.

Ne

Ne sa se huomini, o Dei fosser costoro
Nulla difesa, o preghiera gli vale,
E' standosi così senza ristoro,
Crebbero in su le spalle a tutti l' ale,
Le quali eran vermiglie, e bianche, e d'oro,
E in ogni penna è un occhio naturale
Non come di pavone, o d' alto uccello,
Ma di donzella grazioso, e bello.

E poco stando si levaro a volo
L' un dopo l'altro verso il Ciel saliva.
Rinaldo a l' erba si rimase solo,
E pianger forte d'intorno si udiva;
Perche sentìa nel cor si grave duolo,
Che a poco, a poco l' anima gli usciva,
E tanta angoscia ne la fine il prese
Che come morto al prato si distese.

Tal è pure nel Boiardo stesso, & in poco cangiata dal Berni la finzione del tesoro di Morgana, ove il Boiardo dipinge il fatto di Dionigi di Siracusa (65)

65. Lib. II. Cant. 8.

Come fu giunto alla costa del prato
La dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un Re formato
Con molta gente intorno a concistoro:
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato,
Le membra tutte quante han tutti d'oro,
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini, e di diamanti.

Pareva il Re da tutti riverito
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande, in mostra di convito,
Ogni cosa è di smalto lavorata:

Sopra

Sopra la testa ha un brando forbito
Ghe tien la punta verso lui voltata,
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch' aspetti un cervo al varco.

Dall' altro ha un, che parea suo fratello,
Sì di viso il somiglia, e di statura,
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenza una scrittura:
Stato, e richezza non vale un capello
Che si possegga con tanta paura,
Ne la grandezza giova, ne il diletto
Che s' acquisti, o si tenga con sospetto.

Tal' ancora nel Boiardo, e che in nulla cede alla descrizione dell' abito notturno d' Alcina fatta dall' Ariosto, è la seguente descrizzione (68)

68. Lib: 3: Carte 13

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzuro, e giallo,
L' acqua tanto era chiara, e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la Dama, ch' entro era spogliata
Mostrava con si tenue intervallo, &c.

A cui aggiunge il Berni nella seguente stanza una facezia overo ironìa, di cui la più bella non mi ricordo aver letta

Or fe costei Mandricardo prigione;
Vedete che disgrazia

Ma in ordine alle parlate che si introducono a fare dal poeta i personaggi del poema stesso, sono quelle del Boiardo

do così dolci e naturali che nulla più. Leggasi la seguente in cui s'induce a parlare Angelica innamorata di Rinaldo, e si paragoni con quella d' Erminia nel Tasso.

* Lib: 6: della Gerusalemme stanza 104:

* O belle a gli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea

Talor volta la faccia in ver Ponente
Sempre piangendo, e sospirando, dice
In quella regione, in quella gente,
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha, non la gusta, e non la sente,
O gente sopr' ogn' altra più felice,
Ch' avete tanta copia di quel ch' io
Ho (sventurata me) tanto disio.

Or mai che debbo, o che poss' io più fare
A questa strana, e crudel malatìa?
Qual uom, qual Dio, qual spirito invocare
Ch' ho consumata tutta l'arte mia,
E con mio danno mi convien provare
Che contr' amor non val negromanzìa;
Ne per radice, o fiore, o sugo d'erba
La cruda piaga sua sia disacerba.

Lassa, perchè non venne egli in quel prato
Dove presi prigione il suo fratello?
Che credo ben, che non arei gridato.
Or si sta in quella grotta il meschinello:
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciochè quel nemico mio sì bello.
Veda, quant' io da lui diversa sia,
Che pietà rendo per discortesìa.

Final.

Finalmente due altri luoghi accennerò, ambi già dal Boiardo inventati, e di poi dal Berni in parte adornati. Il primo è (67) l' avventura che si legge di Brandimarte con Febosilla in orrida serpe cangiata. L' altro è (68) il discioglimento del nodo nella battaglia di Gradasso, e Mandricardo con l' Orco. Pesciachè prima Gradasso, che armato era, vien dall' Orco vinto, e fatto prigione, e nella grotta portato per essere dall' Orco stesso manicato, qual appo Omero poco meno ad Ulisse avvenne. Ora restò a combattere con l' Orco Mandricardo solo, e privo di lancia, e spada, le quali avea giurato di non mai portare sino a tanto, che non avesse la spada in battaglia ad Orlando tolta. Ma nulla oprando Mandricardo ne' con alberi interi, ne' con smisurati macigni, che contro l' Orco gittava; il lettore, che a tal luogo s' abbatte crede senza alcun fallo, che a sciogliere il nodo una Deità si convenga secondo l' Oraziano (69) avviso. E certamente io tengo, che forse Virgilio stesso, ed Omero in tale misura di cose avessero fatte calare per machina o Venere, o Tetide, o altra cotal Deità al discioglimento del nodo. La dove il Boiardo con ingegnoso ritrovato, dopo molte pruove, fa finalmente fare uno smisurato salto a Mandricardo sopra ad un burrone, o vallea, di cui non avvedutosi l' Orco perciochè cieco era, piomba nel fondo; ed' in tal guisa l' avventura ha fine con la liberazione di Gradasso, e de' prigioni. Oltre all' Orlando innamorato, da alcuni si attribuisce al Boiardo il Filogine romanzo, e si dice trovarsi nella libraria Regia in Londra (70) ma il Doni nella prima libraria così ha (71) Andrea Baiardo, Filogine romanzi, *ed altro romanzo dello stesso autore pur nomina nella seconda libraria come vedemmo avanti. Sebbene ormai del Boiardo, e del Berni abbastanza sia detto; del quale non negherò io, che in alcuna sentenza, o verso non si volesse anzi, che il Berni stesso quel primo del Boiardo lasciato avesse. Il che però non fu, come vuole il Doni, guastare o storpiare l' innamoramento d' Orlando. Conciosiachè nel restante,*

67. Lib. 2. Can. 2.

68. Lib. 3. c. 3.

69. Oraz. nell' art. Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus

70. Nicola Francesco Haym Biblioteca Italiana car. 91

71. Libraria prima del Doni Carte 10.

de' principj, e de' canti, e nelle battaglie descritte, e nelle parlate, e nelle argutezze il Berni superiore appaja; onde concludiamo con dire, e chiamare o l' uno, o l' altro fortunato, se il Berni avesse avuto l' invenzione del Boiardo, o questi lo stilo del Berni. Moltissimi però in numero sono stati i romanzi poemi degli italiani nostri, contandosi oltre a prememorati tre del Boiardo, Ariosto, e Berni, li seguenti. La Teseida del Boccaccio, che secondo alcuno fu il primo romanzo nostro in verso (72), *il Morgante* (73), *il Margute nominato dal Doni nella prima librarìa, il Driadeo* (74) *di Luigi Pulci; l' Avarchide, ed il Giron cortese* (75) *di Luigi Alamani. Il primo libro di Sacripante* (76), *le prime imprese del Conte Orlando* (77), *Palmerino, e Primaleone* (78) *romanzi quattro di Lodovico Dolce. Il Guerino, o Meschino della Tullia d' Aragona* (79), *Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci* (80) *il Costante di Francesco Bolognetti* (81) *il Fido amante di Curzio Gonzaga* (82), *l' Angelica innamorata di Vicenzo Brugiantino* (83) *la morte di Ruggiero Re de' Bulgari di Gio. Battista Pescatore* (84): *l' innamoramento di Ruggieretto figlio di Ruggiero Re de' Bulgari di Panfilo Rinaldini* (85) *l' Amadigi* (86): *e il Floridante* (87) *di Bernardo Tasso. Oltre a i detti, il Doni nella seconda, sua librerìa riferisce d' aver veduti anco questi. La Tromba d' Orlando di Andrea Baiardo* (88), *l' Angelica Matta di Domenico Senofanti* (89): *Gano arrabiato di Fuligato Notajo* (90): *il Marrano Bizarro di Jona Marrano* (91) *la Boria de' Paladini, e la vergogna di Gano di Molino Segnini* (92). *Ora quanto alla seconda Librerìa del prefato Doni, nella quale egli intende, come pare, che da lui s' accenni, d' aver compilate diverse opere, che degli italiani autori si trovano al suo tempo scritte a mano; io ho lunga stagione dubitato, se in cotale opera sua egli la verità riferisca; o pure se tutta sia burla, ed isceda per trafiggere o i costumi, o gli autori stessi. Ed a sospicare di ciò m' avvea in parte indotto un opera, che egli* (93) *riferisce aver*

72. In Ferrara per Carnerio Agostini 1475.
73. 1494.
74. 1489.
75. Parigi 1548.
76. Venezia 1536.
77. Venezia 1571.
78. Venezia 1597.
79. 1560.
80. Firenze per li Giunti 1575.
81. Venezia per li Nicolini 1565.
82. Mantova 1582.
83. Venezia per il Marcolino 1553.
84. Venezia 1551. per Comin da Trino
85. Venezia 1555.
86. 1560.
87. 1585.
88. Secô. libr. del Doni Carte 35.
89. Cart. 60.
90. Car. 81.
91. Car. 11.
92. Car. 18.
93. Cart. 78.

aver avuta in suo potere di M. Francesco Petrarca intitolata il Mondo scritta in prose, delle quali anco un squarcio intero riferisce in cui sono a fascio moltissimi contraposti, che rendono freddissima la locuzione; e questo contraporre i contrarj nelle sue rime pure usa forse soverchiamente il Petrarca. Ma ho poi osservato, che alcune opere dallo stesso Doni nella seconda librerìa mentovate veramente vi furono, come a cagion d'esempio gli Straccioni comedia di Annibal Caro, (94) *e altro; onde egualmente i sopracitati romanzi scritti a mano potrebbe aver veduti il Doni. Se non che, a favellar sanamente, ne' dell'Opere raccolte nella seconda Librarìa del Doni, ne' del presente da noi considerato genere de' Romanzi, si può degnamente estimare, quanto al numero ordine e merito, senza la scorta di una così copiosa e piena e ordinata librerìa italiana, come per noi al primo libro di quest'Opera si è fatta menzione. E perche tale e tanta è, o la necessità di cotal librerìa, o la dignità e gloria che alle italiane lettere ne nascerebbe, e però oggidì forse da alcun chiaro e gentile spirito d'intorno ad essa si scrive o si medita; io quì ad esso rivolgendomi e col gentil poeta incominciando*

94 Lib: sec: Carte 32:

Perche la vita è breve,
E l'ingegno paventa a l'alta impresa
Ne di lui ne di lei molto mi fido,

quanto so e posso priegolo, a si bella impresa o in tutto o in parte continovare; potendosi in essa con la gloria larghissimamente ricompensar la fatica; e ciò tacitamente chiedendo, l'ampiezza delle nostre lettere, e l'onore del nome italiano. Il che fare più agevolmente potrebbesi, se tra più d'uno si dividessero i quattro o più secoli de' moltissimi e chiarissimi italiani o toscani autori, e ciascuno a ciascun secolo, o a parte di quello l'opera sua conferisse per annoverarne ed ordinarne gli scrittori, le vite, l'

opere stampate e scritte a mano. E alle ragionate cose ritornando, certissimo è, che con l'ordine e copia e perfezione di cotal librarìa (se di quella usar si potesse, come desiderarla si vuole) ed il presente genere de' Romanzi in quest'arte nostra più perfettamente avressimo formato, e gli altri generi pure che da dirsi sono per noi si formerebbero di questa novella nostra toscana poesia. Ma pure sendo l'idea universale secondo i Platonici filosofanti, di ogni specie di cose sempre una, e di un modo, e tale quale è, noi quella in questa parte de' romanzi nostri singolarmente seguendo e sottilmente specolando, non dubitiamo in verun modo, o alla maggior parte o alla migliore de romanzeschi poemi attenendoci, di non avere la loro vera origine rintracciata, le loro vere forme e qualità raccolte, le differenze che dall' Eroico poema possano avere ed abbiano, segnatamente dimostrate, e finalmente gli errori de' condannatori del romanzesco poema sino a quì scoperti, più che alcun' altro facesse mai; mercè de principj da noi stabiliti, delle particolareggiate qualità loro esposte, delle contrarie ragioni ribattute, e degli esempi non si dozzinali apportati. Finalmente avendo noi per avanti buon numero di romanzi poemi fin ora nominati, acciò non credasi, che da noi la forza del numero sostituir si voglia alla scarsezza del valore; oltre a i tre mentovati, del Boiardo, Ariosto, e Berni, meritano singolar lode nel poema romanzo più altri: come Luigi Pulci, che avanti i detti compose il Morgante, lodato in parte dall' intendentissimo Gravina, e ad' esso lui riportiamoci in ciò, che nel Pulci condanna; se non che la piacevolezza del Pulci con troppa baldanza forse inoltrata, non si crede per noi, che alla beffa de romanzi oltramontani risguardi, ma a quella qualità già di sopra avvertita d' allettare il volgo all' udienza del poema romanzo col ridevole, e faceto. Ma difficile è nelle cose tutte cotale temperanza tenere, che alla distemperanza non trapassi. Che se, come si crede, il Poliziano nel Morgante si adoperò, ciò pruova, che

egli

egli peritissimo della greca, e latina poesia, pur cotesta italiana specie del romanzo conobbe, come la lirica nostra coltivò per testimonianza del Crescimbeni. L' Alamanni pure, e Bernardo Tasso comechè al pregio del Boiardo, e Ariosto nella invenzione, o finzione non sagliano, ne' si varj, o vaghi, o poderosi sieno i principj de' loro canti quanto sono quelli dell' Ariosto, e del Berni (perciocchè alle descrizioni piutosto s' attengono della mattina, e sera) contuttociò hanno i due sopranominati un purissimo, e dolce stilo, e le loro parlate sono d' affetto ripiene, ed' il tutto è con una naturale semplicità, e chiarezza lavorato ne' loro poemi. E di Bernardo Tasso sovviemmi avere in alcuna memoria di esso letto, che a Torquato suo figliuolo ei soleva dire: Tu ne' versi tuoi hai veramente grande nobiltà, e sollevato spirito, ma alla mia naturalezza, e tenerezza non potrai aggiugnere. Sebbene dello stesso Torquato non è dispregievole romanzo poema il Rinaldo da lui in giovanetta età composto. Quantunque perciocchè ogni umana voglia è saziévole, e mutasi, trovando il Tasso a suoi tempi i romanzi mirabilmente moltiplicati, e forse la gloria dell' Ariosto pungendolo, all' Epica poesia diè mano, e rinovolla. Onde il conseglio del Tasso, che in altra parte e cosa diversa dall' Ariosto segnalare si volle, stabilisce indirettamente cotesto vero genere d' italiana poesia, cui romanzo diciamo. Ne' si poco nel romanzo si segnalò il mirabile ingegno dell' Aretino, sebbene solo pochi canti scrivesse de' due romanzi Marfisa, ed Angelica. Ma un non so che di grande, e maraviglioso, e lontano non solo da latini, e greci Epici, ma dagli altri pur nostri poemi romanzeschi traspira da' alcune poche stanze, cui riferisce, ed ha ne' suoi Marmi il Doni. Quali stanze, o sieno dell' Aretino, come da alcuni si vuole, o sieno dello stesso Doni, o d' altro poeta, certamente possono di documento servire, che dopo il Boiardo, e l' Ariosto, ed il Berni, e tant' altri, non era ancor secca de' romanzeschi ingegni la vena.

L'

95. Marmi dal Doni parte sec. Carr. 36.

L' Anima (95) del tremendo Rodomonte,
Che pur dianzi Ruggier dal corpo sciolse,
Ardita giunse al fiume d' Acheronte
Ne' trapassar ne la sua conca volse.

Questa stanza, e la seguente non sono intere, venendo interrotte da alcune parole, che dicono i personaggi, quali formano il dialogo.

Quell' anima bizzarra il guarda, e ride,
Dicendo, se i Demon del crudo Inferno,
Sono come sè tu orrido mostro,
Per certo oggi sarò principe vostro.

E come vivo il mio soverchio ardire
Ha spaventato il mondo, e la natura,
Morto vo, che m' abbi anco ad' ubbidire
Del centro ogni perduta creatura.
Io son quel, che ero al vivere, e al morire,
Sì che fuggi da me bestial figura,
Se non teco la barca, e queste genti
La' getterò sopra quei tetti ardenti.

Con la destra barba, e i crini irsuti
Con la sinistra il furioso tiene,
La barca, che è di vimini intessuti
Il grave, e mobil pondo non sostiene,
Perche d' anime d' uomin mal vivuti
Carica essendo a roversciar si viene;
Cadder esse, egli cadde, e 'l vecchion rio
Nel fiume negro del perpetuo obblìo.

L'

L' Alma del Re defonto a nuoto corre
Per l' onde tenebrofe, e feco tira
Il legno, l' ombre, e Caronte, e vuol torre
L' imperio a Pluto, e tutto avvampa d' ira.

Questa stanza pure è interrotta dal discorso de Dialogizanti.

L' orrido Re delle perdute genti
Fe serrar tosto le tartaree porte,
E per guardie ha più specie di tormenti,
Che guai la vita, e lagrime la morte.
Le Furie con le chiome de serpenti
S' armar di sdegno spaventoso, e forte,
E i Demonj uscir fuori d' ogni tomba,
Credendo, che il gran dì suoni la tromba.

Più avanti ancora negli stessi Marmi del Doni, vien riferita la seguente ottava, ed è molto lodata da que' personaggi, che insieme ragionano della vaghezza, e dilettazione de' romanzi, e a me pure par bella (96)

96. Marmi del Doni Par. sec. Cart. 48.

Ha Marfisa due briglie in le man dure
E le pesa, e le palpa, e le rimira,
Poi con parole più, che morte scure
Con quel suo cor, che dove vuole aspira,
Disse, le forze mie, che sepolture
Sono a viventi, se le accenda l' ira,
Voglion col mio valor fiero iracondo
Questo fren porre al ciel, quest' altro al mondo.

Seb-

Sebbene non sò qual cosa di questa ottava si debba giudicare per quello che è di entrare essa in un poema Romanzo; avendone io osservata una, e quasi la stessa (benchè di stilo e vaghezza molto inferiore) che è fatta come per iscrizione sotto una statua o pittura di Marfisa, e si trova fra le rime di Luigi Groto detto il cieco d' Hadria. Ma perchè a dì nostri, ne' quali in tante specie di italiana poesia, e lirica o ditirambica, e tragica, e comica, e in istilo pastoreccio ancora sendosi verseggiato da tanti, e sì pregiati ingegni, egli si pare che la romanzesca forma non sia stata da niuno tentata (ne veramente a mio credere sì piano è, ne' sì agevole cotal materia seguire) aggiungeremo noi qui un saggio di romanzesca finzione, cui altri, non ha guari, compose per la seguente cagione. E' la Gazzara un delizioso luogo ne' borghi della Città nostra, la dove un scelto numero di nove Gentiluomini nostri hanno in solennità di ritirarsi ogn' anno nelle Calen di Maggio, e quivi sciolti dalle domestiche, e cittadinesche cure in giuoco ed in festa, ed in onesti piaceri spendere il più dell' ore. Ora dunque per onorare tal festa, e gentile adunanza, e per insignire anco il luogo ove si fa, collocando in esso la poetica finzione ne fu il seguente canto composto.

Can-

Canto di un nuovo Poema Romanzo.

DOnne mie care, cui tant' amo e adoro
Benche cangiato ho il biondo pelo in nero;
Perdonatemi o mio ſolo teſoro,
Se in queſto Canto così il finto al vero
Teſſo a una tela con nuovo lavoro,
Che innorridir ſaravvi da dovero;
Ma poi paſſato in brieve il pizzicore
Tornerà il riſo agli occhi il gaudio al core.

Queſta è l'arte divina del poeta
Dalle nove dettata alme Sorelle,
Ferir la mente con terrore e pieta,
Poi riſanarla con dolci novelle.
E v' avverrà come la notte lieta
Delle nozze alle ſpoſe altere e belle,
Che prima ſono timide e doglioſe,
E poi diventan freſche come roſe.

Venuto il Mago entro del bel giardino,
Come dicemmo, Gazzara chiamato,
Ognuna delle donne a viſo chino
Vennegli incontro e l' ebbe riguardato:
E ſe così pur ogni Paladino,
Tra ſperanza, e timor dubbio e turbato,
Dicendo, or ſi, or no: ſarà tra poco
Più vezzoſo e più vago il mio bel foco.

Avea 'l ſaggio Merlin fatto portare
Il biſognevol' alla ſtupend' opra,
Con bella ſalmerìa tra ricche e care
Spoglie naſcoſo perche non ſi ſcuopra.
Poich' era orribil coſa a rimirare,
E degna aſſai più che ſi veli e cuopra,
Quella che fatta poi reca diletto
Et è ſol bella quando ch' abbia effetto.

Poi cominciò quel vecchio venerando
Con un parlar più dolce aſſai del mele.
Donne gentili, deh cacciate in bando
O ſoſpetto, o timor che in voi ſi cele,
E piacciavi ubbidir al mio commando,
Quantunque ſotto ſcorza aſpra ſi vele.
Che la donna eſſeguir dee pronta e lieve,
Quando l' uom ſa quello che far ſi deve.

S'io non poteſſi di mia forza e arte
Tanto prometter quanto può niuno,
Or non ſarei venuto in queſta parte
E del proferir mio ſarei digiuno.
Ma ſe non m'ingannar mai le mie carte,
E ſe volgo i pianeti ad uno ad uno,
E ſe fattor d' opre maggior ſon ſuto
Ben ragionevol è che io ſia creduto.

Ma pria convien che bene riguardiate,
Qualunque ſtrania coſa v' adivenga,
Che per timor le ſpalle non voltiate
Fin che l' incanto mio al ſuo fin venga.

Statevi tutte chete e rassegnate
Perchè ciò ch'io disegno ancor s'ottenga,
E se vedeste il Diavol in figura
Non ne vogliate aver dubbio o paura.

E perche ben conosco il sesso vostro
Che tosto si scompiglia e si scoscende;
Et al veder d' un improviso mostro,
Tal soprasalto il debil cor vi prende,
Che tenervi o arrestar non è più nostro,
Qual acqua pur che dal pendio discende,
Si come a voi le dolci cose, e care
Impeto non arbitrio fa abbracciare.

Quinci è che a Voi mi volgo o Cavalieri
Ch' uomini siete e di maschil coraggio;
E spesso ne perigli incerti e neri
Feste risplender di fortezza un raggio:
Se queste belle mai co i cor sinceri
Amaste e se v'è ancor dolce il servaggio,
Fatte sì che ciascuna ferma stia,
Senza volger le spalle all'opra mia.

Dolci con lor parole usate accorte;
E ve le infonda negli orrechj amore;
Amor che star scherzando in questa corte
Veggio e oprar sue quadrella a tutte l'ore.
Voi rinfrancate a lor le guancie smorte,
Voi togliete da loro ogni timore.
Ciascun di voi della gentil sua Donna
Faccia col braccio al bel fianco colonna.

Si diſſe il Mago. E qual negli arſi giorni
Mentre chinano il capo e l'erbe e i fiori,
Se ruggiadoſa i crin a noi ritorni
Giuno dal mar, e ſparga i freſchi umori,
Par che la vita a i fior e all' erbe torni,
Che natura rinaſca e ſi riſtori:
Tal del buon vecchio quel parlar gentile.
Ne' cor fe di ſperanza un verde Aprile.

Stava nel bel giardin tra duo gran pini
Di bianco marmo un grande altar eletto,
In cui di foglie aveva e d' Amorini
Drapello inciſo lo ſcultor perfetto.
E in mezzo ſi vedea tra tazze e vini
Bacco ſcherzar ad Arianna ſtretto.
Ora ſu queſto altar l' aſtuto vecchio
Poſe quaſi in ſua baſe un' ampio ſpecchio.

Alto era nove piedi e ſette largo
Il bel criſtallo, et a lui d' ogni intorno
Una vite d' argento il bianco margo
Cingea, quaſi cornice che và a torno.
Sue bellezze a dipinger non mi allargo,
Ch' altre coſe ho dirvi e paſſa il giorno,
Solo dirò ch' in mezzo a quella vite
Erano augelli d' or, gemme infinite.

Cantava ogni augelletto in ſuo latino,
Colà gemea l'amante Tortorella,
Sciogliea canzoni umane il Canarino;
E vi ſtridea l'arguta Rondinella.

A que'

A que' pennuti il vecchio avea divino
Con magic'arte data la favella.
E tal la minor era di sue prove;
Poichè altre ven' dirò più belle e nove.

Mormorò allora il vecchio un misto suono,
Che non so se fosse Arabo o Caldeo,
E con la verga fece un fischio e tuono
Ch' ognuno sbigottir al fondo seo.
Et ecco nello specchio terso e buono
Ciascun non già la forma sua vedeo,
Ma cento Ninfe leggiadrette e belle
Varie di visi e varie di gonelle.

Stava la turba attenta e non sapea,
Entro lo specchio siso rimirando,
Come ciò fosse, che non se vedea,
Ma di Ninfe un drapel vario ammirando,
Che di tante una pur non conoscea,
Benche ciascuna fosse bella. Quando
Alzò il vecchio la verga e disse. A nui
Dirizzi ognun gli orrechj e gli occhi sui.

Donne mirate voi, cui feo natura
Dono gentile di bellezza ornata:
Ma che non è così perfetta e pura;
Che non possa acquistar miglior derrata,
Vedete quelle la che in tanta altura
Son di bellezza, che non è più grata
Vener nascente, quando approda al lido,
O quando in Paso dorme o pur in Gnido.

Diver-

Diverſe ſono lor figure e forme,
Perfetta è l'indicibile bellezza
Come vedete. Or chi la vuol conforme
Se da tanto la ſtima e ſe l'apprezza,
La ſcielga, e dove in parte ora è deforme,
Pur che lo voglia, avrà ſimile vaghezza,
A quella bella che ella additi a parte,
Quando voglia provar mie forze et arte.

Un bisbiglio s'udì creſcer pian piano
Delle donne entro il nobile drapello,
Qual vento che pur ſoffj di lontano
Ne' primi giorni del Maggio novello.
E dicean' additando a mano a mano,
Io aver vorrei quel volto, et io pur quello;
Et io quel ſen; et io quel portamento;
Io que' biondi capelli ſciolti al vento.

O delle donne inſanabil pazzìa!
E pur vi fu chi a quel gran ſpecchio innante
Cangiar non volle la forma che avìa,
E andò ſuperba del primier ſembiante.
E ſe ben la corteſe voce udìa,
Et il conforto del ſuo caro amante,
Che voleſſe acquiſtar nuova bellezza,
Perdè l'amico, e non cangiò fattezza,

Ma quelle in cui piu puote il bel desìo
D' in ſe emendar il natural errore,
Che furon quaſi tutte, al vecchio pio
Rivolte, ad una voce e con un core,

Se.

Seguian gridando: vo mutarmi io io,
Se tanta uom prode ha forza il tuo valore,
E tutte fise in volto a qualche bella,
Dicean: vecchio gentil fammi esser quella.

Ridean le Ninfe chiuse entro lo specchio
Al lor parlar, qual ride nostra imago
Entro ad un fonte, e'l valoroso vecchio
Dicea: di vostre voglie ecco m' appago,
Ecco adempierle tutte m' apparecchio.
Et della nuova impresa acceso e vago,
Cento aveva ministri a se d'intorno,
Che a suoi commandi non facean soggiorno.

Ma chi un gran vaso d'oro gli apprestava,
Ov'eran bianchi piedi e bianche mani,
E chi un canestro in sul capo portava
Pieno di lucidissimi occhi umani:
Chi treccie di capelli dispiegava
In colore e bellezza sopraumani,
Chi nasi aveva, o fianchi, od altra parte
Con sottil fabbricata foggia et arte.

Non è però che vive e naturali
Non fossero tai membra in sua ragione,
Si apriano e si chiudeano et eran tali
Gli occhi, quai gli hanno in capo le persone.
Erano i fianchi e i nasi vivi, e quali
Le bocche suonan natural sermone.
Et un valetto in un bel vaso avea
Seni che palpitanti ognun vedea.

Qui

Quì sì che incominciar donne e donzelle
A tremar tutte et a cangiar colori:
Qual fa ne vetri la molle et imbelle
Isbigottita famiglia de fiori,
Se chimico crudel lor forme belle
Strugga nel vetro e riduca in licori.
Ma incominciaro i Cavalieri erranti
Del pari a confortar le loro amanti.

E il ſaggio Mago le eſortava pure,
E quelle ch' eran chiuſe entro del vetro
Con cenni e riſo amabili creature.
Ma Merlin dando a tutto ordine e metro,
Diſſe chi vuol omai cangiar figure
Di quella Ninfa inanzi al gentil ſpetro
Si ponga il di cui volto piu le piace,
Et in ſilenzio ſe ne ſtia et in pace.

Deh qui m' aitate Muſe Toſche nuove,
Ch' altre ſelve tenete et altri fonti,
Che i Greci et i Latin; et a me giove
L' avervi pria ſcoperte in valli e in monti,
Dite meco or le magiche arti e prove.
Dunque le donne allor et occhi e fronti
Tutte fiſſaro attente nello ſpecchio,
Et attendean ciò che faceſſe il vecchio.

Una la prima fu che bella e grande
Bel viſo, bei color, begli occhi avea;
Ma il naſo troppo lungo ove ſi ſpande
Tra l' una gota e l' altra diſdicea.

Allora

Allora quel fattor d'opre ammirande
Con gentil modo il naſo le togliea
Senza dolor dal mezzo delle ciglia,
E riponeavi un bello a maraviglia.

Qual l'aſtuto villan ſi china, e tolle
(Per far ſuoi campi più ricchi e più begli)
O ſterpo o ſaſſo fuor dall' ampie zolle,
E ſeme o pianta in luogo pon di quegli;
Così Merlin la ſua virtute eſtolle,
E cava, e cangia or occhi et or capegli,
E naſi inneſta, e indura ſeni, e l' anche
Fa più vezzoſe rilevate e bianche.

Una era, ch' oggi ad altri il cor pur rode,
Bella diritta bianca come giglio,
Vaghe eran ſue fattezze, et ogni lode
Di mani e fianchi avea d'occhi di ciglio.
E in Ida v' ragion tenne il Paſtor prode
Con le tre Dee entrar potea in conciglio,
Se non ch' avea le guancie ſue vezzoſe,
Il vaiol crudo disfiorate e roſe.

Diè di mano a un vaſel l' uom ſenza pari,
In cui d'alba candor temprato e miſto
Con gli Eſperidi pomi avea non guari,
E preſo un penelletto oprar fu viſto
Tal che appianò que' bei ſolchetti impari,
E il dolce volto fe novello acquiſto.
Ma mentre quelle buccie empie di carne,
Maggior fa ch' in altrui piaga s'incarne.

Come da lenta canna , e debil falcio
Pianamente fi trae rametto o foglia,
O da loto paluftre umido tralcio:
Così quel vecchio fenza pianto o doglia
Mani , fpalle traea, ginnocchio, o calcio,
E v'apiccava piu gentile fpoglia.
Ma per certe ridurre a beltà vera,
Convenne lor levar la tefta intera;

Con parte anco del petto e molte cofte,
Che ftavan quafi linea a perpendicolo.
Altre del mezzo in giù furon ripofte
Dalla pianta del piè fino al bilicolo;
Altre di nuovo fur fatte e compofte,
Che più non conofceanfi in piazza o vicolo.
Altre per divenir vezzofe e belle,
Com'angui tutta vi lafciar la pelle.

Ne' più ciò orror facea ne maraviglia,
E cento membra e piu avrebber dato
Non che orrecchi e capelli e nafo e ciglia,
Per ritornar in più felice ftato.
Pofcia che l' uom non più fi maraviglia
Quantunque orribil moftro e fmifurato
Veggia fpeffo avvenir; e s'abbia effetto,
Vien coftume ogni ftranio atto imperfetto.

E quinci è che fe ben il mondo è pieno
D' infedeltade di triftizia e guai,
Ove più d'uno ha doppio core in feno,
E male in capo che non fana mai,

Ne

Ne' mai ſi vede Invidia ſazia a pieno,
Ne' godon d'altro ſuono che di lai,
E molti vanno pettoruti e tronfi,
Come pallon, che ad or ad or ſi gonfi:

Pur perchè uſati ſiam con ſimil gente,
Con lor parliam, con lor ridiam tuttora,
Con lor ſi mangia e bee continuamente,
Non par biecco atto quel che in lor dimora.
Anzi in poſto talor ſono eminente,
E in eſſi il vizio per virtù ſi onora.
Tal è l'abito o uſanza, e tanto vale,
Che fa parer inſino bene il male.

Ma per tornar al vago cangiamento,
Che il mago fea, non laſcierò di dire
Ch'una ve n' ebbe pur tra cento e cento,
In cui non puote parte egli ſcuoprire,
Che abbiſognaſſe di miglior fermento,
Ne' che in luogo s' aveſſe a ricucire.
Occhio, parti, color tutta era bella,
Qual dal mar eſce matutina ſtella.

Il ſuo guardar era tra dolce e altero
Sciogließe l' alma voce in gentil canto,
O d' apriſſe in parole il ſuo penſiero
Tutto era in eſſa bello e riſo e pianto,
Tutto piacea per gioco o da dovvero.
A lei dunque diè il mago il primo vanto
Di bellezza, e in lei diſſe: che Natura
Più fe, che non può Magich'arte o cura.

Or compiuta la grande opra ſtupenda,
Tal che non poſſo effigiarla in verſi,
Acciò da tardi figli un dì s' intenda
A udirſi vaga, come fu a vederſi;
Merlin perchè ſua poſſa oltre ſi ſtenda
E a migliorar le donne in altro verſi,
Con la verga una Ninfa entro lo ſpecchio
Toccò. Quella sì diſſe a i cen del vecchio.

Che giova, o Donne, aver polite guance
Occhi leggiadri e rilevato petto
Che egual s'eſtolla come due bilance,
E biondo crin o ſciolto o pur riſtretto?
O gote che al mattin non vengan rance,
O aver tra due rubin teſoro eletto
Di bianche perle, o pur che 'l naſo ſcenda
Tal che non trovi tra nemici ammenda?

Per quanto a voi natura, o magic'arte
Poſſa donar bellezza e leggiadrìa,
Per quanto al naſcer voſtro, e Giove, e Marte
In una caſa con Venere ſtia;
Talche vivezza e gravitate in parte
E grazia eſtrema e venuſtà vi dia:
Onde più di colei che poſe a lutto
L'Europa e l' Aſia, ardiate il mondo tutto;

Se virtù non avete entro del core,
Se pura fede, corteſia pietate;
Che val che ſiate delle belle il fiore
Se nella ſcorza è ſol voſtra beltate?

Qual

Qual pome che di fuori ha bel colore,
E il verme rode le parti celate,
Verme di crudeltà, tofco, avaritia;
Di fuori il vezzo, e dentro la nequitia.

Dunque non vi curate aver bellezza
Miglior di prima, s' anco non avete
Quel nobil cor ch' ogni viltà difprezza,
Quell' accorto parlar, per cui vi fiete
E vi dite gentili. In tale altezza
Con alto mezzo crefcer non potete,
Che col degnarvi di chi è men di vui,
E' l voftro don empia i diffetti altrui.

Ma perchè a ognun è libera virtute;
(Se non che molto a virtù fà Natura)
Dal rè noftro Merlin che provedute
U' ha d' efto bel, chiedete nuova cura,
Che all' alme voftre dia forma e falute,
Che allumi voftra mente cieca ofcura,
Con la luce che fplende in Paradifo,
E che vi adorni il cor dopo del vifo.

Pregatel che vi dia piu molli fpirti
Entro del fangue che in le vene bolle;
E que' penfier vi tolga vani et irti,
Onde un fe fteffo fenza merto eftolle.
Che come grandin' le frondi da mirti
Tal fuperbia da noi la virtù tolle.
In fin s' effer volete e dentro e fuori
Belle, convien cangiar voglie et umori.

Se

Se ſtupiro le donne a quel ſermone,
E gli altri; che ſuonò fuor dello ſpecchio
Vano è contar. Ma come lor ragione
Eſpoſer tutte al venerando vecchio
Dirò bensì; che a farle belle e buone
Gia moveva altro nobile apparrecchio:
E gia ſpariti i miniſtri di pria,
Altri venian con nuova ſalmeria.

Chi cori avea, chi ſangue e varj umori
In lucidi criſtalli di Buemia,
Chi ſpiriti chiuſi sì che non ſuapori
Lor virtù. Qual ſi vede all' Accademia
D'Antenore, tra lumi e gran clammori,
Quando ſi fa de corpi uman vindemia;
Che qual raccoglie arterie, o ſangue, o graſſo,
Qual fa d' un ſucco, e qual dell'altro ammaſſo.

Con acuta lancetta il gran Canuto,
Coſcia a coſtei, braccio a quell'altra apria,
E poi ch'il vecchio ſangue avea ſpremuto,
Piu dolce e più benigno vel ponia.
Con canneletto d' or lieve et acuto
Soffiandovi entro facea nuova via
Prendere al ſangue, e nuova qualitate,
Più amica aſſai d'amor e di pietate.

A taluna cavò fegato e core,
E in ſuo luogo vel poſe nuovo e bello,
Come gemma da anello educe fuore
L' artefice e vi pon piu bel gioiello.

A

A certe traſſe quel ſeroſo umore
Che agghiaccia il petto e'l fa d'amor rubello;
Poſe a tal lingua muſculoſa chiave,
Che la feo nel parlar guardinga e grave.

Ma perche il Mago gia d' Aſtolfo avea
Il famoſo Ipogriffo ereditato
(Sendo più vecchio ch'altri non credea
E quaſi ſeicent' anni era campato)
Onde ſopra di quel ſpeſſo ſolea
Gir nel terreſtre Paradiſo ornato;
Anzi talor nel cerchio della Luna
Ve' il cervel noſtro perduto s' aduna.

Quindi il ſaggio Merlin profetizando
Ciò di gentil che quel dì aurebbe oprato,
Più d'un giudicio ch' era gito in bando
U'avea raccolto, e prima riportato,
Tenendol ſeco et il tempo aſpettando,
D' ivi riporlo ond' era ſuaporato.
Pero tenea in ampolle e varie moſtre
Alcun cervello delle donne noſtre.

E così a quelle che n' avean ſcarſezza
La guaſtadetta ſua poneva al naſo,
Onde a fiutar naturalmente avezza
Ciaſcuna il ſenno ſuo cavò dal vaſo:
E diè poi ſegni aperti d' accortezza
Come volea il conſiglio, o pur il caſo,
Contro il proverbio decantato aſſai;
Che chi impazziſce non riſana mai.

Ma

Ma già la doppia impresa era perfetta,
Di cangiar membra alle donne, e costumi:
E gia la notte avea sua fiaccoletta
Al focolar di casa accesa; e i lumi
Mille lumi splendean nella villetta
Gazzarica su i poggi e per i dumi;
Ond'io farò pur fine al canto mio,
Per dirvi altrove quel che poi seguìo.

Ma ormai e de Romanceschi poemi nostri, che un genere formano della novella poesia, e della loro vera natura, e magistero, e difese; siccome degli esempli di essi antichi e moderni, sia detto abbastanza.

E intendendo qui noi la materia ripigliare, e favellare de' rappresentativi poemi da nostri inventati, così nostra ragione manifesta rendiamo. Quella naturale propensione che rende gli uomini allo imitare inchinevoli, onde l'anima in pargoletto corpo rinchiusa le imagini o idee delle azioni de' maggiori subitamente nella tela della fantasia dipinge, ed esse esprimer tenta e rifarle con atti e gesti estrinsecamente; quella propensione stessa e virtù a rifare le cose a noi eguali, o superiori o maggiori i poeti pure con l'arte loro sospinge. Che però gli uomini delle nazioni tutte o luoghi, e di tutti i tempi, senza l'uno tal volta saper dell'altro, hanno e le umane e le divine cose dolcemente e diversamente co' versi dipinte ed imitate: e da cotale moltiplicata e moltiplicabile diversità, per le ragionate cose fin qui da noi, sono stati prodotti i diversi generi delle poesie che fin' ora furono e che in avvenire saranno. Le quali però nel sommo & altissimo genere di poetica imitazione veramente convengono; e quinci nelle varie forme disconvengono poi, e differenti specie producono di poesia che per lo passato sono state mirabilmente confuse: perciochè il proporzionevole o disproporzionevole dell' una con l' altra e le cagioni e le misure che lo fanno, non sono ancora state, come, e a quel segno che da noi si fa sottilmente considerate. Ma per venire alla parte presente della investigazion nostra, certa cosa è secondo anco le Aristoteliche scuole, che maggiore poetica imitazione è l'imitare rappresentando, cioè co' versi e gesti e trasformata figura, che semplicemente narrando o cantando; ed il primo si ha al secondo, come il due o piu all' uno. Che però piu parti e qualità entrano nella rappresentativa, che nella narrativa poesia; come nella prima, poeta, ed attore, e dialogo, e vista, e palco, ed altro. La dove nella seconda il poeta solo, ed il verso e poema il tutto fa. Così

V. Delle Farse, e delle Favole Pastorali, Pescatorie, e Cacciatorie.

nella prima il tempo ed il luogo si fanno presenti, e le persone visibili; non già nella seconda: in cui del tempo preterito si racconta, ed il luogo e le persone solamente descrivonsi e con parole dipingonsi. Onde dalla rappresentativa poesia assai può apparare la narrativa, a cagion d'esempio l'evidenza o energia, che è parlare come se la cosa or si faccia e non come se fosse fatta, e altro; la dove assai poco può dalla narrativa, la rappresentativa apprendere. Quinci è, che la traccia della natura seguendo nell'arte sua Orazio difinì, la narrativa poesia essere più debole stromento, e la rappresentativa piu forte, dicendo

Piu fiocamente le narrate cose (97)
Attizzan l'alma, di quelle che veggonsi
Tuttavia far.

97. Oraz. nell'arte Segnius irritant animos demissa per aures Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus

Ora cotal naturale effetto seguendo, que' primi, cred'io, degli Italiani nostri che la rappresentativa poesia conobbero, dalle Farse incominciarono, e queste non già subito sopra il pulpito o teatro riposero, dipingendo maestrevolmente la scena o vestendo superbamente i personaggi; ma forse accozzando a piana terra alcuni giocolari al numero di due o tre senza apparato ne' ornamento, dialoghi formarono anzi che altro, come veggiamo oggi farsi nelle Zingaresche. Quinci poi probabilmente cotali rappresentazioni, qual fece Tespi della greca Tragedia, furono poste sopra de carri tirati da buoi, sicome in parecchie città d'Italia tuttavia costumasi, e ab antiquo simile usanza ebbe origine. Quinci e' non si vorebbe da alcuni (98) così buonamente, come di molt' altre poesie nostre si fa, a Provenzali concedere l'invenzione delle Farse, praticandosi tuttora e da tempi immemorabili alcune rappresentazioni o sacre o profane comechè rozze e semplici nelle più remote ville e nelle più erte montagne d'Italia, dove non che altro, non seppesi mai che i Provenzali al mondo fossero. Con tal nome di Farsa (di cui quì per noi non si cerca), ragionevole è il credere che

98. Crescimbeni Coment. della Volg. poes Vol. 1. L. 4. c. 196.

si

si migliorassero di poi e crescessero in alcuna proporzione e decorosa vista cotali rappresentazioni, e forse di più antiche assai, che noi memoria non abbiamo, se ne conserveranno tuttavia in alcun ripostiglio. Posciachè la più antica di cui memoria facciasi, è la citata dal (99) Crescimbeni di un Francesco Salustio Buonguglielmini Fiorentino, che verso il fine del secolo decimoquinto ci visse, la quale rappresenta la favola di Apollo e Leucotoe. D' intorno poi al numero degli atti, o Prolago, o canto d' una ottava al principio di ogn' atto che da un personaggio facevasi nominato Orfeo, al diligentissimo Crescimbeni di ciò osservatore ci rimettiamo. Bensì un nodo o dubbio quì disciogliere si vorrebbe d' intorno all' essenza o qualità delle Farse stesse, cioè di quelle rappresentazioni nostre così chiamate, e che non solo col nome, ma con l' intrinseco ancora della forma stessa cangia qual Proteo continovamente figura, e qual camaleonte colori, accozzando assieme lontani e diversi luoghi e tempi e differentissimi personaggi. Imperciocchè essere può la Farsa o sacra o profana rappresentazione. Ora si cerca se nell' una o nell' altra guisa, non contenendo la Farsa le giuste misure della greca comedia o tragedia, condannare si voglia o pur tralasciare secondo il poetico avviso Oraziano

99. Crescim. al luogo detto.

(100) e ciò
Che maneggiato ripulir non puossi,
Tu abbandona del tutto

100. & quæ Desperas tractata nitescere posse relinque.

A che rispondendo così diciamo. Certissima cosa è, che quanto alle sacre appartiensi, non si vogliono, ne deono in alcun modo tralasciare. Posciachè al popolo nesciente e di rozza e tarda imaginazione e di menoma intelletiva virtù, più la rappresentazione farà a muoverlo, che qual si sia divoto e ben inteso ragionamento; quando vera sia, come verissima è l' oraziana ragione, che il fare e rappresentare più del raccontare commove gli animi. Il che io alcuna volta ho osservato veggendo la santissima Passione di Cristo

rappresentarsi, comecchè con istilo non si puro e terso, e con modi fuori di ogn' arte. E pure un alto silenzio, una somma attenzione scorgevasi, e solo alcun singulto, o trammeschiato e interrotto sospiro si udiva. Onde lo sperimento fa prova della naturale cagione che lo spettacolo più a commovere ha forza il più delle genti, che non ha il ragionamento. Che se ciò manifestamente succede; dunque saranno o più, o tanto utili e necessarj gli spettacoli, quanto i ragionamenti, per destare venerazione e commozione nella moltitudine, d' intorno agl' ineffabili misterj nostri. Ma dall' altro lato o i misterj stessi, o i fatti della Cristiana storia non admetteranno talvolta quel proporzionevole o di tempo o di luogo geometricamente, ne' numericamente di personaggi che la greca tragedia o comedia vuole. Dunque e' si vorrà cotali spettacoli sacri che pur necessarj sono, come per noi s' è dato a divedere, con altre misure dalle Aristoteliche regole diverse e talor contrarie tessere e comporre. Per la qual ragione non fia con tanta amarezza da castigarsi, con quanta da un moderno si fa, la comedia intitolata i tre Tiranni d' Agostino Ricchi (quale veramente altro non è che Farsa) perche in essa dia l' autore all' azione la durevolezza di un' anno, a cagione della nuova e religiosa qualità del Romeo o pellegrino, che va da Roma a San Jacopo di Galizia. Che se a ritroso di ciò, che dice di tal comedia o Farsa il Velutello, non è più da alcuno stata imitata; noi rispondiamo, che ciò fu per il disuso delle Farse, e per l' essersi praticate di poi più frequentemente le comedie e tragedie d' antico sapore; non già perchè possa o debba la Farsa alle Aristoteliche regole sottostare. Ne qui è mio intendimento l' approvare quegli sconci senza de' quali le Farse pure rappresentar si potrebbono, come di quel parasito che con molte iscede e ridicoli detti fa il Prolago alla prefata Farsa, o comedia de' tre Tiranni. Ne' softerremo noi perciò l' altro maggior sconcio e confusione di introdurre un Angelo, San Jacopo, alcuni Villani ed un Parasito, il che fassi in un altra Farsa, intitolata l' Eunuco

della

della Regina Candace di Pret' Antonio Grigioni. Perciocchè all' ora nel primo e nel secondo caso siegue il disordine e sconvenevolezza dall' Oraziano precetto vietata

Ma non che il fero al placido congiungasi, (141)
O colombe a serpenti, o tigri agli agni.

101. Sed non ut placidis coeant immitia, non ut Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

Che se la natura de fatti o delle cose stesse voglia più estensione di tempo che non patiscono le dodeci ore, o comiche o tragiche, e se l' estensione del luogo dilati l' Aristotelica scena, o più personaggi richiegga di tre in una scena, o di sette e di nove talora negli atti tutti, crederò io, che l' arte debba sconvolgere, o accorziar la natura, nè dar legge alla nuova legge ed usanza. D' intorno poi alle Farse profane (al qual genere molte delle italiane comedie ridurre si vorrebbero a cagione della strana e allegorica materia) egli è certo, che di umane cose, non divine trattando esse, possono e deono all' arte umana e poetica più delle sacre sottostare. E tanto sia detto delle poetiche rappresentazioni nostre, chiamate Farse, e per riporle nella Poesia nostra Italiana, e per dire in iscorcio ed in brieve, quanti e quali possano essere gli avvedimenti, con cui vogliono essere scritte e giudicate. Ora venendo alle Pastorali favole, più ampiamente a noi si conviene farne parole, e per averne i nostri in sì gran numero composte, e per essersene fino a questo giorno in pro ed in contro cotanto detto e disputato. Ma per procedere ordinatamente, come già per noi s' è fatto e come fare si dee, cerchiamo prima se le Pastorali favole sieno ritrovamento degli Italiani e poesia da loro inventata. Ora l' Uezio (102) porta opinione che i primi esemplari delle Pastorali favole ne' libri e monumenti degli Ebrei si contengano. Però prima io non penso, che d' altri ebraici libri intenda l' Uezio di favellare se non se della scrittura santa, ed in essa overo avendo egli la mira a que' luoghi ove le avventure si raccontano de' primi Patriarchi, che pastori furono, o pure alle sacre poesie della divina Cantica

102. Vezio de orig. Fab. Romanensium Cart. 78.

di

di Salomone. E di queste egli forse favella, dicendo; (103) che le pastorali grazie e leggiadrie in esse contenute ognuno si sforzerà d' imitare, niuno in alcun tempo conseguirà. Anzi più avanti l' Uezio morde gl' italiani, che non abbiano que' fonti ebraici delle Pastorali conosciuti, e che il Manso, al Tasso giovane, ed al Beccari gli attribuisca, togliendo, quasi in tal modo a nostri della favola pastorale il ritrovamento. Ma se gl' Italiani, come l' Uezio vuole, non hanno ne' i fonti greci ricconosciuti, ne' i loro grandi esemplari imitati nelle pastorali favole e stilo; dunque o bene o mezzanamente che abbian fatto, da se han fatto. E se da essi hanno tanto o quanto preso, dunque i primi di tutti hanno gli Ebrei imitati, e ingiustamente l' Uezio gli condanna. Sebbene soffermiamoci quì alcun poco e si vediamo delle qualità di cotali ebraici fonti dello stilo pastorale e se da essi bere si voglia o possa da pastorecci poeti; o per meglio dire se nelle pastorali nostre possa il bevuto succo in nudrimento trapassare. Non negherò io quì che sopra la divina antichissima storia degli ebrei pastori, non si possano o vogliano pastorali tessere. Non potendo mancare quel divino spirito che nelle sacre carte ha il suo nido posto, al poeta che di là pigli il subietto, a degnamente pertrattarlo con divina dolcezza ed eguale gravità; come fece nel suo Giuseppe, Jacopo Martelli; ne' tampoco a gli uditori e spettatori che udiranno se medesimi rapire nel rinovamento di quelle sacre antichità. Ma non impertanto qual uso possiamo fare nell' amorose Favole nostre di quell' antico e sacro costume, o di que' primi Padri che non erano meno de' popoli che delle gregge pastori? Dallo stilo poi della Cantica a noi qual prò, o alla materia che abbiamo per mano? quando esso, di corporee bellezze, di fiori, di uve, e di verdure favellando, la bellezza dell' anima e della divinità e del santo amore ed altri profondi misteri con gli umani colori nostri ci dipinge. Che però se qui è lecito contro di alcuni grandi e famosi nomi de' poeti nostri favellare, a me non fu aggradevole giammai quell' usare che alcuna

103. Luogo citato quorum lepores & veneres imitari quidem conabitur quivis, assequetur nemo.

cuna volta fa il Petrarca delle forme dalla ſcrittura ſacra a Madonna Laura d' amore favellando come quello.

Girmen con ella in ſul carro d' Helia

Di tal fatta ſono que' due ſonetti, de' quali l' uno incomincia

Quel ch' infinita providentia et arte

e l' altro

Moveſi il vecchiarel canuto e bianco

Qual coſtume ancora poco favorevolmente ſeguitò il Redi nel principio di quel Sonetto.

Donne gentili devote d' amore,
Che per la via della pietà paſſate
Soffermatevi un poco e poi mirate
Se v' è dolor che uguagli il mio dolore.

Perciocchè univerſalmente parlando, cotali foggie di ragionare per cio piacer dovrebbono, che di parecchi luoghi comecchè ad altro propoſito detti nelle ſacre pagine ci fanno riſſovenire, ſendocchè una coſa che fa un' altra rimmembrare è ſempre dilettoſa, facendo noi imparare con facilità, e l' imparare facilmente è ſempre dilettoſo come nel ſopracitato quadernetto che rinova nella memoria l' imagine di quelle parole: (104) O voi tutti che paſſate per via ſoſtatevi, e ſi vedete ſe v' ha dolore eguale al mio. *Ma ciò appunto che dovrebbe a diletto commovere, arrecca anzi noja per lo ſproporzionevole tra il dolore della perdita dell' amata e quello del perdere l' anima propria o della morte del verace figliuol di Dio. Sichè, a primo ad ultimo, convien dire, che come i vaſi ſacri non ſi vogliono ne' deono ado-*

104. O vos omnes qui tranſitis per viam, attendite & videte ſi eſt dolor ſicuti dolor meus.

prate

prare in usi profani, così le idee, o somiglianze, o espressioni de' sacri libri, non è ragionevole che si rivolgano a significare i nostri umani e talora rei affetti, gli sdegni, gli amori, le gelosie; ne' che le antiche avventure degli ebrei Patriarchi o pastori, diano norma alle favole pastorali nostre, e ne pure che se v'ha alcuna pastorale forma di favellare nella divina Cantica se ne servano sulle scene le Amarilli italiane, o gli Aminti. Conciosachè noi quì parliamo di nostre fole; e ne' sagri libri di misterj altissimi parole si fanno. E non è cosa se non deforme e mala che si adoprino, come fece quel barbaro Rè, i vasi sacri ne' stravizzi e ne' conviti. Sicchè per conseguenza, l'avviso dell' Uezio, se ci propose in esemplari della pastorale rappresentativa alcuni luoghi delle sacre lettere sconvenevolmente parlò, e se volle che noi da quelle l'arte pigliassimo di tessere una azione pastorale o di far addattamente favellare a dialogo i pastori nostri e le ninfe, non s' appose per ciò alla verità. Ma comechè ne' probabile sia, che dagli Ebrei, abbiano avuto origine le Pastorali nostre, ne' convenevole sarebbe che da quelle l' avessero avuta; tuttavia si può dubitare (come sembra che il Gravina accenni) (105) *che sieno le pastorali nostre dalle eglogbe di Teocrito, o di Virgilio, o anco del Sannazzaro pullulate. Ma secondo che dice il Gravina,* altro è un semplice discorso tra pastori e gara tra loro nel verseggiare*: e si come diciamo noi, altro è una azione pastorale, che abbia cangiamento di buona in rea fortuna, o viceversa. Ne' perchè il Gravina al luogo citato condanni i nostri, che* ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte da Greci e Latini, *resterà però che altro non sia la Pastorale dall' Egloga; sicome altro è l' Oreste del Ruccellai, da una parlata con cui un poeta induca Oreste a brievemente favellare. E sebbene il Gravina, e nella ragion poetica e altrove contro le Pastorali acerbamente favelli, e da noi si vogliano le sue accuse ribattere, è però notabile ciò che egli al premorato luogo, quasi in favor nostro sog-* *giunge*

105. Ragion Poetica numer. XXII. Car. 124.

giunge cioè ; Altri però de' nostri quasi nell' inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nell' arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni di scene. *Il che dicendo il Gravina medesimo, certamente non tenne da buon arbitro o Giudice geometrica misura tra la greca o latina, e l' italiana poesia. Però quì prima il Gravina gli Italiani nostri fa di poesia inventori a paragone de' Latini e Greci, ma a questi soli di tutto il meglio l' invenzione concede. Quasi chè non sieno evidentemente migliori i nostri Divini poemi de i loro, e la nostra sacra e profana lirica, la latina e greca in gran parte non vinca come primamente s' è per noi disputato. E per ciò che a Romanzi poemi s' appartiene, non sono eglino, come da noi nuovamente considerato si è, per diversa anzi forse contraria via altretanto vaghi e compiuti, quanto gli antichi Epici o Eroici sono? Or come non sieno gl' Italiani non solo di novella poesia quanto i Greci e Latini inventori, ma di egualmente bella e nobile e degna? Che però quì a noi basta, che anco per opinione del Gravina le Pastorali nostre sieno nuova forma inventata di poesia ; posciachè essere a noi convenevole, e necessaria, e però gloriosa cotal nuova rappresentativa poesia daremo più avanti bastevolmente a divedere. Ora, che la Favola pastorale ne' dall' ebraica poesia dipenda, ne' dall' egloga latina o greca è fuor d' ogni dubbio. Potrebbesi inoltre cercare, se con la satirica Favola prima da Greci inventata, poi da Latini seguitata, la nostra pastorale congionta sia o da essa dipendente, onde cosa nuova non si dea dire. Al qual proposito e' si vuole della satirica poesia greca particolarmente favellare. Veramente Isaco Casaubono due libri sottilmente scrisse d' intorno a ciò, ed in essi pianamente distinse la romana satira dalla satirica favola de' Greci; come pure la satira latina stessa nelle sue classi distinse (106). Ma per ciò che al presente proposito fa, prima del Casaubono, della satira rappresentativa, che da Greci ebbe origine e da Latini fu seguitata, ragionatamente il* Min-

106. Casaub. De satyri c. poes. græc. lib. 2. Cap. 3. 1.

Minturno aveva scritto (107) comecbè , intendendo egli della toscana poesia di singolarmente favellare , forse con soverchia cura e dottrina a quel luogo pose la falce in campo non suo ; massimamente cbe non sendo forse anco nata la pastorale favola nostra , il trattare cbe fece il Minturno stesso della satirica favola, nulla valeva a distinguerla dalla favola pastorale , come a noi potrà qui valere . Se non se la via insegnar volle agli Italiani di imitare le satiriche favole grecbe, quali il primo ed il solo , cb' io sappia, Givan Battista Giraldi nell sua Egle tentò d' imitare, come a suo luogo ragionaremo. Ma prima anco del Casaubono e del Minturno aveva un Isaco (108) greco, la greca rappresentativa divisa in tragica , comica , e satirica ; e Diomede (109) latino grammatico, quasi tra la tragedia e la comedia aveva la satirica favola riposta, dividendo la rappresentativa greca poesia , in tragica , comica , satirica, e mimica . E lo stesso Diomede particolareggiando le qualità della satirica favola dice (110) La favola satirica de' greci quella è, nella quale appo i poeti pur tragici non s'introdussero gli Eroi ne' i Re, ma i Satiri per givoco e festa ; affinchè lo spettatore tra le tragiche cose e severe fosse dalle iscede e scherzi de' satiri dilettato. *E lo stesso afferma Mario Vittorino scrivendo de' metri.* (111) *Cbe però da tuttociò prima abbiamo cbe i poeti tragici greci molte satiricbe favole composero oltre alle tragedie . In secondo luogo, che le satiricbe favole si recitavano dopo le tragedie a ricreazione degli animi, e per toglierne il travaglio e l' orrore. La qual cosa se convenevole fosse, non bene io saprei determinare . Posciachè filosoficamente favellando , se volevano i Greci e Latini col destare la compassione e lo spavento, cotali passioni menomare , e quasi logorare , ed a ciò erano le tragedie ordinate ; perchè non lasciavano alcun tempo l' anima all' idea della compassione stessa e dello spavento affissa ; anzi più tosto col ridevole della satirica favola ne' la divertivano , come un vento fa cbe sorge all' altro contrario e ributta la navicella colà d' onde ella veniva? certamente i più giudiciosi a dì nostri,*

107. Minturno lib. 2. della poes. toscana Car. 161.

108. Isaco Tactze.

109. Diomede. Poematos dramatici vel activi genera sunt quatuor: apud Grecos, tragica, comica, satyrica, mimica ec.

110 Satyrica est apud grecos Fabula in qua item tragici poetae non reges aut Heroas sed satyros induxerunt ec.

111. Marius Victorinus de Metris L. 3.

ſtri, riſguardando alcuna tragedia, ſi annojano da un ballo Franceſe che vi ſi intrametta o da altra troppo allegra armonìa, come pure da alcuna Farſa aggiuntavi. Perciochè ne' la natura, ne' l'arte morale tampoco, ſono amanti degli eſtremi in modo alcuno. Ma il ragionar noſtro ripigliando, certa coſa è, che nella ſatirica favola, e Centauri e Ciclopi, e alcuna volta Deità celeſti ſi introducevano, ed il coro era di ſatiri compoſto: onde forſe ſatirica fu detta la favola ſteſſa. Che però da queſte e dalle prefate coſe, il Caſaubono conchiude: che la tragedia contiene triſtezze e pianti ſolamente; la ſatira con le allegrezze il pianto contempra, ed è più alla Comedia ſembiante che alla Tragedia. E quinci la difinizione della ſatirica favola ſi forma dal Caſaubono medeſimo così: E' un poema dramatico per giunta alla Tragedia, avente il coro di Satiri, (il qual poema eſprime una azione notabile di perſone illuſtri), di ſtile allegro e di lieto fine: *aggiungendo per ultimo*; che la comedia è finzione ad arbitrio, ma la ſatirica e la Tragedia ſeguono favole di già invalſe e conoſciute. *Ma chiunque voglia, per iſtabilire le vere e non ad altra coſa comunicabili qualità della ſatirica favola, più avanti trapaſſare, ſottilmente oſſervi quelle regole che per lo ſtilo della ſatirica favola da Orazio nell' Arte ſua poetica ſi preſcrivono. E cotale ſtilo overo ſia particolareggiato modo di favellare, certamente la ſatirica favola dalla comedia e tragedia diſtingue e particolareggia, come pure ſepara la favola paſtorale noſtra dalla ſatirica; il che più avanti ſi dimoſtrerà. Finalmente non ſendo a noi delle ſatiriche favole greche altra rimaſta, ſe non ſe il Ciclope d'Euripide, ſenza dubbio, ſe con eſſo vogliaſi qualunque paſtoral Favola noſtra paragonare, ſi troverà dalla ſatirica prefata favola di gran lunga differente. Imperciochè nel Ciclope, Uliſſe e Poliſemo ſteſſo ſono nobili e tragici perſonaggi; Sileno ed i Satiri ſono baſſi ſoggetti e meccanici. Così di Uliſſe i caſi nel Ciclope, da rea in buona fortuna ſi volgono: Ed' i ſucceſſi di Poliſemo ſteſſo dir ſi poſſono ſiniſtri, ma tragici non*

 già.

*già . Onde alcun critico * estimò che qual l' Anfitrione di Plauto , tale il Ciclope di Euripide tragicomedia chiamar si dovesse , anzi che nò . E veramente cotal nome di tragicomedia , per le prememorate ragioni , assai più alla satirica favola di Euripide conviensi , se drittamente giudicare si voglia , che alle pastorali favole nostre , come più avanti si darà per noi a divedere ; e col qual titolo di greco e latino sapore o significazione , forse assai buonamente alcuni poeti nostri le loro pastorali favole intitolarono . Che però i loro avversarj , come tra poco dimostreremo , viepiù aspra critica contro essi aguzzarono a torto , e dissero , la tragicomedia essere mostruosa favola , non accorgendosi che in tal guisa e l' Anfitrione di Plauto e tutte le latine e greche satiriche favole universalmente mordevano , e volevano dal mondo togliere ; ne' intendendo potervi anco nella natura essere mostri gentili , non già sì brutti e sozzi , o di essenze ripugnanti e contrarie , qual fingono i poeti , essere le chimere e le sfingi ; onde nel primo , non nel secondo senso il Berni (113) pure alle donne così diceva*

* Settimio Florente Cristiano.

113. Berni Orlando innam. Lib. 1. Cap. 18 intendendo di Marfisa.

> Siate mostri non bravi come lei,
> Ne' siate brutte , io non vo così dire ,
> Ma d' amor di virtù di leggiadrìa ,
> Ch' e 'l più bel mostro e 'l più gentil che sia .

Ma se anticamente tutte le satiriche favole greche , delle quali i soli nomi abbiamo , ma la favola stessa non già , e i tragici personaggi e i più vili unissero , e se la stessa rivoluzione avessero , di rea in buona , e di buona in alquanto sinistra fortuna , come ha il Ciclope d' Euripide , e in somma le qualità tutte di esso , o parte , o altre ancora , e' si può ragionevolmente dubitare ; nè dal Casaubono il dubbio si scioglie , ne' noi quì siamo per scioglierlo . Come per esempio , se il Sisifo , o il Scirone dello stesso Euripide fossero tali , o la Onfale e l' Iride di Acheo , o l' Ercole e l' Achille satirici di Sofocle , o il Proteo , e la Circe di Eschilo .

chilo. Imperciochè nel Ciclope di Euripide, esser tragici personaggi Ulisse, e il Ciclope stesso, ed esser comici Sileno e i satiri, intero conoscimento abbiamo, e così del nodo e discioglimento della stessa favola. Ma dell' altre o di Euripide stesso, o degli altri sopracitati poeti, non così. Che però non da una sola satirica favola qual' è il Ciclope, ma da molte altre, volevansi dal Casaubono attingere e le qualità della satirica favola e la definizione. Come da più tragedie e da più tragici poeti greci l' idea della perfetta e miglior tragedia Aristotile formò. Contuttociò in cotanta oscurità di materia e scarsezza de satirici drami greci, è probabile che la varietà de' sopramentovati Drami nascesse dal più o meno accostarsi essi alla tragedia o alla comedia, che sono i due quasi contrarj elementi, i quali la satirica favola compongono. E se i cori saranno stati differenti e forse d' altre specie, che satiri, saranno stati di mezzane persone; e se diversi ancora gli Eroi e i mostri da Ulisse e dal Ciclope, saranno dell' ordine de gran personaggi stati certamente. Così la fortuna per dir così della favola più o meno lieta, più o meno melanconica si sarà fatta nel fine; tale però che a due estremi delle tragiche lacrime o del riso comico non giungesse. Può anco dimandarsi e dubitarsi, se il Giraldi che l' Egle compose non gia Pastorale, ma all' imagine delle antiche satiriche favole, arditosi l' unico di seguitar cotal genere, il suo fine ottenesse o alla satirica si avvicinasse. Ma veramente se al Ciclope di Euripide solo vogliam quasi a specchio o pietra del paragone l' Egle condurre, si ritroverà molto inferiore, anzi assai dissomigliante. Posciachè secondo lo stato o sia condizione de' personaggi, manca certamente all' Egle il personaggio grande e Reale; e l' essere burlati i Dei silvestri dalle Ninfe col cangiarsi esse chi in faggio, chi in alloro, chi in pino o quercia, non ha che fare con l' amara burla fatta da Ulisse a Polifemo di cavargli l' occhio unico che egli aveva. Se ad altre satiriche greche favole possa l' Egle rassomigliarsi ne' pur sappiamo, sendo quelle perdute. Una mirabile a mio

parere,

parere, e proporzionevolissima al Ciclope satirica favola formar si potrebbe, sopra il già addietro mentovato accidente di Gradasso e di Mandricardo con l' Orco, perchè proporzionalmente, come i due prefati Paladini si hanno ad Ulisse, così l' Orco si ha al Ciclope; e il riso più abondevolmente da cotal favola scaturirebbe, e la sospensione anima della favola più quì campeggierebbe che là, e mirabile il discioglimento sarebbe nel conseglio di Mandricardo di tirar l' Orco nel burrone; in somma il tutto avrebbe assai più del comico o del tragico assieme che non hà l' Egle. Non niegheremo però, che il Giraldi non meriti rara lode, e grande per aver il primo di tutti rinovata la satirica favola nella Egle sua, nella quale ha un semplicissimo, e dolce stilo, e gli scherzi, e le iscede veramente satiriche; se in altro genere le formasse, oltre al disonesto; nel quale più che negli altri ognun sa che è facile la burla, e lo acume. Bellissima è la sua scena prima dell' atto secondo, in cui l' Egle racconta la imparata dal suo Sileno dottrina degli Epicuri, molto al vivo espressa. Onde nell' animo un pensiero nascemi, non potersi da chi che sia de' Poeti, alcuna parte della poesia degnamente pertrattare, senza la scorta, e intendimento di tutte le filosofie. Ma a noi ritornando, e ripigliando quì a favellare della pastoral favola nostra, non possiam dire ne' credere che dalla satirica greca favola presa sia, ne' che per le sue pedate camini. Perciocchè, secondo il famoso proverbio, che cosa fatta capo ha; poniamo quì un cotal principio; che la pastoral favola sia un' imagine della pastoral vita e fortuna; sicome la tragedia imitazione del Reale stato e la comedia del popolare, o cittadinesco. Ciò posto non fia solo imitazione delle pastorali cure ed affetti, ne' tampoco del parlare o de motti, o de' costumi di simil genti: posciachè allora sarebbe egloga solamente e dialogo, o pure alla lirica apparterrebbesi; quali sono gli epigrammi pastorali greci, e alcune favole e sonetti de' nostri. Nel qual genere di sonetti meritano singolar lode non pochi sì antichi che moderni, ma sopra tutti o tra

primi

primi, a mio credere, è eccellente Benedetto da Montevarchi il quale nelle sue rime ha un intero libro di pastorali sonetti, così semplici, puri, dolci, affettuosi che nulla più. Fia dunque altra cosa la pastorale favola che è l'imitazione degli affetti, e costumi e della fortuna de' pastori, quando abbia azione e piegamento della fortuna stessa di rea in buona, o di felice in peggiore, o la prima parte soltanto. E perchè la pastoral favola è sconvolgimento della fortuna de' soli pastori, escluderà da se i Rè o gli Eroi che entrano nella tragedia, e i cittadini o i popolareschi che formano la comedia, e finalmente i Grandi e i popolareschi insieme, accolti come abbiamo veduto nella satirica favola. O pure se alcun Grande entrerà nella pastorale, come il ministro del Rè de Turchi nella Filli di Sciro del Conte Guidubaldo Bonarelli, o il corsaro nella fida Ninfa del Marchese Maffei, ciò sia per episodio o svagamento dalla principal favola, o pure quel Grande non sosterrà l'azione, ne' co' greci maestri favellando sia il protagonista. Ecco dunque, che la pastoral favola è diversa dalla satirica, diversa dalla comica e diversa dalla tragica; e cotal diverso rapprensentativo poema che co' tre prefati non ha a fare in niun modo è invenzione degl' Italiani. Un sol dubbio restar potrebbe, o ragione di uniformità della pastorale, parte con la tragica e parte con la favola comica, che vuole attendersi e considerarsi. Il lieto fine della pastoral favola è la sola qualità che la uniforma con la comedia. Ma se ciò vale a confondere un rappresentativo poema con l'altro, certamente anco la tragedia di lieto fine (e ognun sà che molte di tal sorte sono e possono essere) la tragedia medesima con la comedia confonderà. A qual rimedio allora o distintivo convien riccorrere? Non ad altro cred'io se non se al differente genere delle persone nelle quali succede lo sconvoglimento della fortuna. Perciochè le persone nelle quali accade il cangiamento di fortuna nella tragedia sono i Grandi, e quelle che nella comedia destino cangiano, sono i mezzani o pure i menomi. Or la Pastorale ancora non per

la

la finita che è la ſteſſa, ma per lo ſtato e grado e condizione paſtorale, che è dalla cittadineſca diverſa, ſi diſtinguerà. Dall' altra parte il terrore e travaglio pure, la paſtoral favola deſta negli animi, col primo ravolgimento di buona in rea fortuna; e ciò ella aver può con la tragedia commune. Ma lo ſteſſo nella ſatirica favola ſuccede, la quale pure dalla tragedia ſi diſtingue, e perciò ſi diſtingue che gli ſtati delle perſone diſtinguonſi, eccellenti ſolo nella tragedia ed eccellenti in parte, in parte anco moſtruoſe e meccaniche nella ſatirica favola. Dunque la paſtoral pure nella ſteſſa ragione de' perſonaggi ſuoi dalla tragedia ſi diſtinguerà. Delle quali coſe tutte filoſofando noi, e ragione da ragione traendo, e qualità da qualità ſceurando, ogni diſcreto lettore ben vede, che non intendiamo frutto di neceſſità raccoglierne, ma di convenevolezza ſolo e probabilità: comechè in tal ordine o linea (ſe non è diſdicevole il vanto) per noi ſi procuri ogni valore e chiarezza nella ragion noſtra, e più la vera, che la vana ſottigliezza ci innamori e piaccia. Ma ſendo lo ſtato paſtorale non ſolamente il vero diſtintivo delle noſtre Paſtorali favole, ma la vera ſorgente onde pigliar voglionſi della favola ſteſſa le miſure e le regole, anzi il più forte ſcudo per rintuzzare le ragioni in contrario degli avverſarj delle Paſtorali, vuolſi qui di eſſo paſtorale ſtato partitamente e con più alte riccerche favellare. Che alla paſtoral vita abbiano atteſo più popoli in piu tempi, gli uni e gli altri nobili e chiari, è fuor d'ogni dubbio. Ed il fatto così ſtà. Ma di tal fatto la filoſofica ragione pur è; che vicendevolmente ogni ſpecie d' animali amore ſtrigne ed alletta a trattare l'uno con l'altro; e perchè due o tre più di un ſolo ſono ſicuri, e a varie opere e biſogne della vita valevoli; però allorchè le rozze genti della prima età ſi radunarono per vivere inſieme, prima di far grandi radunanze, picciole le avranno formate, e avanti di unire le città o anco i groſſi villaggi, avranno in una certa diſtanza, loro cappanne e abituri auti, chi gli armenti governando, chi coltivando i campi,

chi

chi la caccia seguendo; secondo che di cotali cose o dell' una o dell' altra più abbondevole il paese loro era. Anzi la caccia co' gli animali selvaggi, la pastoreccia co' domestici e dell' uomo naturalmente amici e correggevoli avranno usata; come le maritime genti, o di paesi acquatici gli abitatori la pescagione. La onde lo stato pastorale certamente ci fiorì in alcuni tempi e tra alcuni popoli. E come questi non aveano ancora le spaziose e superbe cittadi fabbricate, posciachè le selve e le ville prima delle città naturalmente furono, certamente non sendovi allora raddunanza maggiore della boscherеccia o villereccia, cotal pastorale stato avrà avuto infima, mezzana, e superiore fortuna, cosichè alcuni pastori dominassero, alcuni ubbidissero, e ciò o attesa la quantità delle gregge e mandre possedute, o attesa delle medesime la scarsezza. Che se oggi non abbiamo di cotal differente fortuna e stato immagine o idea, ciò nasce, perciochè comunemente i popoli nella città addunati, le circostanti campagne possiedono pure; e gli agricoltori e pastori sono ligj loro e tributarj. Ora il fin qui detto si potrebbe anco per mezzo delle storie, e della ricerca dell' antichità dimostrare, come nominando gli Ebrei, gli Arcadi ed altri popoli, i quali pastoral vita o lungamente, ò continovamente fecero; con molta e ricercata erudizione, ma che quì al proposito nostro poco farebbe. Imperocchè de' gli Italiani poeti nostri che in sì gran numero pastorali composero, alcuni nella formazione della lor Favola una certa e determinata nazione pigliarono come il Beccari e Gio: Battista Guarini gli Arcadi, il Bonarelli i popoli di Sciro, il Campeggi nel Filarmindo gli Arcadi pure ed i Messenj; alcuni altri non già; ma per così dire il solo pastoral genere seguitarono, lasciando la specie stare, ne' nominarono alcun paese o popolo ove succedesse l' azione. Come fece nel suo Aminta Torquato, che forse fù miglior consiglio e avvedimento che non quello de' primi; per quella stessa ragione, onde Aristotile, overo sia gli Aristotelici lodano più quella tragedia che è sopra la storia fabbricata che non quella che è tutta finta,

come il Fior di Agatone, l' Orbecche del Giraldi. Ora Aristotile dice; o gli spositori suoi dicono, che miglior tragedia sia l' Oreste di Euripide fondato sopra vera storia, che il Fior d' Agatone tutto favoloso, e a niuna memoria storica appoggiato; perciocchè volendo esser lavorata la tragedia sopra d' un fatto chiaro ed illustre, come tale essere poteva se era ignorato dalle genti e dalla storia tacciuto? non facendo della celebrità de' popoli, o cittadi niuna cosa maggior fede, che i monumenti e le storie. Che però per contraria ragione, come della reale fortuna che nella tragedia contiensi, fa più fede il grido o la fama, o la storia, così della pastoreccia fortuna che nella Pastorale favola si dipinge, fa più fede il silenzio e l' oscurità delle memorie. Onde il comprovar con le storie e con le notizie dell' antichità sottilmente, che vi sieno popoli pastori stati, non è quì buono: quando dall' un de lati ciò è certo, e dall' altro, la scarsezza e oscurità de' pastorali fatti, più dello stato pastorale e fortuna fa fede. Non però da ciò segue, che figurandosi noi con l' animo il pastorale stato qual fu prima che (le città formandosi) al cittadinesco stato passasse, non potessero allor tra pastori affari di lungo tratto o di gran ravvolgimento darsi, *come scrive il Gravina (113), che fu l' ultimo di tempo ma il primo di valore ad assalire la pastoral Favola degl' Italiani nostri. Posciachè egli filosoficamente disputando pose il ferro, come si suol dire alla radice, negando che tra pastori, come genti* grossolane e rozze, *possa nascere azion tale, che ad una Favola dramatica debba e voglia argomento dare, e dicendo che i pastori* erano *atti solo* ad un semplice discorso e gare tra loro nel verseggiare. *Ma l' inganno del Gravina si fu (se tanto mi è lecito dire) che egli considerò lo stato pastorale e villereccio qual è al presente, non qual era una volta. Sendochè, sicome sopra dicemmo, presentemente lo stato pastorale, come il villereccio tutto, è dal cittadinesco dipendente. Ladove quando non v' erano le città, le ville ed i pastori avranno gli affari maneggiato, non di grande ravvolgi-*

113. Gravina Ragion poet. num. XXII. Cart. 215.

volgimento, ma di alcun ravvolgimento. Ed allora, i pastori non si deono considerare dipendentemente da cittadini, o paragonatamente alle città; ma da se soli, e tra quali ci sieno, come' io diceva, superiori, infimi, e mezzani pastori. Ecco come veramente e ragionatamente dello stato pastorale e fortuna si vuol filosofare; il che è andare alle vere origini delle cose e ritrovatane la vera qualità, stabilirne le differenze con l' altre; e quinci tutte l' altre scienze, o arti che d' intorno alla ritrovata cosa s' aggirano illuminare. Senza di che, a mio giudicio, e nella poetica arte ed in quantunque altra, sempre in vane quistioni si perde e alla cieca caminasi. Ciò posto, e tali principj della pastoral Favola ritrovati o formati, noi oltre allo stato Reale della tragedia, oltre al cittadinesco della Comedia, abbiamo un terzo stato cioè il pastoreccio della pastoral Favola. Che però con nuova investigazione cotali tre stati paragonare si vogliano, per da essi le proprie e particolari differenze trarne. Dividonsi però da Politici primamente, e più semplicemente i governi, o in governo di un solo o in governo di più; il primo chiamasi monarchia, il secondo comunemente republica, di cui quante e quali specie si trovino, e come in ogni specie la sua virtù ed il suo proprio vizio sia, qui non fa luogo di trattare a parte. Ma certamente, se lo stato pastorale prima del cittadinesco è suto, come è probabile verità, pendendo veramente ogni popolo e gente, chi alla monarchia, chi alla republica (e di questo ancora potrebbesi la natural cagione apportare se facesse luogo), tra quelle pastorali genti che alla republica naturalmente pendevano saravvi stata una certa non geometrica ma grossolana uguaglianza, cosicchè vi fossero però mezzani e minori, per favellare proporzionevolmente. Ora tra que' pastori, tra quali lo spirito, dirò così, della monarchia avrà predominato, saranno in certa guisa stati maggiori e minori. Onde prima, e gli uni e gli altri, contro il Gravina, avevano affari di alcun tratto e rivolgimento; in secondo luogo gli affari di que' primi avranno col cittadinesco stato pro-

porzione auta , e però ancora con la comica Favola che è quasi imagine della cittadinesca fortuna: e gli affari o ravvolgimenti de' secondi pastori alla monarchia inchinati , saranno stati con la Reale condizione paragonabili , e però con la tragica favola furono in alcun modo proporzionevoli. Ora in tal guisa , dall' un de lati la pastoral Favola che è imitazione del pastoreccio stato e fortuna , si può paragonare ed' ha proporzione con la tragedia; dall' altro con la comedia . E queste sono quelle qualità , che può avere la Pastorale con la comica e tragica Favola communi , ma (come si vede) cotanto da lungi prese che l' occhio vi perde , e solo la sottigliezza della mente vi può aggiugnere. Ma non creda alcuno , che quantunque la pastoral Favola , mercè le prefate qualità , ha con la tragedia e comedia convenevolezza , sia però con le stesse una medesima cosa , e non abbia altrettanta o maggior ragione di distinguersi da quelle. E prima a cagione del costume e passioni , che l' uno e l' altre sono ne' pastori e nelle genti di contado da quelle de' cittadini e de' Grandi diversissime ; cioè semplici amori , gare ne' givochi e nel verseggiare , pace , fede , candore , semplicità : non guerre , non crudeltà , non gelosie di regno , non sordida avarizia , o astuta mercatanzia , o infedeltà . Però le cose care perdute e ritrovate , le durezze dell' amata rivolte in amore le inimicizie divenute amicizie , le liberazioni da mostri o satiri o mortiferi animali , sono per lo più anco nelle pastorali favole de' nostri , gli ordinarj ravvolgimenti della fortuna . E ad essi inseriti i givochi , le caccie , le feste , i sacrificj , i balli ed i canti . Quali cose tutte da chi le vorrà con sano intendimento considerare , si vedranno formar veramente della pastoreccia vita il costume , e le passioni , nella maggior parte dalle cittadinesche , e Reali differenti . E ciò quanto a personaggi della pastoral Favola . Un' altra differenza ella ha dalla comica e tragica , quanto al luogo ed alla scena . Posciacchè tutte le rappresentazioni de' luoghi dilettose sono , come quelle che sono imitazione , ed ogni imitazione è di diletto , e la poesia è

sia è perciò dilettosa, perciochè con varj stromenti imita; ma dilettosissima la rappresentativa poesia è, perchè tutti gli adopra. Ma nostra ragione seguendo, diverso è il diletto e maggiore della pastoral scena di quello che sia della tragica, o comica: rappresentandosi nella scena tragica li palagi Reali, nella comica le cittadinesche case; che gli uni e l' altre possonsi con arte fare, onde l' arte con l' arte s' imita. La dove nella pastorale boschereccia scena la natura stessa nella sua semplicità ed ampiezza rappresentasi e quella beata età dell' oro che fu la prima fanciullezza del mondo; onde una Reggia si risguarda con maraviglia, una piazza con case cittadinesche con niuno affetto; ma una boschereccia e campagna rappresentata con vero e naturale diletto; così divagando l' animo nella pastoral scena, come nella tragica, e comica si ristringe. Ed il tempo altresì fà una differenza particolare della pastorale. Perciochè la comica favola risguarda ordinariamente il tempo presente, la tragica il passato; ma la Pastorale ambedue li può accogliere e risguardare, sendovi già stati pastori e sendovene ora tuttavia. Onde tali cose considerando io più oltre la scorza, e non già le vane quistioni d' intorno a quest' arte poetica, ma i dettami della natura seguendo a me pare, il pur dirò, che della pastoral Favola sopra la tragica e comica il diletto sia grande ma l' utilità maggiore. Imperochè (acciò strano il mio dire non sembri) chi sanamente giudicar voglia, ritroverà, che sendo il proposto ed ultimato fine della Tragedia la purgagione della commiserazione e terrore; tal purgagione a dì nostri sia soverchia, non avendo le dette passioni, per lo cheto e pacifico vivere alimento alcuno o cagione, come ne gli antichi tempi de' Greci e Romani avevano, essendo fuor di proposito il rimedio, quando ne' pure il malore ci ha. Senzachè nella divina legge nostra e filosofia noi abbiamo a queste e ad altre passioni, altri spiritali rimedj, che i Gentili non avevano. Quindi ancora vuol osservarsi ciò che in tale proposito al primo libro dicemmo, cioè che solo in certe generali e poche cose ha il costu-

me

me nostro con quello degli antichi convenevolezza; onde dell' addossare i moderni costumi agli antichi tragici personaggi cotanto si è ed inutilmente disputato, ne' si è fare potuto, ne' si può fare. Che però più agevolezza a far ciò trovarebbessi in una Favola, che tutta del poeta sia ne' alla storia o antichi fatti s' apoggi qual' è la comica; dovendo la comedia di tempo in tempo secondo le nuove bisogne e costumi per lo più rinovarsi; testimonio l' antica e mezzana e nuova comedia de' Greci. Ma chi voglia i moderni vizj e non già i menomi con la comedia correggere, colui secondo anco il parere d' Orazio userà disdicevole libertà, e degna d' essere dalle leggi raffrenata. (114) *Onde come un mio grande amico e sollenne uomo diceami, a leggeri cose e non insofferibili difetti, quali le cerimonie per esempio sono, si vuol oggidì dar di mano; ne' allora quantunque bellissima sia, sarà mai grande la comedia. Quinci e per le ragionate cose è, che io direi, la Favola pastorale, poter essere della tragica e comica al presente più dilettosa e giovevole ancora; come quella che a tutti i tempi si stende, e più capevole è di ritrarre quelle moderne qualità di costume, che alla Tragedia mal si convengono, ed alla Comedia sarebbero troppo amaro subietto. In tal guisa il Tasso ed il Guarini fecero, l' uno nell' Aminta, l' altro nel Pastorfido che alcuni soggetti e persone de' tempi suoi nelle loro Pastorali ritrassero al vivo. Così il Tasso dipinse se stesso nel Tirsi personaggio della Favola dall' Aminta* [115]. *E similmente il Guarini nel suo Pastorfido, Scipion Gonzaga delineò.* (116) *E chi sa che quella sua Corisca si diffamata dal Gravina, come di troppo carica qualità non avesse a que' tempi vero e vivo subietto, onde non fosse aereo personaggio di meretrice, come la Fronesia di Plauto. Ora il ragionamento nostro seguendo, quantunque alla metà del passato secolo, o il numero eccessivo delle Pastorali il lor pregio diminuisse, o al favore de' musicali drami la scena e il luogo cedessero; per questo stesso, forse la Pastorale dolcemente e con arte vera composta risorgere oggi dovrebe,* per-

114. Succeſſit vetus his comedia non ſine multa Laude; ſed in vitium libertas excidit & vim Dignam lege regi.

115. Scena 1. dell' Atto 1.

116. Scena 1. dell' Atto 5. del Paſtorfido.

ciochè dice il Boccaccio nostro : Le cose di questo mondo non hanno stabilità alcuna , ma sempre sono in mutamento, *e quanto al numero grande delle Pastorali; ne pur Omero si sbigottì per lo numero delle Iliade composte, dal formare la sua. Ma per ora , ciò che s' abbia a fare nella toscana poesia lasciando dall' un de' lati; di ciò che fatto si è ragioniamo. Dirò dunque, che per le prefate cose, e la Pastoral Favola veramente italiano poema e di nostra invenzione dee dirsi, ed è più bello e perfetto di quello che sin ora da altri non sì sottilmente le sue qualità considerate apparir poteva , o acerbamente le sue stesse qualità combattute ; qual fecero alcuni Italiani nostri della greca e latina poesia soverchiamente invaghiti e della toscana loro a torto non curanti . A quali , stabilite da noi le già dette cose , si vuol ora partitamente rispondere. Ne' quì è intendimento mio , ciascuna particolar Favola pastorale degli Italiani segnatamente difendere ; sendo prima ciò stato da poeti loro autori fatto, o da altri , come dal Bonarelli difesi furono i due amori di Celia nella sua Filli (e fu dagli intrepidi Academici di Ferrara la stessa Filli a Filarmonici Veronesi nostri raccomandata per lettere, nel 1612), come dal Guarini stesso e da altri difeso fu il suo Pastorfido, e come finalmente dal chiarissimo Monsignore Fontanini la difesa è stata copiosamente ed eruditamente composta dell' egualmente vago e dolcissimo Aminta del Tasso. In secondo luogo smisurata opera e sconvenevole questa nostra sarebbe , se si volesse alle specie ed individui della toscana poesia trapassare, di cui i sommi generi dobbiamo, e non altro, trattare. Che però noi presentemente del solo Pastoral genere intendiamo difensori farci; comechè più d' una fiata avvenir possa che le generali difese nostre , indirettamente alle particolari poco fondate accuse di alcuni possano far argine e ribatterle . Ma sendosi d' intorno alle Pastorali nostre ne' loro più tardi tempi solamente disputato ; onde, e non subito la loro virtù e pregio fu conosciuto, e tardi alcuni difetti loro (che sono qualità dalle cose umane inseparabi-*

parabili) furono biasimati ; è si vuol prima d' ogn' altra cosa di esse o della maggior parte d' esse , che sino a dì nostri pervenute sono , far brieve menzione , e in qual tempo sieno incominciate , e quanti e quali nomi avuti abbiano e se differenti tra loro sieno o di qualità interna , o di verso , o di lingua . Ora nella metà in circa del secolo decimo quinto , egli si pare che nate sieno ; testimonj l' Orfeo di Angelo Poliziano (115) ed il Cefalo di Nicolò da Correggio , (116) chiamate dall' uno e l' altro Favole , nè l' anno delle stampe loro dee far difficoltà perciocchè mezzo secolo inanzi furono recitate . Altro titolo portano , cioè di comedie rusticali , la Piera d' incerto autore , e la Savina di Piero Antonio Legacci , che doppo le già dette uscirono . Alberto Lollio chiamò comedia Pastorale la sua Aretusa , altre semplicemente comedie si nominano , come due di Alessandro Caperano da Faenza . Egloge ancora Rusticali chiamano , Niccolò Campani il suo Strascino , e il loro Tirsi il Conte Baldassar Castiglioni , e Cesare Gonzaga . Lionardo di Ser Ambrogio chiamò Egloga Rusticale il suo Maggio , il quale dal Crescimbeni credesi la stessa che va sott' altro nome di Farsetta di Maggio , ed è mentovata dall' Allacci . Atto scenico rusticale piacque al Berni di nominare la sua Catrina , ed atto tragico chiamò il suo Filolauro Bernardo Filostrato . Favola pastorale fu chiamato il Sacrificio del Beccari nell' avviso a lettori , e la Dafne col titolo diopera pastorale ivi pur si promette ; dello stesso Beccari . Il Tasso altresì , chiamò Favola pastorale l' Aminta , e l' Elpina pure riportò dal suo autore lo stesso nome , cioè da Vincenzio Giusti , ed altri ancora tal titolo usarono . Finalmente (non sò se solo) il Cavalier Guarini intitolò il suo Pastorfido Tragicomedia . E non meno , per l' interna qualità e disposizione , tra le pastorali de' nostri non leggeri differenze passano . Le sopramentovate sino all' Egle del Giraldi , (cui però noi tra le Pastorali non riponiamo , come quella che è satirica Favola) il Crescimbeni tutte irregolari le chiama , non solo dice egli di atti e di scene , ma di versi e favella . Pur vorreb-

115. 1524. Vinegia per Niccolò Zoppino

116. 1518. Vinegia.

vorrebbesi il detto del Crescimbeni più pianamente spiegare. Perciocchè, la niuna distinzione degli atti o scene non rende la favola sproporzionevole ne' sregolata in alcun modo; non sendo ne' pure in atti, ne' in scene distinte le antiche tragedie greche, e ne' più ne' meno molt' altre degli Italiani. La quantità bensì e la qualità che sono parti essenziali della Favola, come ognun sà, possono sregolata renderla. Onde per questi due capi (con risguardo però dal più al meno), sarà nelle dette favole alcuna imperfezione. Or per ciò che al verso appartiensi, sendovene delle prememorate favole alcuna in ottave, altra in canzoni dettata, altra in terze rime, o con mescolanza di questi, o d' altri versi, non ha dubbio che sarà per ciò molta differenza tra esse; se non anco lo stesso sproporzionevole della rima, o del lirico, o altro metro usato in luogo non suo. Al qual proposito, come per alcuni filosofanti si dice, che furono prima date agli animali le membra e poscia ne' fu l' uso trovato; così quì diremo, che la natura diede il verso a poeti, e che l' arte poi ne trovò e ne distinse l' uso. Onde il verso sciolto fu al resto della favola, come a persone parlanti assieme convenevole dato, e le stanze e le rime al Coro cantante. Per ciò che a varj dialetti delle citate Favole appartiensi cioè, o all' Italiana lingua colta e purgata, o alle particolari lingue d' Italia come Ciciliana, Fiorentina rustica, Pavana; formando noi in quest' opera un particolar genere di dette lingue e che alla sola poesia nostra s' aspetta, ad altro luogo differiamo ragionarne; confessando però in questo luogo, passare a cagione di ciò tra le antiche Pastorali nostre alcuna differenza. Ma risvegliando noi qui il dapprima posto principio, cioè che la pastoral favola è imitazione della pastoral fortuna che in quello stato trovasi di pastori o di popolo che non era anco al cittadinesco passato; non ha dubbio, che conseguentemente a cotal principio, e le predette differenze delle antiche Pastorali nostre si accorderanno, e l' onore delle più tarde e nel loro genere perfette contro alla maggior parte de' Critici si sosterrà. E quanto alle differenze, poco o nulla

rileva, che i Toscani con quella già da noi altrove tocca libertà di dar il nome alle loro poesie; che eglogbe, che comedie, che rusticali, che scenici atti, che tragici, nominate le abbiano; quando tutte imitazioni furono dello stato pastorale che veramente in alcuni tempi e popoli ci fu, indipendente dal cittadinesco che non ci avea, e dalle Reggie o corti che molto meno ci erano. Che se ne' suoi principj la pastoral favola altro non fu, che un accrescimento, o allungamento dell' egloga, senza azione o nodo e discioglimento, o giusta quantità e qualità, o che altro vogliam dire esser l' anima della favola, ciò altro non prova, senon chè la perfetta favola pastorale nell' egloga aggrandita, pargoleggiava; sendo ella allora dell' egloga più, e della pastoral meno. E certo tale ritrovamento o disegno dello stato pastorale e fortuna, più dirittamente che alcun' altra ragione, la materia ed il subietto forma delle pastoreccie favole. Come a cagion d' esempio più di quella di Vincenzio de' Giusti (116) *il qual dice*, che se essa non è stata approvata, non è ne' anco stata riprovata *da Aristotile*. *E che*; essendo cresciuta l' accortezza, e la malizia introdotta negli uomini di questa cadente età del mondo, ne convien credere (come l' esperienza manifestamente ce lo dimostra) che quella bontà pastorale, già simile a purissimi e limpidissimi fonti, sia ora dal sopraggiunto diluvio del vizio in guisa intorbidata, che ella possa comodamente sominiſtrarvi compiuto soggetto di poema scenico. *Poichè oggidì i pastori comechè quella prima candida semplicità perduta abbiano, ad azione però, o rivolgimento di alcun peso atti non sono, sendo la condizion loro menomata da quella di pria, quando lo stato Reale e cittadinesco alla fortuna de' pastori ombra non faceva. Cotal antica pastoral condizione però, o negare si vuole, o concedere. Se si niega, manifestamente contro la ragione naturale, e contro la storia si niega; se si concede; ecco il piano o sia fondamento su cui fabbricar puossi e deesi la pastoral favola e contro a critici difenderla. Onde*

116. Pistola avanti all'Elpina. Vdine per Gio: Battista Natolini 1595.

non

non valerà piu il dire del dottissimo Gravina: (117) che non si può tessere Dramatica orditura con semplice e rozzo costume, perchè i rustici di cui tenebrosa e debole è la ragione, o prevagliono di forze ed urtati dall' impeto in un tratto s' adoprano; o sono avviliti dal timore, e subito cedono; o pure si coprono con qualche bugìa grossolana e di corto passo, che presto scoprendosi, non può generare impresa alcuna degna di rappresentazione. *Sebbene egli si vuole continuar quì per noi a mentovare delle Pastorali nostre i nomi, e in certa guisa la storia. Posciachè dall' annoverare che è raccogliere, nasce il separare ed il scierliere. Veramente il campo della pastoral favola fu sì ampiamente coltivato da nostri che con la greca Tragedia e Comedia può, quasi dissi, andar del pari. Però Clemente Bartoli da Urbino nominato dall' Uezio, e da Bernardo Zuccolo nel Dialogo della pastorale, ottanta ne' dimostrava; e fino a dugento dice Monsignor Fontanini* (118) *farne conserva in Roma il Signor Giannantonio Moraldi. Ma qual maraviglia di ciò, se da soli Veronesi ne' sono state parecchie composte; onde tra le manoscritte e nascoste, e tra quelle che son note, a maggior numero saliranno? Pende però non si leggera lite, ne' si agevole a determinarsi, qual sia stata la prima a formarsi perfetta, dopo le già dette, irregolari e imperfette. Alcun vuole che la prima fosse il Sacrifizio del Beccari come il Guarini. E chi lo publicò, questo stesso parere pose nel suo breve ragionamento a lettori, dicendo che il Beccari (e lo stesso si dice nel Prologo)* (119) diede principio a così fatti componimenti. *Altri dice che Luigi Tansillo prevenisse in ciò il Beccari* (120), *secondo un passo del Maurolico nel compendio delle Ciciliane cose, l' oscurità del quale tiene tuttora la lite sotto del giudice; comechè Monsignor Fontanini sostenga il sì, ed il Canonico Crescimbeni inclini al nò. Tuttavia, per entro l' oscurità di cotali parole alcun barlume riluce di rivolgimento di fortuna, dal fermo proponimento di morte a vita, se della Ninfa il* propo-

117. Grav. Tratt. della Trag. Cap. 17.

118. Difesa dell' Aminta Cap. 15. car. 357.

119. in Ferrara ad instanza di Alfonso Caraffa 1587.

120. Fuit hęc quasi pastoralis ecloga amantiū cōtinens querimonias, quos a destinato interitu, Nymphę cujusdā pulcherrimę authoritas in spem conceptam restituerat;

proponimento è, e dalla speranza di amorosa contentezza, se gli amanti così proposero; sendo varia appo varj l' interpunzione del passo citato. Il che congiunto all' altra ragione dell' essere durata ore tre la rappresentazione della Favola, molto farebbe contro il Crescimbeni, contro il Gvarini ed il Beccari stesso, che non sia stato prima il Sacrifizio. Ma se si voglia considerare, come al primo libro dicemmo, che due, senza l' uno dell' altro sapere, possono della stessa cosa inventori essere, certamente allora il primato è fortuna, e l' invenzione merito; onde il Beccari merita egual lode, quantunque il Tansillo formasse il primo la Pastorale perfetta. E veramente la favola del Beccari è molto semplice e pura di qualità di costume, di stilo, e in tutte le sue parti gentile, la quale, come per più ragioni merita approvazione, sendo vivissimo ritratto e puro delle pastorali vicende (quantunque de' soli amori), così da que' nei e difetti è lontana, o di qualità, o di costume, o di stilo, che destarono le poetiche risse d' intorno all' altre due famose, cioè l' Aminta del Tasso, e il Pastorfido del Guarini. De' quali ora conviene far parole; e dell' uno e dell' altro per ciò solo, che al presente genere delle Pastorali s' appartiene. E prima dell' Aminta per noi dicesi, averlo formato il poeta suo (che fù cotanto e nella tragica e nell' epica e nella lirica poesia chiaro ed illustre) con tale tenerezza ed affetto, che ben sembra aver egli presa la Pastorale per cosa degli Italiani propria e particolare. La onde tra tutte l' opere sue è l' Aminta, da primi suoi tempi fino a nostri singolarmente avuto in pregio e caro tenuto. Anzi la dove in altri lavori il Tasso in naturalezza ed' affetto è anzi povero che invidiabile; nell' Aminta all' incontro è di cotali qualità ripieno. Anzi avesse egli il tutto nella sua favola a questi modi simile! come

> Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne,
> Ma il crudo amor di lagrime si pasce.

o pure

o pure

Effend' io fanciulletto, fi che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami.

ed anco

Congiunti eran gli alberghi
Ma più congiunti i cori:

o se più vuoi

ed ogni cofa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi refta fol che per placarla io mora;
E morrò volontier, pur ch' io fia certo
ec.

Se il tutto, diffi, a fimil tornio aveffe lavorato, ne' da troppo fine penfamento fi foffe alcuna volta lafciato trafportare, certamente in tutto eguale e da ogni lato perfetta faria la fua Favola, che appo alcuni troppo forbito ftilo e cortigiano fi crede avere in alcun luogo. Più ampiamente fece difte ndere l' ali alla paftoral Favola il Guarini, e a più alto volo innalzare. Perciochè le parti di qualità e quantità di rapprefentativo poema, e la paftorale condizione fecondo alcuni fmifuratamente allargò; preparando alle mufe, come il Boccalini ingegnofamente diffe, una cotal vivanda, in cui effe ritrovaffero unite le dolcezze tutte, che fono negli altri poeti e poefie feparate. E veramente nel Paftorfido del Guarini, il nome e titolo di Tragicomedia, la quantità della favola, il coftume, la locuzione ed' il verfo, tutto è fignorile; e a cagione di quefte cofe tutte, fembra egli poefia anzi fatta per leggerfi, che per rapprefentarfi. Non fendovi per entro cofa, che paja a cafo caduta,

ta, e scorgendovisi in alcun luogo anco sotto la scorza della naturalezza un profondo studio. Ond' è che si dice per alcuni, avere d' intorno a cotal Favola il Guarini più anni consumati, perchè ella in cedro più tosto che in carta si scrivesse, cioè fosse all' immortalità consegnata. Ora a pensare delle bellezze di queste due Favole pastorali cioè dell' Aminta e del Pastorfido ed insiememente delle lividure che ad esse hanno apportate i Critici, lunga stagione ho pensato che sola invidia e non già amore della verità a sì acerbamente morderle gli movesse. E cotal invidia certamente, non per altro ne' petti loro fe nido, se non perchè di poetica novità inventori loro parvero. Che se così è, come veramente è, e se secondo (121) l' Aristotelico avviso, tutto ciò che in altrui si invidia è bene, sarà in conseguenza la Pastorale della nostra poesia bontà e novità insieme; perciochè i primi de' nostri facitori di tragedie o di comedie o d' altro non furono già cotanto invidiati. Se bene a que' Critici che contro dell' Aminta, e del Pastorfido così amaramente favellarono, non sarebbero gia sì grandi ne' deformi i loro difetti apparsi, se al pensato nuovamente da noi avessero avuta la mira; cioè che la pastorale fortuna, considerata in quel tempo, e tra que' popoli in cui ella fu grado alla cittadinesca, ha alcuna grandezza, e si ha non già come il menomo ma come il non tanto, paragonata alle città; perciochè aversi ella come il più al molto meno, paragonata allo stato de' pastori presente, è cosa indubitata. E ciò perchè una moltitudine di pastori che sia in grado prossimo al cittadinesco stato, avrà pastori principali, avrà politico governo, avrà arti, avvedimenti, ed alcuna sottigliezza: quali cose non può avere il nudo stato pastorale, considerato da poeti compositori dell' Eglohe, e tal quale presentemente è tra pastori, che da padroni e cittadini come servi dipendono. E per tale dipendenza del cittadinesco stato, sono da Giureconsulti tra rustici servi riposti i pastori, a difinizione de' servi urbani, come i medesimi Giureconsulti dicono. Onde nel primo pastorale stato, e l' Aminta e il Pastorfido

121. Aristotile Lib. 1. della Retor.

ftorfido confiderandofi, non fia così ragionata cenfura contro dell' Aminta quella del Duca di Telefe, o del Padre Boubours, o d' altri; ne tampoco contro del Paftorfido faranno le lunghe difputazioni di Giafon de Nores, o del Malacreta, o di Fauftino Summo; comechè dal Guarini fteffo e da altri fervidi ingegni fia ftato a que' primi abbondevolmente rifpofto. Nè quì fiamo, come dice il Gravina, per inalzare i compofitori delle Paftorali fopra gli Antichi; *anzi condanniamo coloro che lo fecero. Ma dicefi contro il medefimo Gravina, per noi; che* Teocrito, e Virgilio ed il Sannazarro introducendo paftori, fi tratennero in brievi contefe e leggiere conferenze; *perciochè imitarono i paftori quali fono da Cittadini dipendenti; ed i noftri feguirono lo ftato de' paftori, qual fu prima che le Città fi formaffero. Che però il Guarino, fe folo fino ad un certo fegno, di* fimplicità i fuoi paftori e le ninfe *fpogliate aveffe, convenevolmente avrebbe fatto. E per le cofe dette da noi, nel Paftorfido, che la qualità o coftume di Meretrice della Corifca fia ben collocato, ragionevole è il dire; fendo il grado paftoreccio qualor fia al cittadinefco proffimo capace di vizj e virtù. E fe la Corifca fa che trafpiri dal fuo concionare il meretricio coftume, come Plauto nel Truculento, dalla operazione fola di Fronefia lo trammanda, fe non è l' arte del primo fi fine com' è quella del fecondo, non è però contro l' arte; fendo anco il ragionamento efpreffion del coftume. Così Silvia nell' Aminta può effere Figlia di un fupremo paftore, e cacciatrice infiememente. Ne v' ha nel Paftorfido mefcolanza di Paftori, ed Eroi o Rè, ma di Paftori foli, parte grandi e parte mezzani; fendo verifimile, che nello ftato paftorale da noi dipinto cotali i paftori foffero; ed i nomi di Rè ed Eroi fendo nati fol dopo la fondazione delle Città e de Regni. Ma il Guarini volle il fuo Paftorfido tragicomedia chiamare. Or non fu prima Plauto di tal nome inventore? Ma il Paftorfido è un compofto di mifti contrarj, un Ermafrodito, ed un moftro.*

Ciò

Ciò dissero gli assalitori del Guarini, e ad essi abbastanza il Guarini stesso rispose; nè Udeno Nisielli che volle a fuoco la stessa vivanda riporre, forse la risposta e difesa de' Verati vide. Quantunque in ciò, nè il Nisiello nè tant' altri forse avrebbero contro il Pastorfido gracchiato tanto, se nella considerazione della greca poesia mezzanamente inoltrati si fossero; nella quale le satiriche favole di sopra mentovate, le Ilarotragedie, e più altro, o la stessa accusa del Pastorfido involge, o la stessa difesa rende sicura. Posciachè, se a Greci fù lecito nelle favole satiriche singolarmente, e come appare dal Ciclope di Euripide, mescolare i satiri, i mostri e gli Eroi e similmemente il riso ed il pianto o la tristezza; per qual cagione non possono gl' Italiani mescolare nelle pastoreccie favole i satiri, o supremi pastori, e tessere quasi ad una tela co dolorosi successi i lieti e festevoli? Ora venendo alla sentenza, che nel ragionamento delle Pastorali nostre da alcuni castigasi come troppo limata e di pensieri pellegrini ripiena e più da cortigiani che da pastori, ben io vo credere che in ciò gl' Italiani poeti (favellando del Tasso, Guarino e d' altri che avanti nomineremo) abbiano il modo trapassato. O ciò fosse per seguire il genio del secolo, o per una falsa prevenzione che come amore fa di rozzo gentile, così possa di pastore filosofo e sofista fare, o che altro ne fosse cagione. Onde certamente in ciò all' Oraziano precetto contravennero

(122)

(S' io devo giudicar) i Fauni agresti,
Non dican versi giovanili e teneri
Soverchiamente, quasi nati fossero
Nelle città superbe e tra le piazze

122. Or. arte poetic. Sylvis deducti caveant [me judice] Fauni, Ne velut innati triviis ac pene forenses, Aut nimium teneris iuvenentur versibus unquã.

quinci l' intendentissimo Gravina molti detti riprende di simil guisa nell' Aminta e nel Pastorfido; e molti riprender se ne potrebbono nella Filli di Sciro del Bonarelli e nel Filarmindo del Campeggi che forse più dell' altre Pastorali alle due prime avvicinate si sono. E quantunque ne' Verati

rati il Guarini in difesa del suo tragicomico stile tante ne dica con eguale dottrina ed ingegno, tuttavia non può egli il dubbio o le contrarie ragioni ammorzare. Ma, se io non erro, ne pure i castigatori dello stilo troppo vivo e spiritoso delle pastorali nostre, la miglior strada tennero per riprenderle. La qual era assaglirle con la gravità e semplicità greca negli sfogbi d' affetto anco da tragici personaggi fatti; E veder quanto quelli più de' nostri abbiano la natura seguita, e la verità nella sentenza più cbe i falsi lumi o i raffinati colori. Non impertanto a pensar sanamente grande differenza passa tra la tragica, e la pastoral Favola. Poichè quella con i grandi affari e ravvolgimenti di fortuna sostiensi, ed in essa l' altre maggiori cure, cioè gelosia di regnare, desiderio di vendetta e altro, o sospendono o accorciano gli amorosi parlari. La dove nello stato pastorale la dolcezza e placidezza del vivere più nutriscono e fanno luogo agli amori. De' quali più cbe d' altri affari alettato o sforzato il poeta a ragionare, dovendo sopra d' una sola materia variare il ragionamento ed il pensiero, è sforzato per la scarsezza del subietto a partirsi dalla semplicità ed a raffinarlo. Uuolsi anco osservare cbe alle Corti italiane cbe allora fiorivano quando le migliori Pastorali nostre sù la scena comparvero, il ragionar d' amore sarà mirabilmente dilettato; onde su questo affetto scorgo cbe più di sovente anco dagli ottimi prosatori di quel tempo filosofavasi. Cbe però io temo, cbe a noi i quali non siamo tanto o quanto di quel costume consapevoli, venga talora a noja il tenero ragionamento delle pastorali favole. E ciò cbe a noi a cagione del tempo succede, a gli altri i quali allora avrà annojati quella tropo amorosa dolcezza, sarà a cagione delle usanze e del luogo accaduto. Quinci è cbe il Conte Guidubaldo Bonarelli nella sua Filli di Sciro, cbe di poi scrisse, per l' istesse pedate di troppo ingegnosamente ragionati a nori caminò; comunque al principio si dica, non aver egli l' ultima mano all' opera imposto ed averla lasciata tal quale la stese la prima volta. E pure egli ba nel dire un

Z suo

ſuo modo e leggiadrìa molto ſingolare: ſe non che è alcune volte come da certo deſtino al raffinamento de' penſieri traſportato. Nel doppio amore della ſua Celia, inteſe egli ed ottenne di dare, come dice Orazio, una grazioſa novità alla ſua Favola, e ſoſtenendo poi contro ad' alcuni cenſori cotal doppio amore ne fece con alcuni morali e gravi ragionamenti la difeſa. Aggiungeſi quì per noi alle dette la Favola Paſtorale di Ridolfo Campeggi, che certamente ſingolar lode merita, ſe non alle premorate eguale. Ne' quì è noſtro intendimento di ſtenderci a ragionare partitamente di molt' altre Paſtorali, che parte le nominate precedettero, parte ad eſſe ſeguitarono; delle quali ſegnatamente dire, di chi componeſſe la deſiderata da noi Italiana Librarìa uffizio ſarebbe. Come della Aretuſa di Alberto Lollio, cui egli nominò paſtorale comedia, della Caliſto del Cieco d' Adria, dell' Oſtilia di Bernardino Percivallo, della Enone del Principe Don Ferrante Gonzaga, della Elpina di Vincenzio Giuſti, della Flori di Maddalena Campiglia, e d' altre ancora, che dallo ſmiſurato numero delle Paſtorali noſtre ſi vorrebbero ſcegliere come da un largo campo o giardino di fiori i più pregiati ſi togliono; e della loro maggiore o minore bellezza e particolare qualità brievemente e particolarmente ragionare. Anzi delle moderne ancora, come dell' Elvio del Canonico Creſcimbeni e dell' Endimione del Guidi, convenevole fora ſpecialmente ragionare; ſe ad altre parti ſue raccogliere ed abbellire la novella Poeſia noſtra non ci ſollecitaſſe, avvanzandoci ancora buona parte dell' opera che a ſe ci chiama. Con tutto ciò, non già per vanagloria, ma per maggior prova del fin quì detto aggiungiam quì meditarſi da noi una nuova Paſtoral Favola, il di cui argomento quì eſporre ſi vuole. Racconta Floro (123) che Romolo di Marte (come credeſi) e di Rea Silvia figliuolo, cacciato Amulio dal Regno, e riposto Numitore ſuo avolo (124); ſendo invaghito del fiume e de' monti, appo i quali era da fanciullo ſtato allevato, andava col penſiero machinando la fondazione di una nuova Città, *che Roma*

eſſere

123. Floro Cap. pri.

124 Ipſe fluminis amator et montium apud quos erat educatus mœnia novæ urbis agitabat.

essere dovea. E di fondarla ottenne veramente; senonchè era ella anzi (125) abozzo che fondazione di Città, perciò che gli abitatori mancavano. Eravi in vicinanza una selva cui Romolo asilo fece. Ecco una stupenda quantità di gente colà adunarsi, cioè Latini e Toscani pastori *ec.* Onde si come di differenti principj un misto la natura forma, così Romolo di varie genti un solo corpo compose e ne formò il popolo Romano. (126) *Nel racconto di questa storia, se io non erro, abbiamo prima un' argomento manifestissimo della esistenza e condizione dello stato Pastorale, e non già di semplici e rozzi pastori, onde formarne Virgilio o Teocrito un' Egloga, anzi che altro poeta ne lavori* impresa alcuna degna di rappresentazione, o di dramatica orditura, *come vuole il Gravina. Abbiamo di più quello stato e pastorale fortuna che è al cittadinesco stato prossimo, il che scuopre col fatto l' ordine della natura e la gradazione dirò così dell' essere pastorale al cittadinesco. Perciochè quì abbiamo selve e pastori; e successivamente avremo Roma e Città; giacchè prima avevasi di essa il solo materiale, per testimonianza dello storico e gli abitatori mancavano. E il materiale solo le cittadi non forma, ma i cittadini bensì. Or qui mi si nieghi da qualunque abbia fiore, che la pastoral condizione non abbia stato da per se, e differente dal Reale e cittadinesco. Mi si nieghi altresì, se si può negare, che cotesti pastori Latini e Toschi, e come più avanti dice lo storico, Frigj ed Arcadi, capaci non sieno di non ordinarie imprese, overosia di ravolgimento di fortuna, o di qualsisia altro, onde si possa formare l' intera qualità o quantità che danno l' essere alla Favola: perciochè tutti costoro essi sono in procinto di formare una Città e di fatto formata la hanno, quando la storia di Roma un Romanzo non sia. Mi si dica per ultimo, se cotal favola venisse ad essere anzi tragica, o comica che pastorale; posciachè l' essere in uno stato che è vicino a cangiarsi in un' altro, non è essere*

125. Imaginem urbis magis quam urbem fecerat: incolæ deerant. erat in proximo lucus. hunc asylum facit: et statim mira vis hominum, Latini Thuscique pastores ec.

126. Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus unum, populumque Romanum fecit.

l' altro stato; *altrimente* , *come il cangiamento sia ? Ma prima che passiamo a toccare delle Cacciatorie e Pescatorie Favole* , *che si hanno alle Pastorali come specie al genere* , *e in tal modo la presente materia terminare* , *convien quì che per noi un dubbio si scioglia* . *Il quale dal maneggiare questo presente genere delle Pastorali in noi è nato* . *Nella Poetica di Francesco Patrici* , *nella Deca Istoriale così ha sotto il nome di SOSITEO*. (127) Tragedie scrisse costui. E due hanno il lor nome conservato che sono Dafni e Litiersa. *Ora Jacopo Mazzoni nella Difesa*. (128) *della comedia di Dante*, *sottilmente critico e profondamente erudito*, *trattando* dell' aver i poeti accresciuto ed aumentato molto il maraviglioso delle azioni, sforzandosi di sovravanzare non solamente l' historia maravigliosa, ma ancora la potenza della natura : *e con tal occasione volendo il Mazzoni un testo d' Ateneo correggere* , *mal tradotto* , *secondo lui*, *da Natale de' Conti e dal Dalecampio con un altro passo di Tzetze*, *viene per necessità della materia a dire*, *che il Patrici nelle premorate parole due falli commette* . *L' uno che egli* noma per due Poemi Dafni e Litiersa: e pure si vede chiaramente, per le parole di Ateneo, che egli fu un solo che ebbe l' uno e l' altro nome *ec.* e il secondo errore che così ha creduto, che questo Drama fosse Tragedia, e pure il titolo mostra che egli fu Egloga *ec. Ora Monsignor Fontanini nella sua dotta difesa dell' Aminta inchina a credere che cotal Litiersa o Dafni* (*di Sositeo*, *o di Sosibio che siasi come più vuole il Mazzoni*) *fosse anzi satirica Favola* ; *il che è più probabile sicome vedremo*. *Però nascer può una terza opinione* , *che il Litiersa o Dafni Pastoral Favola fosse*; *e tal dubbio si vuol da noi togliere* : *posciachè allora un barlume di pastoral Favola si scorgerebbe tra Greci*, *nè più de' nostri opra sarebbe*, *o invenzione*. *Primamente il farsi all' aperto alcuna azione dalla Favola rappresentata* , *non fa al certo che cotal Favola sia più tosto Favola pastorale*, *ò satirica*

127. Lib. 2. Car. 104.

128. Lib. 3. Cap. 20. Cart. 492. Cesena 1637.

satirica, o tragica. Perciocchè l' Astianatte del Gratarolo, non che altro, si rappresenta all' aperto e nel luogo di Troja distrutta. Come se alcuno poeta volesse rappresentare il Ciclope nell' antro suo, o pure l' Orco nella sua stessa spelonca, il luogo, comecchè spazioso contuttociò chiuso non farrebbe sì, che non fosse l' una e l' altra satirica Favola. Dunque non dal luogo, ma dalla condizione delle persone si dee pigliare la qualità della Favola. Che però noi superiormente, a cagion dello stato stesso de' personaggi abbiamo con evidente ragione, la satirica favola dalla pastorale distinta. E seguendo quì la stessa traccia, diciamo che il Litiersa fu anzi satirica favola che Egloga o Idilio, quali se soverchio lunghi stati fossero, potevano indubitatamente a favola Pastorale aggiugnere. Litiersa per autorità d' Ateneo (129) fu del Rè Mida figliuolo bastardo, e Rè fu egli stesso de Celeni nella Frigia, uomo crudo e di cagnesco aspetto.. Che però si mangiasse egli o bevesse il carico di pane e vino cui portano tre asinelli, o tre pani che possano rendere ben carico un asino (che mal cuocere si potrebbono, onde fu dal Mazzoni preso in sospetto il volgarizzamento di Natale de' Conti, e di Jacopo Dalecampio altresì; e cotal testo d' Ateneo con un altro passo di Tzetze (130) illuminò) poco al proposito nostro rileva. Ma solo fa a dire che più tosto il Dafnide o Litiersa fosse Drama satirico, che Pastorale, o Tragico. Posciachè anco il Ciclope d' Euripide mangiò due intieri compagni d' Ulisse posfuti e panciuti, e bevette un' otre di vino largo tre braccia e profondo quattro, come nel Ciclope il poeta finge. Anzi l' essere Litiersa stato Rè fa che il Drama di Sositeo o Sosibio più tosto satirico fosse che pastorale. Che se fu agricoltore, come vuole la chiosa di Teocrito (131) tiranno fu certamente e mostro. Posciache sforzava i pellegrini che a lui giungevano, a mieter seco le biade e venuta la sera mieteva loro il capo, ed i corpi ne manipoli nascondeva cantando; onde Ercole lo uccise e lo gettò nel fiume Meandro. Del qual fatto, chi ha il Ciclope d' Euripide ri-

letto

129. L. 10

130. Lib. 2. delle Chiliadi cap. 40.

131. all'Idilio 10. di Teocrito.

letto vedrà poterſi mirabilmente del Litierſa una ſatirica favola a fine condurre; qual favola è così detta da' Satiri che, per lo più, il coro ne formano e ſono nella Teogonia de' Gentili Dei Silveſtri, non già ſemplici paſtori, ſecondo anco quel detto nel ſacrificio del Beccari (132)

132. Scena 3. at. 1.

> O in quanta poca riverenza ſiamo
> Noi Satiri or, che più non ſiam tenuti
> Ne' Dei, ne' Semidei.

Un altro dubbio pure nel genere preſente può naſcere; cioè; ſe dalle narrazioni Paſtorali di Lungo Soſiſta greco, i noſtri abbiano il genere preſo de' paſtorali Drami. Di eſſo Lungo Soſiſta e di ſue novelle fa menzione nella Libreria greca il Fabrizio, e prima di lui favellato ne aveva Angelo Poliziano (133). *Anzi Annibal Caro, per teſtimonianza del Gaddi, tradotto lo aveva; ed un Romanzo ne fece Gio. Battiſta Manzini; ma con alterazioni, ſecondo che ne dice il Marcheſe Maffei,* (134) *ne Traduttori Italiani. Al genere delle paſtorali narrazioni ſi poſſono le proſe ridurre, dell'Arcadia del Sannazarro e prima l'Ameto del Boccaccio. Ma tornando alle narrazioni di Lungo, certamente altro è narrare, altro è far poema rappreſentativo di alcun genere o ſtato di perſone. Anzi diverſo è il raccontare la guerra Troiana iſtoricamente, come fa Darete Frigio, dal cantarne poeticamente, come fa Omero; e delle differenze tra la Storia e la Favola largamente e con ſottigliezza ha diſputato il Caſtelvetro nella ſpoſizion ſua alla Poetica d' Ariſtotile.* (135) *Onde ſe bene Monſignor Fontanini adduce due paſſi di Lungo nelle paſtorali novelle, dal Taſſo imitati nell' Aminta, con tutto ciò altra coſa ſono per ſe medeſimi i paſtorali Drami dalle Novelle, e dalle Storie. Quantunque ciò che fa al propoſito noſtro ſanamente conſiderando; le paſtorali narrazioni di Lungo, ſono manifeſtamente contrarie a coloro, che non vogliono, che lo ſtato Paſtorale ſia ſubietto capevole di ſcenica qualità, o azione.*

133. Angelo Poliz ano cap. 2. delle Miſcellanee.

134. c. 61.

135. Dif. dell'Aminta

Sendo

*Sendochè non si scrivono avventure di coloro che non pos-
sono azioni fare, a cagione del loro corto intendimento,
e menoma fortuna e deboli forze. La dove direbbero i
Geometri, che in una picciola figura si dà tanta propor-
zione, quanta in una grande: ed i Fisici soggiungerebbero
che egualmente secondo le sue forze opera e patisce un cor-
po menomo, ed un gigantesco. Comechè per le dette cose da
noi, sendo e la Tragedia e la Comedia, e la Favola pa-
storale degli uomini rappresentative, per la forza del gene-
re che è di animale ragionevole, la sottigliezza nobiltà d'ani-
mo, forza d'oprare può albergare egualmente ne Rè, ne
Cittadini, e ne Pastori, secondo il dire del Boccaccio,
che la* povertà gentilezza non toglie, ma sì ave-
re. *Finalmente non tralascieremo di far menzione del-
le cacciatorie e pescatorie Favole de' nostri. Veramen-
te le Pastorali, Cacciatorie e Boschereccie quantunque
sieno tre nomi, sono però la stessa cosa, potendo agli
stessi personaggi succedere e nello stesso tempo l'esser
cacciatori, e pastori, e l'abitare ne boschi. Pure, distin-
tamente parlando, diverso esercizio è il cacciare, ed il
pascere la greggia. Il primo con gli animali rapaci e li-
beri si fà; l'altro co domestici e soggetti; e forse il primo
è opera più nobile del secondo, perciochè più forza e va-
lore ricchiede, e alle genti nobili e Reali non si disdice.
Favola cacciatoria è il Dorillo di Dionigi Viola Vicenti-
no, (136) che rappresenta la trasformazione di Ateone
in cervo. Ma da entrambi le dette, diversissima arte ed
uffizio è la maritima o Pescatoria; come appo i poeti le
Driadi Amadriadi e Napee, dalle Naiadi sono diverse.
Di quest'esso tra Latini e Greci ch'io sappia non ha me-
moria. Anzi communemente si tiene, che dell'Egloga pes-
catoria inventore fosse Bernardino Rota; così delle pesca-
torie Rime che sono de' nostri solo opera poetica, tra il
Cavalier Marini, e Gasparo Murtola si disputa della in-
venzione. Ma la prima Favola pescatoria che su la Ita-
liana scena apparisse (quando non fu il Pescatore di Mar-*

136. Vicenza 1619.

cello

137. Siena 1547.

*cello Roncaglia) (137) certamente fù l' Alceo di Antonio Ongaro, che per isceda fu da alcuni detto l' Aminta bagnato; tanto nella disposizione e colori, e teneri modi all' Aminta somigliasi, nè l' Alceo dell' Ongaro è l' unica Favola di tal genere; cioè maritima, sendovi, non che la creazion della perla del Murtola, l' Elisa del Marchese Michele Sagramoso mio cittadino. * Ora dir potrebbesi che la diversità tra le prefate Favole pastorali, cacciatorie, e pescatorie sendo sottile e menoma, vana sottigliezza pur è il ricercarne o dividerle e formarne vanto diverso. A che rispondiamo aver pur fatto ciò delle Romane comedie togate e pretestate il gran Maestro dell' arte poetica Orazio; il quale se nella loro invenzione lodò i Latini che da Greci si dipartissero, perche i nostri non commenderemo noi, che nelle Pastorali Cacciatorie e Pescatorie i Latini ed i Greci lasciarono d' imitare? E tanto sia detto de' poemi Dramatici da gli Italiani inventati, tra quali se i musicali Drami non riponiamo; ciò si fa per più ragioni che quì non fa luogo di annoverare.*

* In Verona presso Angelo Tamo 1617.

VI. De' varj poemi e giocose poesie degl'Italiani

Ma volendosi quì per noi ad altro genere di Toscana Poesia trapassare, cioè alla Giocosa, in cui tanto i nostri e si variamente e felicemente si stesero, non possiamo a meno di non dolerci per ciò, che delle antiche poesie, e della Greca singolarmente, se ben molte memorie ci restano, anco ne più tardi tempi da chiarissimi ingegni rischiarate e adorne; non impertanto, più di esse è quello che non si sà, di ciò che se ne comprenda e dir se ne possa. Conciosiachè, colpa del tempo il quale tutto rode e consuma, o notabilmente danneggia, in parecchie parti della stessa greca poesia ignari siamo e caminiamo a tentone. Però lasciamo stare, che la maggior parte delle greche poesie smarrita è; certamente degli Scrittori dell' arte stessa poetica, che tanti furono, come Democrito, Dionigi tiranno il vecchio, Critone, e Simone discepoli di Socrate, Teofrasto, due Eracliti, Zenone Stoico, e più altri, gli scritti di Poetica d' Aristotile solo a noi rimasero e poco più di essi. Del

quale

quale scrisse il Patrici (138. che molte più poesie furono da poeti ad Aristotile anziani scritte, che egli più che XII in ispecie non nominò, tutto che arte di poesia avesse impresa a scrivere. *E soggiugne di poi il Patrici medesimo*; qualunque dopo lui prese a memoria farne, tra Greci o tra Latini, Proclo e i due Fratelli Zezzi, e Diomede, e Lilio Giraldo, e finalmente Giulio Cesare Scaligero, che tanto fece del saccente, fu così in noverarle, come in ordinarle sommamente difettuoso. *E conchiude parlando di se stesso, averne egli molte ordinate e sotto a poeti lor facitori riposte, che nè per vecchie notizie, nè per nuove congetture si può saper ciò che fossero, delle quali più nomi adduce. Quinci è, che dovendo quì noi trattare della giocosa Poesia degl'Italiani, cotanto al chiaro essere non possiamo, per distinguerla segnatamente, o in quantità, o in qualità dalla giocosa de' Greci. Con tutto ciò in così oscura materia (poichè nelle umane cose alcune volte il minor male è il meglio) di due principj o regole possiamo servirci. E la prima si è, che sendo il riso e il motteggio e lo scherzo qualità universale degli uomini, in questo sommo genere converranno tutte le poesie giocose di tutti i popoli, e di tutti i tempi, cioè che partoriscano il ridevole, o alleviamento dalle serie cose e da travagli. In secondo luogo sieno le medesime giocose poesie differenti, a cagione de subietti varj, intorno a cui si aggireranno col riso. E cotali differenti subietti secondo il tempo e secondo il luogo ragione di differenza avranno; cosìche in alcuni tempi e in alcuni luoghi, più tosto il tale subietto che un altro sia occasione di riso e di scherzo. Che però a cagion d'esempio, cangiatasi appo i Greci la materia della Comedia antica in quella della mezzana, e di questa nella nuova, il ridevole e giocoso cangiossi pure. Onde nell'antica Comedia greca di cui fu capo Aristofane, i Signori, ed i possenti ed i vivi beffavansi. Nella mezzana si ridevano i difetti de' trapassati e morti, e singolarmente de' poeti. E quinci Cratino nell'Ulisse si rise d'Omero, e*

138. Poetica L. 2, c. 196.

di ciò che il medesimo Omero aveva di Ulisse cantato. Finalmente nella nuova Comedia, ne' i vivi ne' i morti mordevano, ma persone finte e finti nomi introducendo sulla scena, dalle burle di cotali persone, che per lo più private erano, cavavano il riso. In tal guisa nella nuova Comedia, Menandro, e Filemone tra greci rilussero, e tra latini Cecilio. Anzi tra il ridevole di Plauto e quello di Terenzio passa non poca varietà. Onde del primo, Orazio disse

> Ma gli avi nostri il verseggiar di Plauto,
> E lo scherzar lodaro forse troppo
> Con toleranza, per non dir pazzia.

Posciachè, altro era l' ultimato fine di Plauto, che proponevasi con le facezie sue di far ridere il popolo: altro era di Terenzio lo scopo, il quale aveva la mira nel suo ridevole di rallegrare la nobiltà. E forse Orazio non ebbe nel castigar Plauto ragione; perche questi si accomodò al costume ed a i tempi (il che è sempre massima regola di poesia) sendo a tempi di Plauto la moltitudine e republica più possente. La dove in agio di Terentio, non solamente la republica stessa era in Aristocrazia tramutata, ma quasi al grado degli ottimati pervenuta. Onde Plauto seguitò l'ordine e natura de' tempi suoi, come Terenzio de' suoi. Per la qual cosa, e per ciò che di sopra s' è detto, ecco una essenziale differenza del ridevole, nascente dalla diversità de tempi e costumi, o dalla mutazione di coloro a quali lo scherzo è indirizzato, per generarne quasi per via di machina il riso. Dissi per via di machina; conciosiacosachè naturale passione è, come abbiam detto, il riso e la ilarità in tutti gli uomini, e lo sfogare o esser in loro destata cotal passione è piacevolissimo; onde gli spettacoli le feste ed i givochi perciò, da tutti maravigliosamente si amano; e tale quasi necessaria proprietà nostra da questo si scorge, posciachè il riso è tra quelle naturali cose che da noi proibir non si possono a noi stessi nè ad esse ostare possiamo. Ciò che sia però questa cosa stessa

del

del riso, e come ci vinca e totalmente ci invada, difficile fia a filosofanti e a Democrito stesso che si sovente con lui usava, e dì e notte famigliare lo aveva, il definire. Vero è nondimeno, che l' atto stesso del ridere in tutti non è lo stesso; diversamente, e per diverse cose ridendosi dall' uno stato e condizione di genti, o di età, che dall' altra. Onde i meccanici e vili nel riso tutti si sciogliono, e occhi e bocca e fianchi si battono tale che sembra scoppiar vogliano. All' incontro i gentili e nobilmente nati hanno nel rider loro più modo; e così diverso è de' vecchi e de giovani il riso. Anzi tanto vario è tra varie persone l' atto stesso del ridere, che Carlomaria Maggi in una sua Comedia in lingua Milanese scritta, gentilmente, e con nuova invenzione (s' io mal non m' appongo) da varj modi di ridere cavò e dimostrò varie specie di costumi, affermando e dicendo: il cotal ridere porta seco il cotal operare. Ora sendo di qualità varie coloro che ridono e di qualità varie lo stesso riso, certa cosa è, qual dicevamo, che varia pure essere dovrà la machina che a concitar il riso si adopra; come a diversi corpi naturali muovere diversi ingegni e machine i matematici hanno inventato. Che però communemente si tiene da filosofi, il loco, la fonte, overo sia, come diciam noi lo stromento del riso, essere una certa disformità o con niuno, o con menomo dolore congionta: onde communemente ciò di che si ride è una cosa disconvenevole, o due che non hanno proporzione. Il che noi, secondo la nuova Filosofia, diciamo farsi destando nella mente e accozzando due idee o imaginette di cose tra loro sconcie e che proporzionevolmente non vorrebero insieme stare; cosichè però cotal unione non sia orrida nè dolorosa, nè strana, e che nello stesso sproporzionevole abbia alcuna convenienza. Poichè un naso smisurato nell' uman viso è ridevole, ma non una pianta, o altra cosa che in suo luogo sia, ma cagiona più tosto noja. Ma come varie sono tra loro le disposizioni delle menti e degli uomini al riso, così diversi di gran lunga esser vogliono gli stromenti e le machine per muover lo stesso riso. Cotali stromenti e machine però

(che altro non sono che i motti e concetti) a cagione de i tempi differenti, e de' diversi luoghi si vorrano altresì cangiare. Onde dal primo all'ultimo, per ritrovare le differenze de' giocosi poemi nostri, dagli antichi de Greci e Latini, convien tornare a gli ordini o categorie di tempo, e di luogo, le quali abbiamo a bel principio nel primo libro di quest' opera nostra delineate e disposte. Cosìche co' disposti e ritrovati principj si determini quì per noi; che prima secondo i luoghi e genti diverse, dipoi secondo i diversi costumi ed usanze del vivere, deggiano pure diversi essere gli stromenti per commovere negli uomini la ridevole facoltà. Ed ecco in qual guisa ragionatamente si può scorgere quale diversità passi tra giocosi poemi de' Latini e de' Greci, e degl' Italiani overo Toscani di giocoso genere e stilo. Imperciocchè volendo noi in così sottile materia con tutta la chiarezza possibile ragionare, lasciando dall' un de lati la categoria overo ordine del luogo (sendo per esempio altro il ridevole delle genti rozze, altro quello delle sottili, a cagione del clima o paese) certa cosa è, che sendovi a dì nostri nuova legge e costume, e religione, gli animi nuovamente così disposti, di nuovi stromenti avranno mestiere oltre a que' mezzi generalissimi, per essere al gioco e riso commossi. Che però il poema intitolato lo scherno degli Dei *di Bracciolino dall' Api, il quale al tempo del Gentilesimo, sarebbe stato abominevolmente e con isdegno ed ancora con punigione ascoltato (poichè ci fa fede la storia, delle accuse e condanna di Socrate e d' altri che furono allora di derisione o di miscredenza di quelle Deità incolpati) oggidì il prefato poema, favorevolmente è accolto, ed a riso mirabilmente commove. Ora la cagione di tal cangiamento non altra si è, se non la mutazione della falsa in vera religione; mercè della quale avendo noi discoperta la falsità della Gentilesca fede; che adorava come Deità uomini e donne non solamente frali e manchevoli come siam noi, ma viziosi e macchiati di varie colpe; sendo dalla diversa religione, diversamente disposti gli animi, succede che quanto era allora obiet-*

to

to di venerazione , oggi sia fomite di riso e di iscede . Il costume altresì delle trapassate genti , con gentile sconcio imitate a noi riso cagiona . Come la Vita di Mecenate , sopra cui ha tessiuto molti capitoli suoi il Caporali è ridevole ; perciochè nel leggerla quella grande idea che delle Romane cose portiamo nella mente dipinta ed affissa , con certe sconvenevolezze gentili e dilicate si disforma ; la quale epicacomica Favola a noi senza dolore partorisce diletto e riso ; la dove se a Romani tempi fosse stata scritta o da Lucilio, o da Orazio, o da Giovanale , certamente odio in alcuni e rincrescimento destato avrebbe , e mordace poema e satira più tosto saria stata che giocoso Poema. Al quale proposito convien notare, che con riso sardonico cioè con amarezza e rabbia, da satirici allora quei grand' uomini erano derisi, anzi con invidia, che sono tutte immonde qualità dell' animo : la dove noi presentemente ridendone, la dolcezza sola dello scherzo o del riso gustiamo . Senza che , sendo il ridicolo di simili poemi nostri in ciò riposto, che noi addossiamo il costume nostro a que' grandi Romani, e da ciò nasce il diletto, il loro costume eravi allora , ma del nostro non aveva memoria ne idea, onde gli scherzi che facciamo noi sono del tutto nuovi e nostri; come si può veder ciò in quella stanza del Tassoni.

Il Rè superbo de' Romani Eroi
Alla Regia di Turbo il campo avea

ec.

La dove ha anco un' altro genere sconcio che a riso mirabilmente commove , cioè lo sproporzionevole de' due primi versi col restante della stanza; quali cotanto alti e magnifichi sono e di quelle vocali ripieni, onde il Bembo vuole che rendasi superbo e grande lo stilo; e di poi quella somma grandezza va artifiziosamente a cadere nella bassezza degli altri e degli ultimi singolarmente : come se un gran Barbassoro

bassoro e personaggio il quale in una publica festa sollennemente è pomposamente vestito a cavallo fosse pavoneggiantesi, e quinci da cavallo cadesse in una pozzangara o altra bruttura; il che certo a larghe risa desterebbe le genti. Ora, a noi ritornando, con tale principio e scorta seguiremo la traccia del ridicoloso ne' poemi nostri, cioè scorgeremo che egli nasce principalmente dal nuovo costume e dalle nuove disposizioni dell' animo, e talmente è de tempi nostri proprio, che di altri non sarebbe tale, anzi non sarebbe in niun modo, o sarebbe altra passione, come ammirazione, o invidia, o disdegno. Ne io niegberò, che certi ridicoli in tutti i tempi ed in tutti i luoghi non abbian luogo. E tali per lo più si fondano sopra le passioni che sono secondo i Greci malattie dell' animo, come i difetti del corpo vizzj dello stesso si dicono; Quali tutti nella natura si fondano che è sempre negli uomini la stessa, o Greci sieno, o Italiani o Toscani, ed in tutti i paesi più o meno regna e scuopre le sue bellezze o bruttezze d'animo e di corpo che sono subietti del riso; comecbè altro sia il vizzio o la virtù ne' Persiani, altro la virtù medesima o il vizio ne' Greci: anzi ciò che a questi fu vizio a coloro virtù fosse: come il rubare, ed il far onta alle Vergini. Il che certo appo i primi è stato lodato e tra secondi beffato, e punito; onde per la categoria del luogo, ciò che in un paese è serioso, nell' altro è ridevole. Similmente parlando in universale, ciò che cagiona le risate del volgo sempre vi sarà, poichè sempre vi sarà bassa gente e volgare, e ciò ancora che a gentiluomini è ridevole sempre avrà luogo, perciocbè sempre avrà nel mondo signori e possenti. Così alle varie età dell' uomo varj ridevoli sono proprj, come altro a fanciulli, altro a giovani, altro alla virile età, ed altro alla vecchiezza cagiona riso. Così anco secondo le varie naturali qualità degli uomini varj ridevoli si convengono. Facilmente ridono gli allegri di temperamento: malagevolmente e con più forti machine i malanconici si muovono a riso. Dunque separando noi in tal guisa l' una dall' altra cosa, e l' una

dall'

dall' altra idea, diciamo che alcuni scherzi ed iscede e motti in tutti i tempi han luogo ed in tutti i luoghi. Alcuni altri in cotali tempi, e luoghi, e subietti solamente adoprare si vogliono. Che però, sendo noi Italiani in parte simili all' altre nazioni del mondo, in parte da esse differenti, secondo l' universalità nostra avremo con gli altri commune il riso, secondo la particolarità della naturale inclinazione lo avremo pur differente. Ma a cagione del nuovo costume, che dalle nuove leggi e religione massimamente è nato, altri obietti ci moveranno a riso che gli antichi padri nostri cioè i Romani non movevano, anzi i Greci ne pure, da quali i Romani stessi, non solo la grandezza dell' animo o il valore di reggere i popoli secondo il Virgiliano (139) *avviso, ma il più delle arti universalmente ebbero in eredità o da loro le tolsero. E questo è come sin qui ragionato abbiamo il vero segnale e distintivo del ridevole ne poemi giocosi nostri, de' quali come un nuovo genere in parte di poesia gl' italiani poeti formarono, così noi nella novella arte nostra un particolar genere ne formiamo. Del quale sendosi superiormente per noi detto in universale, quasi genere da genere distinguendo, ora se ne vuole più partitamente e discendendo a particolari discorrere. Si dividono però, overo dividere si possono i giocosi poemi de' nostri in Epici ed in Lirici. Ma il nome di Epico quì sanamente intendasi da noi detto come narrativo segnatamente e solo: ma lirico, in quanto disegna e comprende corte e menome composizioni. Posciache quanto alla prima significazione chiara cosa è, che il sottilissimo Castelvetro sopra la poetica d' Aristotile, in cotal senso solamente chiamò Epico il Margite di Omero. D'intorno poi al nome di lirico, qual noi diamo a menomi, e corti poemi burleschi; io non so a qual altro genere essi ricchiamare si possano, se non se a questo. E pure nè Orazio nella sua lirica divisione li accolse o distinse, nè altri ch' io sappia degli antichi o moderni compositori delle poetiche; quando per vero dire tutti gli epigrami burles-*

139. Tu regere imperio populos Romane memento.

chi

chi di Catullo, e di Marziale e degli altri latini, se alla lirica non si appartengono, non saprei sotto qual altro genere o titolo comprenderli. E così è di tutti quelli della greca Antologia, che contengono burle e facezie. Quantunque, di noi Italiani favellando, forza è per la copia grandissima, e novità de giocosi poemi nostri che se ne formi questo particolar genere, a niun genere o specie della Greca o Latina poesia appartenentesi, col titolo come ha il Crescimbeni: Della Poesia famigliare e burlesca, (140) *Ma lasciando ciò, consideriamo noi presentemente secondo la prefata divisione di epica e lirica la burlesca poesia nostra. E prima de' poemi giocosi greci parlando, egli è certo che di essi la sola guerra de sorci con le rane, che si attribuisce ad Omero è a noi pervenuta. Le memorie che degli altri abbiamo (se d'Omero sieno si può dubitare) vengono dal Patrici* (141) *sotto titolo di* SCHERZO *riferite e sono le Simie, i Tordi, gli Stornelli, le Gru, gli Aragni, i Topi, e le Gatte. Da quali nomi senza dubbio appare che i subietti di cotali giocosi poemi animali furono, ed essi poemi, qual più, qual meno saranno stati fatti a somiglianza della guerra de topi e delle rane, e però assai corti convien che fossero, ed anzi poemetti che poemi; con tale avvedimento dell'arte finissima de' Greci proprio, che come picciolo è il subietto, così menomo e brieve il poema fosse. Altro poema giocoso contenente azione e subietto umano non ci ebbe de' Greci (e di questo vi ha solo la memoria) che il Margite attribuito pure ad Omero. Ed esso fu imitazione di un' uomo solo, così sciocco e melone, che non potè mai più avanti del cinque annoverare; nè sapeva chi avesse più età, se egli o sua madre. E lo stesso altre novelle ebbe con la moglie sua, come racconta Svida, di tanta melensaggine, che appo Margite poteva il nostro Calandrino apparire un gran Baccalare. Non impertanto il Margite imitò, o scherzò sopra d'un uomo solo, come credesi. Ma de' nostri, Alessandro Tassoni nella sua Secchia rapita prese a scherzare*

di

140. Cresci. Commentari vol. 1. lib. 6. c. 299.

141. Patrici L. 4. della Poetica c. 233.

di due interi popoli, anzi di buona parte del mondo cui accese a piatire e guereggiare assieme chi dall'un lato, e chi dall' altro, come il poeta dice,

Un infelice e vil secchia di legno.

Ora cotal vaghissimo poema è con arte tale e poetica facoltà lavorato, che veramente fa stare del pari con l'Eroica del Tasso, e con la Romanzesca dell'Ariosto, la nostra giocosa Poesia; e ciò che abbiamo della Greca scherzevole, molto al di sotto dalla Secchia rapita si pone. I fatti de più tardi mezzani secoli egli pur celebra, ma con altro avvedimento da Romanzi poemi, comechè più a questi che all'Eroico inchinare con l'orditura sua si mostri. Ma quelli mescolano al loro racconto gli scherzi, per condirne la rigidezza e la varietà presso il popolo, che è il loro vero uditore. La dove il Tassoni tutto volge in ischerzo; e quantunque sopra la storia, comechè oscura e quasimente ignota innesti la favola, forma però una mistura bellissima del ministero delle Deità gentili col costume de mezzani, o pressochè mezzani secoli; onde giova con le notizie di questi, e diletta con la mescolanza di quelle, movendo mirabilmente a riso, che una secchia quasi l' Elena de' Greci divenuta sia, e parecchi popoli accenda a battaglia, mentre le pazze Deità entrano a parte di sì picciola cosa e degli umani rancori per essa. Quinci veramente il più possente mezzo degli Epici Latini e Greci che è la mescolanza delle loro Deità ne mondani affari, si mette in derisione, e Venere e Marte e Bacco non sulle nubi o macchine s' introducono, ma si fanno assieme albergare e dormire appo

L'oste che era guercio e Bolognese

Onde io penso che il Tassoni più i falsi Dei schernisca dello scherno stesso degli Dei di Francesco Bracciolini. Per entro

poi al poema tutto sono sì belli, e dicevoli gli svagamenti e la dipintura delle antiche favole, che nulla più, come quella che incomincia

Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori
Stanco dal faticar del lungo giorno

ec.

Ma è mirabile la pittura che fa il Tassoni de' personaggi de' suoi tempi tali e tanti e con sì vivi colori dipinti, che non avranno il poema solo letto, ma per entro vi si saranno specchiati; e il diletto di coloro che ci vivevano e gli conoscevano sarà in vero stato indicibile, comechè in noi che lo leggiamo, per lo trapassare del tempo sia menomo. Quantunque non ha cosa sì antica e lontana che non si renda con la forza della mente presente, per conoscerla e vagheggiarla. Finalmente il Tassoni per la gara con Omero, o nel filo dell' orditura, o nella emolazione de' luoghi, o anco se ad alcuni creder si voglia nella vittoria; come pure per l'evidenza de' varii dialetti d'Italia a Dante uguagliata, per le tenere e naturali parlate all' Ariosto paragonate, per lo stilo e sentenza e ridevoli accidenti ad ogni giocoso poeta superiori, merita non solo della giocosa poesia, ma di più altre corona. Un sì bello e difficil genere di poetare non da altri, per quanto abbiamo notizia, è stato imitato che dal Conte Emilio Emilj mio cittadino, il quale nella metà del passato secolo, della nimicizia di due principali Veronesi Famiglie un giocoso poema compose di dodici canti; de' quali uno solo è restato manoscritto a nostri tempi sendosi smarriti gli altri; e noi quì dello stesso canto le prime stanze porremo in fede dell' aver egli solo il modo del Tassoni imitato. Nella stanza ultima è graziosissima quella ironia

Plebe nel ben oprar guardinga e cauta

Ma recitiamole tutte alla distesa

Già

GIà cominciava un rugiadoso nembo
A scuoterſi dal ſen l'alba naſcente,
A mille a mille gli cadean dal grembo
Roſe raccolte ne i giardin d'Oriente,
E della gonna ſua l'aurato lembo
Già ſorto ſi vedea chiaro e lucente,
I nitriti d'Eoo tutti di foco
Annonciavan, ch'il Sol lontano è poco;

Ed era quello il dì, ch'alla famoſa
Moſtra doveanſi unir le genti ſparte,
E con maniera nobile, e pompoſa
Principio dar al ruinoſo Marte.
Muſa, a cui cos'alcuna non è aſcoſa,
Deh verga il nome lor sù le mie carte,
Tu gli ſaprai ridir, tu che più d'uno
Da lor aſſalto aveſti all'aer bruno.

Del Tion sù la riva, che dal fonte
Pochi paſſi lontan fende il Grezano,
E gli amici venivano dal monte
E quei delle paludi, e quei del piano,
Che far ſi avea la moſtra giù dal Ponte
In quel prato, che ſiede a deſtra mano;
I primi, che paſsar sò 'l ponte l'acqua,
I Conti furo della Bevilacqua.

Gian Franceſco è il maggior, ne alcun ſi vanti
D'haver più belle, e colorite guancie,
Di leggiadrìa paſsò a ciaſcuno avanti
Nell'impugnar, ed arreſtar le lancie,
Coſtumi, e modi havea cari, e galanti,
Inimico mortal di troppe ciancie,
Ma Cavalier di bel trattar adorno
Non profferìa venti parole al giorno.

 Alfonſo

Alfonſo ſuo fratel gli era vicino,
E Giovanni il cugin poco lontano.
Un giovanetto d' animo divino
Poſcia ſeguìa chiamato Gaetano,
Ei era all' uno, e all'altro conſobrino,
Ed un altro Franceſco havea alla mano,
Che dall' iſteſſa pur famiglia detto
Non era poi lor ſi congionto ſtretto.

Gian Giacomo Tedeſchi, e poi tre Conti
Miniſcalco, Fregoſo, e Veritade,
Per queſta ſchiera armar d' elmi le fronti
Vibraro l' haſte, e cinſero le ſpade,
Nel ſeguitarla fur veloci, e pronti
Perchè ogn' uno di loro in quella etade
Moglie havea Bevilacqua, onde fatica
Non duraro in unir gente ſi amica.

Da Sanzenon, Concamariſe, e Garda
Trecento tratto avean buoni villani
Plebe nel ben oprar guardinga, e tarda,
Ch' aveva modi orribili, e inumani,
Ma da Grezzana gente più gagliarda
Conduceva il Tedeſchi in ſu' que' piani,
Di lor n' avea due compagnìe compoſte
Pronte nel dar le botte, e le riſpoſte.

Eran coſtoro tutti baleſtrieri
Tanto ferian lontan, quanto d'appreſſo,
Facean colpi ſi horribili, e guerrieri,
Che due in' un colpo traffigean ben ſpeſſo.
Molti ſtromenti haveano, e tutti fieri
Nè con' ognuno uſavano uno ſteſſo;
E v' era tal di lor sì dotto, e ſcaltro,
Che coglieva l'un, mentre mirava l'altro.

Ma del Tassoni di cui ragionavamo a dir ripigliando, se egli, o il Bracciolini, ò altri primo fosse a dare il giocoso poema da alcuni detto Eroicomico alla toscana lingua, non è sì piano il determinare; comechè il far ciò più tosto a Tessitori della Italiana libreria s' appartenga, che alla presente nostra investigazione. Ha un altro poema, intitolato la Pazzia de' savj, di un Bartolomeo Bocchini Bolognese, cui dicono essere a favore de' Bolognesi stessi al Tassoni contraposto, ma non sendosi da noi veduto, altro non ne diremo. Oltre i mentovati giocosi Poemi, del Tassoni, del Bracciolini, e del Caporali, meritano altresì d'essere riferiti più che ad altro luogo o genere, la Gigantea e Nanea, delli quali veggasi il Crescimbeni (142) la Guerra de' Mostri di Anton Francesco Grazini detto il Lasca (143). L'Orlandino pure per Limerno Pitocco da Mantova, e autore ne fu Teofilo Folengo Mantovano (144): e dello stesso il Chaos del Trè per uno (145). Il Malmantile racquistato di Lorenzo Lipi di sopra mentovato la dove de' Romanzi. (146) Aggiungansi alcuni altri giocosi Poemi de' nostri dal Doni nella seconda Librarìa accennati, da lui certamente veduti scritti a mano, ma o periti del tutto, o in alcun ripostiglio nascosti. Però all'altro capo venendo noi della giocosa Poesia nostra, a cui il nome di Lirico abbiamo imposto, non perchè voglia alla greca e alla latina Lirica sottostare (sendo non che altro, come veduto abbiamo e vedremo, questa da quelle di gran lunga differente) ma per segnale e distintivo de' prememorati più lunghi giocosi Poemi degl' Italiani; egli è certo, che cotesto genere forse più largamente si estende tra poeti nostri di tutti gli altri; da alcuni Famigliare chiamato, da chi Burlesco, da certi Bernesco; e da certi altri Burchiellesco. E di cotesti due titoli pende tra nostri gara, sendosi e per l' uno e per l' altro nome a parte scritto e disputato. Ma noi certamente in ciò ed in altro siamo fuor d' ogni lite, il tutto all' universal genere della toscana poesia riducendo. Nel quale per quantità e qualità cotanto il ridevole regna, che più

142. Firenze 1566.

143. Firenze per Domenico Mãzani 1584.

144 In Venezia per Agostino Bindoni 1550.

145. Venezia per quel dal Sabbio 1527.

145. In Firenze alla condotta 1688.

più scuole e diverse ha di esso tra poeti nostri, si come vedremo. Convien però che quì prima ad una tacita obbiezione rispondasi. Sendochè altri può dire, che negli Epigrammi loro, o poco o tanto, i greci e latini Poeti avendo scherzato, e a ridere le brigate commosse, e tra essi singolarmente Catullo e Marziale; non fia sì raro, ne sì nuovo pregio della toscana poesia nostra, il fare lo stesso, comecchè più lo faccia, o in differente guisa lo faccia. A che dicesi: essere tutte vesti ed egualmente vesti quelle degli Europei, e de' Turchi, e de' Cinesi. Perciochè tutte cuoprono e adornano, ed o per utilità, o per isfoggio, o per vaghezza si portano. Non impertanto, essere differenti ne colori, nella materia, e nella forma si scuopre manifestamente. Della qual differenza è argomento, che apparendo un forestiero stranamente vestito tutti gli occhi e volti delle genti a lui si rivolgono, e con ammirazione lo risguardano. Può dunque esservi un sommo genere di ridevole, e possono esservi molte particolari specie di ridevole, e queste o riceveranno differente forma e nuova da nuovi costumi, come sopra si è detto, o dell' arte nuova con cui la facezia lavorasi, o dalla nuova lingua. Quinci è, che molti motti degli antichi, e de' Greci da Aristotile riferiti ne' retorici libri, e de' Latini da Cicerone per entro il trattato dell' Oratore, a noi riso non cagionano, anzi sono fraintesi e solamente mercè dall' arte critica con fatica e tempo s' apparano. La dove anco se sieno volgarizzati non hanno alcun sale, perchè la nuova voce o lingua non fa equivoco o bisticcio. Che però dalla particolar lingua e costume i motti nascono particolarmente. Come quello di Cesare Augusto che veduto uno arare a lato a lato alla sepoltura del padre disse. Hoc est vere patrem colere*; il qual motto in nostra lingua mal si può volgarizzare, e saper bisogna ad intenderlo, da Giureconsulti, o Critici quanti piedi per ogni lato si stendesse appo i Romani la ragione e religione del Sepolcro, onde arare non si poteva. E ne' pure i Romani avriano inteso mai quel motto Italiano che da' nostri diversamente raccontasi*

e detto

e detto fu ad un letterato, che non aveva letto ove dormire : avete letto, e non avete letto, *non ſendo, come ognun vede la latina lingua di tal motto capevole, come ne' pure di quell' altro del Burchiello belliſſimo*

Non marito ma ſmarrito.

Ora, che anco dalla differente nuova arte con cui i motti lavoranſi, poſſano i motti differenti e nuovi eſſere, manifeſtamente ſia chiaro, ſe delle varie ſcuole de' giocoſi poeti noſtri partitamente favelleremo; per le quali, niun altro ſtilo, come dicemmo, tra toſcani più largamente ſi ſtende, e ragionatamente può dirſi, che nel ridevole i latini, e greci, e tutte l' altre nazioni avvanziamo. Che ſe, come cantò il Muzio, la materia d' amore fu così abbondevolmente pertrattata da noſtri, il ridevol genere non lo fu meno, come diciam noi; ſendo ſtato mai ſempre neceſſario l' uno e l'altro alleviamento alla bella Italia per riſtoro a que' mali, che la ſua ſteſſa bellezza le hà in ogni tempo cagionato.

E queſto ſia ſugel che ognuno ſganni

contro chiunque riprendere ce ne voglia. Che però venendo partitamente a ragionare de' varj giocoſi ſtili de' Toſcani, cui noi di ſopra abbiamo ſcuole del ridevole con ragione chiamate, certiſſimo è, che lo ſcherzo ed il givoco quaſi ad un parto nacque con la Toſcana poeſia. Onde pigliando per mano i tempi della poeſia noſtra dal chiariſſimo Creſcimbeni ordinati nel primo ſecolo havvi un ſonetto burleſco del Giudice Ubertino che viſſe del 1250 a Fra Guittone, che così incomincia (147)

147. Creſcimb. comment. intorno all' Iſto. Vol. 3. Lib. 1. C. 3.

Sel nome deve ſeguitar la facto
Vera vita è la tua o Fra Guittone
Se glie ſavere far vita dom matto
Ancor è bona tua conditione. ec.

Tale

Tale è un altro di Gianni Alfani, il qual fu nel 1260, che ha così (148)

148. Crescimbeni al luogo stesso Car. 41.

Guido quel Gianni chatte fu l'altrieri
Salute quanto piace ale tue risa
Da parte della giovane da Pisa
Che tier damor me chetu di trasieri ec.

Burleschi pure sono quelli di Forese Donati, di Bernardo da Bologna, di Nello da Signa, di Chiaro Davanzati, poeti tutti i quali chiusero il primo secolo della Italiana poesia. E da essi manifestamente si scuopre, che fino ne' suoi verd' anni la Poesia nostra al givoco ed al riso fu inchinevole. Il primo però di cui abbiam memoria che molto in burlesco stilo poetasse, fu Antonio Pucci Fiorentino, di cui ha molte rime burlesche, famigliari, e satiriche nella raccolta dell' Allacci, e un capitolo leggesene appo la Bella mano di Giusto de' Conti. Ma veramente la prima scuola di ridevole verseggiare, dal Burchiello fu aperta il quale nel 1480 fiorì. Or di costui e del poetar suo variamente fu da varj estimato: che però non fia fuor di ragione che nuovamente noi pure ne facciamo parole. Il Doni, che alle rime del Burchiello compose il commento, overo sia cicalamento, così scrisse nel bel principio. I sonetti del nostro poeta sono di cinque cotte. I primi son fatti per mordere apertamente, e questi s' intendono. I secondi sono scritti a requisizion di questo, e quell' altro uomo che li richiedea, ed ancor questi sono assai aperti: I terzi poi per dir male, che non intendesse altri che coloro a cui erano scritti, e questi è impossibile saperne l' intero. La quarta infornata scrisse il Burchiello di quelle facende che gli accadevano alla giornata, e son mezzi chiari e tutti torbidi. L' ultima cotta (acciochè i cervelli nostri poco stabili e sempre curiosi d' intendere avessin che strologare) furon tanto fantastichi, che credo che lui medesimo non

sapesse

sapesse quel che si volesse dire. *Ma poteva il Doni la sua cicalata abbreviare dicendo, che parte de sonetti Burchielleschi s' intende, e parte no. Ed era da cercare per qual cagione alcuni sieno fraintesi; se per arte, o per colpa dell'Autore, o per essere noi lontani da suoi tempi e non aver notizia de' fatti, nè delle persone d'allora; sopra le quali cose è credibile che egli scherzato abbia. Quantunque, chechè il Doni dica del suo proprio commento, o altri ne dica, io per me estimo aver egli con esso scherzar voluto, e quasi nelle sue prose andar a gara di burle ed iscede co versi del Burchiello, quantunque molto a dietro in ciò resti. Il che fare non si voleva, se prima delle cose da noi dette non era certo il Doni, cioè, se per artifizio, o per mancanza di chiarezza, o a cagione de tardi tempi ciò sia, che poco lo intendiamo. Conciosiache il contrafare è una cosa, e l' imitare è un altra; però veramente si contrafà il diffetto e la virtù s'imita. Or come si può fare o l'uno o l'altro, quando non si sa, se difetto sia nel Burchiello, o virtù? Nè al Doni serve il dir egli, che il Bernia già prima aveva l'impresa tentata di commentare il Burchiello, e che si era restato per disperazione di riuscirne. Perchè ciò sarebbe a proposito se ne riuscisse il Doni stesso, e non già voltando egli assieme co suoi Academici Pellegrini il tutto in burla ed in riso; quando non si sa, se il dire o poetare del Burchiello sia vizio o virtù; avendo anzi il Doni stesso il vizio commesso col fare un commento, che di commento abbisogna. Ma per discorrere ragionatamente intorno a ciò, la quistione ridur si vuole a questo punto; se il Burchiello fosse ignorante, o se in alcun modo sapesse. Veramente del primo capo il chiarissimo Crescimbeni (149) pur dubitò alcun tempo; come ancora, che egli avesse capivolta la fantasia. Ma dal dubbio rissanò, come lo stesso Crescimbeni con sue parole dice;* se non ritrovassi tra le Rime del Burchiello qualche sonetto, il quale non solamente è intelligibile, ma con molta chiarezza ed efficacia dice

149. Dell'Istoria della volg. poes. Lib. 1. c. 49.

il fatto suo, radendo il pelo a terzi ed a quarti, non meno che il rasoio dello stesso Burchiello. *Come che cotali intelligibili sonetti non sien sì pochi, come più avanti vedremo. Ora certamente se si farà alle rime sue osservazione, il Burchiello non fu ignorante, ne soro. Ebbe prima poetica facoltà, o si consideri essa come natura, o come arte; ricchiedendosi l' una e l' altra a formare il poeta come decisivamente Orazio favella* (150). *Testimonj sieno i due famosi sonetti a cui, in tutto il ridevole degli altri poeti burleschi, i simili non si troveranno sicuramente. Il primo incomincia*

150. r. arte poetic. ego nec studium sine divite vena, Nec rude quid prosit video ingenium.

Raggiunsi andando al bagno (151)
ec.

151. c. 77. della Stampa di Venezia 1566.

L' altro

Dice Bernardo (152)
ec.

152. c. 120.

Ed in questo secondo, con arte fine e perfetta il donnesco sesso castiga non incaricandolo di que' maschj difetti e vizj de' quali riempie la sua sesta satira Giovenale, e il suo Corbaccio o Laberinto d'amore il Boccaccio (quantunque i troppi carichi colori alcune volte la pittura guastano) ma con un tratto tenero e dilicato così conchiude

Che il sofferir la moglie ell'è gran doglia,
Perch'ella stessa non sa che si voglia.

Sendo questo communale ed universalissimo donnesco difetto, e da cui niuna forse è sceura; comechè e saggia, e casta e divota possa essere. Ed è se non erro nelle umane bisogna il più molesto difetto; onde il Burchiello fa tanti romori superiormente nel sonetto tutto iperbolico, così che pare terminarsi da lui freddamente a prima vista: ma poi

poi maturamente considerando, s'intende che questo è massimo, poichè più universale vizio delle donne. Onde non *sembra strano, che moglie per castigo di sì orrendi delitti, come nel sonetto si narra, a quell'vomo si dia.* Che *dirò quì di altri pur suoi sonetti ne quali chi non è sordo, o cieco nelle poetiche scuole, ode e vede raccogliersi una singolare poetica facoltà; come in que' due opposti e quasi a se contradicenti d' esser egli servito o mal servito dal corpo suo nella naturale necessità, co quali due ha voluto in diverso genere que' del Petrarca imitare o rifare*

Io piansi; or canto

e

Cantai; or piango

Nella poetica sua espressione similmente si vede forza ed ingegno, e nelle parole qualificanti o epiteti, come

Nel belicato centro de la terra

e

Deh lastricate ben questi taglieri

Favellando del ben fornire la tavola

e

Tiratevi da parte lumaconi,
Mentre che ci vedete manicare,
E non venite quì per piluccare,
Che noi siam gente di nuove ragioni.

Bellissima conversione a certi golosi e parasiti. Dove quel: che noi siam gente di nuove ragioni *è detto con sale di coloro che sono negli uffizj nuovi, onde sono desiderosissimi di guadagno e di farsi la manica. Questa pure è burla di un giureconsulto bellissima, e parrà, a chi sia intendente, tale*

Un Giudice di cause moderne,
Che ſtudiava ſul fondo d' un tamburo
Avea il cervel del calamaio sì duro,
Ch'avrebbe aſciutto un moggio di citerne.

Udite anco la ſeguente favoletta, com' è raccontata poeticamente: e con la ſua moralità belliſſima:

ANdando la formica alla ventura
Giunſe dove era un teſchio di cavallo;
Il qual le parve ſenza verun fallo
Un pallazzo Real con belle mura:

Et quanto più cercava ſua miſura,
Si gli parea più chiaro che criſtallo,
Et ſi diceva, egli è più bello ſtallo,
Ch' al mondo mai trovaſſe creatura.

Ma pur quando ſi fu molto aggirata
Di mangiare le venne gran diſio;
Et non trovando, ella ſi fu turbata;

Et diceva, egli è pur meglio ch' io
Ritorni al buco, dove ſon uſata,
Che morte haver, però mi vo con Dio.

Così voglio dir io
La ſtanza è bella, havendoci vivanda,
Ma quì non è, s' alcun non ce ne manda.

Or

Or non so se Virgilio o Omero dipingessero mai la bellezza d' un toro, o cavallo, come fa il Burchiello di quella d'un cane da caccia, con questo sonetto.

IO sono o Carlo qua in su le chiane
Fra lepri vecchie; & nessuna c'è sciocca;
Che non si pinse mai da corda cocca,
Come elle fan da lor covili e tane;

Però ti prego che mi mandi un cane,
Che paja ghiera che di balestra scocca
Presto di gambe; & habbia buona bocca
Di trenta mesi, & grasso di buon pane.

Et sa stu puoi che sia ben fattionato
Che gl'habbia il collo giusto, & ben ceffuto
Stese le lacche, & tutto ben quadrato;

Largo nel petto, & sia bene schienuto,
Et dalla terra alquanto sollevato
Et di buon pelo vestito a velluto;

Et stato ben tenuto
Bene azampato, & sia di mezzo taglio,
Et sia avveduto, & ben vadi a guinzaglio.

Che

Che il Burchiello poi volesse mordere coloro che tentarono di guastare e storpiare la poesia a suoi tempi cioè nel millequattrocentesimo secolo, facciano fede i passi seguenti. Ma dunque egli intendeva di poesia.

SOspiri azzurri di speranze bianche
Mi vengon nella mente: e tornan fuori,
Seggonsi a piè dell'uscio con dolori,
Perchè dentro non son deschetti o panche.

E

Fior di Borrana, se vuoi dire in rima
Convienti esser più grasso d' aggiettivi,
Di nomi e verbi, e con versi corsivi
Salir bello soave e vago in cima

Del falso accidental non fare stima
Che crea versi crudi aspri e cattivi,
Ma naturale e facilmente scrivi,
Poi nella fantasia gli specchia e lima

E

E poi chi vuol seguir troppe scienze
Gli mulina il cervel come la ruota

Ma lasciando di dire ciò che è arte e poetica facoltà nel Burchiello (poichè se in lui oggi alcuna cosa fraintendesi, sarà stata a suoi giorni intesa chiarissimamente;) veniamo ora a considerare un altra parte, cioè se il Burchiello avesse alcuna dottrina, e cognizione delle cose scientifiche.

Certo

Certo è che se valesse il dire: costui non sà, perchè non gli hà alcuno insegnato, il nostro Burchiel pure potrebbe assai goccioloне parere, sendo stato di professione barbieri, nè avendoci memoria che alcuno gli insegnasse mai. Ma sappiamo che non sì pochi letterati, e dotti uomini per sè stessi e senza maestro appararono; sicome il Cuiacio Giureconsulto, Marcantonio Moreto che fu professore d'eloquenza in Roma, e altri, de quali forse un giorno con un opera a parte farem parole. Però non attendiamo ragione, ma solo da alcuni testi del Burchiello veggiamo, se egli alcuna cosa sapesse. Leggasi il seguente sonetto

SEtte son l'arti liberali, & prima
Gramatica dell'altre, è via & porta;
Loica la seconda; per cui scorta
Il ver dal falso, si conosce e lima:

Retorica la terza; che per rima
Parlando in prosa l'uditor conforta;
Arimetica quarta; la via torta
Per numeri dirizza a vera stima;

Et la quinta si è Geometrìa,
Che ogni cosa con ragion misura;
Musica è la sesta melodìa;

Che suona & canta con grân dirittura;
La settima si è Astrologìa,
Chel Ciel qua giù ci mostra per figura:

Sopr'ogni creatura
Sarebbe chi sapesse ciascuna arte:
Ma contentar si può chi ne sa parte;

Io

Io però dico, che il prefato sonetto dimostra non solo a sufficienza, ma abbondantemente, che il Burchiello sapesse ed intendesse; non solo a cagione dell' arti liberali che egli annovera, le qualità scuoprendone, ma perchè aggiugne giudiciosamente ciò che si può in esse fare (cosa forse a dì nostri non intesa perchè la maggior parte vuol di tutto sapere) cioè che sapere una dell' arti liberali è assai: o sia saperne bene una parte di ciascuna. Trovo poi che egli degli autori parlando, non va punto fuori di misura nelle qualità loro, come in questo

Trovasi nelle storie di Platone
Ubi tractantur multe res divine.

Imperciocche la parola storie è scherzo; ma il seguente verso contiene intelligenza. Così in quell' altro, ove certo mostra di dire e dice del Petrarca

Specchiati ne trionfi; il gran miscuglio
D' arme d' amor, di Bruti e di Catoni
Con femmine e poeti in guazzabuglio.

Così quello

Non tanti passi in Dante non intesi

Ma leggasi la canzone che incomincia

Voi che sentite gli amorosi vampi
Negli alti cuor drento a maturi petti,
Uenite agli uccelletti
Udir ec.

Nella qual canzona, comechè ridicola sia (e io credo avesse la mira di ridersi e burlarsi, de' quattrocentisti) non impertanto mostra non essere sì di Favole e cognizioni digiuno. Meglio ciò si può scorgere dalla risposta del Burchiello ad

lo ad un sonetto di Leonbattista Alberti, che incomincia.

Burchiello sgangherrato e senza remi

Ora per ben intendere la seguente risposta, convien sapere che quegli al quale il sonetto risponde fu probabilmente quel Leonbattista Alberti Fiorentino e dotto uomo e scienziato, e scrisse come ha il Doni (153) molte opere latine, ed ... in volgare un libro d' amore intitolato Ecatomphila *ed alcuni opuscoli morali. Anzi come ha Filippo Valori nel libro degli scrittori Fiorentini, e come ad' alcuni Critici è dilettato fare, l' Alberti compose una latina comedia col titolo di* Filodosso, *volendo imporre con essa al mondo e far credere, che la detta comedia d' un antico poeta comico fosse, chiamato Lepido. Onde a cagione di tutte queste memorie si ha che l' Alberti fù eruditissimo uomo e sottile ed ingegnoso. Nel sonetto di proposta domandava l' Alberti al Burchiello ridevolmente di due quistioni; e la prima era d' un certo animale, il quale il Burchiello nel secondo quadernetto dicchiara, e noi per onestà lo tralasciamo. Ma in tutto il resto ben si vede, che il poeta nostro assai bene per le rime risponde all' Alberti, che di erudizione e scienza pompa faceva. Che però conchiude il Burchiello che egli stima più nella poesia di natura il dono, che non i* Proemi, e il dire superbo, e gli accidenti *cioè i repertorj e altri ajuti, e degli eruditi.*

153. c. 28. Prima Libraria.

Battista, perche paia ch' i non temi
Com' io non so, le tue frittelle herbate,
Per degnità le mia labra sudate
Rasciugo spesso con tua gran proemi:
ec.
Ma reverendo tua superchia rima
Nel dir superbo ch'i ho tanto aschivo,
Mestier non mi fù mai scorta, ne guida:

D d Perchè

Perchè il cielo dalla più degna cima
In me ſpirò virtù toſto i' fu vivo;
Sotto cui ſcudo il mio ingegno ſi fida:

Che non ſon di voi altra gente ruda,
Che ſanza accidenti t'andreſti ignuda.

Veggiamone ancora queſt'altro

Un nugol di pedanti Marchigiani
Ch'avevano ſtudiato il pecorone,
Vidi venire in ver ſettentrione
Diſputando le leggi colle mani:
ec.

Paiono quell' Avvocato di cui parla Cicerone nell' Oratore, che ſi ſtabiliva la cauſa ſulle dita. Però facciam fine con quel ſonetto che incomincia

Molti poeti han già deſcritto amore
Fanciul nudo, coll'arco, faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta a gli occhi, e l'ali ha di colore.

Nel quale ſpiega all'ultimo l'opinion ſua, che certo è differente dalla Platonica. Il che tutto oltre all'avere in ſe non poco di ſale, toglie ogni dubbio, ſe il poeta noſtro ſapeſſe ſi o nò; poichè egli fonda lo ſcherzo della ſua opinione nella cognizione dell' altre. Che però, e' ſi vorrebbe con le miſure noſtre la Burchielleſca poeſia conſiderare, quantunque volte alcuno voleſſe ſopra di eſſa formar commento. E come i commentatori a cagion d'eſempio, di Giovenale, e Perſio fanno, nel reſto ſtudiare il coſtume di quel tempo quanto al vivere e quanto all' arti tutte, e agli uomini che ci viſſero. E ciò far vo-

leva, come il Marchese Scipione Maffei dicemi, il chiarissimo ingegno dell'Abate Anton Maria Salvini. Dopo il Burchiello, e secondo alcuni, maggiormente di lui, il burlesco stilo fu dal Berni coltivato, in brievi composizioni, cui noi per segnale e distintivo abbiam chiamate di lirico genere. Onde da lui il ridevole stilo, Bernesco fu detto. Nè quì voglio pigliarmi briga, se più Bernesco o Burchiellesco il ridevole stilo si voglia dire. Certa cosa è che a prima vista sembra il comporre del Berni avere più arte, quello del Burchiello più natura. Deesi in oltre considerare, che il Berni fu cortigiano, onde i suoi sali, per favellar così più dilicati sono: quei del Burchiello più popolareschi. Onde nasce ancora l'avere il Burchiello stesso sì strane fantasie accozzate, e spropositi sì massicci per appagare il volgo. Onde si haverà, quasi geometricamente, il Burchiello a Marziale ed a Plauto; ed il Berni a Catullo e Terenzio. Ora di questo poeta (che possiam quasi nostro cittadino chiamare, sendo egli parecchi anni vissuto in Verona al servigio del Vescovo Gianmatteo Giberti,) e d'intorno al suo burlesco stilo, conviene brievemente dire. Io osservo però che egli partitamente la sola vera e da noi in quest' opera qualificata toscana Poesia coltivò; avendo, come sopra si è detto, il genere nostro de' Romanzi arricchito, e nel resto seguito avendo la Burlesca poesia. Dalla quale scrisse il Lasca il seguente sonetto; comechè in proposito del Burchiello egli abbia, secondo noi, il torto.

O Voi ch' avete non già rozzo o vile
Ma dilicato, e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare honore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.

A lui fer tanto, con sembiante humile,
E tanto, e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore.
Maestro, e padre del burlesco stile.

E ſeppe in quello sì ben dire, e fare,
Inſieme colla penna, e col cervello,
Che invidiar ſi può ben, non già imitare

Non ſia chi mi ragioni di Burchiello,
Che ſarìa propio, come comparare
Caron demonio all' Agnol Gabriello.

Leggete queſt' è 'l bello,
Quanti mai fece verſi interi, e rotti,
Tutti ſon begli, ſdrucciolanti, e dotti:

E tra ſentenze, e motti,
Dotti, e facezie, tanto ſtanno a galla,
Che a leggerli ne va la marcia ſpalla.

Chi non ha di farfalla,
Over d' oca il cervello, o d' Aſſivolo,
Vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è ſolo.

E mentre al noſtro [illegible]polo
Intorno gireranno il carro, e 'l corno,
Fia ſempre il nome ſuo di gloria adorno.

Ma vuolſi tra l' altre coſe nella poeſia conſiderare; a cui ſi prefigga di piacere il poeta: ſe alla moltitudine o a più colti e purgati ingegni. E con tale conſiderazione, la differenza tra il ridevole del Burchiello, e del Berni raccoglieraſſi. Che però ha il Berni veramente quel ſale che più a Cortigiani piace ad alle genti colte ed alletterate. Due ſonetti ſuoi porremo quì, l' uno in biaſimo, l'altro in lode di Verona, ſendo in una moderna raccolta il primo ſolo e non l' altro ſtato poſto; da quali largamente traſpirerà la facezia del Berni ſteſſo.

Ve-

VErona è una terra c'ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che monna lega vi starìa sicura.

Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago, che mena carpioni,
E trote, e granchi, e sardelle e frittura.

Dentro ha spelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, e Hercole, e Anteo
Presono il Re Bravier colle tanaglie.

Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il Re di Cipri con Pompeo.

La ribeca ch'Orfeo
Lasciò, che n' apparisce un istrumento,
A Plinio, ed a Catullo, in testamento,

Appresso ha anche drento
Com'hanno l'altre terre, piazze, e vie,
Stalle, stufe, spedali, ed hosterie,

Fatte in Geometrie,
Da fare ad Euclide, ed Archimede
Passar gli architettor con uno spiede

E chi non me lo crede,
E vuol far prova della sua persona
Venga a sguazzar otto dì a Verona.

Dove la fama suona,

La

La piva, e 'l corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli, e pellegrini,

Che van sù pè camini,
E su pè tetti, la notte in istriazzo:
Passando in giù, e 'n su l' Adige a guazzo.

E han dietro un codazzo
Di marchesi, di conti, e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali,

Perche i fanghi immortali
Ch'adornan le lor strade graziose
Producon queste, ed altre belle cose.

Ma quattro più famose,
Da sotterarvi un dentro insino agli occhi,
Fagivoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

Reincantazione

S' Io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico, ch' io feci mal, & tristamente,
E ne son tristo, pentito & dolente,
Come al mondo ne fosse mai persona.

Verona è una terra bella, & buona,
Et cieco, & sordo è chi no'l vede, o sente,
Se tu, hor si perdona a chi si pente,
Alma Città ti prego, hor mi perdona.

Che 'l martello, ch' io ho del mio padrone,
Qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge,
Di quel sonetto è stata la cagione.

Ma se con questo l' altro si corregge,
Perdonatemi ogn' un c' ha discrezione.
Chi pon freno a cervelli, o da lor legge?

Tra

Tra il famigliare ed il burlevole mescolò sovente il Berni nelle sue rime il satirico; ed in esso ha forza e colori tali, che ho pensato e tuttavia penso, star egli al disopra dell' Ariosto nell' italiana satira. E perciò che al proposito nostro appartiensi; certamente egli ha nella sua, forme nuove e di particolare amarezza, che ne' in Orazio, o Giovenale, o in Persio si leggono. Ne' crediam noi che egli cotanto arditamente contro certi gran personaggi avesse il pungolo rivolto; se dal Vescovo suo Signore per amore o odio delle Parti non fosse stato a favellar mosso. I capitoli pure da nostri in terza rima dettati sopra i Fichi ed il Forno, e altro, potrebbero parere specie di nostra giocosa poesia; se da greci e latini non fossero state ancora simili cose basse e vili sovente lodate ed in prosa ed in versi. Ciò che noi habbiamo in ciò di particolare si è in tal genere, la lunga allegorìa con mirabile proporzione maneggiata ed il sempre nuovo bisticcio; di altro dire, ad altro intendere; onde perciò la poesia nostra particolareggiasi, e nel Vindemiatore del Tansilo e nel Forno del Casa e nella Ficheide del Molza, e in altri tali. Vorrebbe quì ancora da noi partitamente dirsi, di alcuni altri maestri di giocoso stile nella toscana Poesia; come di Camillo Scrofa Vicentino che fu inventore dello stilo Fidenziano, o pedantesco, in cui riluce trameschiato allo scherzevole alcun tratto molto puro e dolce e Petrarchesco. E comecchè altri in cotal misura di vulgare e latina poesia provati si sieno (e le loro rime a lato a quelle dello Scrofa si leggono); vedesi però che alla bellezza delle prime non giungono; tanto l' invenzion delle cose sopra l' imitazione si estolle. De' sonetti Boscherecci cioè fatti a boschereccia di stilo, e de Lepporeambi, lascieremo di dire; riportandoci in questi ed altri poetici scherzi della Italiana poesia a quanto e dell' origine loro, e dell' uso, il Crescimbeni scrive; sendo non quì più al sommo genere che alle particolari specie delle cose intesi.

VII. Delle poesie nelle varie lingue idiote e viziate d'Italia.

Ma per ultimo un' amplissimo campo, ed in cui non ha alcuno ancora scrivendo arte poetica, la falce posta davanti

davanti a noi si stende della italiana Poesia. Questo è delle poesie nostre nelle varie lingue e dialetti viziati dell' Italia; nelle quali non solamente a Greci e Latini in diverso poetico genere superiori siamo, ma ancora all' altre forastiere nazioni, quali oggi sono al mondo. Imperciocchè, non ha quasi Città d' Italia, che nella nativa sua e propria lingua poesia non vanti, e non mica da volgari a caso e rozzamente composte, ma da purgati e sollevati ingegni, con alti avvedimenti e poetica facoltà. Onde di rime Ciciliane vanno attorno dolcissime e bellissime Raccolte, di Napoletane, di Calavresi, di Fiorentine in lingua contadinesca, di Veneziane, Milanesi, ed altre. Anzi cotali particolari lingue quasi in ogni luogo sono doppie, altra usandosi nella città, altra nelle vicine ville e territorio. Che però, a cagion d' esempio, dalla lingua villereccia Padovana, furono le rime Pavane dette. Quinci è che molti singolari spiriti e rari poeti, di tale rustica, e casalinga Poesia innamorati essa seguirono solamente, lasciando dall' uno de' lati la Toscana e colta stare a gl' Italiani tutti commune. Quale veramente, chi farà matura riflessione, intenderà, che giammai in essa si parlò, ma sempre si scrisse; ne certamente o il Dante, o il Petrarca, o il Boccaccio così parlarono, come composero e scrissero, cioè nè così colto, nè con tali avvedimenti. E da gli scrittori universalmente, non dal parlar del popolo o de' vulgari ma da gli scrittori furono le bellissime regole di ciascuna lingua formate, o fosi' ella Fiorentina o Sanese o altro. Ora in tali popolaresche, o contadinesche lingue, molti de' poeti nostri compossero e si segnalarono, e innamorati com' io diceva della bellezza di cotal rustica, e bassamente nata poesia, la toscana nostra, più schiva, e signorile riverirono più tosto, che l' amassero. E veramente, come scrisse Aristotile ne' Retorici libri, in quella guisa che il giovane, e l' uom fatto, ed il vecchio, possono lor bellezza avere, e sia in ciascheduna età differente; così può una Forosetta e pastorella de' suoi vezzi e grazie fornita essere, da quelle di una signora e gentildonna differenti.

renti. Onde questa avrà suoi modi, di stare, di muoversi, di guatare più alteri e maliziosi: la dove una pastorella avrà nel suo bello più semplicità e natural grazia; comechè questa possa nel prossimano difetto della rozzezza cadere; e la gentildonna tuttavia, ne gli infiniti sguardi e nell' alterezza errar possa. Che però non meno che gli amanti, hanno i poeti loro particolar genio ed inclinazione, chi all' una chi all' altra poesia; ed alcuni de' nostri più tosto dietro a questa semplicemente vestita, e bassamente nata andarono, che a quella signora d' alto affare è Regina. Ne io credo quì, che dubitare si possa; se questa gloriosa ed ampissima parte della Poesia nostra, sia di gia stata da greci e latini poeti tocca o conosciuta. Conciosiachè i Greci ebbero i quattro famosi dialetti Attico, Gionico, Dorico, ed Jolico. Oltre i quali i greci Poeti il quinto loro formarono, che più all' uno che l' altro de' quattro detti inclinava. Ma certamente tra essi dialetti non ha sì grande differenza come tra le popolaresche lingue nostre d' Italia; cosichè viaggiando di una in altra terra, alcuna riesce nuova del tutto; e sopra le Rime Pavane di Begoto e Menon, e sopra le Ciciliane, e sopra le comedie del Maggi in lingua Milanese scritte, si vuol fare particolar studio ad intenderle: ne la lingua italiana o toscana commune in cui si scrive, molto serve ad interpretarle; come serviva ad intendere ed insegnare i prefati dialetti greci quella greca lingua commune o sia, come il Castelvetro (154) dice trovamento de grammatici per potere insegnare l' altre. Tutti poi i poeti greci in alcuno de' nominati dialetti compose, ne Teocrito in lingua rusticale scrisse, comechè cantasse Idilj e Bucolici, che sono cose rusticali, ma come nota il Trimanino, lo stesso Teocrito (155) compose in lingua Gionica, e in Dorica o Doriese nuova, ed in questa Doriese nuova Epicarmo, e Sofrone scrissero. In oltre i differenti linguaggi popolareschi dell' Italia, sono in molto maggior numero, che i quattro, o se più vuoi cinque greci dialetti: posciachè quasi di cento in cento miglia sensibilmente si cangiano. Onde a ca-

154 Castelv. Spos. alla Parte princ. 3. della Poetica a c. 445

155 Teocrito trad. del Trimanino Ven. per quelli del Sabio 1536 c. 3.

gione delle ragionate differenze (finche altra cosa è più chiara della luce del Sole non si dimostri) noi estimiamo che la poesia nelle popolaresche lingue italiane nostre, sia tutta nuova, ne mai sia stata da Greci usata. Quanto a Latini, molto meno, parlando d'essi cio credesi, de quali più fresca è la memoria, e più chiare sono, se non chiarissime appo i Critici le notizie. Però Virgilio e tutti gli altri eglogbisti, in purissima latina lingua composero, quantunque pastori a favellare inducessero. Onde ne pure i nostri progenitori in questa nuova e particolare poesia nostra misero mano. Nè può intorbidarci quest' acque, ciò che de'latini idiotesimi da critici scrivesi, a quali tratto tratto si abbatte chiunque legga Plauto, o i Satirici di Petronio che sono alcune parole dal volgo usate, e sparse di rado quà e là dagli autori nel ragionamento de personaggi introdotti, per fare più fede, e perfetta imitazione: e nelle quali parole si sono oltre i copiatori e stampatori, gli stessi critici ingannar potuti. Non può, dico, cio il nostro ragionamento turbare, conciosiacosachè gl' idiotesimi sono sempre gli stessi e dal vulgo Romano d' allora presi, è quì noi non già pochi idiotesimi, ma le intere lingue differenti l' una dall' altra abbiamo: E chi dall'una, chi dall' altra di esse, hanno i poeti nostri non solo brievi poesie ma gl' intieri poemi tessuti, o in esse lingue gli altrui poemi dalla toscana poesia trasportati, come nella Napolitana, Genovese, e Bergamasca la Gerusalemme del Tasso. Ma quanto sieno ora forti, ora dolci ed affettuose e gaie e gentili quelle poesie che sono in cotali popolaresche lingue composte, certamente provar non si può, se non se da coloro che perfettamente le intendono. De' quali uomini facciamo noi quì due ordini o classi. Gli uni sono quelli a quali la cotal lingua è naturale, e che da loro quasi col latte si bee. Ed in tal caso le poesie nelle cotali lingue composte, ed i volgari e meccanici, ed i dotti egualmente dilettano; il che la toscana poesia non fa. Gli altri che conoscono la forza e grazia di esse lingue, sono quelli, che partitamente le tali

lingue

lingue imparano, quantunque in esse nativi non sieno. Il che delle più dolci e colte far si vorrebbe da chiunque degli Italiani a poetica non volgar gloria aspirar volesse. Il che ha fatto e fa continuamente l' altrove da me lodato amico mio e cittadino il Conte Alfonso Montenari, il quale intende benissimo la Ciciliana lingua ed in essa poesie compone molto dolci e vaghe, ed alcune più avanti ne apporteremo, da lui con rara lode e vanto in lingua a lui forestiera composte. E' manifesto segnale (a cagion d'esempio) della grazia è forza della lingua Ciciliana che in essa qualunque bello e forte pensiero spiegasi; ma difficilmente nella toscana italiana e commune lingua traducesi. La dove, della Pavana cioè rustica Padovana favellando, alcun sonetto del Petrarca feliciſſimamente tradotto si legge e quel famoso pure, creduto per alcun tempo del Casa, ma che è di Marco Tiene Vicentino

Questi palagi e queste logge or colte
D'ostro di marmo e di figure elette ec.

Sebene, non fa quì luogo di più oltre stenderci in questo nuovo genere da noi ritrovato della italiana poesia, apportando quelle considerazioni ed esempli sopra esse, i quali questo secondo libro troppo ampio e lungo farebbero, e della cui soverchia lettura forse ogni chiaro e cortese spirito s'annoja. Anzi nel terzo libro dove dell'italiana lingua, e lingue favellaremo, di questesse popolaresche poesie più convenevolmente e copiosamente farem parole. Che però avendo noi fino a quì scoperti, provati ed illustrati i nuovi generi della italiana poesia nostra, principalmente quanto alle cose; altro non resta, se non che a tutti i più ingegnosi Italiani, e dello Italiano nome amanti ci rivolgiamo, vivamente esortandogli a non crollare la ragion nostra, la quale comechè forte sia, solo a cagione del dicitore, o avvocato è debole, ma ad avvalorarla e adempiere con la perfezione de loro giudicj il difetto mio, proſſeguendo con più sottigliezza e valo-

re quella traccia che noi abbiamo aperta e per cui i primi cred' io caminati siamo. Che se in alcuna parte, fin la ove giungere si poteva giunti non siamo, o per la mancanza delle forze, o per l'ampiezza dell'impresa, l'interesse e la commun gloria d'Italia vuole, non l'ostare a me o contradirmi, ma il prosseguire. Anzi s'io mal non m'appongo, non è questo onor solo ed utilità dell' Italia, ma di tutte l'altre nazioni che hanno intelletto di poesia, cioè di Francesi, Spagnuoli, Inglesi, e altri; ch' io abbia posto in chiaro e ch' altri seguiti a porlo, che la moderna poesia delle nazioni tutte, e per le nuove lingue e per i nuovi versi, e per le nuove cose sia nuova. E se non mi sono steso all'altre e della sola italiana ho favellato, con la mia nazione ho soddisfatto al dovere, ma indirettamente dell'altre hò la causa trattata, ed ampliata la gloria.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

DELLA

DELLA NOVELLA POESIA
LIBRO TERZO

Aravigliosa cosa è l' osservare qual sia il magistero della natura nella produzzione de parti suoi, o sieno essi vegetabili, o minerali, o animali; e questi o di sensitiva qualità, o d' anima e di ragione forniti. Imperciocchè rigettando ella prima il soverchio e non suo, comincia dalla fattura delle interne parti e quasi dal centro dell' essere e della vita; e quelle avendo tra se composte, e di calore, e freddo, umido, e secco temperate, trapassa di poi all' esterna formazione della spoglia, e colore, e forma e figura. Noi però in questa nuova arte nostra l' orme della natura seguendo, di tutte le cose maestra e regina, abbiam prima di tutto, dalla toscana Poesia sceurate quelle forme che sono d' altrui, cioè de Latini e de Greci, e che a lei soverchie sono, tanto ella nelle forze sue e natie bellezze confida; quinci abbiamo a lei quasi il capo ed il cuore con l' altre interne parti fabbricato, trattando de' Divini poemi, de' Romanzi suoi, e della lirica, come delle pastorali Favole, e

giocosi

giocosi stili, che fanno quasimente il midollo dell' esser suo. Ma ora finalmente passaremo alle di lei esterne parti, ed al succo e vaghi colori suoi, la favella che ella usa ed il verso e la rima descrivendo, con le varie e non meno nobili e vezzose tessiture e composizioni nelle quali i suoi soggetti racchiude; onde come più donne belle convengono nel genere della bellezza, ma nell' aria e fattezze sono di gran lunga differenti, così potremo esser certi, che la greca e latina e toscana sono tutte e tre Poesie, ma che quest'ultima nelle sue qualità molto dalle prime è varia, e diversa. E perche il principal motivo di dubitare, o d' affermare, che la Poesia nostra da' Provenzali originata sia, da' nomi è nato di alcune composizioni che si dicono, prima che da noi, da Provenzali usate, come Canzone, Serventese, e altro; di questo punto tratteremo pure, di cui non interamente nel secondo libro disputato abbiamo; cioè, se il verso nostro, la rima e varie nostre Poesie e composizioni, possano, e deano dirsi da Provenzali prese, e fino a qual segno; cosa già da molti de' nostri creduta, e tenuta per vera, ma che si vuole con più sottile ricerca ventilare, e dibattere: non potendo in alcuna quistione mai la verità, o la verisimiglianza apparire, senonse tutto ciò che si può per l'una e per l' altra parte dire, intieramente non venga in luce. E veramente, qualunque ha fin ora creduto che la italiana o toscana poesia sia con la latina e greca overo con la ebraica la stessa; o che non si possa ragionatamente da quelle separare, in grande errore è stato, ed al presente lo è, se alle pruove nostre e ragioni non crede. Bensì il forte della causa ed il malagevole, noi, che a lungo e sottilmente meditata l' abbiamo e pertrattata, crediamo che sia, dalla Provenzale separarla: o dimostrare che quella sia della nostra leggero, o casuale principio, e da non farne sì gran conto, quanto i Maggiori nostri ne fecero. Il che quantunque difficile e dura cosa rassembri, singolarmente in così tardi tempi e di notizie poveri e scarsi; quando agitata la quistion stessa tra il Bembo ed il Castelvetro sì solenni uomini, rimase in bilico;

con

con tutto ciò, non si vuole per questo isbigottirci, ma a guisa del padre di famiglia Evangelico le antiche e nuove cose dal tesoro cavare, e pur vedere se per noi si possa maggior vero o maggior probabile discuoprire.

I. Della Italiana o toscana o Volgar lingua

Non entriamo però noi quì in vane al proposito nostro e già da altri ragionate quistioni del nome con cui la nostra lingua chiamare si voglia; stando per la Volgar lingua il Bembo, e altri, per la Fiorentina il Varchi, con tutti quasi i Fiorentini, per la Toscana il Tolomei ed il Varchi; per la Italiana, il Muzio e forse il Castelvetro, ed il Castiglione. Quantunque noi estimiamo, che il Castiglione allora solennemente in toscana lingua scrivesse, quando egli professava di non volere in toscana lingua nè in quella del Boccaccio scrivere (1) come manifestamente appare dalla lezione de libri suoi. Alcuni altri un altro nome sostennero della lingua nostra, cioè il cortigiano, o curiale, i quali forse meno di tutti i fin quì detti s'apposero al vero. Conciosiache, se Fiorentina chiameremo la lingua nostra ciò fia a cagione de principali autori di essa lingua, che Fiorentini furono, cioè il Dante, il Boccaccio, il Petrarca, il Villani, il Passavanti, ed altri. Se Toscana più ami alcuno di nominarla, ciò fia quasi per convenevolezza del genere alla specie, o quando vogliamo intendere Fiorenza per capitale della Toscana, per proporzione della specie al genere. Se Italiana vogliasi dire, militerà la ragione del tutto alla parte, o della perfezione della lingua al suo imperfetto. Se finalmente Volgare appellare si voglia, si farà ciò a distinzione della latina, e perciochè i suoi principj ella dal volgo ebbe, si come i profitti e la perfezzione da letterati. Ma con quale ragione o sembianza di ragione ella cortigiana chiamare si voglia, a noi manifesto non si può rendere. Perciochè le corti d' Italia furono già, e sono oggidì molte, oltre alla Romana corte; e la lingua, che in qualsisia luogo dell' Italia si favellò e si favella tuttavia, non è la vera o Toscana, o Fiorentina, o Italiana, o volgar lingua: ma quella in cui si scrisse bensì. Che però, da tutti cotesti dub-

bj

1. nella lettera o Prefazione a suoi 4. lib. del Cortigiano.

bj sciogliendoci, diciamo chiamarsi da noi qui volgare, Italiana, Fiorentina, o Toscana lingua quella in cui emendata, e adornamente da migliori, in prosa ed in verso si scrive, o pure anco si favella, ma con ogni avvedimento. E dell' origine della lingua nostra ne pure vogliamo qui ricercare o determinare; se non in quanto al proposito nostro fà. Cioè se, come il Gravina (2) vuole, e avanti a lui alcun altro del decimoquinto secolo, due lingue appo i Latini fossero, l'una nobile e colta, e l' altra volgare, e plebea, e se dalla volgare latina la volgar nostra toscana quasi rivolo da fonte scaturisse. La quale opinion sua e d' altri comechè il Gravina cerchi di convalidare con più idiotesimi da Plauto usati, dagli scrittori di agricoltura, da Apulejo, e aggiungiamo noi da Petronio Arbitro, come anco da altri parlari nelle iscrizzioni antiche dal Fabretti e da un' Inglesese particolarmente raccolte: non impertanto in contro alle pruove della latina lingua idiota, dalla colta diversa ha una non sì fievole ragione qual è la seguente. Certa cosa è, che negli atti da Giurisconsulti chiamati interlocutorj, de' quali alcuni rimasti sono nel corpo delle Romane leggi da Giustiniano raccolte, non si ravvisano cotali idiotesimi, e ne pure certa sconvenevole diversità dal parlar gentile latino. In oltre negli atti de Martiri scelti e veritieri, ove le parole stesse avrà lo scrittore o notajo riferite, ed' in altri colloquj Ecclesiastici, ne quali sovente personaggi idioti e meccanici sono introdotti a favellare, non si vede così parevole sconcio o diversità, dalla latina lingua gentile e nobile di ciascun tempo; la quale pure, mercè del tempo medesimo, come ognun sà, si andò dalla sua purità e bellezza dilungando. Onde nacque la separazione, che a guisa di metalli dell' oro, dell' argento, del bronzo e finalmentre del ferro fu fatta dagli osservatori e critici. Ora chi voglia cotal difficoltà risguardare, non crederà sì di leggeri, esserci state tra latini due lingue, dalla più rozza e vile delle quali la Volgar nostra sia nata. Io non dico che il popolo in parte sregolatamente non favellasse, mancando talora in alcuna

2. Grav. Ragion poetica lib. 2. c. 160.

di

di quelle cui i gramatici dicono, parti del ragionamento. Il che, se non fosse stato, a quale effetto, come ha Quintiliano ed altri la latina gramatica a Romani fanciulli insegnavasi? Ma che due latine lingue molto differenti ci fossero, duro e malagevole è il sostenere. Onde più probabilmente si crede, che siccome la latina lingua di pura e compiuta, andò col trapassare del tempo perdendo; che però prima di oro e d'argento fu, di poi di bronzo e di ferro divenne, e finalmente di più vile e bassa materia, come il Vocabolario del Cangio sopra alla favella latina de' primi mezzani secoli composto dimostra; così egli sembra più ragionevole il dire, che in tal guisa la latina lingua invecchiata, dalla sola corruzion sua la volgar nostra cominciasse a poco a poco a nascere; E non già dalla mescolanza de barbari parlari, che gli oltramontani, con le straggi e ruine in questa non men bella che infelice parte del mondo introdussero. E veramente cotal opinione segratamente ed a parte sostener si potrebbe, con particolari osservazioni, sopra moltissime voci di Monsignor Cangio, ed' altro. Alle quali, che alcune forestiere non in sì gran numero aggiunte si sieno di que' popoli che alcuna somiglianza nella loro favella hanno col sermon nostro, non fia sì fuor di ragione il pensare: ma voci o Vandaliche o Gotiche, o altre oltramontane, per noi non credesi. Ed ecco in qual guisa non solo la più vera antichissima fonte del volgar nostro scuopriremo, ma le differenze altresì e particolari qualità della italiana o toscana lingua, che per essere lingua nuova e dalla greca, e dalla latina differente, una particolare novità e differenza porge alla novella poesia nostra. Ripigliando adunque noi quì le ragionate cose, e cotal differenza manifestamente volendo dare a divedere; osservisi sottil cosa, e non sì agevole a dimostrarsi con parole, ma pur vera. Intanto però la latina lingua di grado in grado, e di una in altra età andò decadendo, sin che ne mezzani secoli era così diformata e da principj suoi lontana, onde il Cangio un Vocabolario a parte ne compose; in quanto

 o nuo-

o nuove e ripugnanti al primo suo costume e bellezza voci introdusse, o pure in quanto dalle sue prime leggi si dipartì della declinazione de' nomi, della congiogazione de' verbi, del falso uso delle particelle o loro omissione, le quali così puro e dolce, e gentile e vigoroso fanno il latin sermone. Ed in tale corrutella e stragge giacque la latina lingua alcun tempò, non solo dissimile, ma altra da se stessa divenuta. Ma poi, come delle rovine di una gran fabbrica e altera si fa, che chi i preziosi marmi ne sceglie, chi i rozzi sassi in un lato ne aduna, chi i ferramenti in altra parte ne accoglie, alle quali cose tutte alcun altro materiale aggiungendo ed il tutto rimutando, un nuovo non men bello e superbo palagio inalzasi; così i più antichi autori della toscana o volgar lingua nostra da quell' informe corrompimento della latina lingua le rovine scelsero, per fabbricarne la nuova nostra toscana. Quinci di mano in mano, altri le scelte parti ripulirono già dall' uso medesimo alquanto dirozzate e lisciate, e ardirono prima alcune comecchè grossolane, non impertanto ragionate scritture comporne. Tali sono quelle alquanto prima del milletrecento dettate, nelle quali quantunque alcuna mondiglia ritrovisi, con tuttociò alcun buon colore di metallo sfavilla. Venne di poi il decimoterzo secolo, in cui e le materne voci della toscana lingua viepiù si ripulirono e s' accrebbero, e d'alcune forastiere singolarmente Provenzali s' arricchirono (lingua che forse si ha alla toscana, come la maggiore alla minore sorella) insino a tanto che nel mille e quattrocento, il Dante, Petrarca, e Boccaccio, dopo l' aurora aprirono interamente il bel giorno della lingua nostra; i quali con alcuni altri o poco primi, o compagni, o di poco susseguenti, cioè il Passavanti, il Villani, Pier Crescenzio, dica chi vuole, terranno sempremai il Regno di cotesta toscana e novella lingua. Delle quali cose, sendosi tanto, e molto fa, e nuovamente, da tanti e sì leggiadri spiriti disputato, ciò che fa alla intenzion nostra, e cosa forse non anco avvertita noi quì ragionaremo.

Dico

Dico dunque che mirabile è il considerare, come la lingua nostra, o fosse nella sua origine quasi della latina lingua rovina, e il pur dirò, stroppiamento, qual pare che sia la più ragionevole opinione, o mescolanza della latina stessa con altre; non impertanto, col favellarsi e poi ragionatamente scriversi sia a sì alto grado salita, che e molte e sceltissime gramatiche e osservazioni, e varj e abbondevoli vocabolarj se ne leggano, i quali in se le sue grandi e copiose bellezze e ricchezze comprendono. Onde ciò che, per così dire, da prima era sollecismo e barbarismo e corruzzione, sia di poi col trapassare del tempo, con l'uso, della favella, con la diligenza purità, leggiadrìa dello scrivere a tale pervenuto, che si diano regole di ciò chè non aveva regola, e si raccolga ne Vocabolarj ciò che da tutti i Vocabolarj discacciarsi voleva; o farne uno a parte, quale il Cangio fece, la dove più per cognizione de' modi e parlari de mezzani secoli, che per comodo e per uso, i riffiuti e le barbarie della latina lingua adunò. Ma ciò è, s' io mal non m' appongo, la principale differenza della toscana o volgare lingua nostra dalla latina; non dirò dalla greca: perciochè ad essa non si vuole con tal proporzione paragonare, avendo l' italiana lingua dalla latina, non già dalla greca, come probabile è, il nascimento auto. E questa è ancora la prima novità della poesia nostra cui in questo libro raccogliamo, cioè della nuova lingua, e di lingua, che ne suoi principj era di un' altra corrutella, e nel suo fine ha da se fiore perfezione e bellezza. Che però della perfezione e vastità sua le molte gramatiche, i molti Vocabolarj, le quasi infinite osservazioni fanno certissima fede. Aggiungiamo in argomento di ciò che come la latina e forse la greca lingua, così la nostra ha sopra di un solo autore, Vocabolario; qual' è quello intitolato Richezze della lingua, e l' altro Fabbrica del mondo detto di Francesco Alunno sopra il Boccaccio singolarmente. Sendo pruova grandissima del fiore e perfezion d' una lingua (e pregio cui forse non hanno l' altre lingue delle nazioni presenti) che d' un autor solo si possa un intero e

copioso Vocabolario compilare. Ma in me un pensiero dall' altro nascendo, come un ramo dall' altro verdeggia; io osservo che sinora sopra Messer Giovanni Boccaccio, il quale per copia e bellezza certamente si ha alla italiana lingua, come alla latina Cicerone, sole osservazioni di lingua sono sinora state fatte e composte. Tra le quali bellissime sono le Annotazioni sopra le Novelle, dettate dagli Annotatori dell' anno 1574, de' quali comechè dal testo i nomi non appajano, si sà però da altre memorie, che furono, un Monsignor Vincenzio Borghini, un Senatore Bastiano Antinori, e Pier Francesco Cambi, tutti Fiorentini. Costoro essi diedero singolarmente opera, che (levato dalle Novelle ciò che offendeva gli orrecbj e i costumi) si restituissero nel restante alla lor vera e migliore lezione, e con la copia d' altre manoscritte opere, e con i varj testi del Boccaccio stesso, lo illustrarono, e resero adorno sopra ogni credere; come pure di altri antichi autori e de' loro manuscritti favellarono, che ad' un gran segno aggiungessero di purità e leggiadrìa. Le quali cose ed Annotazioni se alcuni lette avessero, la perfezzione della toscana lingua non avrebbero in altri più bassi tempi cercata e sostenuta. E veramente non picciola parte della toscana Librarìa, da noi cotanto desiata imgombrerebero i soli osservatori sopra l' opere del Boccaccio; tanti essi sono in numero e ragguardevoli in pregio. Ma ancora vorrebbersi, com' io diceva, non le sole Boccaccesche parole o lingua, ma le sentenze osservare, ed i varj costumi delle persone con parole espressi, ed i ragionamenti e parlate, e quell' Arte tutta del dire, onde egli non è ad alcuno de Latini, o Greci inferiore. E comechè per lo più le novelle sue non possano al grandioso e sublime stilo servire, sendo anzi in mezzano e burlevole e comico ragionare composte; cosa la quale molti ha ingannato nella imitazione del Boccaccio; contuttociò l' ultima giornata del Decamorone, e tutto il Corbaccio overo Laberinto d' amore, sono in grave e sollevato modo dettati; e quest' ultimo cioè il Corbaccio, molto di lucerna odora, qual' è l' antico proverbio, sendo stato da lui in

età

età matura composto, e con sì profonda arte e avvedimenti disputato, che quale un' antico filosofo disputando de' malori dell' umana vita, a darsi la morte violentemente induceva le genti; tale il Corbaccio, chi troppo li suoi argomenti bevesse con gli orrecbj dell' animo, non solo ogni amore di donna svestirebbe del tutto, ma in odio mortale contro il feminil sesso lo convertirebbe. Ma alcune volte la troppo maschia e forte ragione, guasta la causa, e l' avvocato danneggia. Con tuttociò il Corbacchio vorrebbe con nuove e singolari osservazioni, e più di cose che di parole illustrarsi; quantunque egli con note ci sia; (3) sendo a mio credere stata l' eloquenza della lingua nostra osservata e adornata da pochi, come da moltissimi la lingua stessa. Vorrebbesi in oltre, levate omai tante dispute, e questioni de' tempi in cui è fiorita la lingua nostra e del valore degli autori suoi, gli autori stessi nelle loro età ordinare, quale i critici, de' Latini fecero, formandone i secoli dell' oro, dell' argento, del bronzo, e del ferro. Posciachè, per le ragionate cose dal chiarissimo Salvini (4) a giorni nostri, e dal Malacreta contro alle falsità di Paolo Beni, e per ciò che più anticamente ancor se n' è detto (ma gli autori l'uno con l'altro non si leggono) dovrebbe finalmente esser posto alle liti fine, ed i principj e progressi della lingua nostra a suo certo tempo affissarsi vorrebbero; facendo una cotale vera e generale osservazione; che quanto i secondi autori nostri di copia abbondano, e di novità, tanto que' primi di sceltezza e grazia di vocaboli e particelle soverchiano. E quanto al nome e alla cosa stessa di Particelle, certo è che così si chiamano e tali sono nel ragionamento le minori parti dell' orazione a distinzione delle maggiori, che sono il nome ed il verbo. Ora che tali particelle singolar forza e grazia al ragionamento apportino, è indubitato; onde come altri fece che delle particelle della latina lingua compose un singolare trattato, così delle nostre il Cinonio scrisse e dovrebbesi osservare. Quantunque questesso, sebbene giovevole e necessario è, non

3. Il Corbaccio con le note di Iacopo Corbinelli. Parigi per Federigo Morello 1569.

4. annotazioni critiche alla perfetta poesia lib. III. c. 100. e seguenti.

non è il forte, ne l'importantissimo di nostra lingua, ma bensì lo è, con gli avvedimenti dell' arte e dell' eloquenza far di essa osservazioni e conserva. E giacchè a favellare di cio cominciato abbiamo, vuolsi per noi prosseguire; singolarmente perciochè il tutto, la materia nostra, che è pure la sola poesia, illuminerà, e a quella farà strada mirabilmente. Tutta l' italiana o toscana eloquenza per Materie, e per Autori si può dividere, a scuoprirne la vera natura e le particolari bellezze. Ora per le materie si dividerà, se dicasi, che tutte le italiane prose, o sono Storie, overo Orazioni, e ragionamenti, o Novelle, o Lettere. Sopra tutti gli Storici nostri che tanti sono; o per la purità di lingua, o per l'arte storica eccellenti appajono i due Villani, il Macchiavelli, il Bembo, il Guicciardini, ed il Varchi. Ne quali molti ornamenti, arte grandissima e fiorito dire in alcuni, in altri succoso e ristretto si può, da chi con sano occhio gli legga considerare. Ma un non so che di raro e straordinariamente nobile, a mio credere nelle storie di Bernardo Segni riluce. Lasciamo stare, che un forte spirito d'italiana libertà da suoi detti traspira (il che pure mirabilmente il ragionamento nobilita e desta maschie e forti sentenze); oltre a ciò ha egli una doppia maestà nel suo dire, l'una sorgente dalla notizia degli antichi fatti e storie singolarmente Romane, che co presenti casi paragona; l'altra che scaturisce dal forte e profondo giudizio con cui de tempi e soggetti e avventure presenti ragiona. Le parlate e ragionamenti d' altri egli induce molto probabili ed eloquenti, le sentenze maschie e brievi ed insegnative. Ma i principj de' libri suoi sono con molto ornamento e gravissimi pensieri scritti. Tra quali sono bellissimi, l' esordio del libro nono e dell' undecimo de' quali riferirò quì le prime parole stesse. Il nono Libro adunque egli così incomincia. Sono stato tra me più volte considerando onde nasca, che nelle gare, e ne i combattimenti Civili che si fanno coll' armi, quella parte che desidera e favorisce

la

la libertà, per lo più rimanga perdente e che sempre, o al più delle volte la parte che aspira al Principato o alla Tiranide, vinca. ec. *L' altro che è il principio dell' undecimo è anco più grande, avendo così.* Chi anderà considerando ne passati tempi le storie scritte e notate dagli ingegni celebrati, troverà i nostri moderni non esser punto dissimili da quegli del Triumvirato di Roma, quando tutto il mondo, e particolarmente l'Europa, e sopra ad ogni altra la Provincia d'Italia, lacerata e guasta si condusse all' estrema miseria, per gli acerbissimi odj d' Ottaviano, Marcantonio, e Lepido da una banda, e dall' altra per quegli de Cittadini della Parte di Sesto Pompejo contrarj alla loro grandezza. Furono allora per molti, e molti anni distrutti li popoli, non solo delle facultà, dell' onore, e degli altri beni di fortuna, ma spenta ogni virtù, fu alla maggior parte di quei che vivevano, a migliori, dico, ed a piu giovani tolta la vita per la stragge di loro fatta nelle guerre, per la penuria sopportata nelle cose necessarie al vivere, e per la marcigione, ed infermità cagionata in loro da diversi stenti. Che altro si vede oggi nel nostro Mondo, se non quegli stessi Monarchi.... sotto nome di Carlo quinto, di Francesco d' Angolem, e di Solimano? *E a chi vorremo noi questo passo del Segni posporre de' latini e greci autori? Co' quali conversando egli per mezzo della lezzione e dell' intendimento delle lettere loro, gli ha felicemente, e con novità, secondo la natura de' tempi suoi ragionando seguiti o soverchiati? A tal alto segno dunque è la storia nella lingua nostra pervenuta, attenendoci noi per provar ciò agli scritti di questo autore, perciocchè sendo egli stato ultimamente stampato reca seco la grazia della novità; non già perchè a cagione d' altri pregi, i sopramentovati degnissimi non sieno. D'intorno alle Orazioni, comecchè non molto in questa parte si stenda l'italiana lingua (usandosi* in

in più luoghi nella nativa non già nella italiana, o commune a perorare) con tuttociò abbiamo le prose de Toscani antichi (e le Orazioni raccolte dal Sansovino) (5) Tra le quali nel più scelto genere di eloquenza, Monsignor Giovanni della Casa, indubitatamente la prima corona merita; per non dire di molte prediche e sermoni del Musso e di altri Predicatori del buon secolo. A cotal genere di Orazioni overo ragionamenti, riduciamo altresì gli scritti trattati, come il Galateo, e degli Uffici del Casa lo Specchio di Penitenza del Passavanti, gli Asolani e le Prose del Bembo, il Cortigiano del Castiglione, il Corbaccio di Messer Giovanni Boccaccio e altri; siccome al superior genere della storia si attribuiscono per noi le vite tutte di particolari personaggi da migliori autori toscanamente scritte, come la vita di Castracane, scritta da Nicolò Macchiavelli. Quantunque in niun'altro genere quanto nelle novelle, e nel novellare gl'Italiani o Toscani resi chiari si sono: ne credo dal vero dipartirmi, s'io dica, che in ciò le Italiane prose non solo alle presenti forastiere nazioni, ma agli antichi latini e greci superiori sono; o si consideri delle novelle da loro scritte ed inventate la copia, ed il numero, o la singolar grazia e festa, con cui sono scritte se ne risguardi. Abbiamo oltre le cento novelle antiche stampate da' Giunti (6) quelle intitolate il Pecorone, le Porettane di Sabadino degli Arienti, quelle di Masuccio Salernitano, quelle del Giraldi e del Firenzuola, e di molti altri. Ma sopra tutti in cotal genere campeggia e risplende, come a ognuno è noto, il Boccaccio; onde di quest'esso solo, quasi niun'altro novelle componesse favellassi, e cotanti chiari e leggiadri spiriti ad ornarle co' loro scritti ed osservazioni rivolti si sono; e come Omero dietro si trasse ad esporlo e adornarlo gran quantità di greci autori, così il Boccaccio buona parte degl' Italiani nostri ha tratto a vagheggiarlo: a quali forse come sopra dicemmo, manca il più ed il forte, cioè chi le qualità sue di costume e d'arte, e le retoriche, più tosto che le gramati-

cali

5. Ven. 1575.

6. in Fiorenza 1572.

cali adorni e considerì. Ma consideriam noi per poco ciò che abbia il novellar nostro di particolari bellezze, cui non ebbero i Latini ne i Greci. Osservo però che i Greci nelle loro amatorie narrazioni una sola tela di racconto ordiscono in cui di due soli amanti, o pochi più altri sempre dal principio al fine del libro si favella, e da i nomi loro pure il libro si intitola. Come Achille Tazio, degli amori di Clitofonte e Leucippe, Lungo Sofista de' pastorali amori di Dafnide e Cloe, Eustazio, o sia Eumazio di Ismenia e di Ismene, Eliodoro, di Teogene e Cariclea, e più altri, de quali o l'opere, si leggono, o i nomi soli degli autori, o fors'anco de' soli libri si sanno. Fra Latini poi alcuna novella in altra opera o racconto si legge sparsa; come quella gentilissima della matrona di Efeso ne Satirici di Petronio, o quella di Siche nelle Metamorfosi o cangiamenti di Apulejo. Ma di gran lunga diversamente da prememorati autori, i Novellatori nostri sempre diversi racconti vanno variando, la brevità de quali fa mirabilmente luogo al numero, e alla diversità. Onde aprendo essi di volta in volta all' uditore o lettore nuova scena di cose, egli più di diletto ne ritrae, come un viandante farebbe, che non sempre su una reale e diritta strada camini, ma di qua e di la nel paese s'interni, visitando ogni delizioso luogo, e magnifico palagio o giardino. Un' altra qualità ancora hanno le Novelle nostre egualmente utile e dilettosa. Perciochè, favellando esse de' tempi e de personaggi nostri, o di poco a nostri superiori, non di lontane o antichissime cose; si ha la dilettazione di vedere in esse i costumi nostri rittratti e alcun sollenne Barbassoro vivamente dipinto. Così M. Giovanni Boccaccio, molte Madonne e Messeri de tempi suoi dipinse al vivo; e comechè per alcuni si voglia che dalle cento novelle antiche, più d' una abbia nel suo Decamerone trasportata, meglio rifatta e ripulita; è però cosa certa, come dalle sopramentovate annotazioni del 1584 si raccoglie, che molti o seriosi o ridevoli accidenti de' giorni suoi egli nelle novelle sue raccontò e dipinse: in rileggendo allora

le quali, assai maggiore del diletto nostro sarà stato quello delle genti d'allora; tra le quali era la memoria freschissima di Ciacco uomo molto famoso in diletione di ghiotti cibi *(*), di Gian di Procida, di Calandrino, Bruno e Buffalmacco, di Messer Avarizia Grimaldi, di Guido Cavalcanti, uomo per le speculazioni della filosofia molto astratto da sensi, di Cisti Fornaio, e di Chichibio cuoco. Senzachè, e chi sa a cagion d'esempio che non avessero a quel tempo vero subietto quelle parole dette dalla madre di Monna Sismonda la quale come nobile e povera, del genero mercante e ricco lagnavasi, dicendo alla figliuola.* (7) Col malanno possa egli essere hoggi mai se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venuti di contado, e usciti dalle trojate, vestiti di romagniuolo, colle calze a campanile, e colla penna in ...., come eglino hanno tre soldi; vogliono le figliuole de gentiluomini, e delle buone donne per moglie; e fanno arme e dicono. Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che miei figliuoli havesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così horrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi, con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioja, che dove tu sei la miglior figliuola di Firenze, non si è vergognato di mezza notte ec. *E pure era stata la figliuola in fallo dal marito trovata. Ma il cicalare o berlingare della vecchia madre a niuna scena cede di Plauto, o di Terenzio, e l'arte del Boccaccio tanto rifà la natura, che il caso sarà stato vero senza alcun dubbio. Se poi, in alcune poche novelle che contro la storia sono, voglia il Boccaccio dal nojoso Castelvetro si o no condannarsi* (8) *non fa qui luogo di determinare. E bensì intolerabile nel Castelvetro, che noti il Boccaccio di poco veritiero, e non voglia poi che a suoi racconti pigli iscusa, come in quello:* Se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi ec. *Ma alcune volte la troppa sottigliezza*

* Parole del buono Comentatore di Dante riferite dagli Annotatori al Boccaccio del 1784.

7. Giornata 7. novella 10.

8. Parte principale 3. alla poetica d'ar. 14. particella 7. Car. 212.

gliezza se stessa lacera, e annienta. Che però tornando a noi, tutte le predette qualità fanno il genere delle novelle nostre singolare; alle quali nè in bellezza nè in copia possono le scritte dall' altre nazioni a noi eguali aggiungere. L' ultima parte della divisione delle toscane Prose, le lettere occupano, delle quali tante e di tanti, e antichi, e più moderni autori in puro e dolcissimo stile scritte si leggono. E tra esse molte ve ne sono molto lunghe, e le quali retoricamente alcun punto trattano o persuadono. Come quella del Boccaccio a Messer Pino de Rossi esortativa a tolerare l' esilio, e quella del Magnifico Lorenzo de' Medici a suo figliuolo Cardinale, che fu poi Papa Lione: e molt' altre di simil fatta, nelle quali non solo la pura lingua, e la copia e l' ornamento delle parole, ma più il senso, e le sentenze e la profonda e varia dottrina, con tutti gli ornamenti retorici considerare si dovrebbero. Ora venendo all' altro e secondo capo di dividere l' italiane o toscane Prose per gli autori e scrittori, egli è certo che talmente dividere si possono le medesime per li differenti stili e maniere di esprimere i sensi loro nel ragionamento. Arguto è nella ironia o bisticcio Messer Giovanni nostro, minutissimo particolareggiatore delle azzioni; avendo egli nelle prose cotesta dote, che ha il Dante nelle rime e di cui largamente favellano gl' intenditori della Dantesca comedia. Degli uomini o donne, o donzelle, o d'altra età a favellare introdotte, il Boccaccio mirabilmente i varj costumi manifesta: nè in questa gran parte di uno scrittore, egli a verun cede de Latini o Greci. E comunque universalmente parlando, più egli alla comica dicitura, che alla sollevata e grave inchinevole sia, contuttociò nel Corbaccio e nella decima giornata di sue novelle altissimamente favella e può servire di specchio ad ogni sollevato ragionamento. Testimonio. di ciò sia la parlata (9) del Conte Guido a Carlo il vecchio Re di Napoli, che così ha. Monsignore io ho gran meraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore, che un' altro non havrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra

9. Giornata X. del Decamerone novella VI.

fanciullezza infino a questo dì havere i vostri costumi conosciuti, che alcun' altro. Et non essendomi paruto giamai nella vostra giovenezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, haver tal passion conosciuta, sentendovi hora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo, & sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare, & se a me di ciò cadesse il riprendervi, io sò bene ciò, che io ve ne direi, havendo riguardo, che voi ancora siate con l'arme indosso, nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta, & piena d'inganni, & di tradimenti, & tutto occupato di grandissime sollicitudini, & d'alto adfare, ne ancora vi siete potuto porre a sedere, & intra tante cose habbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo anzi di un pusillanimo giovenetto. Et oltre a questo (che è molto peggio) dite che diliberato havete di torre le due figliuole al povero Cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha honorato, & per più honorarvi quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanto sia la fede, che egli ha in voi, & che esso fermamente creda voi esser Re, & non lupo rapace. Hora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, havervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giamai più degno d'eterno supplizio, che sarìa questo, che voi a colui che v' honora, togliate il suo honore, & la sua speranza, & la sua consolazione? Che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate, che sofficiente scusa fosse il dire, io il feci perciochè egli è ghibellino. Hora è questo della giustizia del Rè, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo Re, che grandissima gloria v'è haver

haver vinto Manfredi, ma molto maggiore è ſe medeſimo vincere, & perciò voi che havete gli altri a correggere, vincete voi medeſimo, & queſto appetito raffrenate, ne vogliate con così fatta macchia ciò, che glorioſamente acquiſtato avete, guaſtare. *Ma preſsochè tutte le novelle della detta decima giornata ſono ſollevate e nobili, e poſte nel fine dell'opera ſua dal ſollenne Maeſtro come da tragici poeti ſi procura per lo più di porre nell' atto ultimo il più bello della Favola. Che però i due ſtili comico e ſollevato anco da Boccacceſchi fonti ſi poſſono attingere e del primo manifeſta fede fanno i proverbj delle novelle e altro raccolti da celebri Annotatori; e del ſecondo il raccoglimento fatto dal Bembo delle celebri ſentenze dello ſteſſo Boccaccio.* (10) *Succinti ſono e brievi ma aſſai eſpreſſivi nella loro dicitura e gentili gl' anziani al Boccaccio medeſimo; come i Villani, il Paſſavanti, il Cavalca e Pietro Creſcenzo. Venne dipoi dietro al Boccaccio l' immortal Bembo, il quale unì nella toſcana lingua due parti difficiliſſime cioè la ſceltezza e la copia. Nè altri, cred'io, cotanto come il Bembo s' affaticò non ſolo a rintracciare le origini della toſcana favella, onde da Toſcani ſteſſi e Fiorentini* (11) *fu detto della lingua padre, ma anco ad inalzare la lingua noſtra agli uſi ſollevati e nobili della latina e greca quali ſono il diſputare ed il perorare, il che con grandiſſima veemenza e ſottigliezza da' ſuoi Aſolani ſi fa. Ne quali oltre a ciò un' altiſſimo magiſtero e teſſitura di periodo, e una rotondità da Demoſtene e da Cicerone ſi ſcorge, e quel tuonare e folgorare che di Pericle fu detto; ſendo noi al Bembo obbligati, non ſolo degli accreſcimenti della lingua, ma della eloquenza noſtra (ſalva la Veneta ſtoria dal Bembo ſcritta, unico imitatore della purità e brevità di Ceſare) Ma Giovanni della Caſa è del Bembo più ſuccoſo e grave, ed il Caſa nel lodativo retorico genere, ſicome il Bembo nel deliberativo al più alto ſegno aggiunſe. Ciò appare dalla ſua famoſa Orazione a*

10 Nella ſtampa del Rovilio

11 Annotatori al Boccaccio del 1584.

*ne a Carlo V., e più anco dalla orazion sua panegirica alla Republica Viniziana, in cui tanto è più bella la lode quanto più s'accosta alla verità e dalla vile adulazione de' diece latini Panegiristi dilungasi; ne quali sono perciò mostruosi i concetti e sentenze, che Tacito ottimamente osservò ne tempi de' primi Cesari, essersi le miniere della adulazione consumate. * Ma il Casa nello stesso tempo gli esempli porge della vera lode e gloriosamente l' Italiana libertà sostiene. Che di più grave e filosofico si può scrivere o dire de suoi due trattati l' uno delle creanze, l'altro de doveri tra maggiori e minori amici? Ed in quest' ultimo egli ha vestito la novità del subietto con nuove dottrine, non accozzando le antiche latine o greche, come dal più si fa de moderni; ma queste del Casa nella nuova etica o morale in nulla cedono a quelle. Diverse da tutti costoroessi le qualità sono di Baldassar Castiglione il quale, l'arte del Dialogo mirabilmente usò cotanto dal Castelvetro vilita e condannata con niuna o frivola ragione (ma quì non fa luogo il disputare di ciò contro del Castelvetro). Ne suoi Dialoghi o quattro libri però il Castiglione unisce una mirabil copia d' arti e di dottrine, formando il suo cortigiano, quasi come volevano gli Stoici il lor filosofo, cioè solo saggio, solo forte ed agile, solo bello, solo eloquente. Onde a cagione delle varie arti e discipline che si ricchieggono a comporre cotal perfettissima idea del Cortigiano, è tutto il ragionamento incredibilmente vario, diverso, abbondevolissimo; e qual fiume reale, che con la navigazione di tutte le cose più care e preziose un paese arricchisce, tale il cortigiano immense notizie delle cose tutte nella mente infonde, ed è a noi specchio di quella universalità di sapere, da greci chiamata Enciclopedia. Oltre a ciò la lingua del Castiglione è varia copiosa tersa e pura, e ciò, che il suo autore professa ch' ella non sia, perfettamente toscana. Ma queste qualità singolari de' principali autori nostri, che noi non di tutti, e di pochi ancora in parte dipinte abbiamo, più am-*

piamen-

* consumto omni genere adulationis.

piamente descrivere si vorrebbero, quasi come di quelle de' greci Oratori Ermogene fece; sendo certissimo, che l' italiana o toscana lingua, non solo ha purità e copia ma eloquenza ancora. Onde noi quì avendo cotal punto tocco solamente, per ciò solo che al proposito nostro fa, passiamo più avanti. Imperciochè, affrettandoci noi al proposto ed ultimato fine nostro cioè di trattare delle poesie in Italiana o Toscana lingua dettate, convien avvertire, che alcune separazioni nella medesima lingua si voglion fare. E prima egli si vorrebbe nella Italiana lingua e ne vocabolarj, o ne trattati di essa alcuni suoi generi separare; come il giuoco del serio, e l' idiotesimo da amendune: quantunque l' idiotesimo stesso abbia in parte del giocoso. A cagion d' esempio Covelle o Cavelle, Vagnelle, Uguanno *nelle novelle del Boccaccio sono idiotesimi il primo Romagnuolo, e significa nulla, il secondo Fiorentino e significa al Vangelo, il terzo pur Fiorentino, e vale già un' anno.* Ipocrasso e Galieno *nelle novelle stesse sono giocose parole e burlevoli; l' una vuol dire Ipocrate e l' altra Galeno; come in alcun luogo Vannacenna per Avicenna è posto. Ma il sottilissimo Castelvetro (s' io non erro) parlando seriosamente nell' opere postume,* Ipocrasso *disse per Ipocrate. E alcuni altri Scrittori, non distinguendo tra le serie voci e diciture, e le giocose, o idiote del Boccaccio, o d' altri antichi toscani, l' une per l' altre posero ed usarono. E ciò sovente succede, sendo che la dolcezza e vaghezza del leggere i migliori autori nostri, di tutto il filo del ragionamento loro fa tesoro e conserva nella tela della memoria; onde poi lo stilo scrivendo, indifferentemente le voci di qualsisia sorte ne va togliendo per vestire i concetti e pensieri col nuovo ragionamento. Ora posciachè le gramatiche, e i Vocabolarj singolarmente sono in ajuto della ricordativa facoltà inventati e composti, dovrebbero non alla rinfusa ma segnatamente tra quelle voci e parlari distinguere, che alla diversa intenzione dell' autore servir deono; cioè, ora di parlare con gravità, ora festosamente e per giuoco, ed' ora di imitare le persone basse e mecca-*

meccaniche con alcuno idiotesimo, che è l'ultimo grado della energìa ed evidenza, e che così particolareggia il favellatore che Viniziano apaja anzi che di altro popolo o nazione nella parola stessa; come nella veduta di Alberto da Imola diceano al ponte di Rialto le genti dal Boccaccio nostro introdotte nella sua novella: che xe quel, che xe quel. *Oltre a ciò, si conviene la vera e particolar qualità della nostra lingua indagare, ed in che singolarmente riposta sia. Perciochè ogni lingua, o sia moderna, overo anticha ha un suo particolar modo e natura qualificativa, onde non pure per lo suo vario dialetto, dall' altre distinguesi. A cagion d'esempio, ritonda chiamò la greca Orazio (12), forte e succosa chiamar puossi la latina dolce veramente e convenevolmente la nostra diremo. E comechè altre parti possa ella con l'altre communi avere, come la gravità in alcun modo, e la copia molto più, (benchè se si voglia, ristretta sia, onde la traduzione del Caro della Eneida, di qualche migliaia di versi soverchia; e la traduzione di Tacito del Davanzati quasi riga per riga corrisponde); con tuttociò la dolcezza d'ogni altra cosa è più sua. E la dolcezza, s'io mal non m'appongo, prima dalla frequenza delle vocali nasce, posciachè a comperazione della latina, la volgar lingua, o toscana una vocale ha communemente di più per parola, terminando le parole sue per la maggior parte in vocali; come quelle della latina lingua per lo più in consonanti terminano. Ora l'asprezza, che anco si può chiamar robustezza delle oltramontane lingue, più che da altro dalla frequenza delle consonanti si giudica. Un altra parte di dolcezza ha la nostra lingua, la qual' è la facilità e inchinevolezza alla rima. Ora la rima, forse ed in parte, non da altro che da quella figura è nata cui i latini* similmente cadente o terminante *dicono; e se ciò nella latina lingua dolcezza cagiona, dubbio non è che nella toscana pure lo stesso effetto partorirà. E doppia ancora cotale dolcezza si fà, se nel mezzo del verso venga la rima*

12. nell'Arte. Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo Musa loqui.

rima a cadere ; ne sò perchè il Bembo contrariamente estimi, potendo di ciò essere più della intellettiva facoltà l'udito stesso giudice, come nel Petrarca

Soccorri à la mia guerra,
Bench' i sia terra e tu del ciel Regina

e

Vergine que' begli occhi
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsolato a te vien per consiglio

Però la dolcezza che è la più bella e principal parte della lingua nostra da alcuno Oltramarino a torto è stata effeminatezza chiamata, secondo quella retorica malizia, di pigliare quella ragione per cui la virtu al vizio s' assomiglia; onde secondo Aristotile da uno che lodar voglia, i ladri chiamansi conquistatori, e da chi biasimare intenda, i Rè ladri. Ma sopra ogn' altra cosa (ripigliando finalmente noi la poetica materia nostra) egli è necessario distinguere nella italiana lingua il favellar della prosa da quello del verso; posciachè hanno tra essi non poche differenze. Ed è questa, s' io mal non m' appongo, delle lingue tutte più belle singolar qualità, come delle latina e greca singolarmente, che in altra guisa i prosatori parlino, in altra i poeti. E ciò non solo quanto alle forme di pensar differenti e de' concetti, e alla diversa frase; onde ciò che i Prosatori dicono: nasceva l' alba o spuntava il giorno, i poeti così dir anno. (13)

13. Dante canto 9. del Purgat.

La concubina di Titon antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico

14. Petrarca Trionfo di Tempo.

O pure (14)

De l'aureo albergo con l'aurora innanzi
Sì ratto uſciva il ſol cinto di raggi,
Che detto hareſti e' ſi corcò pur dianzi

Ed il niegare cotal diverſità di parlari, è un volere la più bella dell'arti tutte, cioè la poetica, dal mondo togliere. Perciocchè, il dire che il ſole ſi corchi, e che abbia l'albergo d'oro: o che l'aurora, l'amoroſa ſia di Titone, queſto è creare che fa la poeſia (e tale è l'uffizio ſuo) come della proſa per lo più è il riferire. Ma chi voglia i parlari dell'una con quei dell'altra confondere non l'una ſola delle ſteſſe arti ma amendue a morte porrà. Sicome lodevole non parmi di coloro l'uſanza, i quali di Proſe trattando in comprovazione de' precetti loro, gli eſempli de poeti adducono. Sicome fa Franceſco Sanſovino ne ſuoi tre Libri dell'Arte Oratoria (15) *il quale degli eſempli de Proſatori noſtri potendo dovizia avere; non impertanto i paſſi de poeti adduce larghiſſimamente. Potrebbeſi dire che ciò egli fa, perciocchè gli eſempli de' poeti a cagione del verſo più ſegnatamente nella memoria ſi imprimono; ma ad un' altro male ſi viene a ſoggiacere perciò, ed è di confondere l'uno con l'altro ſtilo, e l'una con l'altra facultà, e a tirarci in ſeno quella ſerpe o difetto che ad alcuna nazione ne' noſtri tempi fu oppoſto da altri; cioè di eſſere proſatori in verſo, e verſeggiatori in proſa. Vuole adunque nello eſprimere i penſieri ed i ſenſi, dal verſo la proſa ſepararſi, ma il linguaggio a mio credere altresì. Ora ſicome le fiſiche o naturali coſe nella loro formazione gradatamente camminano, così pur l'arte fa. Che però coteſta ragione di avere altra lingua nelle proſe noſtre, altra nelle rime (non diceſi del tutto ma in parte) dall'uſo primamente nacque, che per cagion d'eſempio, o a caſo, o per alcun commodo diſſe* frutti *e* devere *nelle rime, e verſi; e*

15. Ven 1575 al ſegno della Luna

si ; e frutta *e* frutte *e* dovere *nelle prose . O pur ciò dal consiglio e voler nacque de' primi autori della lingua nostra , e primi non solo di tempo ma di dignità , quali sono il Dante , il Petrarca , ed il Boccaccio ; perciochè sempre il Petrarca nel Canzoniere disse* frutti *e* devere. *Ed il Boccaccio amò meglio di dire* dovere *nelle prose e* frutte *e* frutta *per l' ordinario , benchè alcuna fiata* frutti *dicesse. Similmente a ciò altre diversità scorgere si possono ne' Prosaici e Rimatori nostri più antichi , cioè o poco prima o poco dopo l'età del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio ; le quali , s' io non erro , quei del secolo millecinquecentesimo tanto accuratamente non videro nè così puntualmente serbarono ; il che con maggior particolarità e più segnatamente osservar vorrebbesi , quando l' opera nostra non intorno alle cose , ma alle parole s' aggirasse . Però basti a noi l' avere questesso accennato sol tanto , cioè che l' italiana lingua del verso è in parte altra da quella delle prose ; e che ciò sicome è dall'uso dimostrato e da più sollenni autori; doverebbesi dall'arte maggiormente dimostrare che sopra l' uso ed autorità de più eccellenti uomini nelle lingue si forma . Intendendo noi quì per arte le osservazioni de' Vocabolarj, Gramatiche e Rimarj . Ne' quali partitamente ancora come accennato abbiamo , non solo le poetiche voci dalle prosaiche , ma le giocose , e gli idiotesimi dalle serie , e colte con miglior magisterio distinguere si dovrebbero . Finalmente questo ragionamento nostro d' intorno alla Italiana o toscana lingua nobile e in cui si scrive con una osservazione chiudiamo . Si è detto di sopra per noi , che il particolar pregio o qualità della lingua nostra è la dolcezza e le tenerezza ; non però in tal guisa che cotal sia qualità di essa sola, onde non abbia ancora , come osserva il Bembo la gravità, o altre parti alla interezza della eloquenza richieste . In quella guisa che ella hà l' abbondanza e la copia , non così però che frizzante non possa essere e brieve , come in moltissimi esempli del Boccaccio , e d' altri scrittori osservare si può ; cangiandosi , o cangiar potendosi l' Italiana lingua qual Proteo in*

tutte le forme della locuzione. Ora da ciò due particolari frutti raccogliere si possono alla novella Italiana poesia nostra appartenentisi. Il primo è, non doversi nè tanta nè tale maraviglia fare, che nella Materia d' Amore, *come il Minturno nella sua poetica scrisse, cotanto i nostri poetato abbiano, e seguasi tuttavia a poetare, come un moderno (16) si lagna, con saggio avvedimento, invero ma che non è con l' arte, o natura si confacevole. Perciochè il seguire nelle Italiana poesia l' amoroso subietto e materia, non è quasi elezione, ma destino e necessità della Italiana lingua, che per la natia dolcezza piu che d' altro degli amorosi parlari è ampiamente capace. Onde Carlo Quinto Imperadore diceva (se mal non mi sovviene) che con le Donne volevasi in Italiano favellare, il qual detto dalla natura ad un tant' vomo dettato, maggiormente vero si scorge dall' arte nostra; conciosiachè dimostro si è che l' Italiana favella agli amorosi parlari mirabilmente serve. Un' altra più sottile investigazione dal prememorato principio si attinge; cioè che in quella parte seguir vuolsi l' italiana poesia a cui naturalmente l' italiana lingua inclina; come lo stilo faceto e lepido nelle Comedie, e ne Romanzi che con la dolcezza della lingua nostra ha relazione e proporzione, appartenendosi tanto il giuoco, che la dolcezza come specie alla mediocrità, come genere. Così il ragionar de' pastori per la stessa ragione della dolcezza alla poesia nostra più che ad altre converrà. Così la lirica nostra per la stessa dolcezza, delle due Latina e Greca di gran lunga si distinguerà potendosi dire dell' Italiana lirica ciò che nelle Ovidiane pistole Laodamia disse a Protesilao. (17)*

16. Muratori della Perfetta poesia.

Altri imprenda le guerre: tu gli amori
Protesilao

17. Bella gerant alii; Protesilaus amet

Ma cotesta universale dolcezza della Italiana lingua, nelle altre particolari lingue d' Italia singolarmente regna e si scorge, come or ora vedremo.

Con-

II. Delle varie lingue volgari d'Italia.

Conciosiachè quantunque al secondo libro abbiamo fatto non si leggera menzione di questo ampissimo subietto o genere dell' Italiana poesia, che è riposto in varie lingue naturali, comechè idiote di più città e contadi dell' Italia, contuttociò, vuolsi quì cotal genere molto più particolareggiare. Massimamente, non potendosi qualunque precetto d'arte o osservazione se non se con esempli avvalorare, o dimostrare. Tutte però generalmente le Italiane lingue dimestiche e di ciascuna città o luogo proprie, niuna eccettuata, qual più qual meno admettono versi e poesie; non altramente nè in altra lingua formandosi le matinate, e le canzoni amorose che il volgo usa; ma alcune di esse lingue singolarmente sopra dell' altre eccellenti sono, e dall' altre distinguonsi, come più capaci di tenerezza e d'ogni altra qualificata parte di poesia. E ciò non per altra cagione, se non perchè, come al secondo libro detto abbiamo, i più colti spiriti, e di natura, e d'arte poetica abbondevolmente forniti, in esse lingue molte e belle poesie composte hanno, le quali, o con le scritture, o con le stampe sono restate alla memoria degli uomini consacrate. Posciachè que' versi che nelle prefate lingue dal volgo naturalmente facevansi, come amore, o gelosia, o altro amoroso affetto a rozzi ingegni dettava da più sublimi ingegni, e valorosi poeti considerati, arte fecero di ciò che era puramente natura, e poesia nuova ed impensata e a null'altra o latina o greca o toscana sottostante. Quinci quegli affetti medesimi abbellendo che rozzi erano, e con avvedimento poetando, ove altri a caso lo facevano, a sì alto segno condussero questo genere che oggimai può co più colti di poesia giostrare. Anzi s'è per noi osservato, (considerando sottilmente alcune cotali poesie) che la grazia loro e vivezza tale e tanta è, che in esse trasportate le toscane canzoni, o sonetti, o altro nulla perdono, ma bensì acquistano; la dove se nella toscana lingua e verso essestesse poesie recar si vogliano, non giungeranno mai a quel segno di bellezza in cui si trovavano. Ciò singolarmente si scorge nelle rime in lingua rustica Padovana di Magagnò Menon e Begotto,

gotto, da varie traduzioni o imitazioni del Petrarca dell' Ariofto e d' altri, che nella prememorata lingua fatte ritengeno mirabilmente e forfe accrefcono la forza e grazia degli originali loro; come quefta che è rinovamento di quel di Catullo.

18. Catul. Vivamus mea Lefbia atque amemus

Viviam mia Lesbia, amiamo (18)

SEto Viga me bella con la fe
Dagonfe del piafer, vogienfe ben,
E lagon dir fti viecchi fcarcofsè,
Chel no ghe tira pi el cuor da far ben.

Quel pittar de garuofoli, che t' hè
Tornerà a rebutar ft' anno che ven:
Mo qui che muore, e che ven fetterè
I no torna me pi, me pi i no ven.

E no vegnanto, el befogna, che i fea
Senz' uogi, fenza recchie, e fenza dente,
E chi n habbia piafer, pi con g' haea

Viga me bella no crer me pi gnente
Al zanzar de to Barba, e de to Mea,
Ch' agnon ven fanto, col ven defpoffente.

Paragonifi anco quefta col rinomato paffo dell' Ariofto

La Verginella è fimile a la rofa ec.

La Verzenella è purpio à muo la ruofa,
Che fupia in t' un bel orto, s' un rofaro,
Che inchin che la fta frefca, e oliofa,

Pie.

Piegora no la tocca, ò Pegoraro,
E vento, e la rosà la ten ſoroſa,
L' acqua, la terra à norigarla hà caro:
Zovene, viecchi, e Putte innamorè
In le recchie, e in lo ſen n' hà ſempre me.

Mo coſſi preſto co l' è zo del ſpin,
O del roſaro, donde l' è naſſua,
Quanto l' haea de bianco, e de roſin,
De bello, e bon, l'al perde à n' imbattua,
La Verghene derave eſſer inchin
Che la po ſempre me ſtretta, e avezua
Che con l' è rotto quel ſo bel pecollo
Tutti ghe dà de muſo, e torze 'l collo.

Ma in tutta la predetta prima parte di rime ſono più altri penſieri de miglior poeti o imitati, o emulati, o nuovamente veſtiti, che l'occhio rileggendoli, e la mente conſiderandoli rimane tra il sì ed il no, ſe ſia più l' originale o la copia più bella. Non già così avviene nel voler emulare o tradurre nella toſcana e adorna lingua cotali poeſie nella popolare e bazzeſca dettate. Come a noi avvenuto è volendo traſportare la ſeguente ſtanza di Monſignor Simone Rau e Requeſens; di cui ſingolarmente l' ultimo verſo o concetto non abbiam mai degnamente potuto con toſcane parole reſtituire. E pure contiene una indicibile tenerezza.

Cui la tua facci angelica e ſerena
Di culuri viſtiu pallidu e vlancu?
Debili afflitta, e ſupra un lignu appena
Reggiri poi l'abbandunatu xiancu.
Non poi moviri un paſſu, & a gran pena
Movi lo ſguardu; e fina l'occhiu è ſtancu.
Reſpira un pocu, e ſi non hai chiu lena,
Pigghiati lu miu xiatu ora a lu mancu.

Nè

Nè sia più facile a volgersi in volgar colto la seguente o Canzone, o Egloga che vogliam dirla in lingua Padovana rustica.

QUando la Mea Bassora
Con la gonnella negra
In compagnia de l'hora
Corre contenta, e aliegra
A Barba scuro in sen,
Che xe tutto el so ben:

Mi co a posso pensare
Ch'agnon seo indromenzò,
E che l' scomenza anare
La Cita, su e zò, (19)
A me suogio partire
Do a fenzo de dromire.

19. La Cita è il silenzio,

E po pian, pian
A sento che 'l cassetto
Me ven vestìo, e 'l gaban
Dal spasso, e dal deletto,
Puo tuogio el me capello
Pin d'alegriesia an ello:

E con l'arco, e le frezze
Che me sporze el Desiero,
E ben centò allegrezze
A salto in sul sentiero,
On gh'è contugnamen
Le peghe d'agno ben.

E habbianto dal galon
Amor ch'è sempre ardìo,
E 'l Prigolo poltron
Che sempre me ven drio.

A por-

A porto in ſen du pan
Per far taſere un Can.

Po vago don m'aſpietta
Con zuogia, e batticuore
La me Viga ſoletta;
Ma ſea benetto amore
Che mè no g'arbandona
Quelù che 'l cuor ghe dona.

E de fatto ch'a ſon
Apè al ſo cannolò,
Ella che in cuzzolon
M'aſpietta livelò
Sta quacchia in t' un coatto
Co farae un lievoratto.

E ſi n'onſa cetire
Se in prima livelò
Mi no ghe fago aldire
Quel ſegnal, ch'a g'hò dò,
Segnal che no ſe dè
Far ch'altri el ſappia mè.

E ella co l' al ſente
Deffato ſalta ſu,
E ſi me ven arente
De muo che tutti dù
Staganto a brazzacolo
De du a paremo un ſolo.

ec.

L'herbeſina fiorìa
E agn'herbole, agn'altan,

Ch'è nascù de li via
G' ha invilia al me gaban,
Che sea deventò letto
Del nostro gran deletto.

ec.

Ma la stella Boara
Che me suol far piasere
Con l'è el tempo che s'ara,
Ven a farme spiasere,
Che l'è quella che suole
Desdissiar l'Alba, e 'l Sole;

ec.

Mo el me pare an daspò
Sentir, ch'Amor ne diga
Que fetu Magagnò
E ti bella Doviga?
No viu l'Alba, che vuole
Presto aurir l'usso al Sole?

ec.

E nu ch' a cognosson
Che l'è pur troppo el vero,
Da bel nuovo a cercon
Satuosare al desiero
Pregando el Sol, che vuogia
Lagarne anchora in Zuogia.

ec.

Ma

Ma el che fuorsi ben,
Perque 'l stenta dagn' hora,
Gh' ha invilia del me ben
Scumenza in so mal'hora
A destuar le stelle
Che par tuorzi, e candelle.

E nu du suspirando
A se senton morire
E si a digon pianzando:
Se l' è duogia el partire,
El lo sa solamen
Dù che se vuogia ben.

ec.

E perque Barba Gallo,
Che seal fatto un Cappon
Laora, e fa un gran fallo
A chiamar suso agnon,
Mi ch' a no posso pì
Intertegnirme li:

A digo: Horsu a ve lago
L'anema el sprito, el cuore,
An mi diss' ella, a vago,
(E resto col me Amore)
Ma i piè va incontra chà,
E g' vocchi torna in quà. (20)

(20) Parte 4. delle rime del Magagnò ec. Ven. 1659.

Ma per più chiara sperienza pongasi sotto agli occhi la seguente stanza di Michele Marascbino Ciciliano poeta, la quale comechè sia vagamente voltata in nostra lingua dal mio Conte Alfonso Montenari, con tutto ciò a giudizio dell'autore medesimo la traduzione non aguaglia l'originale.

Di Michele Marafchino.

JAfuni in Colcu pri lu vellu auratu
Drizzau li vili à lu chiù forti invernu,
E l'audaci Prometeu arrificatu
A lu Suli rubbau lumi fupernu;
Pri la fua Ninfa Orfeu tentau lu fatu
E ritruvau pietà nell'oddiu eternu,
Iu tentirò pri Vui, miu Suli amatu,
E, mari, e celu, e al' ultimu l'infernu.

Del Montenari.

GIafon di Colco al crudo avaro lito
Acciò del vello d'or fi feffe adorno
Per l'ocean delle tempefte a fcorno
D'Argo drizzò la prima nave ardito.

Prometeo con più ftrano ardir falito
Sù la sfera del Sol di mezzo giorno
Rubogli il foco al vifo ardente intorno
Per dar vita ad un'uom di creta ordito.

Orfeo tentò per Euridice il fato
Sì che ottenne pietà dall'odio eterno;
Se indietro a lei non fi volgea, beato.

Io per voi mio tefor folo e fuperno,
Mia Donna anzi mia Dea, mio Sole amato
Cercherò tutto il Mar, il Ciel, l'Inferno.

Ora

Ora sendo tali gli effetti delle poesie nostre Italiane nelle lingue particolari dettate, che più penetrano al cuore, e più alla intelletiva virtù pervengono delle toscane medesime, vuolsi la cagione di ciò più verisimilmente indagare. Prima egli è certo che la lingua che si favella più alla natura s' avvicina, e più da essa immediatamente si parte, che qualunque altra lingua, o studiata o forastiera. Che però qualunque sfogo d' affetto che dall' animo esce, di quelle prime parole si veste che ritrova, per dir così sulla porta dell' animo stesso, che è la memoria, e che sono più convenevoli, perchè meno ricercate. La dove dovendo o volendo noi li sensi nostri dispiegare nelle apparate lingue, come nella latina, o greca o toscana, facciamo quasi come chi levandosi al bujo molto pena in ricercare le proprie vesti, e talora l' una per l' altra piglia. E ciò che nelle parole accade molto più nel pensiero avviene, che di qualunque affetto è parto e rampollo. Posciachè la necessità di esprimere tostamente il pensiero, o la niuna cura di adornarlo o di doverlo porre in macchina di composizione, lo lascia più intero, e la sua naturale bellezza in nulla sconcia. Come per lo contrario posto l' animo in procinto di spiegare i suoi sensi con avvedimento, aombra e sospendesi, considerando di dover parlare nobilmente e piacevolmente nella composizione studiata. E come talora il Dipintore fa che per troppo voler adornare, guasta il tutto e corrompe, o per voler fare un disegno esquisito e raro, forma imagini o finzioni meno probabili, e meno simili al vero; così a noi avviene, dovendo i concetti nostri forbitamente esprimere e in lingue colte dispiegare. Un'altra considerazione può, s' io non erro, l' oscura cagione cui andiamo rintracciando illuminare. Conciosiachè il parlar commune ed ordinario più dello scrivere e comporre adoprasi; onde la necessità dell' uso più assotiglia nel trovare vive espressioni e parole significanti con forza, e talor leggiadrìa. Che però la metafora, e più altre gentili figure bellissime nascono sulla lingua del volgo, de contadini, e delle feminuccie. Onde, poichè la natura è di

tutte l' arti maestra, e la dialettica, e la retorica e fors' anco la poesia in tutti naturalmente albergano; conviene, come i Maestri dicono, in tutte l' opere d' ingegno questo modello della natura osservare ed in esso specchiarsi, per l' arte perfezionare. Quinci è che i gran retorici ed i poeti altresì propongonsi per ispecchio, alcuno grandemente appassionato e i di lui concetti attendono, e le parole osservano, e talora le stesse, e gli stessi nella loro poesia o ragionamento trasportano. Anzi cosa io dirò non sì agevole a credersi, ma pur vera; che più d' una volta è a me avvenuto, cotali poesie nelle lingue idiote e popolaresche rileggendo e osservando, miglior frutti di versi e rime produrre, che non risguardando que' poeti medesimi, che in colta toscana lingua scrissero. Tanto è vero, e per ragione, e anco per isperienza, il pregio e la possanza di esse poesie nelle particolari lingue e idiote dell' Italia composte. Le quali noi diciam rozze e viziate per risguardo alla toscana lingua a tutti coloro universale, i quali scriver vogliono Italiane prose, overo rime, e non già, perchè le prefate lingue particolari non abbiano loro modi e regole certe e determinati confini entro i quali trattengosi e fuor de quali non è loro lecito uscire. Però, a cagion d' esempio la Ciciliana lingua ha la sua Gramatica, (21) che ragionatamente favella come l' altre, della giacitura di tutte le voci, che compongono l' orazione. Ma è mirabil cosa l' osservare, che non mica lirici o brievi poemi solamente in sì fatte poesie composti furono, ma ed' intere Comedie, e poemi lunghissimi; sì come tutta la Gerusalemme del Tasso è stata volta in lingua Napoletana dal Cavalier Basile, in lingua Veneziana dal Dottor Tomaso Mondini (22) in lingua Bergamasca, e Genevose da altri. E così di altri poemi è avvenuto; mercè non solo della grazia e leggiadrìa ma della copia e abbondanza in cotali lingue trovata, come nelle feraci ed abbondevoli miniere dell' oro e d' altri metalli sempre inesausta vena si raccoglie agli usi dell' umana vita. Se bene fa quì luogo partitamente di esse lingue ragionare, e fì vedere quali e quante esse sieno che hanno sì larga

21. Le Muse Siciliane in Palermo, per il Rua e Portanova 1645.

22. Venezia 1683 per il Lovisa.

larga

larga messe alla Italiana e novella poesia nostra somministrato. Tra le prime più fertile ed antica la Ciciliana è stata certamente. E deh volesse il consiglio, o la sorte che la nazione Ciciliana avesse delle poesie in essa lingua scritte maggiore conserva fatta (quantunque abbondevolmente oggidì se ne leggano) e allora da una grandissima difficoltà e dubbio liberi saremmo, che ci involge presentemente e ci sovrasta. Cioè se l' origine della italiana poesia da Ciciliana, o da Provenzali pigliar si voglia. Posciachè quando più di quelli, che di questi antiche poesie o rime si trovassero, sendo la Cicilia indubitatamente all' Italia appartenentesi, gl' Italiani stessi della loro poesia stati sarebbero fonte e principio. Ma di questesso ad altro luogo e tra poco tratteremo. Ora lasciando dall' un de lati il tempo o incominciamento della Ciciliana poesia, della quantità sua e qualità ragionaremo. Perciochè molte rime e stampate e manoscritte in lingua Ciciliana si leggono. Come tra le stampate, molte canzoni overo stanze (23) in due Parti di molti, e chiari Poeti si contengono del millesimo cinquecentesimo Secolo, trà quali ha il principato e la corona Antonio Veneziano. Altre più antiche esser ve ne' potrebbero cui noi non abbiamo vedute. Alcune però delle manoscritte anziane a queste ci sono venute alle mani. E nel passato secolo fiorito è in questa parte chiarissimo Monsignor Simone Rau e Requens, quantunque da raccoglitori o Critici poco mentovato. Ma come le cose sono nella loro sorgente e centro più copiose o maggiori, così nel regno stesso di Cicilia fioriranno mirabilmente e le antiche e le moderne rime in essa lingua. Noi abbiamo nella città nostra il Conte Alfonso Montenari, il quale oltre la toscana poesia anco la Ciciliana coltiva leggiadramente, e ciò deve più maraviglioso parere, imperciochè, non essendo egli nativo Ciciliano, ne mai in quelle parti dimorato essendo, ha il pregio di una forastiera lingua e non sua, quale la latina o greca sarebbe. Onde se scriveremo quì alcune sue stanze o canzoni, e ne nascerà all' opera nostra il pregio della novità, e non sarà credo ciò preso da Ciciliani

23: Racolta sudetta:

liani rimatori in ſiniſtra parte; come quelli le di cui Ciciliane rime, o ſtampate, o manoſcritte in più raccolte ſi leggono, e al mondo ed alla fama conoſciute ſono.

SI Giovi di lu Empiru autu, e ſupranu
Pri Mercuriu mandaſſi a mia ſt'aviſu:
Di chiſſu chiantu miſeru mundanu
Achiana in Celu, und' è l'eternu riſu.
Iu, chi a (*) Cuzzanu sù pri jiri, à chianu
Mercuriu miu, riſpundirria ſurpriſu:
A gaudiri cu mia veni a Cuzzanu,
Si poi vurrai jirrimu in Paradiſu.

* Villa, e palagiol delizioso de Conti Allegri.

Quandu iu naſcì, mangiauſi li jidita
Lu Fatu, e poi mi riverſau la cuna;
Imprò miſchinu in tutta la mia vita
Nun guſtai gioja, e cuntentizza alcuna;
Pri mia lu Suli ha facci ſculurita,
Pri mia s'ecliſſa, ſi sblendi, la Luna:
Pri diri in na palora: iu calamita
Sugnu di l'oddiu, e di la ria fortuna.

Undi sù, Troja orribili tabutu
D'Aſia, e d'Europa, li auti mura toi?
Undi lu Regnu jiu, ch'avia tributu
Di middi naziuni? undi li Eroi?
Lu locu, undi t'auzaſti, è cuſsì mutu
Chi timinu puſarici li Groi.
Ahi comu bruttamenti t'ha sbattutu
Na Micenea cu li biddizzi ſoi!

Di

Di ſs'occhiuzzi picciotti farfareddi
Incindiarii d' Amuri li pupiddi
Comu dui 'nfuriati Munghibeddi
Ruttanu ſupra mia tanti faiddi
Ch' ardu li petri, aſciucu li ruſceddi
Sfazzu li negghii, affumicu li ſtiddi;
Ma chi farria, ſi fuſtivu, occhi beddi
Acuſsì grandi, comu picciriddi?

Tanta colura n'ha, nè tanta ſtizza
Vipera ſcalfiſata, e Tigri avvinta,
Nè la cuda acuſsì torci ſculfizza
Si di cinniri ardenti intornu è cinta
Nè xiuſciu mai d' Auſtrali ventu attizza
Cu tanta forza alcuna xiamma eſtinta
Comu avvampa, ſi ſtorci, infuria, e ſguizza
Raxiuni in mia d' Amuri oppreſſa, e vinta.

Vatti conza li rizzi, e fattibedda
Liſcia la frunti, ed a lu guardanfanti
Cu lu tuppu autu appizza la gunnedda;
Xiuri, e attaccagghi mettiti davanti.
Orsù t' abbigghia da 'nnamuruſcedda
Chiù pumpuſa, chiù linda, e chiù galanti.
Chi quantu chiù la Figghia bedda è bedda
Tantu a la feſta chiù ſpicca l' Amanti.

Pri Racheli Giacob ſetti e ſett'anni
Cu Labanu ſirviu ma poi la ottinni
Imprò di poi middi ſufferti affanni
Furtunatu, e filici iddu ſi tinni
Undici anni iu ſervì ſſi dui Tiranni
Amuri, e Giluſia talchi ci ſvinni
Pri na Bedda crudili, e' nd' hippi danni,
Perſi lu tempu, ed accupai li ſpinni.

Stu Cadaviru orribili sformatu,
Chi a la Morti fa ſtomacu, e paura
La Donna era chiù bedda ch' ideatu,
Poichi c' è Mundu, aviſſi la Natura,
Sarrà di ccà nu pocu divoratu
Di li vermi ſoi ſtiſſi in ſepultura;
Svanìu tanta biddizza cu lu xiatu;
Di middi evi opra sfici un puntu d'hura.

Or dopo le Ciciliane rime, occupano il ſecondo luogo nell' Italiana poeſia noſtra le ſcritte in lingua ruſtica Fiorentina. Ed alcuni forſe voranno che il primato tengano ſopra quelle. Perciochè ſe la perfetta Italiana lingua ſia la toſcana, ciò che di eſſaſteſſa è idioteſimo ſarà a tutti gli altri idioteſimi per probabile ragione ſuperiore. E nè più nè meno, diranno i Ciciliani e gli altri: che nella ſua linea la loro lingua è perfetta, e che indubitamente ſolo alla perfetta Italiana paragonandoſi, idioteſimo ſembra. Onde ſi intenderà da queſti, che meglio ſia la perfetta Ciciliana della imperfetta Fiorentina. Però noi di cotal lite o dubbio nulla determineremo; e direm ſolo avere la ruſtica Fiorentina lingua i ſuoi vezzi e bel-

e bellezza e gentil proprietà, come si scorge chiaramente dalle due altrove mentovate comedie, cioè dalla Tancia e dalla Fiera del Buonaroti, dal lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini Priore di Santa Felicita di Fiorenza. Sebben assai prima divolgate erano le stanze del Magnifico Lorenzo de Medici in lode della Nencia, e quelle di Luigi Pulci in lode della Becca. Ma alle due, Ciciliana e rustica Fiorentina, voglionsi aggiungere la Napoletana, e la Calavrese, nelle quali leggiadrisse poesie pur lette abbiamo. Appresso alle prememorate, molto è nel suo genere graziosa e vaga la Padovana rustica, detta volgarmente Pavana; siccome dalle superiormente apportate poesie raccogliere si può. Anzi in essa sono scritte più comedie intitolate di Ruzante, e alcune prose o ragionamenti ancora; il che è notabile particolarità di tal lingua. Ed in lingua Veniziana altresì sono famose le poesie del Businello, e tutto giorno si odono canzonette in cotal lingua cantare, alcune delle quali hanno vaghezze e grazie singolari. Nè alla nostra Veronese lingua è mancato il suo poeta qual fu Lorenzo Attinuzzi. Nella lingua Bolognese altresì sono publiche e facetissime poesie la Banzola di Lotto Lotti, e la Bernarda Comedia in lingua rustica. Ma le intiere Comedie sue il Maggi ha scritto in lingua Milanese, le quali forse e per le imitazione del costume, e per le grazie e lepidezze meritano singolarmente all' autore suo, il nome e la corona di poeta.

III. Del verso Italiano, e della rima e che non ebbero l' origine da Provenzali, e difesa della rima.

Ma perchè le parti comunque belle della poesia nostra dal tutto di essa non ci distraggano (ed avendo anco delle lingue a sofficienza detto) del verso nostro e rima ora fa luogo di ragionare. Al qual luogo la già addietro tocca quistione co Provenzali ci convien rinovare, per ciò però solo che alla rima e verso s'aspetta; poscia chè delle particolari poesie, che alcuni vogliono aver noi da Provenzali prese più avanti favelleremo. E primamente quanto al verso appartiensi, inclinando il Bembo nelle sue prose a credere, che tra l'altre cose, avessero gl'Italiani da Provenzali il verso preso, il Castelvetro che alle

predette prose le giunte fece, in questo sì come in più altro fu di contraria opinione dicendo: (24) Anzi crederei che il verso volgare o intero, o rotto sia stato trovato dagl'Italiani per questa pruova, che l'uno e l'altro sono tratti da versi latini antichi, come apertamente mostreremo; ed è da stimare, che gl'Italiani gli abbiano presi e meglio e prima, sì come più intendenti della lingua latina e de versi latini che i Provenzali. *E ciò il Castelvetro prova dipoi in tal guisa:* Quando adunque il verso volgare è di undici sillabe, ed ha l'acento acuto in sù la sesta è preso dal Falecio, chiamato comunemente endecasillabo, il quale ha di necessità la sesta sillaba lunga e la decima; *Esempio del Castelvetro*

24 c. 46 della stampa di Napoli 1714

Cui dono lepidūm novum libellūm
Che per cosa mirábile s' addíta

E siegue. Ma quando è di undici sillabe, ed ha l' accento aguto in sù la quarta sillaba, è preso dal verso chiamato Saffico, che ha di necessità la quarta e la decima sillaba lunga, sì come il volgare ha l' accento aguto in sù la quarta, ed in sù la decima, così

Iam satis tērris nivis atque dīræ,
Voi ch'ascoltáte in rime sparso il suóno

E lasciando altre più sottili somiglianze di tali versi volgari a tali latini, dal Castelvetro specolate, egli vuole in somma che quasi geometricamente, come, e dove si ha la lunga sillaba al verso latino, così, ed ivi si abbia l' accento aguto al volgare. Parimente della stessa dottrina si serve egli per dimostrare la natura degli sdruccioli nostri, che dice esser presi dal Giambo Ipponazio, come

Ibis

Ibis Libūrnis inter alta nāvium
Vinca il cuor vóſtro in tanta ſua vittória

Finalmente così egli fa naſcere da corti verſi de latini i verſi corti degli Italiani: come

Grato Pyrra ſub āntro
Donna non vi vidí io

Ora e per queſta proporzionevole ſomiglianza de' volgari verſi co' latini, e perchè vuole il Caſtelvetro che gli antichi Italiani più intendenti foſſero della latina lingua che non i Provenzali, egli falſi eſtima contro del Bembo i natali del verſo noſtro da' Provenzali medeſimi. Ma vaglia quanto eſſer può valevole cotale Caſtelvetrrica ſottigliezza, un altra ragione dell' origine del verſo noſtro ſi vuol quì eſporre da noi, della cui forza ogni diſcreto lettore giudice ſia. Egli è indubitato, che da tempo immemorabile nell' Italia ſono ſtate le mattinate e le altre amoroſe canzoni delle genti vili, e de contadini ſingolarmente; coſichè nelle più alte montagne ed ermi luoghi ſi è ſempre amoroſamente ſuonato e cantato. E ciò ſi è fatto più o meno nello ſteſſo verſo o verſi, che da poeti noſtri ſi adoprano e ſcrivono nobilmente ne Canzonieri. Ma egli è anco certiſſimo, che cotali genti rozze e ſalvatiche, per dir così, non hanno mai, nè co Provenzali, nè co Ciciliani commercio auto, nè ſeppero che al mondo foſſero: e non hanno mai i latini poeti letto, come gl' Italiani nè pure, non intendendo eſſi lettere. Dunque il verſo in cui cantato hanno, e cantano tuttodì, è tra eſſi nato, nè da alcuno l' han preſo. Mirabil coſa è bensì che cotal ragione al chiariſſimo Creſcimbeni forza non faceſſe dicendo egli della rima: il naſcimento della poeſia rimata non può prenderſi dal cantacchiar verſetti e dall'accozzar rime che fa il volgo nella ſua lingua natia.

Ma

Ma veramente se vogliamo l'ordine di natura seguire ed attendere, fu prima il favellare dello scrivere, prima lo stracantare, che con sottili avvedimenti musici cantare, perchè fu sempre la natura prima dell'arte. Nè per trovare quel suono o musica, che nel verso nostro dalla giacitura degli accenti nasce, fu di mestiere, nè ora lo è, misurarlo col Saffico, se il nostro verso è lungo, ne' col Giambo Ipponazio, se il nostro è corto. Ma come la natura da prima nè latini, o per dir meglio nè greci, senza altro modello di anteriori versi, trovò la proporzione delle lunghe, e brievi per far l'esametro e altro, così la natura medesima averà da se trovato nel verso volgar nostro la consonevole giacitura degli accenti. Anzi nel tempo in cui la poesia nostra nacque, non altra idea de' latini versi ci aveva, che de' Leonini, così detti, come ha il Gravina da un certo Leone Monaco che autore ne fu, o che molto gli usò. Da quali come probabile è, che la rima nostra nascesse, così è meno ragionevole che il volgar verso avesse origine, quando que' Leonini versi erano per lo più esametri, e non con gli esametri ma co Saffici, e Giambi Ipponazj il volgar verso è dal Castelvetro paragonato. Ma allora i poeti lirici di cotali versi autori nascosti giacevano tuttavia communemente nelle Badie e Canoniche, o in altri ripostigli. E tanta era de' latini autori, sì poeti, che altri, la dimenticanza, o ignoranza, che come scrive il chiarissimo Patrizio Veneziano il Signor Gio. Battista Recanati nella sua vita del Poggio Fiorentino Storico, latinamente e con molta erudizione scritta, il Poggio stesso da sedici manuscritti latini autori di mano a Pizzicagnoli o altri ricuperò, siccome forse per mano di costoro periti probabilmente saranno molti altri autori che erano prima della stampa manoscritti. Dunque ragionatamente concludendo noi, il verso nostro è nato indipendentemente da poeti latini, che non ci havevano, o si ignoravano, e indipendentemente da Provenzali o da Ciciliani de' quali il volgo nesciente, che pur poetava, nulla sapeva.

va. Imperciocchè come gli udirono ne più alti monti, e nelle più rimote ville, o come gli lessero se erano del tutto di lettere privi? Manifesta pruova di ciò si è, che oggidì pure udiamo nelle ville i contadini cantare, e per le strade il volgo fare e dir versi, senza che sappiano che versi scritti ci sieno. Che però nella lite del primato del volgar verso, quando bene al Petrarca nostro credere non vogliamo, il qual disse

E i Siciliani che furono i primi,

intorbidateci l' acque dal Bembo, e da altri di contrario parere; o la presente osservazion nostra, la lite toglierà, o se i Provenzali sieno stati padri del verso nostro porrà maggiormente in dubbio. E quì vuole avvertirsi, del Bembo favellando, che non sì sottilmente la ragione o il merito della causa egli considerò nella lite, se il verso volgare a Provenzali, o a Ciciliani vogliasi concedere. Però così dic' egli (25). Ma dello essersi preso da altri (*parla del verso nostro*), bene sono di ciò in piato due nationi la Ciciliana, e la Provenzale: Tuttavolta de Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, senonne il grido; che Poeti antichi, che che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche e di niun prezzo, che hoggimai poco si leggono. *Primamente, i Ciciliani sono Italiani. Ma se i Ciciliani sono i primi stati a far versi, gl' Italiani sono stati primi a far versi; dunque se i Ciciliani sono stati i primi a far versi, non sono stati i primi i Provenzali. In secondo luogo; sendochè al tempo del Bembo, alcune Ciciliane cose si leggessero, antiche, com' egli dice, e molto di sopra a Dante, quantunque com' egli soggiunge sciocche e di niun prezzo, se queste erano, come lo erano in verso, volevano dal Bembo i tempi paragonarsi, e vedersi, se gli autori Ciciliani di cotesti versi erano stati prima o dopo i Provenzali, o nello stesso tempo. Imperciò-*

25. Lib. pr. dec prose C. 18. della stampa di Iacomo Videli Venez. 1575.

perciocbè non si doveva cercare, se cose di niun prezzo, *ma se in verso erano, sendochè quando si cerca dell' origine di una cosa, non si cerca del pregio o perfezione della stessa cosa. E chi non sa, che nulla cosa nel suo principio è perfetta? O pure, ripigliando qui noi ciò che altrove dicemmo, rivolgiamo contro del Bembo e contro de' favorevoli a Provenzali cotal argomento di due capi. O la vera e sola origine della cosa si dee risguardare; o la maggior perfezione, per darne ad altri la palma e la gloria. Se la sola e pura origne; ecco che il Bembo afferma essere stati antichissimi Ciciliani versi, e forse sopra a Provenzali quantunque deboli cose e sciocche. Se la perfezione ed il colmo, e dirò così il meriggio delle cose dee attendersi per vantarne o attribuirne altrui la palma; ecco che, e del verso, e di tutte le poesie i Provenzali hanno i soli principj gl' Italiani la perfezione ed il colmo; come paragonatamente tra le nostre e le loro composizioni, che oggi pure si leggono, si può vedere. Senzachè un' altra considerazione si vuol fare d' intorno a cotal punto; cioè, che parecchi italiani Poeti in lingua Provenzale composer versi, come i mentovati dal Bembo* (26) *M. Bartolomeo Georgio gentiluomo Veneziano, Sordello Mantovano, e Alberto de Marchesi Malespini di Lunigiana, e più altri. Oltre alcuno Francese e Fiamengo e Borgognone, de quali la memoria, e l'opere saranno perite. Onde, come oggi la latina lingua è a tutte le nazioni colte ed' Europee commune, così sarà stata allora la Provenzale a chi in dolce e leggiadro stilo compor voleva, e l' Italiana altresì, alle quali forse più il nome di gemelle, che di maggiore, o minore nel verseggiar si conviene. Ma tornando noi alla indagazion nostra dell' essersi da tempo immemorabile fatti versi in Italia dalle rozze genti e contadinesche, e cotali versi sendosi fatti e facendosi tuttavia di undici sillabe e colla stessa giacitura degli accenti con cui da poeti scrittori si fà, ne' costoro che li cantano, sanno esservi le colte o nostre poesie, ne' coloro seppero che quello de gli antichi poeti ci fossero, ne' de Provenzali, o Ciciliani, o La-*

26. Catt. 20 lib. pr. Prose

o Latini, seppero ne' gli uni ne' gli altri giammai; convien dire che indipendentemente da colti poeti e prima de' colti versi sia nato rozzamente il verso volgare. Egli può bensì essere, ed è prboabile il crederlo, che i colti poeti, i quali gli avvedimenti dell' arte col dono di natura congiungevano, cotal verso osservassero, ne vicoli, nelle piazze, e nel contado rozzamente nato, e nelle mattinate o amorose canzoni repplicato, e trovandovi per entro proporzione e grazia ed armonìa, alle vaghe loro composizioni e poesie lo trasportassero; come veggiam talora ad una signoril festa e nobile, per sua bellezza una semplice pastorella introdursi, o alcun rustico giovanetto sceglierfi ben compresso e di volto gentile a portar armi e al nobile mestiere del soldato. Ne' più del verso voglio io che, a pensar ragionevolmente, giudichiamo essere la rima nostra da Provenzali presa. E lasciando dall' un de lati la famosa quistione, se gli Ebrei nella poesia loro abbiano la rima usata, come pure se i Greci, e gli Arabi avessero rima (il che se fosse, certamente l' uso di essa de Provenzali invenzione non sarebbe) questa certamente, o dalla latina figura, di parola, quando similmente terminante detta, quando similmente cadente, o da versi leonini presa fu, ne più tardi tempi da un Leone monaco, o da altri inventati, e così nominati. Se poi la stessa rima lodevole sia, o diffettosa e sconvenevole, ad altra questione di cui tra poco tratteremo, si vuol ridurre. Potrebbe anco la rima stessa col verso nostro esser nata o ne principj d' esso, o di poi, senzachè i nostri, di Provenzali, o di latini, nè de' colti, nè de' mezzani secoli, notizia avessero. E ciò o a caso, o con avvedimento può essere accaduto. Conciosiacosachè, sendo naturalmente il verso dal canto e dalla musica inseparabile, forse al principio con que' suoni e arie come soglion dire, che in uso erano appo i vulgari e meccanici, avrà auta la rima dicevole proporzione, e amistà. Onde, come talor alle genti astratte da sensi e in alte specolazioni immerse adiviene che cercano e riccercano ciò che hanno per mano; egli può avenire, che tra noi sia la rima

ma nostra, e ci nascesse, dove noi in questa o quell' altra nazione l' andiamo cercando. E per vero dire, alcune volte più facilmente e meglio alla verità, o verisimiglianza si giunge, con naturali e piane ragioni le cose specolando, che con raffinata sottigliezza; come il Castelvetro fece nel proposito del verso nostro. Poichè volendo egli nell' invenzione del verso ischifare la difficoltà de Provenzali, urtò nella improbabilità de' Latini; da versi lirici de' quali è fuor d' ogni pruova e ragione che i primi nostri il volgar verso cavassero, o corrisponder facessero gli accenti alle lor sillabe lunghe, come da noi considerato si è. Ma ecco, al solito destino della Poesia nostra, che se una parte di essa validamente sosteniamo come nostra invenzione; insorge tra noi medesimi chi la biasima e come disconvenevole la combatte. Posciachè tra più fieri nimici della rima, il Gravina, la chiama sozza invenzione (27). *E più avanti dice: che per l' invasione e commercio delle genti barbare nell' Italia;* essendosi nell' uso commune perduta la distinzion dilicata e gentile del verso dalla prosa, per mezzo de piedi, s'introdusse quella grossolana violenta e stomachevole delle desinenze simili. *Ciò, dice avanti lo stesso Gravina, che fatto avevano ed introdotto le scuole Declamatorie de retori, come Seneca e Quintiliano, che tra l' altre macchie e difetti, de quali l'eloquenza empierono, vi inserirono la somiglianza de suoni, qual' è la rima nostra. Onde, dal primo all' ultimo conchiude, o vuol conchiudere il Gravina, che non avvedutisi gl' Italiani di ciò che era vizio ne Latini, adattarono nella rima come grazia, l' abominevole simile desinenza latina. Alla qual forte disputa d' un tant' uomo, certamente non è sì piano il rispondere. Non impertanto così diciamo; e poniamo primamente un principio, cui or stabiliremo con le pruove: cioè, non potersi il verso volgar nostro, convenevolmente o geometricamente col verso latino paragonare in verun modo. Posciachè se ciò si potesse fare ciò che è bello nel latino verso, sarebbe pure nel volgar bello. E così vicendevolmente. Ma ciò non si può fare in alcuna guisa,*

27. Ragion poet: lib. 2. Car. 142., e Car. 144.

come or proveremo. Se la bellezza o qualità del latino verso potesse nel volgar nostro trapassare, singolarmente ciò sarebbe per lo numero e quantità, com'è a dire in questi due versi che ora scrivendo, alla memoria mi sovvengono

Questa per affetto tenerissima lettera mando,
A te che tratti barbaramente noi.

Ma cotal consonanza di numero cioè mescolanza di sillabe lunge e brievi, di cui si dice che inventor fosse Monsignor Claudio Tolomei, nel suo fiore morì, ne da chiari ingegni del buon secolo fu seguitata. E solo, ch'io sappia, forse ebbe il Minturno nell'arte sua di tale opinione seguace. (28) *E veramente que' dattili, che in volgar nostro sdruccioli diciamo fanno un molesto saltellare; come* tenerissima lettera, *e quella ragione che massimamente sostiene il latin verso, volendosi nel volgare serbare, miserabilmente lo perde ed abbassa, per la troppa frequenza, a mio credere delle vocali. La rima pure, anco secondo gli avversarj suoi e singolarmente per opinion del Gravina, nel latin verso è insofferibile, non solo se troppo s'accosti, come in quel verso di Cicerone*

28. Minturno l. 3 della Toscana poes.

O fortunatam natam me Consule Romam

Ma se si separi ancora come in quelli dell'epitafio del Petrarca

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ
Suscipe Virgo Parens animam, sate Virgine parce
Fessaque iam terris Cœli requiescat in arce.

E la ragione di ciò, si è, come il Gravina stesso argomenta, perciochè la misura de piedi è occulta, e non manda agli orecchi se non l'armonia, che da lei risulta.

fulta. *La dove quella delle rime o terminazioni è manifesta, e scoperta. Che però quasi di due contrarie cose è composto il verso latino rimato. In oltre aggiungendo alla misura de piedi la rima, s' aggiunge il soperchio al temperato, o geometricamente ragionando, il più al bastante. Ma se si dia un verso che non abbia in se di interna ed occulta armonia nè il molto, nè il temperato, ma il poco; al poco aggiungendo il più, non fia tale lo sconcio, come aggiungendo il più al molto, o il più al più; dunque il verso nostro, che a cagion della giacitura degli accenti si ha a piedi del latin verso, come il meno al sufficiente, non riceverà a cagion della rima aggravio ma ajuto, come il poco non riceve aggravio, ma ajuto dal più. Questo ancora v' ha in oltre a difesa della rima nostra, ch' ella più dilicatamente l' orecchio fiede che non la rima de latin versi; poichè la nostra rima sempre in vocale finisce; ladove la latina non sempre in vocale ma le più volte in consonante convien che termini, che è fastidioso effetto, e veramente, come dice il Gravina sozzo all' orecchio, come*

Si terris liceat manes revocare Maronis,
Iam non ille virum caneret, neque diruta fleret
Mœnia, Pastores, Satyros, Nymphasque taceret,
Non armenta daret nec pinguia rura colonis.

Posto dunque il da noi prima ragionato e poi provato principio, che non ha tra il verso nostro volgare ed il latin verso proporzione (posciachè il paragone della giacitura degli accenti con quella delle lunghe del Castelvetro ha del sofistico) convien dire, che con altre misure il volgar verso considerare si debba, cioè con la poca armonia interna del posamento degli accenti, e con la più o maggiore esterna della rima. Che però la sperienza; sicura pruova dell' utile o disutile, del piacevole o molesto, quella rima che ne versi latini, da Leone Monaco, o da altri

altri inventata, non tollerò in alcun modo, e rifiutò, caramente nel volgare ritenne, *come il Minturno* (29) *dice; argomento e pruova manifestissima, che come alcune frutta in certi terreni sono di malvagio sapore in certi altri piantato l'arbore, sono soavi e dolci, così la rima nel latin verso fu sozza e odiosa, nel volgar verso bella e amabile divenne. Tale di certa insigne Donna Romana racconta Tacito* (30) *che nella verde età fu sparuta, e di poi crebbe in pregio di bellezza. Ne fa forza il dire, che l'assuefazione abbia nel volgar verso il fastidio della rima ammansar potuto; imperciochè per qual cagione ciò non fece ella nel latino? E pure le genti che di quella prima latina rima uditori furono nel fine de mezzani secoli, o sul principio, dirò così, de toscani, rozzi erano; e all'incontro gli accoglitori e seguitatori della rima furono di purgato orecchio e di alto intendimento, quali gl'ingegni del decimoterzo, quarto e quinto secolo, e meritarono d'essere e furono tenuti. Onde quella aristotelica misura* (31) *del bene quì vale: la maggior parte o la meglio giudica, ciò esser bene, dunque ciò è bene. Ma lasciamo l'autorità, e seguiamo a indagar la ragione. Primamente la rima nostra notabilissimamente il verso italiano dalle prose distingue, e appo tutti lo distingue; la dove il verso sciolto non dico sempre, ma alcuna fiata non è abbastanza dalla prosa separato, massimamente ad intendimento di coloro che meno intendono. Che però i nostri migliori tragici e comici del sciolto verso si valsero per la scena e per il dialogo: anzi nella comedia i più intendenti meno il verso Endecasillabo sostengono e più lo lasciano alla prosa avvicinarsi. Però più facilmente del verso nostro che dell'esametro, o altro latino avviene, cadere egli innavvertentemente nella prosa; abbaglio che, del latino esametro parlando, a Cornelio Tacito da Critici opponesi. La dove se il verso stesso la rima abbia, per se medesimo si scuopre e manifesta; o pure ciò che è rima in prosa, subitamente dall'animo e intendimento rigettasi*

come

29. Poetica Thoscana Lib. 4. Cas. 3. 6.

30. Forma initio etatis indecora, mox ad gloriam vertit

31. Arist. Lib. pr. de retorici.

come queste parole del Gravina sopracitate : la misura de piedi è occulta, e non manda agli orecchi se non l'armonia che da lei risulta; *il qual detto disavventurosamente venne a cadere all'autore, la dove appunto incontro alla rima disputava. Ma delle particolari grazie e vezzi della rima interamente renderemo chi ci legge persuaso, allora quando le particolari tessiture e composizioni della poesia nostra considereremo. Non impertanto vuolsi qui avvertire un considerabile profitto che a noi arreca la rima, io non so bene se da altri avvertito; cioè ch' ella e stromento per conservare nel suo valore e purità la lingua nostra. Il che dire veramente a prima giunta sembrerà strano; ma pure vero alle pruove apparirà. Certissima cosa è, che per i falli di copiatori overo scrittori a mano, e degli stampatori ancora, moltissime macchie ed incertezze e dubbj nelle lingue tutte, e nella nostra toscana singolarmente sono invalsi. Ciò manifestamente appare dalle chiare fatiche ed industrie de critici usate per ritornare alla lor prima lezione gli ottimi autori; e singolarmente nella lingua nostra molto fecero e molto valsero per ammendare i testi del Boccaccio, e Liornardo Salviati, e i prelibati annotatori del* 1584. *Ora a cagione della necessità della rima che è desinenza di due o tre sillabe, delle stesse lettere composte; di molte parole, se sieno così usate, o nella lingua nostra scritte, non si può in niun modo dubitare. La dove se per entro il verso fossero sparse, e molto più per entro le prose, maggior fora di esse l'oscurità ed il dubbio della lor vera giacitura e valore; il che tutto dalla forza e natura della rima, necessariamente si toglie; sendochè la tal voce forzosamente si disse e si scrisse tale, perchè talmente dee terminare. Nè è solo la rima della italiana o toscana lingua conservatrice, ma destatrice talora di vaghi e pellegrini concetti. Se però qui l'impresa nostra e l'uffizio maggiore non fosse, di quello che sia discendere a leggi gramaticali o di Rimario, ben qui potrebbersi da noi più luoghi e rime degli antichi e più vaghi poeti nostri apportare, ove si scorgerebbe palpabilmente, che*

la

la necessità della rima della nobiltà del pensiero fu madre. Però scrivendo noi a gli eruditi e poeti cotesti libri nostri singolarmente, essi per se stessi la verità della nostra indagazione vedranno; anzi nel poetar loro piu volte la sperienza ne avranno auta, che la rima talora è stromento e machina di vaghi e sublimi concetti, e che ad essa non serve il pensiero per lo più, ma anzi essa è al pensiero facile e acutissimo sprone. Non niegherò io quì contuttociò, che alcuna fiata (come nelle umane cose ogni bene ha il suo male confinante, e ogni virtù il suo prossimano diffetto) non accada ancora essere il poeta o rimatore dalla necessità della rima tratto a dir cose o fuori d' ordine, o umili e basse, ed' essere qual cavaliere da sboccato e troppo feroce destriero fuor di cammino trasportato. Nulla però di meno può l' arte e l' avvedimento far sì che della rima l'utilità si raccolga, ed il danno ad ischifare si venga; con poetica sottigliezza e cura; sendo solenne insegnamento, che come alla sentenza dee la parola ubbidire, e non questa a quella, così molto più è della rima. Il che lasciasi per noi a Rimarj e alla materiale arte del verso più particolarmente a prescrivere. Posciachè per le dette più generali ed essenziali ragioni, ha più probabilità e favore appo i nostri la vaghezza della rima, che l' odio della medesima, avendola maggior numero di gran lunga seguita e pochissimi biasimata, ed i letteratti tutti o lettori di poeti applaudita. Ove però la rima, ove il verso sciolto nella poesia nostra voglia usarsi, e qual sorte di rima a ciascuna poesia convengasi, più avanti osserveremo partitamente. E qui per ultimo diciamo a favor della rima, che propriamente favellando, gl' Italiani nostri non dal verso poeti, ma dalla rima Rimatori detti furono, sendo quella qualità che particolareggia il verso nostro, di esso segnale, come dalla qualità stessa particolare furono i poeti nostri denominati. Ne qui col Minturno (32) vogliamo, che tutto intero il verso nostro rima si voglia dire, la quale ragion sua più sottile è, che intelligibile, ma che a rima, che è qualità piu vaga e nobile, e anco più particolare

32. Della Poetica Thos. Lib. 4. Cart. 356.

ticolare di esso nominare si debba. Però ad esso Minturno in ciò che de' precetti e vaghezze della rima hà egli copiosamente, e in ogni gentil modo e forma considerato, rimettiamo per ora il lettore

IV. Quali sieno Poesie nostre, e quali veramente da Provenzali inventate

Imperciocchè riducendo allo stretto la disputazion nostra, si vuol quì determinare, senza inchinevole amore alla nazion nostra, e senza maligno odio alle altrui, quali e quante poesie, con verità dir si possano da Provenzali prese e nella nostra Italiana riportate. E nel fine di essa disputa, s'io non erro, raccoglieremo, si poche essere, e queste sie da nostri a tal segno migliorate, che ogni discreto ingegno e giudizio formerà indubitatamente una cotal ferma conclusione: debole ed accidentale principio essere stata la Provenzale poesia della nostra. Consideriamo però prima alcune cose generalmente d'intorno alla Provenzale poesia, e di poi altre particolarmente ne osserveremo. In primo luogo, io non trovo molto avverato quel detto di Giovanni di Nostra Dama nelle Vite de' poeti Provenzali, cioè, che la lingua Provenzale è stata grandemente famosa, per l'infinito numero de' poeti che vi si sono esercitati in diversi secoli, e molto prima, che nella lor lingua non fecero i Toscani. *Poichè lasciando stare il resto, quel* molto prima *non sò come dire si possa a cagione de tempi. Egli è certo secondo il Nostra Dama, che i Poeti Provenzali cominciarono a fiorire dopo l'anno* 1162 (33) *Ma è anco certissimo che Ciullo dal Camo di nazione Ciciliano compose versi d'intorno all'anno* 1197 (*e questi communemente da Critici si tiene per il primo Toscano o Italiano Poeta*) *; dunque per ciò solo e non avendo altri lumi, tra la Italiana e la Provenzale poesia non passano che trentacinque anni di differenza. Del qual termine o passaggio di tempo parlando, non si dovrebbe dire* molto prima, *come ha il nostra Dama. Molto più che anco egli dice :* i Poeti Provenzali cominciarono a fiorire dopo l'anno 1162. *Or chi sà quanto dopo? Ma che dopo fosse certamente si sà. Che*

33 nel Premio alle vite

però

però il dopo *viene ad accorciare ancora gli anni trentacinque interposti tra i Provenzali, e gl' Italiani. Molto più il termine intercalare de i trentacinque anni tra la Provenzale e l' Italiana poesia si accorcierà , se è vera l' iscrizione riferita dal Canonico Crescimbeni* (34) *di Ubaldino Ubaldini che incomincia*

34 Commentarj vol: 1. lib: 1 c: 12

De favore isto
Gratias refero Christo,

In cui hanno più versi volgari quantunque brievi e corti, e la quale porta in fronte l' anno 1184. *E a cagion d' essa , non sarà altro spazio che d' anni ventiquattro tra l' una e l' altra Poesia . In secondo luogo , avvertasi , che dal* 1492 , *fino al* 1494 *Pietro Bembo dimorò nella città di Messina in Cicilia, per apparare la greca lingua, come hanno le eruditissime note del Signor Apostolo Zeno alla vita del Bembo scritta dal Casa* (35) *Ora scrisse il Bembo nelle sue Prose , come superiormente dicemmo de i Ciciliani :* essi non possono gran fatto mostrarci , se non sono cotali cose schiocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono. *Dunque del mille quattrocento e più anni , era la fama delle cose e versi , che de Provenzali ci avevano , invecchiata . Dunque la detta rozza poesia Ciciliana, se del quattrocento e alcuni anni invecchiata era , e poco leggevasi, cosìche appo il Bembo autorità non fece contro a Provenzali , essastessa Ciciliana Poesia molto e molto inanzi il suo uso avrà auto . Ma prima dell' uso sono i principj , come ognun sà , e poi l' uso per gran tempo, e poi il disuso: dunque si può fortemente dubitare, che o nello stesso tempo che la Provenzale, cioè del* 1162 , *o più avanti la Ciciliana poesia principio avesse . E se la Ciciliana poesia prima della Provenzale principio ebbe; l' Italiana poesia che alla Ciciliana si ha come genere a specie , prima della Provenzale principio ebbe . Tanto noi dietro alla scorta del natural*

35 c: 51 del Tomo 4 dell' opere del Casa Venezia 1728

 lume

lume e dialettico, ragionatamente andiamo favellando, comecbè di notizie poveri, e dalla Cicilia cbe di esse la fonte dovrebbe essere per sì gran tratto lontani. Ma bensì alla Ciciliana gloriosissima nazione, se male io non m' appongo, nazione, mantenitrice dell' Italiano valore, nazione ingegnosissima ed eruditissima, madre dell' antica comedia, madre della più bella parte della poesia nostra; alla Cicilia, dico, apparterebbesi, co più anticbi, sani e cbiarissimi documenti, questo nodo e dubbio di sciogliere, se i Ciciliani, cbe è lo stesso cbe gl' Italiani, abbino veramente l' Italiana poesia incominciata inanzi de Provenzali, i quali coll' Aldeano Academico, barbari non cbiamiamo noi in alcun modo, ma bensì di mala voglia ad essi concediamo, ciò cbe non crediamo esser loro, e molto più teniamo esser nostro. Tanto da essi a sperare ci induce la loro gloria, il commun bene d' Italia, il commercio degli studj e l' amore della verità, per cui gli Stoici dicevano cbe il mondo tutto era a Filosofi una sol terra, una sol patria. Ma ripigliando noi nostra ragione, diciamo cbe oltre le due predette generali cose d' intorno al piato tra Provenzali e gl' Italiani, alcune altre particolari considerare si vuole. Come questa; cbe molti Italiani nostri, seguendo l' aura della fortuna ed il favor delle corti cbe tra Provenzali nel decimosecondo, e decimoterzo secolo a cagione de gran Principi e Signori magnificamente e in opere di cortesia fiorivano, colà si ripararono e alla Provenzale poesia vagamente attesero. Or que' di costoro se alcuna specie di Provenzal poesia banno inventata, percbè di cotal poesia l' invenzione de' Provenzali, e non degl' Italiani dirsi dovrà? Però il buon Commentatore, dagli annotatori al Boccaccio del 1584 nominato, parlando di Folcbetto, non da Marsiglia, ma da Genova, come essi annotatori provano, così bà. Costui studiò in ciò che apparteneva a valore umano e fama mondana, seguia li nobili uomini, e come appare, trovoe in Provenzale Coble, Serventesi, ed altri Diri per ri-

ma

ma ec. *Se però l' autorità di esso testo valer dee, come l' autorità del buon commentatore appo que' chiari uomini, che le annotazioni fecero, ebbe tanta forza; ecco che le coble, e serventesi, ed' altre poesie ancora, comechè in Provenzal lingua dettate, pure di un Italiano invenzione furono. Similmente alcune altre potrebbero forse avere inventate, Lanfranco Cicala, M. Bonifacio Calvo, Percivallo Doria, Iacopo Grillo essi pure Genovesi; ed i già dal Bembo mentovati, M. Bartolomeo Georgio Veniziano, Sordello Mantovano, e Alberto Malespini. Lo stesso esser puote, di Brunetto Latini, di Fazio degli Uberti, di Federigo II Imperadore, che per esser nato in Iesi, nella Marca Anconitana, può Italiano chiamarsi, di Paolo Lanfranchi, Pistolese o Pisano che si fosse, e di alcuni altri Italiani, de' quali i nomi e le memorie ha illustrate l' accuratissimo Crescimbeni, nella giunta alle vite de poeti Provenzali del Nostra Dama; dal medesimo Crescimbeni tradotte. Da alcuno però di costoro alcuna nuova Provenzale poesia essere stata inventata potrebbe, i quali tutti in lingua Provenzale composero, e Italiani furono. La dove per lo contrario, che i Provenzali componessero Italiane rime (anco parlando di quelli de' più tardi tempi) non si sà. Che però di quel famoso vanto; essere usciti più valorosi poeti dalla Provenza, che non uscirono greci Eroi dal Cavallo di Troia, gl' Italiani pure venir a parte dovrebbero, quando le Provenzali rime giustamente dividere si dovessero, come le spoglie e le prede di Troia tra capitani greci partite furono. Vuolsi anco avvertire, che alcuna poesia, come il sonetto non è stato da Provenzali a numero certo di versi ne a misura determinata di stanze, ne a corrispondente consonanza di rime ridotto; ma communemente chiamarono sonetto qualunque poesia, qual poteva con la stessa ragione, o con niuna ragione chiamarsi canzone; si come quello di Arnaldo Daniello, che incomincia*

En eſt Sonet condes e leri
Faz moz ca puzen doli

E finiſce

Si eu ſoi Arnaut quamas Laura
E catz la lebre ab lo bou (36)
ec.

36: Frammenti di rime Provenzali tradotti dal Salvini ne Comenti del Creſcimbeni Vol: 2: P: Carta 36:

Il qual ſonetto ha le prime due ſtanze di ſette verſi l'una, e l'altre, ora di quattro, ora di tre, ora di due, qual è la chiuſa o finita. Così parimente le loro canzoni ſono per lo più del tutto ſregolate. Anzi come ognuno veder può nelle poeſie loro che a noſtri tempi rimaſe ſono, dal generaliſſimo nome di cantare, ſonare, romanzare, le varie e particolari ſpecie di poeſie nominarono; onde ſenza dubbio le ſpecie co' generi mirabilmente confuſſero; e pochiſſime ſonovi poeſie loro, le quali o per la materia, o a cagione della forma cioè verſo, rime, ſtanze, ſi poſſano ſegnatamente definire o nominare. Or l'aver dato ordine a ciò ch'era confuſo, e norma a ciò che ſregolato era, come al ſonetto, canzone ed altro, non dee lode eſſere de' Provenzali, ma degl' Italiani. Vuolſi anco conſiderare, che nelle poeſie preſe o maniere da Provenzali, gl' Italiani (qual è il dire del Caſtelvetro) non come diſcepoli e apparanti; ma come avverſarj e garreggianti (37) *dimoſtrati ſi ſono. Perciochè, come ſegue a dire il Caſtelvetro, ſe Arnaldo Daniello fece una ſeſtina ſemplice per ſoverchiare i poeti Provenzali a lui anziani, il Dante ne fece una atterzata, cioè tre ſenza cangiar le parole preſe; ed il Petrarca ſette, una delle quali è doppia. Onde per quella ſteſſa ragione, per cui il Daniello vinſe i Provenzali, il Dante ed il Petrarca vinſero i Provenzali, e con eſſi il Daniello. Ma a maggiori coſe quì noi rivolgendoci, cioè a ricercare, ſe maggiori poeſie delle fin quì mentovate abbiano i noſtri da Proven-*

37: Giunte alle proſe del Bembo Lib: I: Cart 44:

ven-

venzali prese, certamente come all' altro libro dicemmo, de' Romanzi quasi solamente dubitare si può. Posciachè degli Epici poemi non già, ne di comedie o tragedie; comechè per entro alle Provenzali memorie a nomi di quest' ultime abbatterci possiamo. Prima perchè tra Provenzali medesimi, più di nome che di sostanza tali sono state. Secondamente, sendochè i primi de nostri che tragedia, o comedia regolatamente composero, non a Provenzali ebbero la mira, ma a Greci ed a Latini; perchè nel tempo, che le composero di questi era rinovata la memoria, e incominciato l' intendimento, come delle Provenzali cose era e l' una e l' altro smarrito, o non in si gran conto tenuto. Delle Farse altresì alcun ombra di dubbio può nascere; se non fosse in contrario la addotta da noi ragione superiormente: cioè, che abantico in Italia l' uso delle Farse è inveterato in que' luoghi e trà quelle genti, trà le quali e ne' quali presumere non si può, che de' Provenzali notizia o barlume in alcun tempo giungesse. Onde più per natura amante degli spettacoli, che per imitazione, le prime Farse in Italia si saran fatte, come altrove dicemmo. Restano adunque delle prememorate cose i Romanzi soli. Ora se questi sieno stati da Provenzali in verso fatti, il dubbio è forte, e dalle memorie nostre, o dalle Vite che de' Provenzali poeti abbiamo, non può sciogliersi certamente nel sì. Or veggiam prima ciò che i nostri ne dissero. Il Dante nel Purgatorio, parlando di Arnaldo Daniello Provenzale poeta a cui dà sopra tutti gli altri Provenzali il primato medesimo, che dal più degl' Italiani si dà al Dante tra nostri, così disse (38)

38. Divina Com. capitolo 26 del Purgatorio

Versi d'amore, e prose de Romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

Questi versi da Guido Guinicelli si fa il Dante dire; ma noi in essi nulla nel proposito di Arnaldo consideriamo, toltane

tane la divisione dell' opere o scritti de' Provenzali nel primo verso

Versi d' amore, e prose di Romanzi

Dunque dico io, se la divisione fatta dal Dante per bocca di Guido, dee essere giusta ed eguale, come i Loici dicono, le opere de' Provenzali che a que' tempi vi erano, o erano versi, o prose. E se specificamente e sanamente i membri della divisione voglionsi intendere, le materie d' amore saranno state da Provenzali in versi dettate, ed i Romanzi in prosa. Ora di cotale divisione fatta dal Dante e' non si vorrebbe ragionevolmente dubitare, quando ed il Dante era delle Provenzali lettere intendentissimo, e di esso tuttavia rime Provènzali si leggono (39), *e Guido Guinicelli dal Dante a parlare indotto, ne era eguale conoscitore. Non impertanto nella presente e passata disputa sempre dubbioso fecemi l' autorità di Francesco Patrici* (40) *nelle seguenti parole contenuta. Apporta egli cotali parole di Torquato Tasso.* Che Romanzo fosser detti que' poemi o istorie favolose che furono scritte nella lingua de' Provenzali o de' Castigliani, le quali non si scrivevano in versi ma in prosa. *A che risponde il Patrici così.* Ed io dico, che ed egli e quei che il dissero prima di lui sono errati. E ciò chiariscono le vite de' poeti Provenzali che si leggono stampate, ed il libro di Claudio Faucheto, nel quale sono raccolte le vite de' Poeti Francesi. *Le quali parole del Patrici stimolati ci hanno a rileggere prima e ben pesare le vite de Provenzali poeti da Giovanni di Nostra Dama descritte, delle quali si hanno due volgarizzamenti; il primo di un tale Gio: Giudici* (41), *l' altro di Mario Crescimbeni, che con le giunte fa il secondo volume de suoi commentarj* (42). *Ora raccoglieremo quì tutti i passi delle sopramemorate Vite, nelle quali è scritta questa parola Romanzo, e si vedremo se da detti passi*

39 Crescimbeni Giunta alle Vite da P. Provenzali c. 193

40 Francesco Patrici lib. 2 d: poet. c: 235

41 Vite de poeti Prov: di Gio: di nostra Dama tradotte da Gio: Giudici in Lione 1575

42 vol: 2 de coment: Crescimb.

passi si provi, avere i Provenzali poeti vero poema Romanzo composto. Nella Vita di Ponzio di Bruillo così scrivesi (43) ha messo in iscritto un trattato intitolato: degli amori arrabiati di Andrea di Francia. *E nel fine*: quanto poi al mentovato Andrea di Francia, che morì per troppo amare, non abbiamo potuto avere il suo Romanzo. *Questo Andrea di Francia, come si raccoglie dalla vita di Giuffredo Rudello, fu Cavaliere privato e per amore amò una Dama che mai non vide, e di tale amore si morì, onde non puote dar soggetto a poema Romanzo; senza che la voce trattato ha risguardo a prosa, non a verso. Nella vita di Riccardo Rè d'Inghilterra si dice (44) che Leonora o vero Eliona figliuola di Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza mandò a Riccardo* un bel Romanzo in lingua Provenzale, degli amori di Blandino di Cornaglia, e di Guglielmo di Miremasso, e delle imprese e fatti d'armi, che ambedue fecero, l'uno per la bella Brianda, l'altro per la bella Irlanda, Dame d'incomparabil bellezza: *questo pure dalle parole* in lingua Provenzale *appare che non fu in verso; come pure dalle altre parole di detta Vita:* Riccardo non solo soleva passar il tempo colla lezzione de' lor Romanzi, ma anche impiegossi in rimare e poetare a quella maniera; *da tali parole dico si conferma la Dantesca divisione*

43 Car. 61.

44 Car. 03.

Versi d'amore, e prose di Romanzi

Così nella vita di Guglielmo di Bargemona si scrive: ch' egli era buon poeta, e Romanzatore (45) *anzi nella traduzione di Gio: Giudici così ha;* Oltre il sapere suo di poetare e romanzare*; e da ambi questi due testi si conferma la Dantesca divisione dell'opere Provenzali in rime, e Romanzi in prosa. Finalmente nella vita di Arnaldo di Maraviglia, così di lui viene raccontato.*

45 Car. 119

Questo

Questo poeta era grazioso e di bella presenza, e leggeva, e cantava egregiamente i Romanzi. (46) *Il qual passo forse solamente può de Romanzi Provenzali in verso instillar opinione. Posciachè da luoghi antecedenti nè pure ha ombra di ciò. Ma egli si vuole considerare, che ad altri luoghi nelle vite de Provenzali medesimi, qualsivoglia specie di poesia, con la voce romanzo esprimesi. E più facilmente poesie liriche, e corte alle tavole de gran Signori, o nelle veglie avrà cantato Arnaldo di Maraviglia, che interi Romanzi. Ora le vite de' Francesi poeti da Claudio Fauchetto scritte, e dal Patrici mentovate, non ho, per cura o riccerca, veder potuto. Ho bensì veduto nella città nostra, e nella Librarìa di Monsignor Francesco Trivisani degnissimo Vescovo nostro, e chiaro abbastanza per più Opere sue publicate, due Romanzi singolarmente in antica lingua Francese scritti ed in verso, l'uno con l'anno del tempo in cui scritto fu millesimo trecentesimo, nominato storia di Alessandro, il di cui ultimo verso così ha*

46: Cart. 47:

Ci feniffent le livres. leftorie plus no dure.

L' altro Romanzo con l'anno della scrittura 1341, *tratta di Carlo Martello, ed ha un cotal nome dell' autor suo, o scrittore, o primo posseditore, cioè* partolomei debleis. *Altri tre Romanzi pure in lingua Francese antica ed in versi abbiam osservato nella patria nostra, e nella celebre librarìa de' Signori Saibanti, uno de quali mirabilmente o piutosto miserabilmente trasforma l' Eneida Virgiliana. Hanno poi cotali verseggiamenti un sìfatto incommodo, che non segue la rima di due in due versi solo, e come fanno per ordinario i Francesi, ma raddoppiano la stessa rima, fino, come io ho annoverato, a venti e trenta versi; facendo per così dir rima finchè trovano parole dello stesso finimento, qual è veramente disdicevol cosa e fastidiosa. A noi però tornando, un dubbio nell'animo sorgemi maggiore del primo, cioè che da alcuni, i libri scritti in antica Francese favella ed*

ed in versi, per Romanzi Provenzali si piglino per lo più. Tuttafiata uno assegnandone il Crescimbeni (*) che della Provenzal lingua intendente era, e che con la sua, unisce appo noi l' autorità di tutta Arcadia, ci rimane ancora se non vigoroso, non però del tutto estinto e morto nella mente il dubbio, se Romanzo Provenzale in verso sia stato composto. Che però alla nostra forte e già di sopra apportata ragione ritorniamo, cioè, se tale romanzesca Provenzale poesia pure ci ha, esser essa bassa cosa e non degna di stima, e perciò lasciata dall' un de lati, da coloro i quali il meglio od il men male de Provenzali tradussero. Ed in verità il Monaco dell' Isole d' Oro, o quello di Monte Maggiore, o Ugo di S. Cesario, avrebbero di alcun mezzanamente buono Romanzo in verso, se tra Provenzali ci fosse stato, fino alle stelle alzato il grido; e molto più Giovanni di Nostra Dama, il quale le vite scrisse dè Provenzali, e quest' ultimo per due ragioni massimamente. Prima, perciochè avendosi la Provenza alla Francia, come la parte al tutto, gli onori di quella in gloria di questa manifestamente ridondano, secondo il gentil detto del nostro Tansillo, benchè ad altro proposito

* Romanzo della Rosa

Convien che sia del ceppo, chi è del ramo

In secondo luogo, il medesimo nostra Dama, dopo tanti famosi Italiani autori scritto avendo, come dopo questi ch' egli nomina, cioè il Dante, il Petrarca, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, il Bembo, Mario Equicola, il Castiglioni, l' Ariosto, Sperone Speroni, Lodovico Dolce; dopo, dissi, tanti e si onorati nomi degl' Italiani nostri de' Provenzali avendo detto, e sostenendo anch' egli l' opinione, che madre dalla toscana nostra stata sia la Provenzal Poesia, qual più bello e forte argomento recar poteva di ciò, quanto era il dimostrare un Romanzo Provenzale poema? Egli per certo, in più luoghi delle prefate vite cerca d' oscurare de' nostri la fama, ed in un luogo segnatamente dice, aver il Petrarca

 nostro

nostro da un Provenzale, la canzon presa alla Vergine, che è forse la più bella canzone che la toscana lingua possa vantare. Ma parte delle poesie Provenzali dal Nostra Dama toccate, come quelle che egli vuole avere i nostri non imitate, ma tolte, perite sono; parte che in poco numero rimase sono, veder si può, e appieno scuoprire, se d' intorno ad esse quello de' nostri sia stato furto, o imitazione, o miglioramento. E quanto a Romanzi, se pur alcuno in lingua Provenzale ed' in poesia ritrovasi, è tale, che non ebbe in alcun tempo il merito d' essere volgarizzato, o pure dal nostra Dama, o da Provenzali stessi riferito. Che però il fin quì detto raccogliendo, e da buoni arbitri e giudici tra la Provenzale e Toscana poesia, gli averi e le proprie cose dividere volendo, così diciamo. Primieramente a Provenzali la Canzone per noi s' assegna, volendosi communemente, che Gherardo di Bornello ne sia stato l' autore. Ma il genere solo, come parlano le scuole, generalissimo di essa a Provenzali concediamo, non già le specie sottostanti e particolari della canzone, ne i suoi miglioramenti, ne quella maestrevole interna machina o esterna tessitura a cui i nostri l' hanno ridotta, e di cui partitamente favelleremo più avanti. Il Commiato della canzone, cioè quell' ultima stanza ineguale, per cui con la canzone stessa si parla, di mente del solenne critico Lodovico Castelvetro si vorrebbe a nostri concedere, dicendo egli così (47) Ma i vulgari nelle loro canzoni, secondo che mostra Dante nel commento della sua canzone chiamata, contra gli erranti miei, non dovevano parlare di loro o lodandosi, o scusandosi, o biasimando altri, altrove, che nel fine, ed in una mezza stanza, e non intera, acciochè si conoscesse, che la materia trattata nelle stanze intere della canzone non continuasse, ma fosse una materia diversa, nella quale mezza stanza si rivolgeva il parlare alla canzone per modestia, acciochè altri senza offesa potesse intendere, la qual cosa è poi male stata osser-

47 alla parte principale seconda particella 6 della poetica d' Arist. c: 104

osservata da poeti ec. *Non impertanto, comechè gl'Italiani possano aver ampliata la proprietà e grazia del Commiato fino al maggior segno, noi ritroviamo il commiato in una canzone di Arnaldo Daniello che così ha*

Ma canzon prec que non vus sia en nois
Qar si voles grazir lo son el moz
Pauc prez Arnaut cui que plaza o qe tire

E tali versi sono dal Salvini così tradotti

Mia canzon, prego, non vi sia in noia;
Che se aggradir volete il suono, e 'l motto,
Cui piaccia, o tiri, poco pregia Arnaldo.

Che però, quantunque noi siamo più del Castelvetro, al nome Italiano amici, come dalla composizione di quest' opera si può scorgere, non vogliamo contuttociò delle spoglie altrui la poesia nostra rivestire, o arricchire, ed il Commiato della canzone a Provenzali concediamo. Ma del Sonetto gravi e molte ragioni di dubitare vi sono, se da essi pigliare si voglia. Il Nostra Dama nel Proemio alle loro Vite, così scrive. Alle rime che eglino facevano, davano diversi nomi: come Canto, Canterello, Canzone, Suono, Sonetto ec. *e nella Vita di Gherardo di Bornello si dice, che egli fu il primo che facesse* sonetti o piccioli cantari. *Che però dal nome stesso di sonetto, e dalla mente de' Provenzali stessi nel nominare le loro rime, cui il Nostra Dama interpetrò, si deduce, essere stato il sonetto appo loro nome generale per significare ogni sorte di rima. Imperciocchè* sonetto, *secondo essi, qual diversa cosa significar vuole da* suono, canto, canterello, canzone? *Quanto poi all' essenza del sonetto stesso, attenendoci noi a quel solo, che con tal nome segnatamente tra Provenzali cammina di Arnaldo, e così incomincia*

En eſt ſonet condes e leri

Non ricconoſciamo noi in eſſo, nè può alcuno, che abbia fiore, ricconoſcervi alcuna qualità o interna, o eſterna, per cui egli non poſſa ogn' altra compoſizione, più toſto che ſonetto, apparire. La qualità eſterna del ſonetto appo noi Italiani è di quattordici verſi, nè più nè meno, de' quali i primi otto formino due quadernetti aſſieme col vincolo della rima legati, e gli ultimi ſei in due terzetti ſi dividano egualmente accopiati con rima; ed i verſi tutti ſieno di undici ſillabe, o di dodici, ſe ſdruccioli. La qualità poi interna, non meſcola in alcun modo lo ſtilo ſublime col mezzano, nè il faceto col ſerio, ed ha altri più avvedimenti, de quali favelleremo a ſuo luogo. Ma il prefato ſonetto d' Arnaldo certamente, nè ha l'interna, nè l'eſterna da noi diviſata qualità; come dunque dovrà ſonetto chiamarſi, e come avrem noi il noſtro come vuole il Creſcimbeni (48) e alcun altro, da Provenzali preſo? Ne molto ſerve a provar ciò, che i primi de' noſtri di cotali ſregolati ſonetti componeſſero pure, qual è quello di un Aleſſandro Caperano Faentino di venti verſi, e queſti parte di ſette, parte di undici ſillabe, apportato al predetto luogo dal Creſcimbeni, che comincia

48 Commentari all' Iſtor: della volg. poeſ. Vol: 1 lib. 2 c: 82

Pravo Sophiſta, falſo adulatore
Quel chai meſſo nel core

ec.

Anzi ſe ne prova il contrario, cioè, che appunto non fecero i noſtri il vero e perfetto ſonetto, finchè le pedate de' Provenzali ſeguitarono. E ſe i Provenzali ſteſſi hanno finalmente, come dice il Creſcimbeni, il perfetto ſonetto formato, ſecondo quello di Guglielmo degli Amalricchi in lode di Roberto Re di Napoli, che morì nel 1321, e cotal ſonetto così comincia

Lou

Lou segneur Dieu t'ezauce, e toviur ty difenda;

molto prima, cioè del 1250 *vi aveva, non che altro quello di Guittone d'Arezzo*

Quanto più mi distrugge il meo pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo
ec.

Onde al contrario di ciò che il Castelvetro dice (49) *anzi che noi il vero sonetto da Provenzali pigliassimo, essi da noi lo appararono. Ma sia che si vuole, il Redi, poeta e Filosofo chiarissimo, non trovò in alcun modo tra Provenzali il sonetto di quattordici versi d'undici sillabe l'uno. La Sestina bensì ad essi vuolsi concedere con ragione, e di essa autore si dice Arnaldo Daniello. Alla quale comechè i nostri que' miglioramenti e abbellimenti abbian fatti, de' quali superiormente si fece per noi menzione, contuttociò dell'origine delle sestine parlandosi, da essi le ricconosciamo, e ci accostiamo al Bembo* (50) *il quale le chiamò* ingenioso ritrovamento de Provenzali compositori. *Del Madrigale poi, non meno che del sonetto, v'ha forte ragione di dubitare, se de' Provenzali sia. E lasciamo dall' un de lati la lite del nome suo, per non pigliare, come dice il Boccaccio nostro, un pruno per un melarancio (sebene quando da Mandriale venisse, per noi la ragione farebbe, non avendo ch' io sappia pastorale poesia i Provenzali auta;) certamente l'autorità del Doni seguita ancora dal Crescimbeni, poco a noi arreca d'autorità per farlo credere Provenzal poesia. Pure se il madrigale a* piccioli cantari, *ridurre si voglia de' quali di sopra dicemmo, essere stato Gherardo di Bornello autore, come specie a genere si concede, così a Provenzali lasciar si potrà. Onde stando per l'uno e per l'altro, ragione eguale, meglio sia il madrigale tra le dubbie nostre o Provenzali poesie* lasciare

49 Poe. c. 61

50 Lib. 2 delle Prose

lasciare. Non così dell' Ottava sia, la qual è gentilissima specie di poesia nostra, e come vedremo, mirabilmente fatta per cantare i Romanzi e fors' anco l' epiche materie. Imperciocchè l' ottava, quantunque il Giraldi affermi nel suo trattato de' Romanzi, aver da Provenzali origine auta, contuttociò, non trovando noi nelle loro rime che rimase ci sono veruna ottava, ne apportandone alcuna i più intendenti di noi, più tosto a Ciciliani, cioè agli Italiani siamo tenuti a concederla. E veramente, come dimostro abbiamo, che antichissima è la Ciciliana poesia, e se non alla Provenzale anziana, eguale almeno, o di poco più tarda, essi hanno abantico la ottava rima usata che canzone anco chiamano, quantunque ogni loro ottava faccia isola da se, e le rime sieno in essa inquartate non atterzate come nella nostra, nella quale le rime degli ultimi due versi unisconsi. Il Verso sciolto pure a gl' Italiani s' appartiene, il quale quasi dall' altra parte all' ottava corrisponde; perciocchè, secondo alcuni, alle cose eroiche si crede egualmente, ed anco più valevole. Ma alla comedia, ed alla tragedia mirabilmente fa per opinione delle più genti della poetica ragione intendentissime. Ora la riformazione dell' Ottava Ciciliana ne due versi ultimi accopiati per rima communemente al nostro Boccaccio s' attribuisce, che che alcuno diversamente ne dica. Il Capitolo, o Terza rima nostra, nè pur trovasi da Provenzali usata, ma dal Dante nel Purgatorio, e da Fazio degli Uberti Fiorentino nel suo Dittamondo, ove introduce un Romeo a favellare in lingua Provenzale delle cose della Borgogna (51) onde o in lingua Italiana dal Dante prima formato, o in lingua Provenzale dall' Uberti, per cosa Italiana o toscana vuol giudicarsi. La Frottola è una composizione formata di più motti overo sia proverbj, onde forse s' illuminerà quel detto oscuro di Antonio da Tempo, con cui la chiarìò Motto confetto. *Verò è che alcune loro poesie i Provenzali chiamarono Motti, de' quali forse niun barlume è a noi pervenuto. Ma se cotali poesie di due o più proverbj si componevano, allo-*

51: Poesie Provenzali aggiunte da Crescimbeni alle vite del nostra Dama

ra il

ra il Motto corta Frottola potrebbe dirsi, come la Frottola lungo Motto. Che però con la Frottola altro gl'Italiani fatto non avrebbero che prolungare, ed accrescere ad una Provenzal Poesia. Finalmente che le Mattinate, gli Strambotti, o le Barzellette, le Disperate e Contradisperate le Corone, ed altro di minor conto, a noi si debbano, sarà credo fuor d'ogni dubbio. Onde a queste aggiungendo l'Ottava la Terza rima, il Verso sciolto, ed il perfetto Sonetto e la perfetta Canzone; a Provenzali, s'io non erro, la Sestina darassi e l' imperfetta Canzone e Sonetto, e trattanto finchè più manifesta ragione appaja, resteranno quasi in deposito, e nè agli uni, nè agli altri concesse la Serventese, la Colbla o Cobbola, il Madrigale e la Frottola. Altro però dalla disputazion nostra o ricerca, o assegnazione in conseguenza non viene, se non che, come al principio dicemmo, assai debole ed assai minore principio della poesia nostra la Provenzale è stata, di quello che da molti e sì sollenni uomini s' è finora creduto. Ma ora scoperte le ragioni e le origini di tutte le nominate e da nominarsi composizioni nostre; di esse partitamente ragionaremo, quando prima della maniera di pensare, e d'esprimere il concetto degli Italiani Rimatori avremo fatte parole.

V.

Maniera di pensare e di esprimere il concett, degli Italiani Rimatori

Che però seguendo noi la traccia nostra, e la indagazione di cotesta novella poesia, così diciamo. Ogni e qual sisia poetico fare, cioè d'ogni e qualsisia tempo e luogo, o nazione, può avere ed ha due novità, onde dalle poesie de' più anziani sensibilmente distinguasi: invenzione di nuovi poemi, e nuova maniera di concepire i pensieri e di vestirli con parole. Però, che l'italiana o toscana poesia nostra la prima novità abbia, cioè il ritrovamento di nuove poesie, s'è per noi finora bastevolmente dimostro, o si considerino gl'interi e lunghi poemi da gl' Italiani prodotti, o si risguardino il verso, rima e favella da Latini e Greci differente, o le nuove composizioni e poetiche tessiture, le quali anco a fronte de' Provenzali abbiam dimostrate e sostenute per nostre, non sì poche di numero (e di nobiltà e

bellezza

bellezza di forma, maggiori), come più avanti vedremo. Ma oltre a ciò, a noi non manca, anzi abbonda la rara, e da tutt'altre poesie distinta maniera del poetico concetto; o questo si consideri interno nelle immagini e idee che prima di favellare dalla mente si concepiscono, o si esamini esterno ed espresso nelle parole; cosa che col nome di Figura viene da Maestri significata. Quantunque per di ciò rendere manifesta la ragion nostra, da più alta sorgente, cioè dalla Filosofia conviene il ragionamento attingere. Le immagini però, overo idee delle cose, sono a tutti gli uomini communi, ma di quelle cose sole che semplicemente, sendo i sensi mezzani, nella immaginativa qualità nostra s'introducono. Tali sono l'idee o simolacri di case, arbori, vesti, cibi, e di tutto ciò che sopra della terra si mira o sente. Una seconda classe di immagini vi è, cioè quella delle scienze e delle arti, la quale a soli scienziati, o professori di una o più arti è concessa, e viene per via di segni dall'intellettiva parte introdotta nell'animo. La terza è di quelle idee che dalle predette due classi si generano e accozzano. E cotal classe è delle due mentovate molto più eccellente. Imperciocchè le due prime sono puro magistero e lavoro di memoria, o sia apprensiva facoltà, ed altro non sono, senonsè; ch' io mi ricordi, e nella tela della immaginazione imprima quanto i miei sensi per le loro cinque porte nell' intelletto introducono; overosia, parlando delle scienze ed arti, che i loro principj con docilità io raccolga e nella mente dipinga. Ma il paragonare l' una idea con l'altra, e della loro convenevolezza o disconvenevolezza giudicare; o pure nuove idee dalle prime creare, che proporzione abbiano, e vaghezza, e grandezza, ciò è opera veramente d'ingegno, che è la miglior parte di noi, e per cui un nuovo mondo di cose si crea, che spargendosi ne ragionamenti, e ne libri, tira con non intesa forza l'animo e l'udito delle genti da visibili obietti, a contemplare gl'invisibili e spiritali; o pure gli affetti e passioni dell' animo commove ed accende.

de. Di questa terza parte d' idee conviene che forniti sieno, o fecondi, e abbondevolmente produttori tutti coloro, i quali non solamente i principj dell' arti apprendono, e dentro se stessi vanno ruminando (che altro non è che andar rileggendo tutto ciò che già nel tesoro della memoria è scritto), ma singolarmente quelli, che dell' arti stesse fanno uso, adattando i generali principj alle specie o cose particolari, o l' un principio con l'altro paragonando, o misurando; ed avendosi i primi come chi appara, che solo passivamente accoglie, ed i secondi come chi insegna, che attivamente communica. Ma di questi secondi più assai d'ognuno gli oratori, ed i poeti convien che sieno non solo di uno, quasi dissi, inesausto tesoro d' idee forniti, ma e delle possedute immagini velocissimi pareggiatori, e di nuove innumerabili, facitori abbondanti e prestissimi. E di ciò i poeti molto più, che gli oratori debbono avere facoltà e dovizia. Imperciocchè gli oratori all' intelletto e più al volere indirizzano le loro machine; la dove i poeti, e l' intellettiva parte, e la volontà cercano di commovere; ma in oltre egualmente che queste, e molto più la fantasia. Che però deono essi commovere mirabilmente le presenti e possedute specie ed idee, e moltissime di fresche, e sempre nuove produrre; dividendosi così il regno della commozione tra il Filosofo, e l' Oratore, ed il Poeta: che il filosofo mova singolarmente l' intelletto, l' oratore segnatamente l' animo, il poeta l' uno e l' altro, e sopra l' uno e l' altro la fantastica facoltà. Quinci è, che il poeta dee essere più che niun altro d' immagini e idee conosciute largo possedditore, e larghissimo di nuove e sconosciute produ. citore. Ciò però egli fà ed eseguisce co' pensieri e concetti, i quali moltissimi di numero e differentissimi di varietà formati, egli di poi con versi e con parole, o scrivendo o cantando mirabilmente riveste. Ma come l' uno dall' altro volto ne lineamenti, l'uno dall'altro animo negli affetti ed inclinazioni è differente, così l'uno dall'altro poeta nella maniera di pensare e con parole esprimersi. E ciò che accade agli individui, cioè

 a par-

a particolari poeti ed in cui l' uno dall' altro differentissimi sono nelle loro maniere e stili, maggiormente e singolarmente a ciascuna nazione accade, di quelle tra le quali, o nello stesso tempo la dolce divina Poesia si sparge ed alberga, come presentemente negli Italiani, negli Spagnuoli, negli Inglesi, ne Francesi; o pure in que' popoli che successivamente e di tempo in tempo fioriscono, secondo il detto delle sacre carte: una nazione trapassa e s' estingue, un' altra nasce e succede (52). *E quest' esso vedesi negli Ebrei, ne Greci, ne Latini, e singolarmente vedesi oggidì ne Toscani, cioè che di tutti essi, i poetici pensieri, e gli stili ancora furono e sono differentissimi. Gli Ebrei poeti, che col nome ancora di profeti, non da gli uomini solo, ma dall' Altissimo Iddio nominati furono, quantunque nulla abbiano di finto, come gl' intendenti delle divine lettere ben sanno, non impertanto hanno del poetico sopra ogni credere. Cotesto poetico loro, nella lirica ragione quasi del tutto si stende; e testimonj ne sono, il Cantico della vittoria auta per divina miracolosa assistenza sopra del Re Faraone nel passaggio del mar Rosso, e lo stesso Cantico fu da Mosè nel libro dell' Esodo posto; il Cantico pure di Debora e Barac (53) d' intorno alla vittoria ottenuta contro del Rè Jabin con la disfatta del di lui esercito, e morte di Sisara capitano. La divina Cantica pure è una amorosa e dolcissima lirica, non senza alcun tratto rusticano, che accresce al lirico tenerezza e vaghezza maggiore. Ma volendo noi segnatamente attendere la maniera di pensare de gli Ebrei poeti o profeti, ricconosciamo in essa il grande ed il mirabile, e un iperbolico dire, che la nostra opinione sorpassa e stordisce, ma col subietto dello stesso iperbolico dire ha mirabile proporzione. Siccome in quel detto:* i fondamenti o i cardini del cielo crollarono (54) *Certamente, che ciò succeda, o che probabile sia ciò poter succedere, l' opinion nostra smisuratamente sorpassa; sapendo noi per le leggi del moto e della collisione de' corpi, che un corpo il quale move l' altro conviene che, o in grandezza lo superi, o in misura lo agguagli;*

52 Generatio praeterit, generatio advenit.

53 Iud. C. 5.

54 Fundamenta caelorum contremuerunt. 2. Regum 22

guagli ; Ed allora non a cagione della misura , ma della velocità o impulso compartitogli , lo urta e scoscende . Ma noi non consciamo corpo maggiore del mondo , nè corpo minore a cui accresciuta quantunque velocità possa muoverlo. A cagione però del subietto di cui si favella ciò che è iperbole overo eccesso nella espressione del concetto verrà ad egualità , anzi a superiorità e maggioranza per risguardo al subietto dell' espressione stessa , che è la divina possanza , o la divina parola. Onde quel pensiero che a mondani poeti , parlando delle umane cose , sarebbe trascendente e iperbolico , a divini poeti è giusto e moderato. Davide disse pure: egli pose il suo nido nel sole (55). *Cotal pensiero congiunge con la magnificenza la brevità , e sottopone a gl' occhj della fantasia la più bella cosa delle visibili , per albergo della più bella delle invisibili , la quale è Dio ; onde il detto pare ordinario , ma il pensiero e concetto è il più alto e sublime , che uom possa imaginarsi . Così del Sole , disse l' Ecclesiaste* (56). Egli corre anelando al loco suo. *Cotal pensiero , per dimostrare la velocità del moto del sole , piglia l' anelare , che è l' estremo della stanchezza , e lo attribuisce al Sole che è l' estremo della velocità , per significare poeticamente il riposo suo nella parte occidentale . Che però a cagione della considerazion nostra , si vede manifestamente , e si giudica della maniera di pensare de profeti , e della poesia della* Scrittura Sacra , *nella quale si uniscono ordinariamente con mirabile proporzione gli estremi o della sublimità e bassezza , o della magnificenza e chiarezza overo brevità , e a queste simili . La maniera poi della espressione , come nel primo passo considerato abbiamo , certamente la forza delle Figure nostre sorpassa , facendo sì che ciò che appo i maestri nostri è iperbole ed eccesso , sia appo loro , atteso il subietto debole e mezzana espressione . E veramente la diversità del pensiero e della espressione tra le poesie di una nazione e dell' altra , meglio comprendere non si può , che misurandola col lirico genere , overo con le poesie liriche , le quali ciascuna nazione ha avuto . Imperciochè*

55 In Sole posuit tabernaculum suum Psal. 18. v. 6.

56 Eccles. ad locum suum anhelus sit

ciocchè quello che è in ciascun genere sommo ed eminente come qualità è più ragguardevole ; onde, da ciò che per se maggiormente appare, maggiormente ancora ciò che è differenza apparirà. Onde valerà senza dubbio questo argomentare: la qualità de generi è somma; dunque le differenze della qualità di un genere dall' altro sono somme. Quinci è che noi, per raccogliere le differenze del pensare e della espressione di tutti i generi delle poesie, cioè Ebraica, Greca, Latina e Toscana, abbiam pigliato, e siamo per pigliar il genere lirico, mercecchè cotal genere è il più colto e raffinato, e sublime che abbia la poesia di qualunque popolo o tempo, senonsè per altre qualità, o di favola, o di narrazione, o di rappresentazione, almeno per la fortezza, e sublimità del pensare e del favellare. Che però più dall'estro mossi secondo alcuni, e più dalla bile e melanconico umore, secondo altri, i lirici sono a di sopra di tutti i poeti. Ora intesa la maniera di pensare e favellare de' Lirici Ebrei; veggiamo pur quella de' Greci. Ecco però la strofe prima dell' Oda prima di Pindaro, delle Olimpie, così tradotta da Alessandro Adimari

A Hierone Siracusano vincitore col corsiero.

Strofe prima

Ottima è l'aqua, oltre ogni dubbio, e l'oro
Qual fiamma che notturna al ciel sen vole
Fra i più superbi fregi alto risplende;
Ma se brami o cor mio d'alzar canoro
Sovra i fervidi rai del chiaro sole
Sommo valor ch'a nobil pugna scende,
Qual altro oggi si prende
Astro a mirar su pel seren dell'Etra?
Non puote Inno miglior tesser la cetra,
Se il pregio Olimpo a risonar gl'insegni,
Onde i più dotti ingegni

Can-

Cantino il figlio di Saturno eletto,
Nel venir di Hieron verso il gran tetto.

L' argomento di cotal oda è Hierone Rè di Siracusa che ne Giuochi Olimpici fu vincitore col suo Corsiero. Ma noi di tutta l' oda abbiamo segnatamente la prima strofe apportata, poichè come ha il greco proverbio, bastantemente dall' unghia s' intende la misura e forza del Lione. Ora per venire al proposito nostro, da quest' oda del Principe de Poeti lirici, manifestamente si vede, che i greci Lirici singolarmente lavoravano per via d'immagini (e queste di cose preziose e rare) la poesia loro; avendo in questa sola stanza o strofe quattro immagini di cose bellissime, ed utili all' uman vivere: cioè l' acqua, l'oro, il sole, le stelle. Il sentenzioso dire altresì è usato frequentemente da Lirici Greci, trovandosi nella prefata Oda sola, nove sentenziosi detti, de' quali alcuno è doppio, cioè ha in una più sentenze, come

OTtima è l' aqua, oltre ogni dubbio, e l'oro
Qual fiamma, che notturna al Ciel sen vole
Fra i più superbi fregi alto risplende;

E

Ciò ben gran maraviglia all' alme porse,
Perchè, via più ch' al ver, l' ingegno umano
Piegasi al finto, e al vano,
Che mentre il ver con la menzogna scende,
Il favoloso dir le menti offende.

E

Ma pregio è delle muse il far soave
Quel che più duro sembra, e darli onore,
E la futura età palesa il vero;

Non

Non convien già, che mormorando aggrave
Lingua mortal un ſopraumman valore,
Ch' in parlar degli Dei dubbio è il ſentiero:

E

Ch' a maledici ſpeſſo oltraggio avviene.

E

Non può l' uom digerire
Somma felicità colmo d'onori.

E

A che giovà tentar dunque il deſtino?
Ben è vile, e meſchino
L'opre ſue di celar chi penſa al Cielo.

E

Ma ſe vil uom di grand'opra non cura,
E ſe devon morir tutti i viventi,
Che giova trar fra la vecchiezza ingrata
Priva d'ogni bel ſuon l'età futura?

E

Ha nel futuro di chi vince un giorno
Di Nettare condite ore tranquille,
Che ſempre a quel mortal, ch'ottene un'vanto,
Il colmo d'ogni ben ſi volge intorno;

E

Altri in altro eccellente

Si

Si scuopre, e quel che da nessun s'eccede
E di petto real degna mercede.

Ma il mirabile del pensar Greco si è, il pigliare le Tesi a prima vista lontanissime e l' unirle poi con Ipotesi convenevoli e che fanno al proposito sopra ogni credere. Così gli svagamenti loro sono varj e fuori della aspettazione ma sottilmente, e con ragione da tutti non intesa connessi; qual' è quello nel quale l' Oda apportata va a finire, che è commemorazione delle cose di Tantalo e Pelope, successe già nell' isola del Peloponneso, prendendo l' occasione dalla stessa isola, ove si celebravano gli Olimpici givochi. Il favellar poi de' Greci è di tutte le cose animatore, e non solo continuamente la sentenza cioè il dire si muta, ma di aggiettivi ed epiteti evidenti è pienissimo, che vestono sempre con nuove foggie il ragionamento. Or se queste particolari qualità della greca lirica poesia, possano nella nostra o in altra lingua restituirsi, come ha tentato il Chiabrera, e pochi altri lo seguitarono, stralciandosi dalla Petrarchesca scuola, per rappresentare, come dicono alcuni, un nuovo carattere, molto per noi si dubita; nè molto favorevole speranza à noi riluce, per il dubbio sciogliere. Egli è prima certo, che le greche favole, givochi, costumi, istituti, filosofia, hanno con la poesia loro un' assai più stretto legame, che con la nostra toscana. Onde il farsi ora da noi commemorazione di tali cose, come altrove dicemmo, non ha sì bel nicchio, come nella lirica greca aveva. Così essi Greci, i loro amori più alla foggia degli Epicuri trattavano co versi, che secondo la severa e Platonica filosofia; che però l' usare nell' amoroso genere le loro forme e tenerezze, alla profession nostra disdicesi: sendo non altro il decoro, come dicevano i Greci medesimi, ed i Latini ancora, che avere ragionamento, e costumi, alla persona cui rappresentiamo, convenevoli. Quinci è che nel corpo delle opere o rime del Marini, fanno sì brutto sconcio e sconvenevolezza le dissolutezze di Adone,

Adone, o i troppo teneri e giovanili sonetti, con altre divote poesie; ed anco non ha molta proporzione che Paolo Silenziario, comunque de' più tardi tempi, abbia descritto in versi il famoso tempio della Divina Sapienza di Costantinopoli, ed abbia nella Antologia lasciati epigrammi, de' baciari delle fanciulle. In secondo luogo sempre il pensiero o concetto di ciascuna poesia e lingua ha mirabile congiunzione con la lingua stessa; e però veggiam noi anco a dì nostri che gli Spagnuoli, ed i Ciciliani che sono di calda fantasia, hanno pure espressioni e diri infiammati e grandemente iperbolici. Onde, s' io mal non m' appongo, alcuni de' nostri molto sono errati a voler trafiggere le prelibate Nazioni di eccesso ne concetti loro e nelle poesie. Imperciocchè chi internamente arde, conviene che anco nelle esterne parole il concetto fuoco tramandi; e non solamente è convenevolezza, come vuole Orazio, ma necessità, che l'irato abbia minacciose parole; e Telefo, e Peleo, qualor sono fuorusciti e mendici, depongano le ampollose espressioni e umilmente favellino. Di tutto ciò la natura è cagione, che secondo i moti dell' animo, somministra simili ed eguali i sensi; o pure fisicamente parlando, l' appetitiva parte diversamente appassionata imprime nella intellettiva, o nella fantasia moti simili, onde questa somministra alla lingua concetti pur simili e parole. Sicchè dal primo all' ultimo, i greci avevano e l' animo e la fantasia da noi Italiani dissimile in parte, ed i pensieri e le parole avevano, quale l' animo e la fantasia. Onde a noi non si convengono i pensieri, nè le parole loro, ma altri, ed altre. Ora venendo a i Latini, e la loro lirica partitamente considerando, regna in essa ed in quella d' Orazio in particolare grande acrimonia o sia studio nel pensiero e concetto, sublimità, grazia ancora e sceltezza, e così nella sentenza varietà singolare, la quale è più mirabile, perciocchè le sue Ode non si stendono tanto nè hanno quel torrente, e copia di dire, che in quelle di Pindaro si vede. Altro è il fare di Catullo, altro quello di Marziale, ma

tutte

tutte cotali specie di Lirica nello stesso genere quasimente convengono, cioè di sublimità e sceltezza; comechè egualmente in tutti i Latini lirici la disonestà sia per lo più degli amorosi parlari compagna, in Orazio coperta per lo più, overo sia quasi per panno e velo trasparente, ma in Catullo ed in Marziale cotanto ignuda e proterva, onde que' buoni uomini che alla gioventù insegnano, gli hanno quale il chirurgo fa ne pestilenziosi morbi delle membra, qua e la miserabilmente guasti e recisi. Marziale poi oltre all'essere dissoluto e lascivo, ha alcune altre taccherelle di servile adulazione nelle sue lodi, e di men latina dicitura, sicome di motti ed iscede più a tavernieri convenevoli che a purgati orrecchi e gentili. Onde di Messer Andrea Navagero raccontasi (gentil poeta ed Oratore e delle tre lingue mirabilmente perito) che egli soleva ogn' anno in un determinato giorno quanti libelli di Marziale aver poteva, al fuoco consegnare. Ma e' si vorrebbe, overo voluto si avrebbe, cotal dura e fiera sentenza mitigare a cagione di alcune liriche di Marziale che sono pure e gentili, e non meno per lo concetto, che per la sentenza degne di andar par pari con la più scelta latina poesia. Non inpertanto il fatto delle predette qualità della latina lirica pur così stà, cioè ch' ella sia colta e maestosa e nel penser riccercata, come la greca è forte immaginativa e mirabilmente varia. E ciò delle liriche avanti la toscana nostra sia detto abbastanza. Ma per ben discernere e por in lume le differenze, e varietà di quest' ultima, nel concetto ed elocuzione singolarmente egli si conviene non solo delle antiche e già trapassate poesie liriche far parole, ma delle presenti eziandio, e che a dì nostri ci vivono, siccome della Francese, Spagnuola, ed Inglese. Imperciochè queste tre nazioni, per altri pregi chiarissime, anco nella poesia nelle loro particolari lingue composta segnalate si sono, e tutto dì in essa a nuovi pregi agognano. E comechè diverso dal loro e nella quantità e nella qualità, e nel tempo, sia il poetico fare e stilo di noi Ita-

 liani

liani; nulla però di meno, degli stessi principj di Poesia si vagliono che noi; o per dir meglio degli stessi subietti ed obietti, cioè de' nuovi costumi, della nuova religione, e de' nuovi tempi ed istorie. Che però, non alla gloria nostra serve sol tanto ma a quella ancora delle prelibate nazioni, che singolarmente tra l'altre moderne hanno intelletto di poesia, ciò che in questi nostri tre libri andiamo della Novella poesia, con nuova indagazione scuoprendo, e con nuovo ragionamento dispiegando. Vuolsi però prima in cotal proposito una verità considerare, forse non anco avvertita. Imperciocchè, se il modo di pensare di ciascuna nazione è naturalmente differente, si come noi veduto abbiamo e continuatamente vedremo, vana cosa è, anzi ingiusta il volere, a cagion d'esempio, che l'arte o la mira di ben pensare de' Francesi debba valere ed esser arte di ben pensare a gl' Italiani, o agli Spagnuoli. Però alcuni precetti dar si possono generalissimi di pensare, che a tutti servano, quali sono, che il pensiero sia vero, che sia sublime, o mezzano, o menomo secondo la materia, e che sia chiaramente e con parole convenevoli ed eleganti spiegato; ma è non si può far sì, che i precetti dell' infimo stilo al sublime servano, e viceversa. Così far non si puote, che gl' Italiani pensino alla foggia de Francesi, o entrambi a quelli degli Spagnuoli. Dunque, non i precetti generalissimi, i quali a tutte le nazioni sono gli stessi, ma i meno generali e sottostanti, che ad una nazion servono, non possono all' altra servire. Come un uomo con le stesse misure e modi o guise, con le quali è bene vestito alla Spagnuola, non può essere egualmente bene alla Francese vestito. I Francesi però (con pace sia detto di sì chiara nazione, per più arti liberali, come per le civili e canoniche ragioni, per la sacra ed umana storia per le filosofie ed altro), in ciò a mio credere nell' arte critica di Poesia errati sono, che con le misure e pesi del pensar loro, i pensieri nostri assaggiano. Lasciamo ora, che nel trafiggere i poeti nostri, hanno sorvolate le migliori età ed il fiorire della italiana Poesia, attenendosi per lo più a più

tardi

tardi tempi, ed autori di essa, ed il Padre Rapin, e il Signor Boileau, e il Padre Boubours, perciocchè o degli anziani non seppero, o finsero di non sapere; certa cosa è, che il loro genio e naturale inclinazione, come è in parte dalla nostra dissimile, così il lor modo di pensare sarà; nè, se non sia in certe generali cose, piacerà a noi quel concetto che a loro piace, e lo stesso sia del nostro ad essi loro. Tal è degli Spagnuoli, tale di ogn' altra colta nazione, che in prosa od in rima con avvedimento li suoi pensieri dispieghi. La massima ragione di ciò si è a mio credere, posciachè sendo il bello (che anche è buono) ciò che piace, (senza entrare in disastrose quistioni) cotal bello si può dividere umanamente parlando, in esterno, ed interno. Esterno è quanto all' occhio e agli altri sensi s' appartiene ne corpi tutti naturali ed' umani. Bello interno, può essere ed è quanto di proporzionevole vede ed opera l' intellettiva parte dell' animo nelle idee, e la volitiva negli atti suoi; onde dicesi: questo si è bel pensiero, questa si è bella operazione. Ma parlando di donnesca bellezza, a cui non è noto, che ad altri Andromeda piacque

Vergine bruna il bel volto e le chiome.

ad altri mirabilmente dilettate sono quelle del Boccaccio nostro, Ginevra la bianca, e Isotta la bionda? Ora, dalle linee o figure degli esterni volti, passando noi alle linee e figure delle interne idee e pensieri; a chi una unione di queste o di questi piacerà, a chi l' altra fuor d' ogni dubbio. E ciò sia non per altro, senonsè per la naturale inclinazione, che altra è sotto altro clima e in altro terreno, come i vegetabili sono in diversi luoghi di diversa qualità e sapore. Il che posto, sicome misurar non dobbiamo le inclinazioni altrui con le nostre, dicendo veracemente il gentil Pastore

Ciascun suo piacer segue.

Così gli altrui pensieri con le nostre idee combacciar non si debbono altramente. Il che se fia, sarà un voler gastigare la quasimente immensa varietà della natura, e impoverire oltre la natura, le arti e lo ingegno. Peggio è di coloro la falsa opinione, i quali non il pensar loro, ma quello degli altri seguir vogliono; come nel passato secolo send' io assai giovanetto, ognuno de' nostri si beccava il cervello nelle lettere missive e responsive, ne ragionamenti, e alcuno eziandio nelle poesie di seguire la traccia e le pedate de Francesi, torcendo non solo il dialetto nostro toscano miserabilmente, ma il concetto ancora. Sebene mercè di que' pochi che in ciascun luogo le vere vie dell' arti e delle scienze scuoprirono, e riparatori ne furono, a poco a poco fecero apparire lo sconcio, e cotali servili imitatori furono dileggiati e non creduti. Che però le dette e da dirsi cose considerando, e universalmente ragionando, non male s' apporrà, a mio credere, chi dica, e in tre classi distingua o categorie, i modi tutti di pensare artificialmente, e letteratamente, di ciascuna nazione antica, o moderna. In qualità di pensieri generalissime; come vero, sublime, temperato, naturale e altro. In qualità meno generali di pensieri di ciascuna nazione, come trascendente nella ebraica, immaginario nella greca, forte e maestoso e colto nella latina. Finalmente in qualità tutte particolari di ciascun poeta; come fia dire, maschio il Dante, gentile il Petrarca, vago ed affettuoso il Costanzo. Ma a noi ritornando per considerare segnatamente la maniera di pensare, e verseggiare delle a noi eguali nazioni, non cerchiamo quì se i Francesi, o piutosto gli Spagnuoli nella lor lingua poetassero i primi, non volendo farci giudici delle altrui liti, nè mancando agli uni nè agli altri ragioni non del primato, ma dell' uguaglianza. Gl' Inglesi certamente, i quali oggidì la loro lingua nativa gentilmente coltivano, e quasi niuna parte della divina poesia non hanno tentata, per molto tempo, anzi latinamente che in Inglese favella poetarono, come l' Ovenio, il Buccanano, e altri.

altri. Ed alcuno loro libro veduto abbiamo, o di proſe o di poeſie ingleſi, che tuttora porta in fronte il titolo in latina lingua, qual fà alcun de' noſtri più antico. Tanto egli è vero, che quale chi a navigare incomincia fa sì, che

Rada l'un remo il mar, l'altro la ſponda

come il gentiliſſimo Filicaia diſſe in altro ſubietto, così nelle lingue che dalla latina ſon nate, o a quella ſucceſſero, fu per apoggio, o per iſcorta la medeſima latina preſa per lo più. Ma e oggidì gl'Ingleſi ſteſſi, e quasi da un ſecolo prima, oltre tutte l'arti, la poeſia in loro lingua ſcrivono; e ſingolarmente poemi tragici ed' epici di buon conio dimoſtrar poſſono. Ora favellando prima de Franceſi poeti, e del lirico loro genere ſingolarmente, quale dal principio propoſti ci ſiamo, per iſcorgere le differenze de' penſieri e degli ſtili, a me pare, che dalle loro ſteſſe dottrine dell'arte del penſare, raccogliere ſi poſſa che qualità (cui eſſi carattere dicono) nell' uno e nell' altro abbiano ſingolarmente, e ciò di poi con eſempli proveremo. Il Padre Domenico Bouhours nell'arte ſua intitolata del ben penſare, trattando degl'ingegnoſi penſieri, tiene che eſſi, cinque condizioni aver debbano. Verità, novità, grandezza, dilettazione, e delicatezza. Se cotal partizione ſi contenga veramente in quel teſto di Cicerone: (57) i concetti di Craſſo ſono così intieri, così veri, così nuovi, così ſenza alcuna fanciulleſcha pittura o minio; *e ſe in più altre coſe della ſua diviſione, e intendimento d' eſſa, o nel mordere i proſatori e rimatori italiani, l'autore s'apponga, s' è copioſamente, e con molta dottrina diſputato, parecchi anni ſono, dal Marcheſe Gioangiuſeppe Orſi gentiluomo Bologneſe; onde in cotale arringo noi non entriamo; il che nè pure al propoſito noſtro ſarebbe. Ciò che quì conſideriamo, ſi è che dalle due nell' ultimo luogo poſte qualità, cioè dilettazione e delicatezza, l'autore Franceſe ci*

57 Sententiæ Craſſi tam integræ tam veræ tam novæ tam ſine pigmentis fucove puerili

ci porge la traccia di scorgere la particolareggiata maniera di pensare de' Francesi medesimi. Ma prima facciamo; e spieghiamo la forza di cotali voci nel linguaggio nostro. Veramente dilettazione, o dilettabilità o dilettevole, o aggradevole o chechè sia, pare nome generico, ed il qual possa non solo a ciascuna specie di ingegnosi pensieri ma a tutte le cose piacevoli accopiarsi. Ma intendendo de' soli pensieri ingegnosi è egualmente in essi dilettevole la grandezza, la verità, e la novità e altro. Pure un certo particolare artifizio, come nelle manifatture così ne pensieri cagiona diletto. La delicatezza poi da gl'Italiani pigliasi per vivere con tutto il piacere secondo quel testo del Boccaccio nella vita di Dante. Onde vengono i vestimenti, gli ornamenti, e le camere piene di superflue delicatezze. *Un altra più particolare significazione ha la parola delicatezza appo noi, come in quel detto dell' Albertano:* Vi facemmo delicatamente accennare all' intorno un graffio. *Qualità o modo che forse può relazione avere con quella dell' Oraziano Artefice* (58) *che figurava mirabilmente l' unghie e i capelli, nelle statue. Ora in tal senso presa la delicatezza, o sia una cosa stessa con la dilettazione, o con alcun leggero segnale tra esse si distinguano, io penso che sia la singolare qualità de' pensieri ingegnosi de' Francesi poeti nel lirico genere e dello stilo altresì. Io non dico già la sola qualità, poichè sarebbe il così dire biasimevole, ed il così fare il difetto avrebbe del prefato Oraziano artefice che lavorava sì sottilmente le minute particelle della statua, perchè il tutto e l' intero vago dissegno di essa far non sapeva. Altre belle parti hanno nel pensar loro i Francesi poeti oltre questa (de' migliori favello) altre vaghezze altri pregi; ma non impertanto egli si pare che in essi la delicatezza sia singolare, e servir possa loro di distintivo per sceurarli nel pensiero e stilo dall' altre nazioni. In molti passi de' nazionali suoi dal Padre Bouhours allegati si può ciò scorgere, ed in altri moltissimi negli originali de' poeti stessi* Fran-

58 Oraz. arte poetica. Emilium circa ludum faber imus, & ungues Exprimet & molles imitabitur aere capillos.

Francesi, ma singolarmente cotal qualità appare nel susseguente sonetto di Monsignor Malherba, il quale nel sermon nostro volgare estimiamo soverchio rivolgere, sendo oggidì in Italia la lingua Francese non solo non fraintesa, ma coltivata ed attesa.

A Rabel, Peintre sur un Livre de Flours.

SONNET

QUelques lovanges nompareilles
Qu' ait Apelle encore avjourd' huy
Cet Ovrage plein de merveilles
Met RABEL au-dessus de luy.

L' art y surmonte le Nature:
Et si mon iugement n' est vain,
Flore luy conduisoit la main,
Quand il faisoit cette peinture.

Certes, il a privé mes yeux
De l' objet qu' ils aiment le meiux,
N' y mettant point de Marguerite:

Mais pouvoit-il estre ignorant
Que une Fleur de tant de mérite
Auroit terni le demeurant?

Nè creda alcuno che per nostra sola opinione, la qualità della delicatezza singolarmente a Francesi venga attribuita, dandosi essa da Francesi stessi a se medesimi; posciachè così ha Monsignor Chevreau in alcune osservazioni sopra

tra le poesie del Malherba. Noi abbiamo auti più poeti in Francia, ma alcuno non ve n' ha finora, il quale contornasse più delicatamente il verso di quello che ha fatto Monsignor Malerba. *Le qualità della delicatezza i Francesi pure seguono con li loro versi, e ricchieggono co precetti nel sommo lodativo genere, di cui sono subietto i gran personaggi e i Monarchi, contraponendo la lode grossolana come vizio, alla delicata come virtù; e dicendo (59), che un Principe o gran Signore per la sua discrezione e ragionevolezza aggradirà la seconda, e avrà in noja la prima; onde il prefato P. Bouhours alcuni Francesi madrigali castiga de' suoi che hanno troppo scoperta la lode di Luigi il Grande che era Principe di sommi avvedimenti. Pure è forte il dubbio se nella poesia seguire si voglia il genio del secolo, e l' opinione del Principe; o i sodi precetti solo, che sono, come dicono le scuole, di eterna verità. La delicatezza però de' Francesi ha il suo prossimano vizio talora, che è la languidezza e il favellare a guisa delle prose; come in questo Madrigale*

59 Bouhours man. di ben pens. Cart. 195.

Vous à qui les neuf Sœurs au milieu du repos
Ont appris à chanter le hauts faits des Heros,
A nostre Conquerant venez tous rendre hommage:
Pars des vers immortels celebrez son courage,
Et n' apprehendez pas que la posterité
Puisse vous accuser de l' avoir trop vanté:
Quoy que vous puissiez dire en publiant sa gloire,
Vous le ferez moins grand que ne fera l'histoire.

Il madrigale d'una celebre e vaga poetessa, detta la Safo de' Francesi, è delicato, ma tiene della prosa. *perchè* rendere omaggio, versi immortali, publicare la gloria, *sono prosaici modi; nè si può meglio distinguere dalla rima la prosa, che osservando quello che nell' una e nell' altra*

detto

detto, volontieri cangerebbe le veci; e più il prosaico appare dove la rima, locuzione poetica ricchiede indispensabilmente. Ma ciò assai più apparirà, ove del pensiero e locuzione de' nostri favelleremo. Or della poesia Spagnuola favellando, ne soggiacer volendo all' odio de' paragoni in alcun modo, non faremo quì tra la poesia degli Spagnuoli e de' Francesi comperazione alcuna, ma diremo solo che come la dilicatezza particolareggia il lirico stilo e concetto de' Francesi, così l'acutezza l' uno e l' altro degli Spagnuoli rende singolare. Quinci è, che un Lorenzo o Baldassare Graziano, autore Spagnuolo dell'arte dell'acutezza copiosamente scrisse; e varj esempli de poeti suoi innestò nel suo trattato, di lirico genere singolarmente, il qual genere molto seguirono gli Spagnuoli medesimi nella loro poesia. E veramente negar non si può, che lo spagnuolo ingegno al dir nobile e sollevato e lirico non sia naturalmente portato, ed alla poesia generalmente; sendo stati Spagnuoli e Lucano e Marziale e Seneca tra latini poeti, ed avendo più la forza del natural loro seguitato, che alcun' altra scuola o stilo di Poesia, che in Roma avanti a loro fiorisse. Quantunque però cotali discorsi dell' acutezza di Graziano, sollennemente dal P. Bouhours si condannino, contengono però in se dottrine non dispreggevoli d' intorno alla acutezza, e gli apportati esempli dallo stesso Graziano, sono, se non del tutto, in buona parte lodevoli, parlando degli Spagnuoli singolarmente. Come quel motto o distico, cui ora non mi ricordo per rima, e di cui però tale è il significato: che un amante donando un orologio all' amata, sopra quello scrive tali versi, in cui all' orologio si raccomanda, acciò egli faccia l' ore delle pene corte, e quelle del piacere lunghissime. Poichè prese le qualità di fermarsi talora, e di presto correre alcuna fiata, il che fanno gli orologi, il poeta spagnuolo adatta la qualità della quiete a suoi piaceri, e quella del moto, o corso alle pene sue. Ma tra il Francese, e lo Spagnuolo, come quelli che di inclinazione opposti sono per natura, più facile è la

 critica;

critica; anzi più facile è tra essi il non misurare o giudicar giustamente; sendo il Francese d' ingegno mobile, lo Spagnuolo stabile e grave, e questi nella poesia cercando l'acutezza, e il sollevato concetto, dove quegli la delicatezza procura e naturalezza; e le prime sono con le seconde quasi opposte qualità. Come però il Giudice o deve attenersi egualmente alle parti, come fa il mezzo a capi della linea, o nulla attenersi loro, come il punto nel mezzo del circolo; così l'Italiano più pianamente potrà de' Francesi, e Spagnuoli giudicare, sendo che egli o le loro qualità in se medesimo unisce, o altre ne ha da entrambi differenti. Però meglio dagli esempli stessi Spagnuoli, la loro accutezza, e la osservazion nostra apparirà. Ecco però prima due sonetti in lingua Portoghese, che è più della Spagnuola tenera e dolce, di Don Luigi Camoes, ne quali non solo ha l' acutezza ma la delicatezza da Francesi voluta, e un non sò che di gentile e affettuoso e vago, che al nostro fare Italiano mirabilmente s' avvicina. Per lo chè io certamente credo, o che il Camoes alla vena del Petrarca bevesse leggendolo e rileggendolo, o che le stesse misure che lui, nella facoltà intellettiva avesse di poeticamente pensare ed accozzare le idee; tanto non trovo nelle forestiere poesie alcuno che alle nostre Italiane più s' assomigli, o nella rotondità e corrispondenza del concetto, o in altro. Porremo a lato a lato de sonetti del Camoes la traduzion nostra, non per emulazione nè per pareggiare il loro bello, ma per dimostrare quanto il pensiero di quel poeta al pensar nostro s' assomigli, onde più facile co nostri parlari si veste. Anzi quando più avanti di quella poetica qualità ragioneremo, che singolarmente tra l' altre la nostra poesia distingue, allor sì vedremo, che cotesti due sonetti sono di essa qualità libamenti, o quasi di una stessa luce raggi e segnale.

Luis

Luis de Camoes

ALma minha gentil, que te partiſte
Taõ çedo deſta uida deſcontente;
Repoſa la no çeo eternamente
E' viva eu ca na terra ſempre triſte.

Se la no aſſento Ethereo onde ſubiſte,
Memoria deſta vida ſe conſente,
Naõ te eſqueças de aquelle amor ardente
Que ja nos olhos meus taõ puro viſte.

Eſſe vires que pode merecerte
Algua couſa a dor que me ficou
Da magra ſem remedio de perderte:

Roga à Deus que teus annos eucurtou
Que taõ çedo de cà me leve à verte
Quam çedo de meus olhos te levou.

ALma bella e gentil che ti partiſti
Si toſto d' eſta vita, ſazia e ſchiva,
Ripoſa ſu nel cielo eterna e viva;
E ſin ch'io ſpiro in terra, mi rattriſti;

Se nel ſeggio immortal ove ſaliſti,
De' mortali memoria sì ravviva,
Rammenta quell'amor ch'io ti ſcopriva
Sì dolce e puro ne miei occhi triſti.

E ſe alcuna mercè credi che merti
Quell' eterno dolor che il cor mi colſe
Poichè fui diſperato di più averti,

Prega quel Dio che il tuo bel nodo sciolse,
Che si ratto su in ciel m' alzi a vederti,
Come quì presto agli occhi miei ti tolse.

SEte años de Pastor Jacob servia
Labaõ, pay de Rachel Serrana bella:
Mas naõ servia a o pay servia à ela,
Que ela so por premio pretendia

Os dias na sperança de hum so dia
Passava contentandose con vela;
Porem ò pay usando de cautela
Em lugar de Rachel le dava Lia.

Vendo o triste Pastor que con engannos
Lhe fora asi negada á sua Pastora,
Como se naõ tivera merecida

Comença de servir outros sete anos,
Diçendo, mais servira, se naõ fora
Para taõ longo amor, taõ curta vida

S Ette anni il Pastorel Giacob servìa
Al Padre di Rachel vezzosa e bella,
Ne servìa il Padre, ma la pastorella;
Che d'ottennerla al fin fede egli avìa.

Con la speranza d' un sol dì soffrìa
Mille giorni e sol pago di vedella;
Ma il padre con avara astuzia e fella
In luogo di Rachel gli diede Lia.

Veg-

Veggendo il miserel che con inganni
Gli era negata la fede, e 'l suo bene,
Come se non l'avesse mai servita;

Incominciò a servir altri sett' anni,
Col dir: più servirei tra tante pene;
Ma ad un sì lungo amor corta è la vita.

Non ha la stessa gentilezza, comecchè abbia l'acutezza Spagnuola, il seguente di Don Luigi di Gongora. Egli è stato posto in una raccolta d'Italiane rime sotto nome e come opera di un Italiano; ma egli è pura traduzione (*)

* Racc. del Gobbi P. 4. c. 215

D. Luis de Gongora a la Rosa

AYer naciste, y morirás mañana
Para tan breve ser quien te dio vida?
Para viver tan poco estás luzida,
Y para nada sar estás lozana.

Si tu hermosura te ingannò mas vana,
Bien presto la veras desuanecida,
Porque en essa hermosura està escondida,
La ocasion de morir morte temprana.

Quando te corte la robusta mano,
Ley de la agricoltura permitida,
Grosero allento acabarà tu sverte.

No salgas, que te aguarda algun tirano,
Dilata tu nacer para tu vida,
Que anticipas tu ser para tu muerte.

Ieri

IEri naſceſti, o bella, oggi morrai.
Chi ti diè mai sì corta vita, o Roſa?
Per sì breve regnar, troppo faſtoſa,
E per un dì troppo pompoſa vai.

Se tua freſca beltà t'inganna mai,
Ben toſto la vedrai ſecca, e rugoſa:
Morte dentro il più bello è ſempre aſcoſa,
Pronta a furar più preſto i fior più gai.

Forſe oggi fia, che man villana, e fella
Ti colga, o che Donzella in ſen ti porte,
Sol per moſtrar quanto è di te più bella.

Non uſcir, che t'aſpetta un'aſpra ſorte:
Tarda a ſpuntar dal verde ſtelo, o bella,
Che affretti il tuo natal ſol per tua morte.

Non può negarſi però che l'acutezza degli Spagnuoli non abbia il ſuo eccesso o vizio, talora nello ſtil freddo, talora nel gonfio, come ſi ſcorge dalle ſottopoſte poeſie.

D. Lope de Vega

JOſeph como podrà tener govierno
El tiempo, de quien Padre, y lumbre ha ſido
Si en los braços teneis al ſol dormido,
Pues tiene vida por ſu curſu eterno.

Aunque ſois cuna de ſu cuerpo tierno
De l'alua virginal recien nacido,
Deſpertalde Joſef, ſi tanto oluido
No le diſculpa uueſtro amor paterno.

Mirad

Mirad que hasta los Angeles espanta,
Ver que se duerma el sol resplandeciente
En la misma sazon que se levanta.

Dexad Josef que su carrera intente,
Porque desde el Presebre a la Cruz santa,
Es ir desde el oriente al ocidente.

Dello stesso.

COmo à muerto me hecais tierra en la cara;
Y lo devo de estar, y no lo siento,
Que un muerto en vostro esquivo pensamiento
Menos sentido que este le bastara.

Vivo os jure, que muertuos os confessara
La misma fee; cumplì mi juramento,
Pues ja despues del triste enterramiento
Ni cessa la affícion, ni el amor para.

No sè si os pueda dar piadoso nombre
O' manos que enterrais el muerto amigo,
Despues que le matò vuestra hermosura.

Que es ladron sutil, ya muerto el hombre,
No de piedad, de miedo de castigo
Darle in su propria casa sepoltura.

I due sonetti che seguono, benchè portino alcun' ardito modo di dire, hanno però acume, ingegno e grazia.

Manuel

Camoes.

HOras breves de mi contentamiento;
Nunca pensè jamas quando os tenia,
Que por mi mal trocadas os veria
En tan cumplidas horas de tormento.

Las torres que fundè ſe llevò el viento,
Como el viento veloz las ſoſtenia;
Mas de todo eſte mal la culpa es mia
Pues hize ſobre falſo el fundamento.

Amor con vanas mueſtras aparece
Todo lo haze llano, y lo aſſegura
Y luego à lo mejor deſaparece.

O grande mal! O grande deſuentura!
Por un pequeño bien que desfalleze
Auenturar un bien que ſiempre dura.

Bartolomè Leonardo.

LIze es a quella, llega Fauſto y mira
Como con el cabello dora al viento.
Y el roſtro juvenil, de donde atento
Inviſibles amor ſus flechas tira.

Quan bien con la piedad mezcla la ira
En el mirar riſvenno y violento;
La boca que entre perlas el aliento
De iazmin ſalutifero reſpira.

Iuzga ſi yo con mas razon que Ticio
Que por Juno moviò a lor Dioſes guerra
Pudiera contra el cielo rivelarme.

Has viſto bien que no tiene la terra
Sugeto jgual? Pues ſabe que un adarme
Un adarme no tiene de juizio.

Fi-

Finalmente vengasi da noi a considerare il pensiero ed il dire degli Inglesi poeti nel lirico genere. Però a ciò fare porremo quì il principio del libro terzo del Paradiso perduto, poema di Giovanni Milton, cui certo a qual altro genere ridurremo senonsè a quello de Divini poemi? Di cotal genere, che è invenzione della nostra novella poesia abbondevolmente s' è per noi detto nel secondo libro, onde generalmente parlando altro non fa d' uopo quì favellarne. E benchè il poema sia divino narrativo, non divino lirico, poniamo però quì noi li seguenti versi, i quali hanno del lirico, per esser come un inno di lode o invocazione fatta a Dio dal poeta. La traduzione è del chiarissimo Paolo Rolli, che in se solo una colonia ha posta dell' onore dell' Italiane lettere e lingua nell' Inghilterra.

SAlve o santo lume, primogenito
Germe del Cielo, o Coeterno Raggio
Dell' Eterno; poss' io privo di biasmo
Esprimer Te? Giacchè Dio stesso è lume,
Nè abeterno altrove fè dimora,
Che dentro a lume inaccessibil. Dunque
Dimorò in Te o risplendente Effluvio
Dell' increata risplendente essenza:
O s' ami più d' udir che un puro sei
Eterno Rivo; chi diranne il Fonte?
Eri prima del Sol prima de Cieli,
E alla voce di Dio, qual con un Manto,
Tu rivestisti il Mondo che sorgea
Dall' acque atre, e profonde, conquistato
Fuor dall' informe vacuo infinito.
Te rivisito or io ma con più ardite
Ale scampato dallo Stigio Stagno,
Benche gran tempo in quel tetro soggiorno
Ritenuto, allorchè nel volo mio
Fra bugie e fosche oscurità portato

Ad altro ſuon, che a quel di Tracia lira,
Cantai del Caos e dell'eterna notte
Ammaeſtrato da Celeſte Muſa
Ad arriſchiar la giù l'atra diſceſa
E a riſalir benchè ardua coſa, e rara;
Te riviſito io ſalvo o Santo lume,
E ſento il tuo vital ſovrano lampo.
Ma tu già non riviſiti queſt'occhj
Che a ricercar tuo penetrante Raggio
Girano invan, ſenza trovarne albore
Sì fitta gli ſmorzò Gottaſerena
O nera sì ſuffuſion velogli!
Pur non ceſs'io di gir vagando dove
Van le muſe o vicino a chiara fonte
O in ombroſa ſelvetta, o in Colle aprico,
Perchè del Sacro Canto amor m'infiamma.

Dalla lezione de' prefati verſi, ſcorgeſi immantinente la diverſità del penſiero e locuzione ingleſe, da i prememorati Spagnuoli, Portogheſi, Franceſi, e anco Latini, Greci ed Ebrei; quantunque il Milton in Italia dimoraſſe alcun tempo, come dalla ſua vita ſi ſcorge dal prefato Rolli vagamente ſcritta, e i toſcani autori, e ſingolarmente il Dante eſtimaſſe e caro teneſſe. Non impertanto ha il concetto del Milton un orrore aggradevole e bello e una robuſta dolcezza, e una congiunzione pellegrina e vaga di due contrarie idee, cioè della cecità propria e del divin lume. Non aggiungeremo noi quì altre belle qualità del Miltoniano poema, avendo fatto ciò, e difeſolo ancora dottiſſimamente da Monſignor di Voltaire, il predetto Rolli. Ma veniamo oramai a ragionare, come da principio ſi diſſe, del modo o de' modi di penſare de' poeti Italiani, come dell'eſprimere i concetti loro con la ſentenza, ſendo ſinora noi forſe di ſoverchio negli altrui confini e poſſeſſioni divagati. Quantunque niuno conoſcere può meglio o la bellezza, o le

buone leggi, e costumi della terra sua, che per le altrui peregrinando. Ond'io credo ragionevolmente, che del viaggiare sia certissimo frutto ed' utilissimo, o apparare le altrui buone usanze, leggi, e costumi, o avere in maggior pregio le proprie; quando all'altre paragonate o in nulla cedono di bontà a quelle, o di lunga mano le soverchiano. E prima di tutto, attenendoci noi a quanto nel cominciar questi libri ragionato abbiamo, e tuttociò presentemente vieppiù confermando, certo è, che due cose singolarmente diversificano e distinguono la poesia: natura, e costume. E del costume sendosi già per noi disputato, il quale con la religione differente dagli antichi, ha pure tra noi differenti poemi da i loro partoriti; quanto alla natura, essa proviene, o anzi risiede ne diversi climi e situazioni della terra; cosichè quanto è diversamente disposto questo e quel clima o cielo, tanto diversi d'inclinazione, e d'affetti, e di abilità gli abitatori sieno, o robusti di forze, o sottili d'ingegno, o dati alla guerra o alla agricoltura, o alla mercatanzia per lo più. Però la poesia, altrove detto abbiamo, essere a tutti gli uomini commune, se non per altro segnale, almeno perciochè tutti naturalmente ed in particolare i fanciulli imitar vogliono e rappresentare ciò che veggono farsi, e cantacchiare in alcun modo: ma il canto e l'imitazione sono o parti, o il tutto della poesia; tutti gli uomini dunque, che musici ed imitatori tanto o quanto sono, sono altresì tanto o quanto poeti. Or sicome la musica che è della poesia membro, o con la poesia analoga qualità, tra alcuni popoli è fiera, altrove tenera e dolce, e tra altri o temperata o grave, così la poesia pure diversa (come tutte le inclinazioni ed operazioni umane) è tra diversi, ed ha particolari qualità, alle varie qualità de' paesi e terre consimili. Onde come vedemmo, a cagion d'esempio tra Greci fu massimamente immaginaria; perciochè erano i Greci di giuochi e di spettacoli desiderosissimi, che l'occhio e l'immaginazione pascono; ed è oggidì tra Francesi delicata e polita, sendo essi della delica-

tezza vaghi singolarmente, tra gli Spagnuoli gente grave e sottile, maestosa ed acuta. Che però a norma di cotale non già rigorosamente infallibile, ma sommamente probabile principio, qual sarà trà gl' Italiani? E' l' Italia, come ognun sa, e come più d' ognuno, i forastieri provano (che coll' idea de paesi loro e con la pruova del nostro possono più di leggeri il paragone formarne) è dissi l' Italia, tra tutti i paesi del mondo, di sito bellissima, d' aria dolcissima, di fruttiferi campi e colline abbondevolissima, da laghi e fiumi e fonti salutevoli e chiari in ogni lato inaffiata e distinta. Aggiungesi a tutto ciò, che puri doni sono della natura, quanto l' arte ha fatto per raffinarli e adornarli, che ne superbi cittadineschi palagi, che ne deliziosi giardini delle ville, che ne commodi ed ornamenti delle delicate camere, che ne vini e conviti, ne quali l' arte va a gara della perfetta qualità delle cose stesse. La pittura, la scoltura, l' archittettura, la musica, che nell' Italia fiorirono sempremai e fioriscono, possono bensì dall' altre nazioni essere imitate, ma soverchiate non già. Nè tacerò delle bellezze e discreti costumi delle amorose donne, ne delle magnificenze e smisurate cortesie de cavalieri e delle corti. Tali cose tutte, in ogni tempo le restanti nazioni, della bella Italia invaghirono, onde le sue medesime vaghezze, guerre acerbissime e travagli continui le cagionarono e cagionano tuttogiorno; che però così con l' Italia stessa il gentilissimo Filicaja favellò.

Italia Italia; o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che scritti in fronte per gran doglia porti.

Ora lasciando noi ciò dall' uno de' lati (posciachè il quì lagnarci di un male, è confessare più beni) da un sì delizioso paese, da un' aria si pura e dolce, s' infonde pure negli ingegni e negli spiriti una natia dolcezza, che in tutte l' opere d' ingegno, e nella poesia segnatamente in grandissima

ſima copia traſpira. E compagne della dolcezza vi albergano, la gentilezza, tenerezza, e naturalezza. Molto più ciò fia, ſe al dolce ſangue e natura, l' amore ſi aggiunga, il quale, ſe i rozzi ingegni più umani rende, i gentili naturalmente renderà più gentili. Onde la materia ſteſſa d' amore, avendo, come il Muzio pur dice, le rime noſtre per lo più ingombrate, le ha anco ad una ſomma dolcezza ſollevate. Io non dico gia, chè la predetta ſola, o ſole qualità negli Italiani rimatori regnino (ritrovandoſi in eſſi più altre e forſe le doti di tutti gli altri poeti) ma che tale è il noſtro principale diſtintivo, o come alcuni vogliono carattere. Or volendo io quì non ſolo ſottilmente, ma ordinatamente ciò conſiderare, e dar a divedere; ſul bel principio della poeſia noſtra, io oſſervo, che il penſiero era tenero e dolce ed affettuoſo, ſe bene le parole erano rozze, e la ſentenza informe, e mal accozzata. Ciullo d' Alcamo

Deo lo voleſſe vitama cate foſſe morto in caſa
Larma nanderia conſola ca de e notte pantaſa (60)

60 Creſcimbeni com. Vol. 3, Cap. 5.

Il qual detto, trà ciciliana e toſcana lingua ſignifica, a mio credere: Dio voleſſe vita mia che in caſa io ti foſſi morto. L'anima mia ſe n' anderia quì conſolato fantaſma dì e notte. *Folcachiero de Folcachieri.*

Dolce madonna poi ch' eo mi morraggio
Non troverai chi ſi ben te ſervire.

Tal è il madrigale di Mico, donzella Saneſe

Moviti amore e vattene a Meſſere (61)

61 Can. 8.

Del quale ſono notabili gli ultimi verſi

Dal giorno ch'io il vidi a ſcudo e lanza
Con altri Cavalieri arme portare,

Preſilo

Prefilo a riguardare
Innamorata si ch'il mio cor pere

Ove manifestamente appare, che quando gli uomini valore dimostrano, più alle donne piacciono e sono da esse pregati, di quello che facciano con esse scherzando, e qual dicevano gli antichi nostri donneando. Guido delle Colonne (62)

62 Can. 19

Amor che lungamenta m'hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue retine in pietanza;
Che soperchianza m'ha vinto e stancato:
Che ho più durato che non ho possanza;

Cominciaronsi di poi i dolci pensieri con meno rozze parole e sentenze a vestire, come in questi due sonetti
Di Brunetto Latini. (63)

63 Can. 42

SEd io avessi ardir quant'io ho voglia
Di ragionar con voi segretamente
Come mi strugge Amor per voi sovente
Non sofferrei crudel tormento e doglia.

Ma come trema a ogni vento foglia
Così trem' io quando vi son presente
Ed ogni mia virtù subitamente
L'ardente e dolce bene allor mi spoglia.

Ond'io ricorro al mio Signore Amore
Che vi ragioni da la parte mia
Quella vaghezza c'ho di voi nel core.

E voi Madonna prego in cortesia
Che l'ascoltiate senza sdegno al core
Che vi dirà il vero e non bugia
Ch'io quanto vostro son dir non porria.

Di

Di Onesto da Bologna. (64)

64 Car. 50

QUella che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier, che mal la vidi
Cioè la dispietata ingannatrice
A morir m'ha condotto e tu nol credi.

Gli occhi miei mira morti in la cervice
Ed odi gli angosciosi del cor stridi,
E de l'altro mio corpo ogni pendice
Che par ciaschuna de la morte gridi,

A tal m'ha gionto mia Donna crudele
Ch'entro tal dolor sento in ogni parte
Che l'alma a forza da lo cor si parte.

Che'l mio dolzor con l'amaror del fele
Ha già ben visto Amor com'si comparte,
Ben ti consiglio a ciò mai non fidarte.

Ma giunto il secondo secolo della poesia nostra (poichè sin ora ne termini solamente del primo si siamo contenuti) cotesta qualità di dolcezza de' pensieri più ampiamente ne rimatori nostri si sparse, e più leggiadre e dolci ancora le parole furono, e le sentenze, onde gli rivestirono. Depositarj e maestri della accennata dolcezza Messer Cino da Pistoia, ed il Petrarca singolarmente furono. Ma il Petrarca (il quale è oggi nelle poetiche scuole più noto, e nelle mani tenuto) lasciando dall' un de lati, consideriamo ora alcuni sonetti di Messer Cino, sicome questo (65)

65 Rime degli antichi per quelli dal Sabio 1532 c. 50

Se

SE non si muor, non troverà mai posa
(Così l'avete fortemente in ira)
Questo dolente; che per voi sospira
Ne l'anima, che sta ne'l cuor dogliosa:

Ed è la pena sua tanto angosciosa;
Che pianger ne dovria ciascun, che 'l mira,
Per la pietà; che pare allor, ch'ei gira
Gli occhi, che mostran la morte entro ascosa:

Ma poi v'aggrada non vuol già salute,
Ne ridotta il morir; com' fa coloro,
Gli quai son forti ne'l terribil ponto;

Per gli occhi vostri, che si accorti foro;
Che trasser di piacere una vertute,
Ch'afforza il core sendo a morte gionto.

Nel qual sonetto la descrizione della pazienza in amore è dolcissima, e vaghissima. Diciamo ancora quest'altro. (66)

66 Car. 51

LA bella Donna, che 'n vertù d'Amore
Mi passò per gli occhi entro la mente;
Irata e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti, ove sta 'l core:

E dice: s'io non vo di quinci fore
Tu ne morrai, s'io posso tostamente;
E quei si stringe paventosamente;
Che ben conosce quanto è il suo valore:

L'anima, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tanto orgoglio mena;

Ma vienle in contra Amor che se ne duole,
Dicendo, tu non te ne andrai ancora:
E tanto fa, che la ritiene a pena.

Cotal

Cotal ſonetto un penſiero contiene o più penſieri, l' uno incatemato con l' altro, dolciſſimi; ed è quaſi una perfetta favola o tragedia di lieto fine: il di cui primo atto è l' entrata della idea dell' amata per gli occhi al core. Nel ſecondo atto ſi comincia a cangiare la fortuna per il minaccioſo favellare dell' idea amata col cuore ſteſſo. Nell' atto terzo più triſta ſi fa la fortuna ſteſſa, per lo riſtringimento del miſero cuore. Nell' atto quarto l' anima vuol fuggirſi; finchè nel quinto le ſi fa incontro amore, che la ritiene. La ſteſſa qualità dolce e tenera ampiamente ſi diffuſe poi nel terzo ſecolo della toſcana poeſia, e di eſſa furono ſeguitatori in gran parte il Bembo, il Caſa, il Guidiccione, e più altri, ma due ſingolarmente, il Tanſillo, ed il Coſtanzo. E veramente io oſſervo che per lo clima e natura, i Napoletani, ed i Ciciliani loro vicini, ſono alla dolcezza e tenerezza del concetto ed eſpreſſione dati ſegnatamente, ed amore della tenerezza padre e cagione, per i focoſi e dolci ſpiriti di cui è quella nazione compoſta, regna in eſſi loro per ordinario. Noi Lombardi, ed in particolare coloro di noi che a piè dell' une e dell' altre Alpi o tra eſſe albergano, ſiamo più di altre qualità che delle dolci e tenere forniti; come di gravità, d' eleganza, di tragico, ed epico ſpirito. Così il Taſſo magnifico e nobile fu più che naturale e dolce. Così il Triſſino ed altri. Quantunque l' Arioſto nel ſuo Romanzo tutti i ſegni della tenerezza e dolcezza trapaſſaſſe. Ma ella è queſta una delle ſingolari qualità de' Romanzi. Onde varrebbe e vale coteſto argomento: Gl' Italiani univerſalmente ſono alla dolcezza, chiarezza, naturalezza, più che ad altre qualità inchinevoli: dunque più il Romanzo, che l' epico poema pertrattino; ſendo al primo le prefate qualità convenevoliſſime. Ponghiamo però quì alcuni ſonetti d' autori del terzo ſecolo.

Di Lorenzo de Medici detto il Magnifico.

L'Anima afflitta mia, fatta lontana
Da quelle luci belle, e perigliose,
Tentar, benchè assai timida, dispose
Libera farsi, e contr'amor più strana.

Chiama i pensier, e 'n voce sorda e piana
Celando amor, il suo disio propose.
Di tanti omei, per tutti un le rispose,
L'impresa ormai è tarda, e l'opra è vana.

Così dicendo quest'afflitta, scorge
Nel loco abbandonato, ov'era il core,
Che coi ribelli spirti è via fuggito.

Allor la misera alma, che s'accorge
D'esser sola, ella ancor prende partito:
Ed io sol vivo per virtù d'amore.

Dell' Ariosto.

OCchi miei belli, mentre ch'io vi miro
Per dolcezza ineffabile, ch' io sento,
Vola come il Falcon che hà seco il vento
La memoria da me d'ogni martiro.

E tosto che da voi le luci giro
Rammaricato resto in tal momento,
Che s'ebbi mai piacer non lo rammento
Ne va il ricordo col primier sospiro.

Non sarei di vedervi già si vago
S' io sentissi giovar come la vista
L' aver di Voi nel cor sempre l' imago.

Invidia è ben se il guardar mio v' attrista;
E tanto più che quell' ond' io m' appago,
Nulla à voi perde, ed a me tanto acquista.

Di

Di Luca Valenziano.

FOrſe che 'n la città pomposa, e grande,
Ove amor fa di te ſtanza sì propia,
Fra leggiadra d'amanti, e ornata copia,
Sprezzi i miei colli, e le mie dure ghiande.

Ma ſappi, che i bei panni, e le ghirlande,
Con tanti Arabi odori, e d'Etiopia,
Speſſo han di fede, e di bontate inopia,
Nè ſempre è ver quel, che la fronte ſpande.

Che dove ſon Donne amoroſe tante,
Quaſi ad un tempo e queſta e quella piace,
E raro in una ſe ſi ſta coſtante.

Sol queſta valle, ch'or di te non tace,
Ov' eri ſola, ed io pur ſolo amante,
Eterna potea far la noſtra pace.

Dello ſteſſo.

QUando penſoſo a ſoſpirar ſon volto
Tra queſte piagge, e queſti erboſi campi,
Speſſo m'avvien, che con la mente io ſtampi
In qualche oggetto il tuo leggiadro volto.

E con tanto piacer corro diſciolto,
Ove convien, che nel mio error avvampi,
Che ridir non ſo ben, com' io ne ſcampi,
Mentre il troppo deſir mi tiene involto.

E quanto la mia favola ancor dura,
Teco ragiono, e teco movo i paſſi,
Dove viva m'appar la tua figura.

Ma poi ch'io torno al ver, con gli occhi baſſi
Riprendo me, che per ſoverchia cura
Parme vederti, e vedo arbori, e ſaſſi.

Dello ſteſſo.

OCchi miei ſtanchi anzi che giunga l'ora,
Che vi ſarà cagion d'amaro pianto,
Mirate ogn' or la dignitate, il vanto,
E la beltà, che non vi ſatia ancora.

Parmi, ch'io ſenta il meſſo ad ora ad ora,
Che dica, a te più non convienſi il canto:
Partita è quella, che ſotto altro manto
Con meraviglia altro paeſe onora.

Non vi lice, occhi miei, come a la mente,
Che con ſua luce in ogni parte aggiunge,
E veder la potrà, quantunque aſſente.

Però grave penſier di voi mi punge,
Che fia, quand'ella non ſarà preſente;
Se la voſtra virtù non va sì lunge?

Dello ſteſſo.

SOveate col penſier avido, e pronto
Nanzi a Madonna in un momento volo,
E poi che di mirarla io mi conſolo,
Alfin pur ſeco a ragionar m'affronto.

Ad una ad una le mie piaghe conto
Dal dì, che mi laſciò languido, e ſolo,
E come a lei conſacro, e per lei colo
La valle, e i poggi, ove sì ſpeſſo monto.

Ben sò, che ti rimembra ad ora ad ora,
Dico, de' miei ſoſpir, de le triſte onde,
Che piangendo verſai quell'ultima ora.

Dolcemente m'aſcolta, e mi riſponde:
Non pianger più, che ſarai lieto ancora,
E poi m'aſciuga con le chiome bionde.

I quali

I quali sonetti del Valenziano di buona voglia abbiamo recitati, non solo perchè sono di carattere dolcissimo, ma ancora perciocchè egli è autor raro, e dalle Raccolte non mentovato, ed a noi notizia ce ne diede il Signor Girolamo Tartarotti Roveretano, gentilissimo giovane, e della poesia nostra, e delle arti più gravi virtuosissimo coltivatore. Sebbene chiunque, con la scorta da noi in questo luogo suggerita riandar voglia ne successivi tempi della poesia nostra le prefate qualità di dolcezza, tenerezza e simili, le troverà sempre a primo ad ultimo ne poeti nostri campeggiare, sopra ogn' altra sorte o qualità di concetto. Ciò vedesi nelle rime tutte di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte cioè di Dante, di M. Cino, di Guido Cavalcanti, di Dante da Majano, di Frà Guittone e altri. Le medesime tenerezze e dolcezze ampiamente traspirano nelle tre sorelle canzoni degli occhi del Petrarca ed in quasi tutte le rime da lui composte dopo la morte di Donna Laura; nelle rime in oltre dell' Ariosto del Bembo e dell' Alamanni, e di tutti gl' altri famosi, per lasciare il Tansillo, ed il Costanzo sopramentovati. E quando dopo i tempi del Tasso e del Guarino, la poesia nostra a declinare cominciò; prima di tutte le parti del concetto, o pensiero, la naturalezza, e dolcezza si perdette miserabilmente. Che però dopo alcuni detti troppo forse ricercati, e sottili, del Guarini o del Tasso istessi, e del Bonarelli e d' altri, non da soli Francesi ma da nostri ancora castigati; dal troppo raffinato si passò nel falso concettizzare e bisticciare, onde ogni semplice e dolce, e sano colore perduto, prese la toscana poesia più di cortigiana che della vergine e donzella ad avere, e a lisciarsi e contrafarsi in tutte le sue parti, con que' falsi ornamenti, a cui i maggiori nostri il nome diedero di concettoso stilo. A noi però ritornando, vogliamo che la dolcezza sia la parte principale, ma non già sola de' pensieri nostri. V' ha ancora, nel lirico massimamente, la sublimità, la magnificenza, l' ornamento, lo sfoggio. Che più magnifico e grave vi hà o vi può essere di questo sonetto del Caro?

CAR.

CARLO Quinto fù questi. A si gran nome
S'inchini ogni terrena Potestate,
Ogni storia ne scriva, ed ogni etate
Sovra d' ogn' altro Eroe l' onori, e nome.

Com' egli hà vinto invitti Regi, e come
Varie Genti, e Provincie, e schiere armate
E Terre unqua non viste, e non pensate,
E se medesmo, e le sue voglie ha dome.

Il Mondo il sà, che ne stupisce, e'l Sole,
Che con invidia, e maraviglia il vide
Girar intorno alla Terrestre mole.

Cui or gia corsa in Ciel con Dio s'asside,
E lei d'alto mirando, e le sue fole
Per te le dice io sudai tanto. E ride.

Odasi quest' altro pure di Pietro Aretino

QUesto è l'altiero, e sopra humano essempio
Del gran' Giovanni de i Medici invitto,
Del quale il corpo a le vittorie ascritto
Brama ogni Tomba, ogni sacrato Tempio.

Piange l' Istoria il suo immaturo scempio,
Mentre ogni penna il duro caso ha scritto,
E l' Arno di Fiorenza, e'l Nil' d' Egitto
Herede è di sua fama senza essempio.

I cieli a gara volson' tutti quanti
L' ardito, e magno spirto; c' hor' si serra
Dove 'l gran' Dio de i Dei, santo de i santi.

Si ch' ognun' miri il Vittor d' ogni guerra;
Che par' che dica a Marte ne i sembianti
Guarda tu il ciel, ch' io guarderò la terra.

Ma

Ma sopra tutto è nel pensiero parte singolare de toscani poeti e da niun' altra nazione posseduta il contrafare, e rappresentare gli stili di tutte l' altre anziane e più antiche poesie. Poichè chi altri è quanto noi corso, come al primo libro facemmo menzione, per tutte le strade Latine, e Greche, ed Ebraiche ancora di poesia? così chè qual avviene a prodi cacciatori, a noi non resta nè sentiero, nè nascondiglio intentato, nè fiera dal covile a cacciarsi. Finalmente vuolsi aggiungere a questo luogo, della sentenza ed espression nostra brievemente. Dalla stessa fonte però, onde i dolci pensieri nascono, la dolcezza o chiarezza, e tenerezza delle parole scaturisce pure, cioè dalla natura placida e mite, ed amorosa della italiana nazione. Imperciocchè l' amenità de' deliziosi luoghi, la dolcezza de costumi, la bellezza delle donne, e gli amorosi e cortesi parlari, idee amorose e cortesi e belle nella imaginativa destano; dalle quali idee accozzate e paragonate nascono i dolci pensieri, e dolci ancora quante da quelle produconsi o alla foggia di quelle nella mente del poeta si formano. Quinci poi, al dolce imaginare, ed a teneri affetti le parole servendo, e da quelli generate essendo, non possono altro che dolci, e tenere e vaghe essere, e così le sentenze. Ma il pensiero, o concetto, come veduto si è, anco ne primi tempi della poesia nostra fu vagho e dolce: l' espressione però e favella e sentenza non così. Imperciochè dall'uso si fanno liscie le lingue, e dal lungo trapassare del tempo la loro copia ed abbondanza proviene. Onde solo nel terzo e quarto secolo della poesia nostra, fecesi la sentenza e favella fine e perfetta. Anzi la tessitura stessa del verso, e congiunzion della rima al più alto grado salì ancora, allor quando la copia delle parole fu madre della sceltezza, e l' uso dell' armonìa negli accenti e rime mirabilmente variato, somministrò l' elezione dopo la moltiplicata variazione. Le doti però della sentenza o espressione de rimatori nostri non mai meglio, ne da altri apprendere si possono, che da quelli i quali fanno sopra ciascuno autore osservazioni e commenti. Posciachè di

costoro

costoro particolare fatica è, prima da varj manoscritti e stampe alla più vera e perfetta intelligenza dell' autore pervenire. In secondo luogo interpetrando il consiglio dell' autore medesimo nella sua sentenza, e nell' uso delle parole, darne a divedere col testo alla mano le bellezze e gli avvedimenti. Non impertanto alcune cose osserveremo noi quì generalmente d'intorno alla sentenza e locuzione de' nostri. Primamente più vaghe sono e più nostre e nuove quelle forme di dire, le quali dalle forme latine, e molto più dalle grecbe grandemente si scostano. Segnale si è di ciò, qualora esse forme sono per se stesse belle; e pure in altra lingua, come nella latina, volgere non si possono. Perciocbè non banno con altre lingue o forme dell' altre lingue alcuna analogia. Cbe però egli si vuole saper distinguere, a cagion d' esempio, il genio delle Ode latine e grecbe, da quello delle nostre Canzoni; parlo delle Dantescbe e Petrarchescbe, e dell' altre migliori. Nè tal distinzione si farà mai da cbi, quanto ed i greci, ed i latini, ed i toscani poetato banno nella mente confonde, e ad un sol genere di poesia riduce; ma da cbi arricchita prima la memoria delle grecbe e latine e toscane forme, con intelletiva virtù scorge di poi e ricconosce di esse forme la diversità e ne fa uso poetando. Certamente (per provar ciò) il fare del Filicaja nelle canzoni bá le grecbe o latine qualità; Ma i suoi sagrificj e que' sonetti in morte di una Donna, cbe incomiciano

Morte che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra dal su' albergo fuore,
S'intendesti giamai che cosa è amore,
O questa almen ti piglia, o quella rendi,

subito a prima fronte di qualità o carattere toscano essere si riconoscono. Ma percbè non posso io tanto i miei pensieri di grecbe forme e latine vestire, quanto di toscane, e non solo nello stesso libro, ma nella stessa composizione, sonetto o altro, l'une con l'altre accozzare? Non

sì

sì facile è, a cotale interrogazione rispondere. Pure egli pare, che quello che dicesi latinamente decoro, che l'ordine bellezza di tutte le cose, che la varietà e novità ancora della natura e dell' arte pregi grandissimi, vogliano, non solo che le grecbe e latine forme con le toscane non si mescolino, ma che le prime s' abbandonnino del tutto, e le seconde sole si seguitino. Questo fecero i migliori toscani nostri che erano pure delle tre lingue intendenti egualmente, come a certo luogo dicemmo; ma noi nuovamente all' esempio la ragione aggiungiamo; cioè perchè, se vorremo la greca e latina poesia ne concetti e forme di dire seguitare, prima non giungeremo al loro pregio; in secondo luogo, quand' anco vi giungessimo, avremo una o due poesie sole; sendochè qual grande diversità fà il verso e la lingua? La dove se le forme nostre e concetti useremo, tre poesie perfette e diverse avremo, con novità e varietà. E appunto la varietà oltre la naturalezza e dolcezza è una molto singolare qualità della poetica locuzion nostra. Questa rende l' Ottava girevole e sommamente periodica, questa le Stanze della canzon nostra fu entro se stesse con non so quale non intesa proporzione e armonia corrispondersi, e al di fuori con l' altre Stanze. Questa stessa il pensiero nel sonetto mirabilmente aggira, e sempre nuovo, e nel fine inaspettato rendelo. Finalmente l' orazione nostra essa varietà quando rinforza, e quando abbellisce ad un segno, a cui i latini almeno certamente non aggiunsero. Di un latino tragico sovviemmi che fa parlare Telefo o Peleo o chi si sia altro Eroe fuoruscito, dicendo e dolendosi, ch' egli è

Exul inter hostes, exspes, desertus, vagus.

Veramente non sò aver letto il più bel tragico verso di questo tra latini, e la sua bellezza e riposta ne quattro epiteti overo aggettivi che il tragico personaggio si dà, e che ognuno veder può. Ma questa forza di variare per

 aggettivi

aggettivi il Berni più avanti la fe aggiungere, assegnandone sei allo stesso subietto, e dicendo

Le cose belle preziose, e care
Saporite, soavi, e delicate.

Oltre la varietà della toscana poetica locuzione, v'ha ancora un' altra parte a cui non trovo nome convenevole, ma ella è una certa agevolezza, destrezza, mutabilità, che si cangia nel rappresentare tutte le forme e locuzioni dell' altre poesie. Non dico del tutto, perchè ciò non è, ed il dirlo sarebbe contro al detto da noi in altri luoghi, ma in buona parte, e paragonatamente all' altre lingue e poesie che oggi vivono. Conciosiache, e qual altra lingua a dì nostri, ha volgarizzando le greche e latine cose, cotanto esse in se medesima trasformate? Ciò si può scorgere dal libro degli Italiani traduttori del Marchese Maffei; e tutto giorno, nuove opere di volgarizzamenti escono, e nuovi nomi d' Italiani traduttori. Le forme poetiche poi de Greci, e Latini, ed Ebrei, e i generi stessi interi di poesia, di tutti i detti proprj, hanno i nostri, come al primo libro dicemmo adempiuti, ed emulati. In oltre Carlo Maria Maggi ha voluto sovente di pensieri de Spagnuoli proprj e di sentenze, la sua lirica rivestire; e non ha guari, Alessandro Guidi, le maniere degli Orientali con le toscane, poetando ha innestate, con giòja ed applauso di tutta Arcadia. E anticamente ancora il dolcissimo Angelo di Costanzo le Ciciliane tenerezze ha seguitate, e nel rimare toscano leggiadramente trasportate. Onde forse veggendo egli, che nè la Dantesca poesia ad alcuno era dato di uguagliare, e la Petrarchesca vincere non si poteva, a Ciciliani fonti condusse a bere la musa sua, e per diversa strada si comperò l'immortalità, ed aprì scuola diversa dalle due non sì di leggeri pareggiabili del Dante, e Petrarca. Ora di tali particolari qualità della toscana poesia, cioè dolcezza, varietà, e mutabilità

nelle forme altrui, e della chiarezza, tenerezza, e naturalezza, che sono della primamente nominata dolcezza quasi rami e sorelle, alcuni esempli prodotti abbiamo, ma moltissimi altri tacciuti; potendo ciascuno con la scorta delle ragionate cose da noi, per li vastissimi campi della toscana poesia spaziando, la verità e le pruove di quanto detto abbiamo raccogliere; e più altro restandoci di questa nostra Novella poesia a ragionare; siccome quanto noi abbiamo accennato solo d'intorno agli esempli, dagli osservatori, e dalle Lezioni sopra le rime di ciascuno autore si può e dee raccogliere. Onde della maniera di pensare, e dell' esprimere il concetto de' poeti nostri a paragone degli altri abbastanza sia detto.

VI. Del Sonetto, ed altre minori poesie.

Ma viepiù sempre della natura della Poesia nostra volendo noi particolareggiare, egli fa d' uopo delle composizioni e tessiture delle poesie nostre nuovamente discorrere, e qual verso a ciascuna specie di poesia si convenga, e se più il verso che la prosa, con altri curiosi dubbi de' quali più avanti farem parole. La prima forse e la più bella delle toscane poesie si è il sonetto. Questo vedemmo gia superiormente non essere stato da Provenzali usato se non imperfettamente, e in un certo modo nè pur essere stato usato, se si consideri che essi non avevano le strette leggi del nostro, nè quegli avvedimenti che anderemo divisando, anzi dando i Provenzali medesimi il nome di sonetto alle brievi poesie indifferentemente. Però chi disse essere il sonetto quasimente il letto di Procuste, molto intese, ed il suo intendimento con molto significativa sentenza espresse. Vincenzo Torlato nel Dialogo del sonetto (67) attribuisce un cotal detto ad un Francesco Vialardi, Stefano Guazzo (68) a Monsignor Tolomei. Ma chechè siasi di ciò, certa cosa è, che nè i Greci, nè i Latini ebbero, nè noi medesimi abbiamo composizione alcuna la quale entro sì determinati e ristretti termini si voglia rinchiudere. E veramente i Latini, e Greci i loro epigrammi fanno ad arbitrio, or lunghi or corti, sendo loro tanto lecito di due

67 La Veronica o sia del Sonetto del Torlato 1589

68 Dialogo settimo del Guazzo

ſoli verſi farli, quanto di venti, e trenta e forſe più. Noi medeſimi le canzoni noſtre con la ſola legge della prima ſtanza continoviamo nel reſtante di eſſe, nè certo determinato numero di ſtanze ſerbiamo tanto o quanto, ma ſecondo il ſubietto o lunga o brieve faciamola, come quella del Petrarca

Verdi panni, ſanguigni oſcuri, e perſi

La quale breviſſima è, o pure il Dio di Celio Magno che è lunghiſſima. I Capitoli altresì noſtri, le Ballate, e Seſtine ſteſſe non hanno sì ſtrette leggi. L'ottava, comechè debba le rime intercalari ſerbare, non racchiude però il ſubietto, nè il concetto più in una che in molte. Il ſonetto ſolamente ha una ſteſſa legge di due quaternarj e di due ternarj corriſpondenti. Però il ſopramentovato Stefano Guazzo, (69) e del ſonetto e della toſcana poeſia generalmente parlando, fece tra queſta e la prima una rigoroſa e a noi glorioſa comperazione, dicendo molte coſe che al propoſito noſtro fanno e che quì brievemente accenniamo. Cioè, che la toſcana poeſia è più della latina difficile per le rime, per la maggior ſceltezza di voci, per il numero di verſi e di ſtanze determinato, ove non ſi poſſono per legge traſportar le ſentenze. D'onde una neceſſaria concluſion naſce; la qual'è che non è ſolamente a paragone della latina e greca la poeſia noſtra nuova, ma prezioſa e difficile. Ma trattando egli poi del ſonetto dice, che in eſſo ſingolarmente i noſtri ſi propongono, de' latini e greci, più rare e pellegrine invenzioni, più poetici concetti, e più ſentenzioſe concluſioni. E ſe bene tutti i ſonetti con acume o ingegnoſamente non concludono, la maggior parte però lo fà: onde naſce che il diletto degli aſcoltanti maggior ſia, come ne conviti e ſpettacoli i magnifici ſignori ſogliono il meglio nel fine conſervare. Che però univerſalmente parlando il Guazzo conchiude, con una metafora o comperazione gentile, dicendo che la Poeſia noſtra è di religione più ſtretta ed

69 Nel dialogo ſopracitato

ta ed

ta ed auſtera, che la latina e greca non ſono. Quinci più noi inoltrandoci conſideriamo, che prima il ſonetto è di quatordeci verſi nè più nè meno (toltine i ſonetti della coda che ſono ſpecie di burlevole poeſia) ; e che è forza in eſſi raccogliere un concetto finito e conchiuſo ſenza oſcurità, onde l'Oraziano difetto commune e ordinario convien fuggire

Cerco la brevità, trovo l'oſcuro (70)

70 Oraz: nel. l'arte brevis eſſe laboro, obſcurus fio.

le rime poi ed i verſi eſſer deono ordinati tra loro ad un modo nello ſteſſo ſonetto: comechè in ciaſcheduno ſonetto da ſe la teſſitura variar ſi poſſa. Ora tale difficile giacitura di verſo rima e concetto, ha pur in ſe una proporzione mirabiliſſima. Imperciochè, ciò che il tre è al quattro, lo ſteſſo è il ſei all' otto, e così vicendevolmente. Il tempo altresì, overo ſia il moto del ſonetto è grandemente proporzionevole, avendo quattro riposi pari tra loro, comechè la diviſione del quattro e quattro, e tre e tre non paja avere ſeco ſteſsa uguaglianza. Non è però maraviglia, che nel decimo quinto, e decimoſeſto ſecolo, e forſe molto prima ſi cantaſſero ſu la Viola i ſonetti, con quali muſici modi a noi non è noto. Ma per le proporzioni che ha la giacitura del ſonetto medeſimo è probabile, che cotali cantari foſſero aſſai proporzionevoli e dolci; maſſimamente che, non era per anco invalſo il falſo diletto della muſica, il quale oggi regna communemente; e da pochi ſolo con poca fortuna ſi vorrebbe il contrario ad eſſo e vero diletto introdurre. Quantunque viverà ſempre nell'arti e ſcienze il vero ed il falſo, e più facile ſia che queſto il primo ſoverchi, che non il primo trionfi di queſto. Che però, ripigliando noi del ſonetto, diciamo, avere eſſo queſta dote altresì, che per la ſua determinata miſura, l'anima di chi ode e legge preparata è a que' varj riposi, e a quel fine che hanno i quadernarj ed i terzetti inſiememente, e reſpettivamente; piacere, il quale Ariſtotile ne retorici libri sì dolce e caro nel quadrato, o rotondo periodo ricconoſce, ſe mal non mi ſovviene. Ma nel

ſonetto

sonetto è più perfetto ; perciochè maggiore corrispondenza certamente hanno le parti del sonetto, che le membra del periodo. Ha anco il sonetto questa dote e vaghezza segnatamente sua, che per il suo moderato giro e quantità la mente può di leggeri tutto comprenderlo, nè la attenzione del lettore, o uditore stanca, nè lascia la avidità meno sazia o imperfetta. Quinci è che null' altra italiana poesia quanto questa è da vulgari e meccanici cotanto conosciuta o bramata; perciochè le loro menti, comechè rozze, e povere di que' segni quasimente infiniti, per mezzo de' quali i dotti uomini dell' arti, o attiva, o passivamente fanno uso, nè tampoco di destra memoria nè di pontuale attenzione, pur possono un sonetto solo attentamente udire, e di quadernetto in quadernetto, di terzetto in terzetto la sostanza del medesimo con l'intendimento accogliere. Vengo ora ad altre parti e qualità del sonetto medesimo.

[illegible] nella [illegible]ronto [illegible] del sonetto

Non piace però l' opinion del Torlato (71) il qual dice, più difficile essere il buon sonetto della Tragedia, non potendosi dar paragone di più o meno in quella ragione, nella quale le cose hanno egualità. Posciachè il sonetto è picciolo, la Tragedia è grande, mà la difficoltà di far l'uno, e l' altro sarà la stessa almeno, volendosi anco al Torlato acconsentire. Così nè pur molto fà alla dignità del sonetto il dire del Torlato, che se la materia grave è, il sonetto sia grave, se dolorosa, doloroso, se gaia piacevole; sendo cotali regole alle composizioni tutte, universali. Nè si niega da noi, che il Petrarca singolarmente con tale desterità maneggiasse lo stilo, che in tutte le materie si trasfomasse; onde forse da questo il gentil poeta fu detto, sendo gentile in lingua nostra lo stesso che nobile, e nobile spesse volte decoroso significando, cioè colui che serba in tutto il decoro. Onde il trattar le materie secondo la loro natura, questo è veramente serbar il decoro. Quanto poi a questo, che i sonetti alle donne scritti debbano esser chiari, come il Torlato dice, onde il medesimo condanna Giulio Camillo Delminio, di oscurità ne sonetti suoi, noi giudichiamo che cotal

precetto

precetto sia troppo ristretto, tenendosi per noi che la chiarezza sia la primaria dote delle composizioni tutte, sì in prosa, che in verso, e delle brievi più che delle lunghe. Perciocchè nelle lunghe, ove molte cose si dicono avanti e dopo, l'oscuro passo e concetto, si può alcuna fiata, o dagli antecedenti, o da conseguenti illuminare. La dove ciò non si può nel sonetto fare, il quale per la brevità sua è quasi un punto indivisibile. Più tosto con le donne vorrebbesi, che i sonetti ad esse scritti, fossero teneri e gai, sendo noi nati in un tempo, in cui esse non gli uomini priegano, come facevan quelle del primo, secondo, e terzo secolo della poesia nostra, ma vogliono essere pregate d'amore. Nè tampoco vogliamo, si come il Torlato dimostra volere, che sopra il solo Petrarca, le osservazioni tutte e regole d'intorno al sonetto si formino, qual fece Aristotile sopra Omero i precetti tutti dell'Epico poema. Anzi de' più famosi nostri la vera qualità e caratteristica raccogliendo, come per noi de' Prosatori si fece, vogliamo, che salve al Petrarca medesimo le prime parti e sue, dagli altri altre se ne raccolgano, e che forse al Petrarca stesso mancano. Che però dal Petrarca medesimo la gentilezza piglieremo, ma da Dante il forte e nerboruto pensare, dal Costanzo la dolcezza e giro del pensiero, che non in peggio, ma nel meglio raffina, dal Guidiccione, Bembo, e Casa la gravità, da Giusto de Conti la limpidezza, da Serafino dall' Aquila la naturalezza, in non sì pochi luoghi. Comecchè di questo e del Tibaldeo, i cinquecentisti, (come alcuni gli chiamano) molto gastigassero gli stili generalmente; della qual cosa, o della ragione che ebbero in ciò, non sò che si sia ancora fondatamente, ne per il pro e contro con ogni buono avvedimento disputato. Pure seguendo il ragionamento nostro, dico, voler osservarsi, che alcuno de poeti nostri in qualche parte unisce due o più qualità o caratteri, come il cotanto d'oscurità ripreso dal Torlato, Giulio Camillo, il quale in questo sonetto certamente congiunge l'affetto col pellegrino e nuovo del pensiero.

Rugia-

RUgiadose dolcezze in matutini
Celesti humor, che i boschi inargentate,
Dolci canne da noi tanto pregiate;
E voi doni de l' api alti e divini;

Or tra gli oscuri e i lucidi confini
De la notte e del dì (cose beate)
In due labra dolcissime rosate
Gustato ho i vostri alberghi pellegrini.

Deh chi mi ruppe il sonno al gran bisogno;
E da le braccia mie, da i nuovi ardori
Trasse il mio bene; e fece il dolce vano?

Il sogno mio, diva LUCRETIA, il sogno
Ne' suoi più dolci e gratiosi errori
Vi fa pietosa; e 'l ver fors' è lontano.

Quantunque universalmente parlando si vuole con applauso accogliere l' opinione del chiarissimo Crescimbeni (71) cioè che i più antichi de' poeti nostri avessero ne sonetti e nell' altre poesie liriche la bellezza intrinseca del pensiero, e che quelli del decimoquarto e decimoquinto secolo ebbero e l' interna vaghezza del pensiero e l' esterna della sentenza e poetica frase. Quantunque a ciò si può soggiunger quello stesso che Orazio dice (72) delle quattro età dell' uomo, cioè che la vecchiezza vegnente molti commodi reca, ma che molti ancora seco ne porta via la fugita gioventù; così ed in tal modo i poeti nostri a que' più vecchi succeduti maggior bellezza di stilo acquistarono, ma anco maggior forza di pensiero perdettero. E tale è veramente delle umane cose la condizione, che non possono esse interamente avere tutta la felicità, o tutte le belle qualità. Ma una cosa sopra d' ogn' altra sembrami d'avvertirsi degna,

71 Bellezza della volg. poes. Rom. 1700 Dialogo 1

72 Or. nell' arte. Multa ferunt anni venientes commoda secum. Multa recedentes adimunt.

gna, o parlandosi del sonetto, o d' altra lirica poesia de' Toscani, e la quale o nulla o assai poco, i latini ed i Greci ebbero. Questa si è il continuo e sempre vario e nuovo filosofare sopra l' amorosa passione. Altro però io quì per filosofare non intendo, senonsè sopra questo dolce affetto andar sottilmente ragionando, o raccontandone l'origine, come in quello del Petrarca

Era quel dì che al Sol sì scoloraro,

o descrivendone i primieri effetti, o i progressi, o la maturità, di che nel Petrarca stesso e in molt' altri possonsi gli esempli leggere. Ogni caso, ogni incontro, ogni partita dell' amata donna, lo stare, il sedere, il camminare, il piagnere, il ridere, il corrucciarsi, l' accogliere dolcemente, il dormire, il vegliare, tutto a poeti nostri è argomento di leggiadri pensieri e di amorosi sonetti. Legganfi questi

Di Gio: Bruno Ariminese.

Quando a la dolce sua finestr' altera
Si mostra la mia stella e 'l mio bel sole
Incoronata di rose e viole
S' asconde Apol ne [illegible] la sua quarta spera.

Ed io ch'al suo calor son fragil cera
Tutto allor mi risolvo: e a le parole
Mi sento trasformar d' un altra prole
A poco a poco in fuggitiva fera.

Quant' è misero el stato ov' io mi trovo,
Che volontariamente corro al foco
Come farfalla e quel ch' è morte provo.

Ne mi spaventa lei ne tempo o loco
Anzi nel mio martir sempre rinovo
Come fenice: e parmi un dolce gioco.

 Il prefato

Il prefato autore, come per alcuna notizia ritrovato abbiamo, visse al tempo di Serafino dall' Aquila.

Di Lidio Catto.

SOn tue l' erbette, li arboscelli, i colli
I rivi ameni, e le freschette fonti,
Il cantar d' augelletti a valli e monti,
Piagge ed ombre suavi, e l' aure molli.

Tuo sia il piacer, e tuo quanto che volli
D'ogni allegro sollaccio, e tuoi li conti
Balli, feste, trionfi, e liete fronti
Di mille ninfe in ragionar non folli.

Tuoi son li risi, i giochi, i suoni, i canti,
Tua la beltà, e 'l color ognor più vivo;
Più vivo no, perchè sempre divino.

Ma mie son le gran pene, il foco, i pianti,
La vita oscura, e 'l volto a terra chino
Chiamando morte poi di te son privo.

Lidio Catto come si raccoglie da una Prefazione di Girolamo Avanzo Veronese a versi latini e volgari del primo, viveva nel tempo che il Bembo era giovane, e lo stesso Bembo si dimorava in Roma in compagnia di un Vincenzo Quirini figliuolo di Girolamo.

Di

Di Luca Valenziano. (73)

DOnne d'amor, che 'n su la fresca riva,
Coronate di fior vermigli, e gialli,
Movete insieme i dilettosi balli,
Cantando al mormorar de l'acqua viva;

Or che rìa sorte di colei ne priva,
Che vi fea onor per le fiorite valli,
Deh cangjate le perle, ed i coralli,
Le bianche gonne, e quella voce diva.

Tempo è di lagrimar sotto altro manto:
Dunque piangiamo sì, che 'l fiume cresca
Per la gran pioggia di sì largo pianto.

In questo prato almen, che mi diè l'esca,
Chiudete per pietà le labbra al canto,
Oggi mostrando, che di me v'incresca.

73 In Vinegia per Bernardino di Vitali 1531

Del Chiabrera.

SU questa riva, e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori,
E per te la sua vita aspra, ed acerba.

Spesso del pianto suo rinfresca i fiori,
E spesso dà fervidi baci a l' erba;
E par che intento questa piaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma si serba.

Arso talora il cor d' alti desiri,
Mette il fren de la vita in abbandono,
E l'anima lo lascia infra i sospiri.

Ascolta o Filli di mie voci il suono.
Gran pietate è dovuta a gran martiri.
Non sdegnar: son Amor, che ti ragiono.

Ma il pigliare, i luoghi, i tempi, gli accidenti, per argomento del ſonetto, o della amoroſa lirica, è meno difficile. Queſto è difficiliſſimo, cioè ſciogliendoſi da ogni materiale e viſibile e ſenſibile qualità, ſull' amoroſo penſier ſolo, e cotanto, e ſi bene, come fecero i poeti noſtri filoſofare. Poichè allora l' anima che non ha la materiale idea, a cui appoggiarſi, e il ſolo penſiero per ſe ſteſſa fabbrica, o in luogo delle materiali, le ſpirituali idee uſa, aduna e con proporzione vaga compone

Dell' Arioſto.

NEl mio penſier, che così veggio audace
Timor freddo com' angue il cuor m' aſſale;
Di lino, e cera egli s' hà fatto l' ale
Diſpoſte a liqueſarſi ad ogni face.

E quelle, del Deſir fatto ſeguace
Spiega per l' aria, e temerario ſale,
E duolmi che a Ragion poco ne cale,
Che devria oſtargli, e ſel comporta, e tace.

Per gran vaghezza d' un celeſte lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove ſi accenda, e torni ſenza piume.

Saranno, oime, le mie lagrime poco
Per ſoccorergli poi quando nè fiume
Nè tutto il mar potrà ſmorzar quel foco.

Di

Di Luca Valenziano.

DUro penſer, che con l'acceſa voglia
Guerra mi fai, ſenza mai darmi pace,
Non ſeguir più quel noſtro ben fallace,
Che di quiete da lontan ne ſpoglia.

Cerchiamo quel, che alcun mai non ne toglia,
Securo, e certo, ove fortuna tace:
Speſſo da tanto ben, che tanto piace,
Alfin ſi miete penitenza, e doglia.

E ſenza ricchiamarne eſempio altrui,
Folle penſiero, in queſto mal ti ſpecchia,
E vedrai quel che ſono, e quel che fui.

Tu pur sfrenato non mi porgi orecchia,
Ma riſpondemi Amor, che contra vui,
Troppo è 'l contraſto d'una uſanza vecchia.

Molti però ſono i gradi del filoſofare de' noſtri d' intorno amore, ne ſonetti e lirica loro. Il primo è di ragionare, e concepire penſieri d' amore, come di gentil voglia, e pura, non come di biecco atto e carnale; poche rime di tal fatta ne canzonieri noſtri ritrovandoſi, a paragone di quelle che ſono dolci ed amoroſe, non meno che pudiche e gentili. Il ſecondo grado è riconoſcere nella amata il dono e conſiglio di Dio nel renderla di bellezza adorna, per farne ſcala a ſe ſteſſo, come dice il gentil poeta. Servano di pruova i ſeguenti ſonetti

Di

Di Francefco Maria Molza.

DOnna; nel cui fplendor chiaro e divino
Di piacer a fe ftefſo Iddio propofe
Allor, che gli Emifperi ambi difpofe,
E quanto hanno d' ornato e pellegrino:

Ben v' aperfe ei, mio Sole, ampio camino
A mille fregi, ch' a tutte altre afcofe;
E i lumi del fuo volto in voi ripofe,
Ch' io più d'ogn'altro (mia ventura) inchino.

Vera Fenice, e fol per gioja eletta
Di chi penfando imaginoffi tale,
A ciò movendo l' univerfo in fretta:

Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto ei, che in voi fe ftefſo ama e diletta;
Per fi bella cagion vi fpiega l'ale.

Dello ftefſo.

SAnta facra celefte e fola imago
Ne la qual Dio fe ftefſo rapprefenta,
Ornar tenero ftile in darno tenta;
Spefſo mi dice un penfier fcorto e vago,

Ma l'alma, che di ciò, non d'altro appago,
Perchè più volte fe delufa fenta,
Non fo, come fin quì non fi fgomenta
Pur quel feguendo, ond'io mi ftruggo e impiago.

E vuol, ch'io fperi dal mortal difetto
Cantando allontanarmi, e gir fi lunge,
Ch' a lei pofſa piacer qualche mio detto.

O, fe per forte, la dove ella aggiunge,
Di girle apprefſo non mi fia interdetto,
Beato ardir, ch'or mi lufinga e punge.

Ma

Ma il terzo grado dell' amoroso favellare, o filosofare, esse-re dovrebbe, contemplate le bellezze della donna, ravvi-sata in essa la divina immagine e figura, e il divin do-no di bellezza, valore, e intendimento, lasciar la copia, e portarsi all' originale, il qual è il sommo ineffabile immen-so ed Eterno Dio. Però, per vero dire, poche di cotali rime e sonetti de' nostri si leggono per le raccolte o ne par-ticolari canzonieri, e ciò succede, come il Valenziano di-ceva perchè

Troppo è il contrasto d'una usanza vecchia

Non impertanto questa non più umana ma divina Filoso-fia destasi ne rimatori, dopo la morte delle lor Donne al-cun poco, onde considerandole appo Dio, con esse le divine cose alquanto contemplano. Molto vaghi e dolci e sublimi a me paiono in tal proposito i tre seguenti del Guidiccione.

COme da dense nubi esce tallora
Lucido lampo, e via ratto sparisce:
Così l' alma gentil, per cui languisce
Amor, s' uscio del suo bel corpo fora.

Seguilla il mio pensiero, e la vede ora,
Che con l' eterno suo Fattor s' unisce;
E mia casta intension pregia e gradisce;
E co' suoi detti la mia fede onora.

Io rimasi qua giù ministro fido
A por ne l' urna il suo cenere santo,
E far de gli almi onor publico grido.

Or le mie parti con pietà fornite,
Satio del viver mio, non già del pianto,
Aspetto, ch' ella a se mi chiami, e' nvite.

Poi

POiche quì foſti la mia luce prima
A dimoſtrarmi aperto e nudo il vero:
E feſti ardente il tepido penſero,
Ch' un' ombra pur di ben non vide prima:

Or, che Dio in cerchio de' beati, ſtima
E premia i merti del tuo cor ſincero:
Apri a l'alma i ſecreti di quel vero
Regno; e l'aita ivi a ſalire in cima.

Che ſalirà; ſol che tu dica a lui;
Signor queſt'alma a i deſir caſti intenta
Fu per mio ſtudio giù nel mondo cieca.

Io de' ſuoi bei penſier miniſtra fui:
Ed io ti prego umil, che le conſenta;
Ch'eterno goda di tua viſta meco.

DEh vieni omai ben nata a darmi luce
Delle coſe del Ciel, ch' aperte vedi;
Or che ſi preſſo a Dio ſi cara ſiedi,
E ſi vagheggi la ſua eterna luce.

Dimmi in che guiſa quel ſupremo Duce
Le corone diſpenſi e le mercedi
Conta i tuoi gaudi: ed al mio duol concedi
Requie ed oblìo, poi ch' a morir m' induce;

Acciochè l'alma, a cui gia vita deſti,
Senta del vero bene; et ſi conſoli
Afflitta, udendo il tuo dir dolce pio.

Tutta in ſe ſteſſa poi ſprezzando queſti
Ritegni humani, a te ſi lievi e voli,
Finita la ſua guardia, e'l pianto mio.

Egli

Egli però si pare, che toltene le regole materiali del sonetto, altro osservar non si debba per ben comporlo, che il mirabile magistero di esso, il quale certamente dalla lezione de' migliori traspira. Poichè quanto il Torlato dice, cioè volersi che il primo quaternario del sonetto si abbia come tesi, ed il restante del medesimo come ipotesi, nè sempre fa all' uopo nostro, nè è troppo felicemente spiegato precetto. Bensì quell' altro, ch' ei sia di parole significantissime ripieno, è assai a proposito. Ed in ciò fare, come alcuni osservo essersi segnalati, così in particolare fu diligentissimo il Casa. Ciò forse avenne, percioccbè egli buona parte delle rime sue, che nè pure son molte, in età avvanzata compose; nel qual tempo la copia delle idee, segni e pensieri, è maggiore negli uomini dotti, ed il giudicio più perfetto. Sebbene facciamo del sonetto fine, ponendone quì alcuni di poeti viventi ancora. E prima due in proposta e risposta; sendo questa invenzione degli Italiani singolare, non praticata, ch' io mi sappia da altre nazioni antiche, o moderne, cioè scriversi poesie in proposta ed in risposta, ora per le rime ora per le parole stesse finali, il che è difficile ed ingegnoso. Vero è che molti sendovi oggi per l' Italia tutta gentili e leggiadri poeti, chi alcuna poesia benchè brieve di ciascuno volesse quì porre, ingombrerebbe soverchiamente il libro di cose non sue. Ond'io solo de miei cittadini, e d'alcun amico farò menzione.

Del Conte Alfonso Montenari al Marchese
Scipione Maffei

SCipio, in cui sol l'almo splendor riluce
Della Città ch' Adice altier ne parte,
Tal ch' essa in lei che 'l gran figliuol di Marte
Fondò sul Tebro, invidia e scorno induce;

Deh poichè sprone a me voi foste e duce,
A salir Pindo, e senza ingegno, ed arte,
Qual nave senza antenne arbore e sarte
Mi guidaste secur, novel Polluce;

Lasciate ch' io nelle mie fosche rime,
Benchè diranne assai più d'una Istoria,
E vostr' opre ir vi fanno al ciel sublime;

Faccia di voi qual mi convien, memoria;
Che s' avverrà che il mio cantar s'estime,
Mia la fatica, e vostra sia la gloria.

Risposta del Maffei con le stesse parole finali.

ALfonso mio, per voi bensì riluce
Questa nostra Città ch' Adige parte;
Per voi bensì nella Città di Marte,
Già donna di tutt'altre, invidia induce.

D' uopo a voi non fu mai di scorta, o duce
Per solcar l'onde procellose; ed arte,
Vi diè natura, e vi diè antenne e sarte:
Voi stesso a voi foste immortal Polluce.

Pur sì grande è 'l poter di vostre rime,
Che assai più d'ogni marmo, e d'ogni Istoria,
Voi mi saprete al Ciel far gir sublime:

E se a voi piace di me far memoria,
Ovunque sia ch'alto cantar s'estime,
Vivrò anch' io per valor di vostra gloria.

Del Signor Antonio Volpi Lettor Publico di Fisica nella Università di Padova

PErch'io tratto ne'boschi umil sampogna,
Mentre pascendo van le pecorelle,
Filinna mia, ch'è il fior dell'altre belle,
Ha de'miei doni, e del mio amor vergogna.

E presso

E presso lei sembiante ha di menzogna,
Che Diana talor lasci le stelle,
E scenda dove in rozza ispida pelle
Il vago Endimion s'adagia, e sogna.

Nè creder vuol, che dal desio sospinto,
In Tessaglia quel Dio guardasse i tori,
Per cui si giacque il fier Pitone estinto.

Credesse almen, che i più felici amori,
La bianca fede, il sospirar non finto
Trà bifolchi si stanno, e tra pastori.

LE torri, e gli archi, e l'ampie eccelse mura,
Che alzar Troja, e Micene, e Menfi, e Roma,
Sotto colui ch'ogni superbia doma
Caddero in polve, o vil' erba le oscura:

Ma verdeggiar miriam su la sicura,
Fronte a' poeti, e su la sacra chioma
Lauro immortale, e in lor dolce idioma
La memoria de' forti eterna dura.

O voi, che 'l biondo Apollo avete irato,
Incliti Duci, e Regi, al vento foglie
Son l' opre vostre, e se le porta un fiato.

Ciò che valor v' acquista, età vi toglie:
Sol potrebbe campion di rime armato
Di mano al Tempo trar sì ricche spoglie.

* Questi due sono per due Monache

(*) QUai per l'ombre notturne a schiera vanno
I falsi e lievi Sogni in vario aspetto,
E porgon sicurezza, ovver sospetto,
Annunziando a chi dorme acquisto, o danno;

Così nel bujo, in cui sepolte stanno
L'umane menti, il mio fosco intelletto
Fra le vane paure, e 'l van diletto
Fuggìa dal vero, e si pascea d'inganno.

Ma come il primo stral che vibra il Sole
Sgombra i fantasmi; e di suo errore accorto
Parte si ride l'uom, parte si duole;

Così apparendo il mio divin conforto,
Dileguar sirti, e scogli, e sogni, e fole
Vidi già desta, e mi trovai nel porto.

NEve, che lenta lenta in alpe fiocchi,
Latte, che in vaso pastoral si versi,
Bianchi fioretti di rugiada aspersi,
Da man selvaggia, e da vil piè non tocchi,

Avanza di candor questa, che gli occhi
Pura colomba immacolati, e tersi
Tien dolcemente al divin Sol conversi,
E fa, partendo, sospirar gli sciocchi.

Poichè del nido uscita, al chiaro lume,
Quanto scorger potea, bosco, e pantano
Vide; e per lei carpir farsi la ragna;

Ben tosto al cielo dispiegar le piume
Lungi da' rischi le convenne; e in vano
Dietro or le gracchia l'aquila grifagna.

Il

Il ſeguente ſonetto è traduzione di un' epigramma del medeſimo Volpi. La traduzione è del Cavaliere Emilio degli Emilj, morto l' anno ſcorſo con grave perdita della noſtra Patria

L'Alto d'Europa eccidio, e d'Aſia tutta,
Quella cui tolſe già d'Ida il paſtore,
Oſpite infido, al ſuo Spoſo, e Signore;
Per cui la rocca d'Ilio arſa, e diſtrutta,

E fu del vecchio Priamo al ſuol ridutta
L'inclita reggia; entro allo ſpeglio, il fiore
Spento degli anni, e tinta di pallore
Mirando al fin ſua faccia, e creſpa, e brutta;

Io ſon, diſſe, colei con tanto affanno
Richieſta, e ritenuta? o male ſparſo
Sangue de' Greci per cagion sì indegna!

Che più d'Elena reſta? e ogni ſuo danno
Membrando, or geme, or piange, ed or ſi ſdegna;
E ſterpa inſieme il crin canuto, e ſcarſo.

Del Conte Ottaviano Pellegrini,

LA bella Donna ond' io sì viva impreſſa
Porto la dolce imago in mezzo al core,
Giamai nel divin volto ira, e rigore
Non moſtra, o cruda altera voglia eſpreſſa.

Ma in atto umile in quella forma iſteſſa,
In cui pinger ſi ſuol la Dea d'amore,
Ognor ſeco ha pietà grazia e valore,
Nè tema o gelosìa mai vi s'appreſſa.

Quindi

Quindi men vado in vifta tal che in volto
Ognun legger mi può ben chiaramente,
Il gran piacer che dentro l'alma è accolto;

E sò ch'io muovo invidia a tanta gente,
Che non ha per mercè dell' amar molto,
Che gioir breve, fofpirar fovente.

IL dì ch'io pofi baldanzofi i paffi
Entro l'ampia d'Amor fuperba corte,
Scritto mirai su l'incantate porte:
Per quefta via fiorita a perir vaffi.

E vidi fmorte guancie, umidi e baffi
Occhi dipinti del color di morte,
Ma non tratenne il core audace, e forte
La flebil vifta, e i fofpir tronchi e baffi.

Finchè non giunfi in parte ove raccolto
Amor frà piccol ftuol di lieti amanti,
Per man mi prefe, e diemmi un bacio in volto.

Perigliofo è il camin; ma fe di tanti
Alcuno vien tra que' beati accolto,
Valor vel guida, e non fofpiri, e pianti.

IN van m' alletta, e perchè creda il core
Di fue promeffe al lufinghiero incanto,
Amor mi moftra la famofa tanto
Bella rapina dell'Ideo Paftore.

E d'

E d'atro nembo nel funesto orrore
Il Trojan Duce ricovrarsi a canto
L'accesa Dido, e ricoprir col manto
Di finte nozze il già commesso errore.

Che son le vie d'amor piane e soavi
Nel cominciar, e di dolcezza asperse,
Ma poi serban sciagure acerbe e gravi,

Lo san d'Ilio le Rocche al suol disperse,
E Dido che le infide ingrate navi
Chiamando in vano il ferro in se converse.

ERmo poggio non trovo, antro non scerno
Ove quetar il mio folle desìo,
Che qual crudo avvoltojo ingordo, e rio
Il cuor mi rode con supplicio eterno.

Nè spero mai, che l'orgoglioso interno
Amoroso pensier vada in obblìo,
E verrà meco dopo il viver mio
Ombra compagna al disperato Averno.

Lasso, Madonna, amor, e i fati rei
M'han ridotto a sì tristo amaro passo,
Che senza speme desiando viva.

Pigmalion, quanto lodar ten dei,
Avesti per pietà da crudo sasso
Quel ch' io non spero da una Donna viva.

I seguenti due sono del Signor Alessandro Sanguenetti giovine di belle fattezze e di grandi speranze, morto e da tutti compianto, pochi anni sono.

Quando

QUando volgevi, o dolce fiamma mìa,
In me i begli occhi, in me il ſoave viſo,
E quell' aria gentil di Paradiſo,
Nulla amarezza in ſul mio cor venìa;

Ma ora che fortuna iniqua, e rìa
M' ha da voi, o memoria aſpra, diviſo
Da me fuggiti ſon il gioco, e'l riſo
E l' allegrezza, e'l bel viver di prìa.

E me dolente il Sol vede, e penſoſo,
E le notte rinova il mio tormento,
Miſer, che agli altri è pur triegua, e ripoſo.

E ſe cento fiate ognora, e cento
Vo ricercando il voſtro viſo aſcoſo,
Dite, idol mio, che male è quel ch'io ſento.

O Lugubre e dogliosa, e amara ſera,
Cui pari non vedrò per volger d'anni,
In cui rapidi al ciel ſpiegando i vanni,
Tornò quell'alma grande alla ſua sfera,

Perchè ora al meſto cor riedi, e la nera
Memoria ſuegli de' miei duri affanni,
E doloroſamente ivi de' danni
Mie' acerbi ſcopri l'alta e lunga ſchiera.

Forſe abbaſtanza ebro per grave e tanto
Mio duolo non ſgridai morte, allor quando
D'ira armata fin porſe ai dì felici?

O forſe poco di funebre pianto
Fuor per gl' occhi verſai; aſpre chiamando
Le ſtelle e averſe, e i fati empi e nemici?

Il

Il sonetto che segue è del Conte Ottolino Ottolini. Fu fatto e recitato, partendosi dal Capitanato della Città nostra il virtuosissimo Signor Girolamo Ascanio Giustiniani Patrizio Veneto, e la nobil Donna la Signora Andriana Barbarigo Giustiniani sua consorte. Imitò il dotto del pari e gentil poeta nel sonetto suo, quel famosissimo e premiato dalla Viniziana magnificenza epigramma del Sannazzarro in lode della Republica. Ma il pensiero universale del Sannazzaro fù particolareggiato a gloria de i prefati personaggi dall' Ottolini, con novità e grazia come vedesi

POichè vide Nettun ferma e sicura
La gran Vinegia torreggiar fra l'onde,
Rivolto a Giove dall' Adriache sponde,
Disse, degli alti Dei questa è fattura.

Ed or che gite in ver le patrie mura,
Illustre Coppia, Ei dalle vie profonde
Sorge novellamente alle gioconde
Voci, onde ognun di farvi onor procura.

E quella rara a contemplar s' arresta
Dolcezza, e Maestà, che in Voi risiede,
E vostre laudi ascolta e le gran gesta.

Poi grida: o Giove, io'l dico, (e per tua fede
Tu dillo ancor) se degli Dei fu questa
Cittade un opra, or ne divien la Sede.

Porremo di poi il seguente del Marchese Maffei. Veramente è cosa rara, e difficile un sonetto Pindarico; poscia.

chè, come vedemmo, il modo di Pindaro è di preparare e disporre molte cose prima di venire al subietto. E pure il sottoposto sonetto nel primo quaternario solo contiene grandissima lode del Signor Alvise Manin Veneto Patrizio che fu Rettore di cotesta Città nostra. Convien però avvertire, che questo pellegrino sonetto servì di proemio ad una academia tenuta da Signori Filarmonici. Onde l'autore mostrando di essere desideroso di celebrare il prefato Signore, finge che Apollo del poeta si rida, per aver egli da gran tempo abbandonata la poesia, ed essersi rivolto a più gravi studj, perlochè non sia più atto a venire a pruova con tanti giovani e freschi poeti, e quinci a loro lascia l'impresa. Piacque sopra modo a tutti coloro, che hanno intendimento di poesia così rara e leggiadra invenzione.

Mia lira a te; la quadriluſtre or ora
Polve ſcuoter t'è forza: alto ſoggetto
Mi brilla in mente, e mi s' accende in petto.
Frema colui, che i nomi empio divora.

Tu ridi Apollo? e che? forſe ſonora-
mente udir non ſi fe? queſt' arco eletto
Non è quel, che sfidar preſe diletto
Di Tebro, e d' Arno i più famoſi ancora?

Ma ei pur ride; e tu con queſti miei,
Dice, in pruova venir fidi ſeguaci?
Miſer, tu foſti già, ma più non ſei.

Tu rivolgeſti altrove i voli audaci;
Io grata del lor ſen ſede mi fei:
Però quetati, aſcolta, ammira, e taci.

Ecco

Ecco per ultimo un sonetto del già lodato Conte Ottolini, pochi mesi sono composto sopra la nascita di un bambino Primogenito del dignissimo Podestà nostro, il Nobil uomo Signor Vincenzo Gradenigo. Il pensiero pure è nobilissimo, dimostrando il desiderio della Republica che si propagasse il chiarissimo germe Gradenigo, dopo dieci anni che non se ne vedea prole, e il dono fatto allo stesso da Dio, non solo a voti del padre, ma della Città nostra, ove il bambino nacque.

SEnno, Valor, Pietate, e'l sommo Impero
Sovente ancor dell'Adria, onde si chiari
Gli Eroi di Grado, ed altri pregi rari,
Ch'esempio furo, e specchio al Mondo intero;

Mirò più da vicin Colei, che al fiero
Marte giammai non cesse; e suoi ripari
Esser vide i lor petti, e in pace a i cari
Vassalli e norma e legge il lor pensiero.

E lungo tempo a Daria illustre Donna
Chiese di sì gran Pianta un Germe degno,
Che a Sè poi fosse un dì salda Colonna;

E voti feo: ma a quei, che aggiunse in segno
Di grato cor Verona, ove s'indonna
D'ogni Alma il Padre, alfin si dà il gran Pegno.

A lato a lato al sonetto pongonsi per noi i Madrigali, o Mandriali, o Madriali (non pungendoci di soverchio de nomi vaghezza) e le Ballate e le Sestine, e le Serventesi, e Coble più antiche. I madrigali da alcuni sonosi fatti in una sola stanza o ottava, come quella del Petrarca

Non al su' amante più Diana piacque

Senonchè il sesto verso non risponde al secondo, nè al

quarto, ma tien rima co due ultimi. Altra giacitura ha il seguente di Franco Sacchetti.

Come selvagia fiera, fra le fronde
Nasconde se, per spaventevol grido
Del cacciator; quand' è presso al suo nido

Così il piacer, in cui mia mente guido
Tosto ciascun mio senso se gir; onde
Donna sentì fra spine, e verdi fronde,

Amor, e me fuggendo, ov'io vedea
Tal prun, che più di lei mio cor pungea.

Onde il Minturno fece una legge, che i madrigali non avessero più di undici, nè meno di otto versi, e cotali tutti endecasillabi. Vennero poi altri che i versi corti e settenarj vi mescolarono, e di più numero di versi lo fecero. Il purgatissimo e gentile Navagero in tal genere si dilettò, e di molto puri e dolci ne fece. Non impertanto noi abbiamo ritrovato in due manoscritti delle rime di Girolamo Verità nostro cittadino, il famoso madrigale che s' attribuisce communemente al Navagero, ed è il seguente.

Arbitro eletto siedi
Amor, che 'l tutto vedi:
A costei chïeggio 'l merto di mia fede.
Ella mi nega 'l vero;
Ne sò come provarlo;
Che 'l mio cor, ov'è scritto, è in mano a lei:
Ne posso indi ritrarlo,
Che apertamente certo il mostrerei.
Così contra 'l dever tien mia mercede.
Ma s'io non fui, come conviensi, scaltro;
Se sei giusto, e sincero;

Scopri

Scopri 'l ver tu, che l' un conosci e l' altro.
Io, che somma raggion di ciò pretendo,
Arditamente il tuo giudicio attendo.
Tu taci, e sai c' hà 'l torto: ond' io comprendo
Ch' offender temi l' alta sua presenza;
Di che sei muto, e a mie risposte sordo.
Ma, se non per sentenza,
Procura almen, Signor, tra noi d' accordo.

I madrigali trattano materie gentili ed amorose, a distinzione degli epigrammi de' latini e greci che sono per lo più acuti e mordenti. La Ballata dal solo suo nome appare esser brieve poesia unita al canto, e suono, ed al ballo. Di essa servano singolarmente ad esempio le interposte alle sue novelle dal Boccaccio nostro, e di precetto quanto ne scrive il Minturno (74) e altri. Come poi esse Ballate, il Crescimbeni (75) in vestite, ed ignude divida, a noi non è noto abbastanza; se non sia dal sentimento delle due Petrarchesche

74 Lib. 3 poetica toscana c. 248

75 Bellezza del volg. poes. Dial. 4

Lassare il velo o per Sole o per ombra
E
Di tempo in tempo mi si fa men dura

La Sestina, che si divide in semplice, cioè di sei stanze e una ripresa, come quella del Petrarca

L' aere gravato, e l' importurna nebbia;

ed in doppia, cioè di dodici stanze e una ripresa similmente, come l' altra del Petrarca stesso

Mia benigna fortuna, è l viver lieto;

la Sestina medesima, dissi, che ebbe da Provenzali l' origine, ricevette poi, come ad altro luogo vedemmo, notabili acrescimen-

ti da

ti da nostri . Onde delle sue forme , e leggi , e misure lascieremo a formatori de' Rimarj la cura . Delle Coble o Cobbole pure , e delle Serventesi , sendo oggidì disusate poesie di dire lascieremo , come de' motti e mottetti . Alcuni confondono la serventese con la terza rima , o capitolo de' nostri , del che pure non è abbastanza la ragion chiara . Ma dicesi per noi, che quelli i quali in tutto ed in parte cotali poesie prátticato hanno de' nostri , sempre la mira ebbero a rinchiudere in esse teneri ed amorosi subietti , e que' de' buoni secoli sempre leggiadramente e con varietà trattarono il solo subietto d' amore ; cosa la quale a chi ben la consideri , mirabilissima apparirà . Imperciocchè sollenne detto Orazio è : che chiunque voglia una sola cosa prodigiosamente variare, quegli dipingerà follemente il Delfino nelle selve , ed il Cignale nell' onde . (76) Ora il disordine non solo nell' arte poetica, ma in molt' altre delle più belle e cortesi , manifesto si vede . Perciocchè il troppo voler variare l' architettura , la ha condotta in quegli orridi mostri e sproporzioni , che singolarmente oggi veggonsi . Così nella pittura e scoltura il moltiplicare in novelle invenzioni, o d'intorno al corpo tutto del quadro , o nelle diverse giaciture di una figura stessa , ha prodotto lo sconcio , e sproporzionevole , e l' improbabile . Ma più di tutto ne' pensieri retorici e concetti , papalbilmente si vede, e ne poetici ancora, qual diremo appresso . Perciò gli antichi Declamatori , come chiaro appare da i detti de' medesimi , raccolti nelle Controversie di Seneca padre, a Novato , Seneca , e Mela figliuoli , quando volevano soverchiamente raffinare sopra un declamatorio argomento , cose dicevano , sopra ogni credere , fredde ed insipide. Ne poetici concetti poi circa l' amorosa materia , quanto , dirò così , imperverserarono coloro che a cinquecentisti successero ? onde dopo il Guarini , ed il Tasso , ed il Bonarelli, cotanto freddamente concettizzavano , e gli autori dell' altre pastorali , ed il Marini, e l' Achillini, e più altri . Ma volendoci noi d' intorno a quelli de' buoni secoli aggirare, vedremo , che in sì varie brievi liriche composizioni , quante sinora mentovate abbiamo ,

76 Or. nell' arte. Qui variare cupit rem prodigialiter unam ec.

mo, e le medesime da tanti tessiute d' intorno all' amorosa materia; sempre variamente, e con egual grazia e leggiadria, hanno i nostri migliori poetato. Prima però di passare da queste che sono picciole poesie nostre, ad altre maggiori, o ad altro verso con cui subietti maggiori si cantano, non possiamo a meno di non lagnarci amaramente di una usanza che in un così chiaro secolo per più arti e scienze e purgati ingegni, come il nostro si è, vorrebbe togliersi e bandirsi; come si fa de malori del corpo il più che si può dall' arte medica, o de vizj del commune e governo dagl' intendenti di Politica. Tale è il costume di farsi Racolte di poesie per ogni menomo subietto, o di un pajo di nozze, o di entrare in monastero alcuna donzella, o d' altro. Certamente l' abuso e disordine negar non si può, e i danni di esso tollerar non si deono. Conciosiachè il poetico spirito, di cui niuna cosa è più preziosa, o più libera, non dei porsi in schiavitù, nè come i servi e le mute fiere, obbligarsi a caminare più per una via che per l' altra, nè a sorgere, stare, o andare ad altrui piacimento. Vedesi manifestamente dalle poche da noi superiormente ed in tutti questi libri notate poesie, che quanto fa il poeta di buona voglia e di suo arbitrio, a ciò portato da quell' interno moto, o naturale o sovraumano ch' e' sia, tutto è dolce, nobile, bello, perfetto (quando non manchi ad esso poeta ciò che è dono di natura, o acquisto d' arte.) Oltre a ciò quel personaggio, o donna o uomo che sia, per cui verseggiasi, dee essere conosciuto, amato, estimato da noi; altramente come potranno unirsi a fare leggiadri e immortali versi quelle due in ogni cosa necessarissime parti, ingegno ed affetto? Vuol pure essere dell' arte istorica, e retorica, e poetica il subietto grande, per essere degnamente pertrattato. Queste qualità tutte ebbero, Donna Geronima Colonna d' Aragona, per cui fu fatta una raccolta (77) di poesie de' più pregiati autori e poeti al numero di cencinquanta, nel millesimo cinquecentesimo e più: Ed Isabella pur d' Aragona per la quale e altri poetarono,

77 Padoa 1558

rono, e scrisse singolarmente il suo sonetto bellissimo il mio Fragastoro

GLi Angeli, il Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D' ogni beltà perfettamente adorno.

Era l'aer sereno, e chiaro il giorno:
Giove alternava con sua Figlia il riso;
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.

Indi quà giù per alta meraviglia
Scese vostra beltà prescritta in Cielo
Di quante mai sian belle, Eterna Idea.

Abbian' altre begli occhi, e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo:
Dio sol da Voi tutte le belle crea.

Ma oggidì, io debbo lodar tale in altro paese cui non conosco, e tal altro nel mio, cui odio, e detesto; e genti ancora alle quali è somma moderazione o cristiana carità che perdoni la satira Senza che, quasimente ogni vile e meccanica persona, per ogni sua azzione, o fortuna, raccolte di poesie domanda. E ciò si fa per ufficj e parolette che collo stesso prezzo si vendono e comperano. Ma di tutto ciò è cagione la mala usanza e peggior morale, per cui noi non sappiamo a gli amici disdire le cose talora male, alcuna fiata le frivole e sciocche. Se però il mal costume, di cui ragioniamo, si possa togliere non sò, se si debba omai annietare a gloria e salute della poesia nostra, è fuor d'ogni dubbio.

Onde

Onde ad altro passando, della Canzone de' Toscani, e del suo interno ed esterno artifizio, diremo. Che però non si vuol quì fare tra la Canzon nostra e l'Ode de' Latini, nè de' Greci paragone alcuno, onde si voglia preeminenza raccogliere della prima alle seconde; sendo ufizio degli indagatori dell' arti e scienze tutte, ricercare delle qualità e differenze degli obietti o subietti, non già perorare a favore dell' uno o dell' altro. Il che non solo è odiosa cosa, e diffavorevole, ma ingiusta ancora. Massimamente che, non può mai ne dee in alcuno ben regolato commune, la parte giudice farsi; e noi Italiani, verso de' Latini e Greci abbiamoci, non come giudici, ma come parti, in materia di poetico pregio. Se poi vedute e misurate diligentemente le qualità stesse della canzone a lato a quelle delle ode, o Pindariche, o pure Oraziane, dalle qualità stesse naturalmente maggioranza, o miglioranza della canzone sopra quelle risulti, non fia ciò effetto della disputa, ma del merito stesso, come dir sogliono gli Avvocati nostri. Quantunque, che ciò succeda, difficile fia, a cagione di que' principj, che da noi per tutto il corso di questi libri dimostrati si sono. Cioè, che i diversi affetti, ed intelletti, e inclinazioni degli uomini secondo la categoria del luogo, e le diverse leggi, costumi, e religione, secondo il tempo, danno alle diverse poesie norma e differenza. Onde difficile è che in ciò che è differenza e diversità, maggioranza sia: non trattandosi quì di quantità, ma di qualità. Ora per attentamente considerare la qualità ed interno magistero delle canzoni nostre, come l'esterna forma, dividiamole in sacre, in eroiche, ed amorose. Potrebbesi un quarto membro alla divisione aggiugnere, cioè delle morali di cui parleremo più avanti. Le sacre Canzoni nostre o i divini misteri dispiegano, come il Dio del Magno, o gli affetti degli uomini inverso Dio, come la Canzone del divino amore di Chiara Matraini, del celeste amore, del Benivieni, e altro. Nella seconda Classe delle eroiche riponiamo le due del Petrarca famose

VII. Della Canzone, Canzonetta, e Frottola

O aſpettata in ciel beata e bella
Anima

E

Spirto gentil che quelle membra reggi

Le quali comecbè in deliberativo genere o ſuaſorio ſieno, ſecondo i retorici, con tuttociò eroiche dire ſi poſſono, o a cagione di ſubietti a quali ſcritte ſono, o ſendo eroicbe l'opere cbe ad eſſi ſi perſuadono. La terza Claſſe è delle amoroſe. Le quali, per vero dire tra noſtri ſono ſproporzionevolmente aſſai più in numero, cbe le ſacre ed' eroicbe non ſono: quando tra le ſacre, non voleſſimo le Laudi annoverare, cbe non ſono sì pocbe. Alle amatorie canzoni, le lugubri altresì riduciamo, ſecondo il detto del Petrarca.

Carità di Signore, e amor di donna.

Ma non ſarà sì facile raccontare, (delle amoroſe canzoni de' noſtri parlando) quanti de' più purgati ingegni ne compoſero, e quante, e quanto nelle forme, e colori, ed invenzione diverſe. Noi di alcune pocbe diremo più avanti, mentre della loro vera maniera anderemo in traccia. E veramente, delle canzoni ſacre parlando, come altra e diverſa è la pietà noſtra inverſo Dio e le divine coſe, dalla ſuperſtizione de' falſi Gentili, così le canzoni noſtre altre e diverſe ſono, dalle Ode verſi ſecolari *dette da Orazio, o da gl' Inni de' Greci, de' quali parecchi a noi reſtati ſono, ma del maggior numero, ſolo alcuna memoria rimaſeci. Ciò può vedere chiunque voglia con alcuna delle Ode latine, o con altro degli Inni de' Greci paragonare la Petrarcheſca canzone*

Vergine bella che di ſol veſtita

Quantunque le forme ancora, e colori, e la interna teſſitura delle noſtre medeſime è molto differente. Incomincia il Petrarca la ſua Canzone alla Vergine dalla invocazione

di

di lei, secondo il cristiano avviso, che non si può far nulla e ne meno priegar Dio, senza il divino ajuto. Secondo ancora l' usanza nostra, e molto prima, degli Ebrei, di chiamar spesso il nome di Dio orando, chiama, il Petrarca ventuna volta il nome della Vergine nella sua brieve canzone, e con musico avvedimento al principio di ogni stanza, e quasi al mezzo della medesima. Il qual nome di Vergine *a i detti luoghi repplicato, cagiona una non intesa dolcezza, e maggiore assai del nome di Imeneo intercalarmente da Catullo toccato nelle nozze di Giulia e di Mallio. Dolcissimo è pure il ritorno della rima ne due ultimi versi d' ogni stanza*

Soccori alla mia guerra
Bench' i sia terra, e tu del ciel Regina.

Nell' interno magistero poi della Canzone, sono mescolate le vere lodi della Santissima Vergine, col priegar soccorso del poeta, e domandare, non già corporea felicità (quali erano i priegbi de gentili negl' Inni loro) ma spirital pace e salute; ove è gentilissimamente significata la sua anticha e non chiusa, quantunque fosse morta Laura, amorosa piaga in que' versi

Vergine; tale è terra; e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogn' altra sua voglia
Era a me morte, ed a Lei fama rea.
O tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Onde, a primo ad ultimo, la belliſſima Petrarcheſca canzone alla Vergine è invocazione della ſteſſa e condegna lode; ma è inſieme preghiera di rimedio a mali ſpiritali del poeta, domanda della vita eterna, e confeſſione de' ſuoi peccati. Le Eroiche canzoni, ſecondo la diviſion noſtra così dette, e ſecondo lo ſtilo de' noſtri, parlano ſempre con colui a cui ſono indrizzate, in parte lodandolo ed in parte eſortandolo a maggiori impreſe. Tali ſono le due Petrarcheſche ſopracitate; l' una a Cola di Rienzo o pure Nicola di Renzo reſtitutore della libertà di Roma, l' altra a Papa Giovanni XXI., o a Clemente ſeſto, o pure a Benedetto XII. non ſo ſe per iſpedizione e paſſaggio contro a Turchi, o per altra impreſa. Di queſto ſteſſo genere è, o forſe la più bella, quella che incomincia

Italia mia, benche 'l parlar ſia indarno

di cui brievemente diremo. Eſorta il poeta l' Italia o ſue parti ad unirſi, in ſcambievole amore, e a non fidarſi anzi non darſi in balia delle ſtraniere nazioni. La invocazione è a Dio, perchè avvalori i ſuoi verſi, teneriſſimamente dicendo,

E i cor ch' indura, e ſerra,
Marte ſuperbo, e fero,
Apri tu Padre, e' inteneriſci e ſnoda.

Quindi volgeſi a Principi Italiani dimandando loro

Che fan quì tante pellegrine ſpade?

e accuſandogli

Vanno error vi luſinga
Poco vedete, e parvi veder molto,
Ch' n cor venale amor cercate e fede

Qual

Qual forza ha quel detto? e vengano pure quante ode furono latine e greche

Et e' queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge,
A cui come ſi legge
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando affettato e ſtanco
Non più bevve dal fiume acqua che ſangue

Come penetra dolcemente queſt' altro tratto

Latin ſangue gentile,
Sgombra da te queſte gravoſe ſome.
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto,
Ch' el furor di la ſu gente ritroſa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è noſtro, e non natural coſa.

Lungo fora tutti gl' argomenti ed ornamenti e la loro proporzionevole diſpoſizione deſcriverne. Baſti il dire che a chiunque abbia cuore italiano ſempre mai lo accenderà e aſſiememente amollirà la lettura di tal canzone. Dello ſteſſo genere è l' altra, ma non sì bella, che incomincia

Quel c'ha noſtra natura in ſe più degno

Ma in univerſale conſiderando, ſe coloro de noſtri, i quali cotali forme della toſcana canzone abbandonnarono per ravvivare le greche e Pindariche o le latine, s' apponeſſero; io ben non sò. Queſto sò io, che ſe tutti aveſſero lo ſteſſo fatto, noi poeſia non avreſſimo differente dalla greca e latina, ſe non di verſo e di lingua. Quinci è che i più intendenti ed antichi e moderni, queſta particolar

forma

forma e genere nostro seguitarono, come l' Ariosto nella canzon sua a Madama Filiberta di Savoia Zia di Francesco primo, così dicendo

Anima eletta che nel mondo folle.

Che però alla terza classe delle amorose canzoni passando, esse tra nostri sono, e moltissime in numero, e gentili e care nella tessitura. Lasciando quelle dal Petrarca, del Dante, e la dolcissima di Messer Cino che così ha

La dolce vista è 'l bel guardo soave.

Quelle del Bembo, del Casa dell' Ariosto, di Lodovico Martelli, e di piu altri, che e nelle raccolte, o a parte nelle particolari rime si leggono a cotal genere riduciamo. Nelle quali tutte l' amoroso e sempre vario filosofare ha luogo ed è il primario distintivo dalle ode latine e greche. Leggasi questa del Transillo.

AMor ch' alberghi e vivi entro 'l mio petto,
Spargi a le voci mie quella dolcezza,
C' hai di tua mano intorno al cor raccolta:
Poi che cantar mi fai nova bellezza,
Dammi dolce lo stil, com' è il soggetto,
Si che 'l gradisca più, chi più m' ascolta,
Eshala alcuna volta
I tuoi dolci sospir, mentr' io ragiono:
Perche più dolce suono
Portin le mie parole a gli altru' orecchi.
Sian queste rime specchi
De l' alma; onde s' avvien, ch' altri l' intenda,
Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.

Bellezze rare in cielo, e 'n terra sole,
Invidia a l' altre età, gloria a la nostra,
Face

Face d'amor, e Sol de gli occhi miei;
Se, quanto l'alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di voi, cose direi
Si nove, che farei
Agghiacciar gli Ethiopi; arder gli Sciti:
E i vostri honor graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Or ciò, che le mie note
Cantan di voi, tant'è minor del vero,
Quanto può men la lingua del pensiero.

Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille nove cagion, perch'io più v'ami,
A l'alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ogn'or novi hami.
E nove fiamme piovon dal bel guardo:
Questo, e via più fa il bel, che fuor riluce;
Ma, quando mi conduce
La mente a penetrar l'alta virtude,
Che l'alma bella chiude;
Parmi allor, che la bocca, e gli occhi, e'l riso,
E i membri in paradiso
Fatti per man de gli Angioli, e di Dio,
Sian la minor cagion de l'arder mio.

Chi potria mai narrar l'alte infinite
Grazie del Ciel, ch' a larga man vi denno
Alma real tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, ch' a l'inferno udite,
Quei c'han pena maggior, farian più lieti.
Cerchin pur i Poeti
Questo è quel monte, ch'io per farmi chiaro,
Da

Da voſtra bocca imparo,
Voi ſete il mio Parnaſo, e 'l mio Helicona:
Solo per voi riſona
La muſa mia quel poco, che rimbomba;
Voi mi date lo ſpirto, io ſon la Tromba.

Guarda la fronte voſtra alta honeſtade
Che con lancia, e con ſcudo a chi vi mira
Egualmente d'Amor fere, e difende:
Ogni occhio, ogni penſier, ch'in voi ſi gira,
Convien che ſia nemico di viltade.
Dunque s'un'alma, ch'al miglior s'apprende,
In ſeguir voi s'accende,
Non ſe ne meravigli il mondo errante,
Se le cagion ſon tante
Ben che 'l mio ardor non fu nel mondo acceſo,
Ne d'eſca umana appreſo.
Ma in più leggiadra guiſa, e 'n più bel loco,
Prima che naſceſs' io, nacque il mio foco.

Fra le più ſante Idee, *fra le* più *belle*,
Che 'n grembo a la divina e prima mente
Riſerbaſſe l'eterno lor Fattore,
Splendea la voſtra in ciel, non altrimente
Che 'n bel ſeren la Luna fra le ſtelle;
Onde infiammò la mia del ſuo ſplendore.
E tanto ella fea onore
A lei nel ciel, quant'io ne fò quì a voi:
E, come ard'io fra noi,
Ella ardeva fra lor, qual vera amante:
Così mill'anni avante,
Ch'alcun di noi veniſſe a caldo e gelo,
Il noſtro amor s'incominciò dal cielo.

Fece

Fece l'eterna man vostra sembianza,
E mia la suso di conformi tempre,
Perchè l'idea nel ciel, l'anima in terra
Con più vivace ardor v'amasser sempre;
Dando forza al desir la somiglianza.
Qual tronco, ove s'innesta, che s' afferra
Col ramo, e in un si serra;
Tal'io nel cor tenendo il bel simile,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai:
E, se me stesso amai
Via più, che 'l bel Narciso, ed amo ogn'ora;
Il pensar, che son voi, sol m' innamora.

Di quant'io servo, il premio
Sia questo Amor; quella beltà infinita
Che innanzi de la vita
Cotanto amai, fa che dopo la morte
Io ami, e via più forte;
Che non temo io si del morir la doglia,
Come che d'amar lei non mi si toglia.

Quantunque, vuole osservarsi, in cotali Italiane canzoni (di quelle de migliori parlo) che si trova talora un difetto, cioè che sovente portati i nostri dalla soverchia amorosa passione o dal calore del poetico spirito s' avacciano a dir cose iperbolice ed eccessive, le quali in se stesse buone sarebbero (sendo l'iperbole principalmente in lirica un grande stromento); quando non offendessero la giusta stima de' divini misterj nostri come il Petrarca, certo troppo baldanzosamente disse

Io penso, se la suso
Onde 'l Motor eterno delle stelle

Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra ;
Son l' altre opre ſi belle ;
Apraſi la prigion ov' io ſon chiuſo
E ch 'l camin a tal vita mi ſerra.

Poſciache il dire che le coſe celeſti ed eterne ſon belle come i lumi di donna Laura, accreſce pregio a Laura, ma ſmiſuratamente lo ſcema alle eterne e celeſti coſe. E ſe ſi dica

Io penſo, ſe la ſuſo
Onde 'l Motor eterno delle ſtelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,
Son l'altre opre *più* belle

il penſiero allora ſia uffizioſo alla bellezza dell' eterna vita, ma non ſarà iperbolico in lode degli occhi di Laura. Delle canzoni Morali abbiamo proferito il nome, e formato il genere ; perciochè così ſono intitolate alcune di Dante ne tre libri delle Rime di diverſi antichi autori toſcani ; non già perchè eſſe ſieno dell' amoroſa materia prive affatto ed ignude, ma perchè dall' amoroſo affetto cavano morali ſentenze per lo più. Però le funerali canzoni, delle quali molte vaghe a maraviglia e compiute tra noſtri ſi leggono, parte alle amoroſe, e parte alle morali riduciamo; a cagion d' eſempio morali diremo, quella del Bembo in morte del Fratello, quella di Giulio Camillo in morte del Delfino di Francia. Così amoroſe dire ſi vogliono quelle tutte le quali di alcuna amata Donna la morte piangono. Al genere delle morali de' noſtri appartienſi una particolar maniera che noi chiamiamo delle miſterioſe. Ad eſempio ſerva quella del Petrarca

Una donna più bella aſſai ch' el Sole

e quell' altra

Qual più diverſa e nuova
Coſa fù mai in qualche ſtranio clima

L' eſter-

L' esterna tessitura o formazione della canzone tale è, che siano geometricamente eguali le stanze d' essa, e nelle rime, e ne versi, cioè in numero ed in misura. D' intorno poi alla opinione del Muzio, o altri, cioè che sendo le canzoni nostre dagli antichi state fatte per il ballo, debbono in tutte le loro stanze conservare quella puntatura che l' autore nella prima stanza ha usata; non ballandosi oggidì esse più, sembra gravosa di soverchio tal legge: e le leggi secondo il bisogno, vagliono, e mancando il bisogno si disusano. Il commiato è, come osserviamo, rade volte da i migliori lasciato, e certamente egli è un gentil modo e colore della canzon nostra, e ha quasi la proporzione stessa con la canzone, che ha la soprascritta, detta volgarmente mansione, con la lettera. L' incatenar pure l' una canzone con l' altra, come si fà di quelle degli occhi del Petrarca è non meno gentile invenzione, che nostra. Così i sonetti pure s' incatenano, onde nacquero anco le corone ritrovato de' soli Italani. Ma il volere troppo lunghe catene di sonetti tessere, non e stato da nostri migliori approvato. Perciochè il soverchio numero delle parti e queste tutte minute e simili tra se, le fa sproporzionevoli al tutto; come se un corpo fosse composto della stessa sorte di membra, e queste o tutte braccia, o tutte mani, e della stessa misura, mostro sarebbe. Onde da pari ed impari, e dagli eterogenei, sicome i fisici dicono, nasce la proporzione de corpi. Le canzonette pur nostre, hanno con le canzoni la proporzione stessa, che ha il più col meno. Potendo, come i dotti sanno, darsi egual proporzione in un corpo picciolo, come in un grande; e ciò che è l' uno al diece, lo stesso è il diece al cento. Però i miglior maestri di pittura, o scoltura, o d' intaglio nè minor fatica ritrovorono, nè minor gloria, nel formare l'Olimpico giove, di quello che succedesse loro nella struttura degli Dei Lari, o di una Venere o di un' Amorino ne camei. Però, oltre la tessitura de' versi e delle stanze e delle rime così artifiziosa e dolce e sonora nelle maggiori e minori canzoni nostre, v' hà altresì l' interna maestrevole proporzion delle cose, aventi tra loro una cotale proporzione e armonìa, se

 migliore

migliore, io non sò, ma certamente diversa, da quella che si scorge nelle Ode latine e greche. E forse le greche di maggiore poetico spirito son ricche e gonfie, ma queste più avvedimento, e disegno contengono. Ma le canzonette più oltre della materia amorosa non si stendono communemente. Nè sicuramente per fare le nostre e vere italiane, fa d' uopo ricorrere alle Anacreontiche o Safiche, ma evvi delle italiane il suo particolare genio e maniera e magistero. Tale è quella del Dante (78)

78 Rim. degli antichi c. 16

Fresca rosa novella
Piacente primavera
Per prata e per rivera
Gaiamente cantando
Vostro fin presio mando alla verdura,

Con quel che siegue. Tale è pure quella di M. Guido Cavalcanti (79)

79 Rime dette c. 68

Era in pensier d'Amor; quand'io trovai
Due forosette nuove,
L'una cantava, è piove
Gioco d'amore in noi,

E dello stesso (80)

80 Rime dette c. 70

Perch'io non spero di tornar giamai
Ballatetta in Toscana;
Va tu leggera, e piana;
Diritta alla donna mia;

Ne fa grande difficoltà, che questessa ballatetta si dica, sendo vana sottigliezza il distinguere ciò che, o niuno, o menomo segnale ha per distinguersi; sendo tanto la ballata canzonetta, quanto la canzonetta ballata. Ora della Frottola. E' la Frottola di più motti e proverbj composta,

posta, non avendo, come il Bembo dice, determinata materia o subietto. Però dicemmo superiormente, non saperſi veramente, qual foſſe il motto poeſia de' Provenzali; onde quantunque ſi poneſſe allora da noi in depoſito la Frottola, ora tuttavia dell' uſo che da noſtri ſe ne fece è da ragionare. E' la Frottola, ſecondo il Bembo (81) *un' accozzamento di diverſi proverbj, chiamata anco canzone, che non ha determinata materia o forma. Bensì ſuole il poeta tra molti proverbj inneſtativi e quaſi a caſo detti, alcuno inſerirvene il quale eſprima la ſua preſente fortuna, o intenzione. Tale, è quella che nel canzoniero del Petrarca ſi legge*

81 Lettere volgari vol. 1 c. 178 Vinegia 1575

Mai non vo più cantar com'io ſoleva

d'intorno alla quale, i commentatori ſi beccano grandemente il cervello, ſe ella ſia indirizzata a Madonna Laura o alla corte di Roma, o ad' altra particolare perſona; l'una delle quali coſe certamente ſarà. Ma laſciando la quiſtione in mano de' Commentatori ſteſſi, dichiamo, eſſere della ſopradetta Frottola, quanto il Bembo dice, cioè che è una raccolta di proverbj motti, o riboboli. Tale anco fu il Pataffio di Ser Brunetto Latini comechè altro nome porti. Noi porremmo quì ad eſempio un' altra Frottola dello ſteſſo Petrarca addotta dal Bembo al luogo citato, quale come dice il Bembo, fù dal Petrarca laſciata dall' un de' lati, nè da lui nel Canzoniero fu poſta. Non impertanto ſendo eſſa rara e notabile, da noi quì ſi ſcrive

DI rider ho gran voglia:
Se non foſſe una doglia,
Che m' è nata nel fianco
Di ſotto al lato manco
Tal, ch'io ſo ſtanco homai d'andar per lalpe.

Certo,

Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine & Greche
Ho molte udite & lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero.
Et pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Che io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.
Deh che mal haggia il negro di Marocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stroppicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso:
Et forse vorià il caso,
Che non sia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, la' v' io nacqui:
Et un' altro, ov' io giacqui
Gia lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza: & questo è solo,
Ch' io non mi lievi a volo, & non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggo Dalmasco & Cipri
Et se Borsella & Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contro la mia nemica.
Da che voi chio 'l ti dica; egli è da nulla
Colui, che si trastulla con le ciancie.
Lascia sprezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon son posti in Croce.
Se io avessi voce, i parlarei

O Si-

O Signor de li Dei che fai tù ? è dorme.
Mille diverſe forme
Son quì : chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.
Mal ſi ſervano i patti ; hor lo conoſco.
Chiaro viſo & cor foſco aſſai m' annoja.
Mille navi, ch' a Troja
Coperſer londe ſalſe:
Et quanto Roma valſe quando fu ricca.
Mal volentier ſi ſpicca; cui 'l morir dole.
Ciò che riſcalda il ſole al petto avaro
E' nulla: & val di Taro è bel paeſe.
Mà l'animo corteſe del donar gode.
Coſi s' acquiſta lode & vero pregio.
Mie parole non fregio; tu tel vedi.
Credimi ſciocco credi; non ſtar duro.
Rade volte è ſicuro l'huom ch'è ſaggio.
Bella ſtagione è il Maggio:
Et giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Anchor altro domando; il quale è ſempre.
Ecco ben nove tempre: & pare un ſogno.
Certe aſſai mi vergogno de l' altrui colpe
Che gran coda ha la Volpe; & cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio;
Chi vano ſperar perde.
Tal arbuſcello è verde; & non fa frutto:
Et tal ſi moſtra aſciutto, ond'altri coglie:
Et talhor tra le foglie giace il veſco.
Gran traditor è il deſco e 'l vin ſoverchio.
In ſù la riva hal Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi
Legno nodoſo & torno.
E' coſi ſecco l'horto,
Coſi cadutto il tetto,
Coſi ſparſo il ſacchetto de biſanti

Deh

Deh ascoltate amanti nova foggia:
Pur tonar, & mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia;
Voler à lunga via
Guidar molti c'han senno.
Vedete com'io accenno, & non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ogniuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, & chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre à Soccio è pur il meglio.
Come non son'io veglio.
Hoggi più, c'hieri al vespero?
Et ancho ha lasciat'Hespro i monti schiavi.
C'hor volasser le navi in un dì à Roma.
Si bionda ha anchor la chioma.
Una donna gentile;
Che mai non torna Aprile; ch'io non sospiri.
Convien pur ch'io m' adiri
Meco medesimo un poco.
Non farò perche fioco mi fa 'l guazzo.
Hor basti, ch'un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere imprima
Sopra 'l fiume Thoscano:
Et vieni à mano à mano: vien, ch'io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t'attende,
Et spera in treccie e 'n bende.
Gia corsi molti miglia.
Hor non sia maraviglia;
S' io mi son grave e zoppo,
E' n ogni cespo intoppo. Vdite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo: Ma io scoppio,
Tacendo, e male accoppio

Questo

Questo detto con quello:
E'l tacere è men bello:
Poi ch'a gli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D'una vecchia tignosa. ADLO lè sera.
Hor su venga le pera.
Il cascio, e'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna un'ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un'altro, che spinge a cotal verso.
Che bel color è il perso, e'l verde bruno.
Non far motto veruno.
Che gran cittade egregia
E la bella Vinegia.
Quì il mar, quì l'acque dolci.
Le gelatine, i folci. Or tu m'intendi:
Sicuramente spendi. I non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza & la fede.
Tristo, chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò;
Certo l'Adice & Po son due bei fiumi.
Tu mi stanchi & consumi.
Or vò in giù, or vò in sù:
Et sono pur sempre bu' com' ogniun sape.
L'herbe e talor le rape son mio civo
Et così vivo pur mi stetti un tempo:
Et or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben sa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
Et le campagne molli: e la neve alta,
E'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.

Che bel guadagno è quello d' una Simia.
Rade volte l' alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur quì siamo.
Chi prende l' esca e l' amo mal dispensa.
O dolorosa mensa a l' altrui pane.
Vil animal è il cane: ma l' uom più assai.
Gentil formica omai
A tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

Più d' una Frottola si ritrova nelle rime manoscritte di Girolamo Verità cittadin nostro, del quale parla l' Ariosto, (82) ed il Marchese Maffei nella Verona illustrata. Così alcune altre manoscritte vedute abbiamo. Delle quali per ora e delle canzoni vuolsi aver detto abbastanza.

82 Arist. Due Girolami io veggio, il primo è quello Di Veritate.

IIX.

Dell' Ottava e Terza rima

Tale è dunque l' interno valore e l' esterna forma delle brievi poesie nostre, e tale la differenza che hanno con la greca e latina lirica. Ora di quel verso o versi tratteremo, con cui gl' Italiani i più lunghi poemi cantano singolarmente; e prima dell' Ottave, che ancora stanze si chiamano. Dell' origine dell' ottava e che de' Ciciliani non de' Provenzali invenzion sia, s' è per noi, e da altri (83) bastevolmente disputato. Che pure primo di tutti il Boccaccio la ristorasse, chiudendola co due versi rimati assieme, è trà nostri fuor d' ogni dubbio. Ma del suo interno magistero e bellezza, e dell' uso, cioè a qual sorte di poema convenevole sia, fa quì luogo di nuovamnte ragionare. Ora la quistione si è, se si convenga al narrativo poema più che altro verso (e in cotal nome, e l' Epico de' Latini e Greci, e il Romanzo de' nostri comprendiamo) o pure se egualmente che altro verso convengasi, per esempio, egualmente che il verso sciolto. Però convien prima ragionare di una qualità dell' ottava, che dicesi essere suo pregiudicio, cioè della rima. In prò della rima superiormente favellato abbiamo, ma quì segnatamente in favor dell' ottava, disputarne si vuole.

83 Cresc. Comment. Lib. 3. Cap. 3. Carte 124.

Alcun

Alcun critico però della rima nimico, interpetrò falsamente que' versi del Rucellai, ne quali disse di non volerla usare, dell' api favellando, per essere streppitosa di soverchio e sonora. Ma questo fu del poeta un bel piglio, che volendo dell' api trattare, fuggisse la rima, sendo cotali animaluzzi, come ha Virgilio nella Georgica, della quiete naturalmente amantissimi e da ogni streppito avversi. Anzi per lo contrario vale argomentare: Streppitosa e sonora è la rima; dunque alle sonore cose e streppitose conviensi, quali sono l' Epico poema ed il Romanzo. Il Gravina poi che era del verseggiar greco vago ed intendente (il di cui numero è di sillabe brievi e lunghe, e di dattili e spondei) estimò che all' effetto che fa tale armonìa più il verso sciolto s' assomigliasse, che non il legato, o l' ottava. Anzi quasi a tutti i poemi Epici o narrativi de' volgari, l' Italia liberata del Trissino propose. E pure il Trissino a pochi piacque, e piace e agli intenditori della greca poesia solamente. La dove l' Orlando furioso dell' Ariosto, e l' innamorato de Bojardo, o del Berni, egualmente piacciono agli intendenti della greca, e agli amatori della volgar poesia, sicome a dotti e agl' idioti altresì. Dunque se più i prefati due poemi Romanzi piacquero, furono più atti a piacere. Ma per le cose sole non piacquero: dunque anco per le parole, e verso. Dunque communemente più l' ottava, che il verso sciolto è aggradevole. Dirà il Gravina; non esser naturale che narrandosi una cosa, sempre s' incontri nella rima, o in una desinenza stessa di parole alternata e corrispondente. Or diciam noi, che nè pure è naturale, che narrandosi una cosa, s' incontri sempre nella alternazione de' dattili e degli spondei; onde fù condannato Cornelio Tacito che nella sua storia abbia più versi esametri. Ora l' ultimata differenza trà la prosaica narrativa, e l' epica o poetica si è, che questa voglia il verso, e quella lo rigetti. E ciò, per il favellare non ordinario e quasimente sopraumano che è quello de' poeti, onde il parlare in verso è straordinario; e quinci per la musica ancora dalla poesia inseparabile. Che però sendo musica il numero, il verso

ama il numero. Dunque siamo noi volgari, con li latini e greci par pari, che sendo musica la rima, il volgar verso vorrà la rima. Però il Castelvetro (84) non la rima solamente, ma l'ottava eziandio condanna. Quinci egli asserisce del verso eroico cioè esametro latino o greco due qualità: fermezza e catena; e cotali due qualità niega dell'ottava. Ma in un capo solo la conseguenza deduce; cioè, che l'ottava non avendo catena, non può narrare le cose epiche. Spieghiamo quì, o ripetiamo la sua dottrina. La fermezza, dice egli, del verso eroico consiste ne piedi spondeo e dattilo, che tra tutti i piedi della latina e greca prosodia, sono i più fermi; onde il verso esametro è de' versi latini e greci il più sostenuto. Ma il verso nostro non ha dattili o spondei (potrebbe il Castelvetro dire, benchè non lo dica); dunque il nostro verso o non è, o è meno sostenuto. Quanto alla catena, *dice, che per palesare una favola grande, varia, antica, e magnifica, dee essere tessuto il verso con una catena che non sia spezzata, ma continuata. Ilchè (così egli tacitamente inferisce) non accade all'ottava che in fine si spezza e si scatena. Con questa catena però egli credo significar volle la volubilità del periodo, come (85)*

84 Parte princ. 4. particella car. 510

85 Dalla traduzione dell' Eneida d' Annibal Caro

Quell' io che già tra selve e trà pastori,
Di Titiro sonai l' umil sampogna
Et che de boschi uscendo, a mano, a mano,
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D'ogni ingordo colono, opra che forse
Agli agricoli è grata; hora di Marte
L'armi canto, e'l valor del grand' Heroe
Che pria da Troia per destino a' liti
D' Italia e di Lavinio errando venne.

Rispondendo però io alla prima parte della Castelvetrica disputa; dico: potervi essere altra cagione per cui sostengasi il verso, che non quella de' piedi dattilo e spondeo.

Per

Per esempio, gli accenti, secondo la dottrina universale de' versi nostri volgari, e le consonanti sonore, secondo la dottrina del Bembo; per le quali ardisco dire più assomigliasi il verso nostro al verso greco che non il latino, o almeno egualmente, come

Gloriosa colonna in cui s'appoggia
E
Arbor vittoriosa e trionfale

E quello del Rucellai

Sepolcro orribilissimo di Grecia

che certo sono più gravi di quello di Virgilio

Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho.

Alla sostenutezza poi fà la rima altresì; poichè per le prose a render signorile il periodo, fu pure inventata o osservata la isocolo de greci, o de' latini la similmentecadente. E se non la vogliam dire sostenutezza, ma vaghezza, poco rillieva; non facendosi dalla gravità solo ma dalla vaghezza ancora signorile ogni cosa. Ora passando a quella qualità che il Castelvetro ne greci, e ne latini esametri chiama catena, non credo già che un tant'uomo la volesse sempre la stessa, ne uniforme, ma interrotta. Ma ciò che non si vuole uniforme, anzi interrotto, s' ottiene con la varietà de periodi, non dell'istessa maniera e quantità; e l'ottava ha questa parte pure di varietà di periodi, cioè non giugne a far punto sempre nel fine ma talor alla meta o in altro luogo. Dunque la ottava ha la volubilità, o rotondità che certamente è ciò che il Castelvetro chiama catena. Sieno testimonio le seguenti ottave del Casa

Di

Di un periodo

SE pur ardisse il corpo con l'interno
Dolor, ch' a in se piangendo accompagnarsi;
Gli convenia per piagnere in eterno
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perchè 'l poco umor s'io ben discerno
Non può dal grande ardor non asciugarsi;
Fia più leggier che muti il duolo atroce
Com'eco, il corpo in sasso, e l'alma in voce.

Di due periodi

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco cigno all'ore sue dolenti,
Empie l'aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti.
Tal il mio canto poi che le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi ch'io canto,
Son della morte mia l'esequie e' l pianto.

Di quattro

Ove si vede, ove s' intende e legge
All' immensa mia doglia doglia pare?
Qual usanza, qual' uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Chi dee lassar, lassa chi dee pigliare?
Bench' in donna non è gran maraviglia
Ch'alla parte peggior sempre s'appiglia.

Ecco tre ottave di un solo autore che hanno tutt' e tre periodi di natura differente, o estensione. Ma dirà il Castel-

Castelvetro, necessario è il far punto ordinariamente nel fine d'ogni ottava. A cui rispondo. Necessario è il far punto, si in prosa che in verso, nel fine di ciascun periodo; dunque ogni verso o prosa è scatenata; Nè credo mai che al sottilissimo Castelvetro facesse mostra di scatenare le ottave quell'uso, con cui non anticamente, ma più modernamente si scrissero, con un'intervallo nel mezzo; perciochè anco i periodi così scrivere si possono, ed i versetti della scrittura santa così sono scritti, e pur non sono sconcatenati. V'ha anco contro del Castelvetro questa ragione cui il Ruscelli prese da Aristotile, ma il Castelvetro in Aristotile non avertì al terzo libro della Retorica, dove il filosofo tratta de periodi; e mi pare di quello di quattro membra, cioè che siccome a viandanti non è noioso anzi dilettevole il sapere il termine o l'albergo ove s'hanno a fermare, così a gl'uditori del poema scritto in ottave, riesce dilettosissimo il sapere di dover far pausa, ove il settimo e l'ottavo verso le rime congiungono. Il che proporzionevolmente parlando, all'animo è, come la cadenza della musica all'orecchio. Ma io per me credo, che la facultà poetica possa forse anco da quelli che non sono poeti intendersi. Non così l'arte del verseggiare, che solo quelli che verseggiano ottimamente la intendono, come è pure di quella della musica; che però il Castelvetro che non compose mai versi volgari o pochissimi ne fece, fu nel favellare e giudicare di essi ritrosetto, anzi che no. Ciò posto, cioè provato abbastanza, che l'ottava ha fermezza ed anco ha catena, ne viene in conseguenza contro del Castelvetro, che con essa ottava palesare si possa una favola grande, varia, antica e magnifica, o questa sia epica e eroica, overo sia Romanzesca; il che nel primo modo fece Torquato Tasso, e nel secondo l'Ariosto. Ma forse, come daremo a divedere, parlando del verso sciolto, volendosi l'epico poema all'usanza de' latini e greci formare, il medesimo verso sciolto, più sia a proposito. La dove al Romanzo più convenevole è l'ottava, per quelle parti ch'egli

ha,

ha, come veduto abbiamo, di quantità, e qualità dall' Epico differenti, e a cagione della moltitudine e popolo a cui singolarmente il Romanzo si scrive, e a cagione della sua ampiezza, che di quella dell' Epico poema è maggiore. Perciocchè la quadratura o rotondità del periodo che nell' ottava, come veduto abbiamo, risiede, più all'ampiezza del subietto è analoga, che il verso sciolto. E la moltitudine che ode il Romanzo poema, ama più la musica esteriore e ripiena, la quale è riposta nelle rime dell' ottava: ladove il cittadinesco stato a cui l' Epico si canta, più goderà della gastigata armonìa che nella giacitura degli accenti del verso sciolto risiede. Ma di questo più avanti. Ora soggiungiamo, che l' ottava appo i poeti nostri serve pure a piccioli poemi, come quello del Bonfadio (86)

86 Raccolta del Giolito Ven. 1561

Donne leggiadre e belle che tenete
Chiuso il tesor, che largo il ciel vi diede

87 Nella detta raccolta

e del Cardinale Egidio (87)

Là ve l' aurora al primo albor rosseggia

88 Rime del Bembo Ven. 1560

e del Bembo (88)

Ne l'odorato e lucido Oriente

89 Ven. 1556

90 Ven. 1572

Anzi v'ha un' intera raccolta di cotali piccioli peometti in ottave o stanze fatta dal Dolce (89) e dal Terminio. (90). Ultimamente sonosi da nostri usate le stanze o ottave da per se sole, come quasi iscrizioni, o quali erano gli epigrammi degli antichi sopra un particolare soggetto. Tale è la seguente del cieco d' Hadria, e tale sarà stata, e forse fatta ad emolazione di quella dell' Aretino, apportata da noi la dove de Romanzi.

Mar-

(91) Marfiſa con due briglie in mano

91 Rime del detto Venezia 1582

Fia il maritale, e l' amoroſo orgoglio
Per lo innanzi ſoggetto al mio valore:
Poichè di queſti duo freni aſpri io voglio
Con l' un Marte frenar, con l' altro Amore.
Anzi (perchè legar queſti già ſoglio)
Col forte braccio e con l' ardito core,
Intendo in queſto ſeſſo, in queſto velo,
Queſto fren porre al mondo, e queſto al cielo.

Dell' ottava però ſia fine, laſciando a Rimarj la cura di favellare de ſuoi verſi o di dieci, o di dodici ſillabe e d' altro. Ora della terza rima, o capitolo. Il capitolo ſi compone di ſtanze dette terzetti, e così ſi chiama perciocchè il primo verſo ſi connette in rima coll'ultimo de' primi tre, e il ſecondo col primo del ſecondo terzetto, e così ſi fa ſino al fine, dove l' antipenultimo ſi connette in rima con l'ultimo, onde l' ultimo terzetto è di quattro verſi. Il capitolo communemente ſi tiene che corriſponda all' elegia greca e latina. E di ciò veramente evvi una certa proporzionevole e geometrica ragione. Perciocchè per la natura e dialetto della lingua noſtra, che è ordinariamente più verboſa, ella ſi ha come il tre, e la latina come il due. Onde i tre verſi del terzetto, corriſpondono a due della elegia. Non ſo poi come il Ruſcelli dall' eſſere vietato a latini il non terminare la ſentenza col diſtico, riccavi eſſere proibito a noſtri il non terminarla col terzetto. Poichè ſe falſo è il primo, falſo è pure il ſecondo. Il primo però e falſo, come ſi vede in Callimaco e Catullo, adunque il ſecondo ancora. Certamente il Dante non ſervò tal regola, e ſe il Petrarca la oſſervò a lui fu più facile, perciocchè compoſe i ſoli terzetti de trionfi. Potrebbeſi però diſcretamente uſare tal regola ne brievi ter-

zetti o capitoli, e disusarla ne lunghi, come Dante fece. Or quì si potria far questione se il capitolo, o anzi l'ottava sia numero o verso per poemi lunghi, ed a questo luogo farebbe la dottrina del Castelvetro. Imperciocchè il capitolo ha più catena dell' ottava, per la difficultà di finire il periodo con tre soli versi. Ma il fatto pur così stà, che il solo Dante, e pochi altri hanno scritto un poema lungo in capitoli o terzetti. Quantunque Bernardino Daniello (92); cercando del verso Eroico alla italiana poesia convenevole, dica, dover esser il terzetto. Pure l' Ariosto si provò a scrivere in terza rima il suo Orlando furioso, ma lasciò l'impresa. Dante il primo continuò il più lungo poema, che ci sia, in terzetti: ma di ciò fare, forse egli ebbe per ragione la sua doppia divisione, di cantiche, e canti. Ma ritornando noi a dire del capitolo, o terza rima, in essa scrissero i nostri le divine cose, cioè i divini poemi, e le serie come lettere, ed altre bisogne, e le ridevoli materie; facendo in essa terza rima, per lo più, come veduto abbiamo, uno stralcio dalla lirica, de' troppo teneri e giovanili e molli argomenti, e non scrivendo di essi alle lor donne per lo più ma a socj loro ed amici. Una moderna raccolta (93) di tali capitoli singolarmente, ed autori si legge. Il Petrarca pure dettò in terza rima i suoi trionfi, che sono piccioli poemetti ma assieme concatenati; ed il Sannazzaro le egloghe, dando talora alle rime il condimento dello sdrucciolo, che col suo saltellare dimostra quasi il moto degli armenti e pastori. Nè si spaventò egli dalla rima, per quella cagione, che non è verisimile cadere soventemente nella rima colui che parla a dialogo. E ciò forse perciocchè vide, che al canto (che de' pastori s'imita ancora nell' egloghe, e non i puri loro famigliari ragionamenti) poco atto era il verso sciolto, come quello che ha d' armonìa la sola ed insensibile giacitura degli accenti. Tale dunque, e talmente usata da nostri fu la terza rima o capitolo.

92 Poetica Car. 130

93 In Vicchi 1726

IX. De' versi sciolti

L' ultima guisa di toscani versi, non già l' ultima di pregio, ma d' ordine, secondo la presente disputazion nostra

stra è il verso sciolto. Dell' origine di esso, se ne tempi dell' Italiana poesia antico fosse, o se più tardo e mezzano, varie sono le opinioni degli indagatori e critici; Sendo però appo tutti certa cosa e chiarissima, che nel verso sciolto da rima, i Provenzali non han parte. Chi però tiene per principio delle cose, ogni menomo e debole principio, similmente può il sciolto verso nella poesia nostra molto antico estimare. (94) Ma chi secondo l'essere compiuto e perfetto de' naturali, o artificiali subietti, il loro principio misurar voglia, ne mezzani secoli della volgar poesia, la sciolta riporrà indubitatamente; cioè ne tempi del Trissino, dell' Alamanni, del Rucellai, o del Sannazaro. De' quali chi il primo fosse a scrivere in rima del tutto sciolta, come alcuni dicono, noi quì non siamo, nè per ricercare, nè per determinare. Bensì (cosa non sì facile a determinarsi), a quali materie o subietti il verso sciolto convengasi, e del suo valore ed artifizio, (lasciando di quante sorti di verso sciolto vi sieno) ora non sì leggermente tratteremo. Certamente, prima di tutto, il verso sciolto, alle tragedie e comedie conviensi, le quali rinovando gli antichi generi di greca e latina poesia, da gl' Italiani compongosi; e alle pastorali e farse similmente, quali, come veduto abbiamo, sono generi nostri. Ma quì egli si vuole un antica quistione rinovare, cioè, se non solo in verso, ma in prosa ancora, si possano la tragedia e comedia scrivere. In pro del che, Agostino Michele un intero libro o trattato scrisse (95) ed ebbe favorevoli alla sua opinione, Paolo Beni (96), Alessandro Piccolomini (97) Ruberto Titi. (98) Ma prima lo Scaligero nella sua poetica, scritto aveva (99) che avanti tutti, Crate Ateniese; levato il metro, aveva una comedia in prosa fatta vedere. *Onde cotal piato de' rappresentativi poemi, o in verso o in prosa, in oltre bollì tra alcuni de' commentatori della poetica d'Aristotile. Che però il Michele ebbe contrarj al suo parere, che si possa in prosa scrivere la comedia e tragedia, il Minturno, il Viperani, Faustino Summo, come anco Pier Vettori,*

94 Vedi Crescimbeni vol. primo lib. primo Capo 10 Comment.

95 Venl 1592 ap. Andrea Ciotti.

96 Parte 9. sopra la Poetica d'Aristotile e in un suo Discorso.

97 Parte 9 sopra la Poetica d'Aristotile.

98 Sopra Catullo.

99 Lib. 1. detta Poetica.

il Patricio, ed il Riccoboni. Non impertanto udiamo brievemente, come il Michele disputa la sua causa. Prima, dice egli, nelle tragedie e comedie che dagl' Italiani si recitano, non abbiamo canto; dunque non dobbiamo in esse il verso avere. Anzi bisogna recitare il verso, come se fosse prosa; dunque qual bisogno vi ha del verso? E la prosa stessa non ha ella la sua sonorità ed armonia? Ne consegli poi o radunanze, segue egli, che nelle città si fanno per buona regola del commune, perchè non si favella in verso? Non per altro se non perchè si favella a dialogo. E poi: che si compongano tragedie o comedie in prosa, non è altro che un'uso. Ma queste e più altre cose disputando, comecchè ingegnosamente il Michele, non si pare, nè che alle ragion sue risponder non si possa; nè che egli stesso alle ragioni degli altri risponda. Ora il dire: che oggidì nelle tragedie, o comedie non abbiam canto; dunque non dovemo il verso avere; altro non è che dire: abbiamo un'occhio solo, dunque quel solo caviamoci. Già è noto, per ciò che da critici dibattuto si è, che non i soli Cori nella tragedia, ma tutta la tragedia stessa cantavasi; in qual sorte di canto, non si sà; ma in cotal sorte però si sà, che mirabilmente gli affetti commoveva. Ora di quel canto, altro non ci rimane che il verso; dunque levando il verso, quel poco levaremo che a commovere gli affetti ci resta, almeno nel genere del canto. Che però il verso, come la prosa recitare si voglia, è falsissimo; posciachè anzi si vuole una via di mezzo pigliare, che nè si canti del tutto, nè semplicemente si parli. Per ciò che a dialogi s' appartiene, i quali delle cose umane e civili facendosi, non si fanno in verso: nè pur naturalmente versi nè da tutti fannosi. E questa è la rarità e proprietà della divina poesia che a pochi s' appartenga e che que' pochi da uno spirito superiore sieno invasi nel poetare. Anzi possiamo rivolgere contro l' autore suo l' argomento. Non si fanno, dialogizzando le genti, nè interi periodi, nè studiati argomenti. Dunque non si deono fare cose tali dagli Oratori nè pure. Ma finalmente

nalmente non è l'uso solo o il consiglio de migliori poeti i quali abbian fatto sì che più tosto in verso che in prosa le tragedie e comedie si facessero, ma l' esigenza e natura della stessa poesia, la quale si come nelle cose dal commune e ordinario si scosta, così nelle parole si dee dillungare. E se ordinariamente i ragionamenti in prosa si formano, poeticamente deono in verso stringersi; perciochè non è la prosa, ma bensì il verso mirabile. Nè molto prova il dir del Michele: noi non abbiamo il verso sì umile ne sì conforme a giambi, che per lo verisimile, cotanto alle prose assomiglinsi. Perciochè, come si dirà, non ha verso che quanto il nostro di undici sillabe possa inalzarsi e abbassarsi e pigliare tutte le forme. Io però penso, che ben s' avvedesse il Michele, essere indissolubile la disputa contraria alla sua; onde nella risposta non cercasse di sciogliere, ma facesse mostra e sembiante di sciogliere; qual è l' arte di Massimo greco Sofista, nella sua operetta di rispondere agli indissolubili, non ha guari dal Dottissimo Fabrizio publicata nella sua Greca Libraria. Altramente come rispose egli alla sottilissima ragione del Castelvetro? che il verso necessario è a rappresentativi poemi; perche s' intende facilmente, quatunque con mezzana voce pronunziato; ladove quando gli attori favellino in prosa, dovendo la voce inalzare per essere uditi dagli spettatori, si fa inverisimile, e sconcio lo sclamare sì altamente per farsi udire tra loro stessi attori, che sono sì vicini. E ad essa ragione il Piccolomini pure fiacamente risponde (100), dicendo: che non si turbano gli spettatori delle cose inverisimili, ma pur necessarie della scena, come del parlare in secreto ed in disparte di due attori. Perciochè il parlare due attori secretamente è verisimilissimo, massimamente, se il teatro (come dovrebbesi) fatto sia alla latina o greca; ma che si fendano streppitosamente gli orrecchj tra loro, è sconcio e inverisimile sollennemente. Come risponde il Michele al Patrici (101) che ottimamente dice ancora contro del Varchi (102) essere alla poesia la Finzione essenziale, onde come le poetiche cose son finte, così il poetico favellare,

100 Picol. alla Particella 7. da poetica d' Aristotile.

101 Patrici Deca istoriale lib. 6.

102 Varchi Lez. detta poetica

re, cioè in verso, dee finto essere? Ma è mente d' Aristotile, ed è intelligenza de' migliori spositori suoi, che il verso non concorre a fare essenzialmente il poeta, ma a farlo perfettamente tale bensì. Dunque contro il Michele ogni poesia in prosa, sarà imperfettamente poesia. Come, in oltre, vuole il Michele, che la poesia sia solo dilettevole per lo canto, ballo, e suono, e non per il verso; quando il solo verso contiene suono e armonìa? Nè pur scioglie il medesimo la ragione: perchè il verso all' Epica necessario sia, e non alla tragedia e comedia. Quinci io, a tempi andati rivolgendomi, indubitatamente penso, che dalla poco ragionata disputa del Michele, e forse fatta per far pruova d'ingegno, e non per vaghezza della verità, una piaga gravissima anco in questa parte riportasse la poesia nostra, cioè nel perdere, durante il seicentesimo secolo, la sua esterior bellezza del verso, come l' interna del vero concetto e pensiero perduta aveva; onde poi non solo i comici sciocchissimi dietro alle pedate del Cicognini si puosero a recitare in prosa e comedie e tragedie, ma a comporne ancora di simil genere i poeti di que' tempi falliti e dileggiati. Però oltre a ciò che più altri, e singolarmente Faustino Summo (103) contro il Michele segnatamente rispose, a me pare di due ragioni quì aggiungnere a favore del verso nelle tragedie e comedie, le quali ragioni (se in probabile materia e non già necessaria) si può dare evidenza a me paiono evidenti, anzi che no. Primieramente, o vogliamo considerare la tragedia e comedia ne loro principj e quando appo i Greci e Romani fiorivano (poichè e da chi altri a giudicare ragionatamente, le abbiam noi riceute?) ed allora considerandole quali si cantavano, certissima cosa è, che sendo più agevole il verso della prosa a cantarsi, sia di natura della tragedia e comedia il verso; poichè ogni simile come i volgari dicono, ama il suo simile: ed il verso è armonia, come il canto è armonia. O pure vogliamo presentemente la tragedia e comedia considerare; la prima come rappresentatrice de' Greci e Romani costumi,

103 Discorsi di Faustino Summo 1598.

mi, e favole e ſtorie; l'altra, come de coſtumi noſtri imitatrice e ad eſſi adattata (mutandoſi di tempo in tempo la comedia come per noi dimoſtrato ſi è); ed in tale conſiderazione, è fuor d'ogni dubbio che la tragedia è poeſia, e la comedia è poeſia. Ma alla poeſia, dove più, dove meno ſi conviene il poetico ſtilo, ed al poetico ſtilo è più il verſo che la proſa convenevole: dunque alla tragedia e comedia è più il verſo che la proſa convenevole. Cotale argomento più s'avvalora, per ciò che dice Orazio (104) *cioè, che il comico perſonaggio, ſecondo l'occaſione, nobilmente parla; ſicome il tragico battuto dalle diſgrazie, baſſamente ragiona. La tragedia poi non quanto la lirica dee lo ſtilo poetico avere, ne adornarlo (il che ingannò per lo più i compoſitori delle paſtorali noſtre,) ma poco meno dell'epica: e ciò negli antichi e moderni tragici ſi può chiaramente ſcorgere. Or come la proſa averà, o ſofferrà il poetico ſtilo, ſe non con notabile ſconcio e confuſione de' principj dell'arti? Chiaro è adunque, o almeno più probabile che in verſo debbano la tragedia e comedia comporſi. Ma in qual verſo? Ebbevi alcuno nel paſſato ſecolo che di due ſettiſillabi ſolo nel fine rimati ſi valſe, quaſi volendo al verſo tragico de' Franceſi aſſomigliarſi. Ma l'invenzione non fu cotanto applaudita, e lo ſconcio maggiore di cotal numero o metro certamente, fu la rima; per lo contradittorio del parlare quaſi a caſo, qual ſi fa e dee fare imitando il dialogo di due o più perſone che inſieme di lor biſogne favellino; e del non parlare a caſo, ma a diſegno per cagion della rima. Quinci è che, che e per ragione, e per coſtume de' migliori, il verſo ſciolto nella tragedia è uſato, e forſe ebbe legge di uſarſi nella tragedia alla ſua prima origine tra noſtri; ſe il Triſſino, com' è più probabile fece il primo degli Italiani la piu perfetta tragedia. Ma eſſo verſo ſciolto molto vuolſi nella tragedia ſoſtenere, ove ne ſia biſogno, ſicome nella comedia abbaſſare, ſendo eſſo, come più avanti ſi dirà, di tutte le forme capevole. Ancora il verſo ſciolto mirabilmente alle poeſie di greca e la-*

104 Orazio nell' arte Interdum tamen & vocem Comœdia tollit Iratuſque Chremes tumido delitigat ore.

tina

tina materia o guisa conviensi; sendo egli il più all'esametro proporzionevole, di quanti ne abbiamo nella volgar poesia. Onde alcuni de' poeti nostri tralasciata l'ottava rima, per l'epica materia cantare, del puro verso sciolto, e della moderata armonia che in esso nasce dal posamento degli accenti si valsero. Non già che coloro i quali dell'ottava usarono a ciò, condannare si vogliano del tutto, per le ragioni da noi sopradette, ma quelli che lo sciolto adoprarono, si possano più francamente lodare. E ciò non per altra cagione, se non perchè ha l'esametro con l'epiche materie latine e greche mirabile corrispondenza e legame; ed il verso sciolto più di tutti gli altri volgari è all'esametro confacevole. Le materie fisiche similmente, e le arti o liberali o meccaniche, come l'agricoltura o altro, qualora poeticamente ed in verso trattar si vogliano, del sciolto più che d'altro verso, sarà da valersi. Le traduzioni finalmente de poemi, e alcune altre poesie latine e greche, col verso sciolto convengono in mirabil guisa. Ciò da nostri ed antichi e moderni con egual grazia e favore fatto si è, cioè usare del verso sciolto nelle traduzioni. Ecco la prima Favola di Fedro tradotta dal Marchese Maffei

Il Lupo, e l' Agnello

DA sete spinti al rivo istesso vennero
L'Agnello, e 'l Lupo: il Lupo era più sopra,
E più basso l' Agnello: allor con tristo
Parlar così il ladron cercò litigio.
Perchè quand' io vo ber, l'acqua m'intorbidi?
Atterrito l' Agnel, come poss'io
Ciò far, rispose, o Lupo? se il ruscello
Da te sen corre a me? represso quegli
Dalla forza del vero, or fa sei mesi,
Ripigliò, villanía tu mi dicesti

L'Agnel.

L'Agnello allor; nato io non era ancora.
E l'altro; se non tu, tuo padre dissele:
E sì l'afferra, e ingiustamente il lacera.

Per coloro fu scritta questa favola
Che con pretesti gl' innocenti opprimono.

Veder si può pianamente, come e con qual grazia e candore sia in questa favola il verso tessuto, e in qual guisa nella latina brevità il volgar nostro trasformisi, cosicbè e in questa ed in altre che ne ba l' autore tradotte, verso per verso rispondesi, e si restituisce il testo. E veramente il magistero del sciolto verso non da tutti intendesi, nè a qual segno, o basso, o mezzano o sublime con esso aggiunger si possa, nè quanto diverso sia valevole a rendersi. Di esso sciolto dilettasi mirabilmente il Maffei, e sa con arte grandissima concatenarlo e aggirarlo. Nella Merope tragedia lo inalza, avvolge, e sostiene indicibilmente. Nella Comedia lo rompe e quasi al niente riduce, talchè or sì or nò intendesi verso essere e pur lo è. D' altro genere è fatto, nella sua Pistola al primo libro mentovata. Però soggiungiamo ancora, in un altro esempio del detto autore, un' altra qualità o carattere del verso sciolto, cioè l' eroica, difficilissima in vero, ed al segno a cui quì sale, nè eseguita forse nè tentata da altri. Imperciocbè antica querela è ed accusa del verso sciolto, che languidamente cada e scorra quasimente prosa, senza grazia, senza armonìa, nè varietà, nè sostegno o gravità. All' incontro quì vedesi e con mano si tocca, rippieno, e nobile, sostenuto. La traduzione è del principio della Iliade d' Omero, da più d' uno già fatta, ma se a cotal segno inalzata qual è quì, il lettore giudice sia. Conciosiacbè, oltre all' essere questa fedele e de' sensi d' Omero restitutrice, rappresenta di più e nelle parole e ne' modi e colori, quel gran padre della poesia. Sono stati copiati li seguenti versi dal margine della prima stampa bellissima di Omero fatta a Fiorenza del 1488, ove il Maffei da gran tempo gli scrisse, ma più avanti non proseguì.

CAnta lo ſdegno del Peliade Achille
O Muſa; atroce ſdegno, che infiniti
Produſſe affanni a' Greci, e molte ancora
Anzi tempo a Plutone anime forti
Mandò d'Eroi, e d'eſſi paſto a' cani
Fece, e agli augelli: ma così di Giove
Adempieaſi il voler. Or poichè in prima
Venner fra ſe a conteſa Atride, il ſommo
Rege, e 'l divino Achille, qual de' Numi
Traſſegli all'aſpra lite? il di Latona
Figlio, e di Giove: ei fu, che d'ira ardendo
Contra del Re, malor deſtò mortale
Ne l'oſte, onde perian le turbe, a Criſe
Il Sacerdote perchè oltraggio ei fece.
Queſti alle navi de gli Achivi alate
Per liberar venne la figlia; e immenſo
Seco riſcatto avea, portando in mano
D'Apollo arciero la corona, e inſieme
L'aurato ſcettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol Duci:
Atridi, e voi ben gambierati Achei,
Dianvi pure gli Dii, che ne' celeſti
Alberghi ſono, d'eſpugnar la Reggia
Di Priamo altera, ed alle patrie voſtre
Felicemente di tornar: la cara
Rendere a me figlia vi piaccia, e 'l prezzo
Non ricuſare, onor facendo al figlio
Di Giove, il lungi ſaettante Apollo.
Qui gli altri favorian tutti parlando:
Il Sacerdote riſpettare, e i doni
Prender doverſi egregi: ma non piacque
Già queſto a Agamennon, che bruſcamente
Anzi cacciollo, ed aſpri detti aggiunſe.
Ch'io non ti colga, o vecchio, a queſte navi
Per tardar ora, o per tornar da poi,

Che

Che non per certo gioveranti punto
Nè la sacra ghirlanda, nè lo scettro.
Costei non scioglierò, pria che vecchiezza
Lungi da i lari suoi la prenda in Argo,
Mentre starà ne' nostri alberghi, oprando
Tele, ed avendo del mio letto cura.
Ma vanne, e più non m'irritar, se salvo
Di girten brami. Così disse, e il vecchio
Paventò forte, ed ubbidì, prendendo
Lungo il lido del mar romoreggiante,
Tacito, e afflitto: ma poichè discosto
Alquanto fu, molto a imprecar si mise
Ad Apolline Re, della belchioma
Latona figlio rivolgendo prieghi.
O dall'arco d'argento, o tu, che Crisa
Difendi, e Cilla, e Tenedo, e che il nome
Di Sminteo porti, odi il mio dir: se mai
Ornando il Tempio tuo grato ti fui,
Se mai di tori, e capre i pingui lombi
T'arsi, e t'offersi, questo sol disio
M'adempi: paghin con le tue saette
Gl'inesorabil Greci il pianto mio.

Quinci, e manifestamente si può vedere che si può il verso sciolto ridurre a pareggiare, o ad avvicinarsi molto all'esametro. Ne taceremo, poter esser il verso sciolto di numero differente di sillabe, come chi mescolasse i settesillabi agli undicisillabi; il che secondo le materie con avvedimento fare si vuole. Ma, e degli sdruccioli sciolti, e d'altri lasciasi da noi, a maestri del modo di compor versi, ragionare.

X. Conclusione dell'opera.

Posciachè approssimandoci noi al fine dell'opera, convien prima di levar la mano dalla tela, alcuni punti d'intorno al subietto nostro determinare. E primamente, il propo-

propostoci fine di provare che l' italiana o toscana Poesia formi un differente genere, dalla greca, e dalla latina, e dall' altre tutte, abbastanza sin' ora cred' io, s' è per noi adempiuto. Imperciochè, ritrovata da noi la vera essenza de' nuovi costumi nostri, della nuova religione, delle nuove usanze, feste, leggi, guerreggiare, e quella sotto l' ordine e categorìa del tempo risposta, e similmente considerata la vaga situazione ed il dolce clima, della bella Italia, cose che sotto l' altra categorìa del luogo collocate abbiamo, da cotali due principj quasi da due fonti, tutti i rivoli delle toscane poesie si sono per noi derivati, come i divini poemi la divina, e l' amorosa lirica nostra, e la ridevole ancora, ed oltre a ciò, i Romanzi nostri, le Farse, e le Pastorali; tutte non solo de' poeti Italiani invenzioni, ma vaghe, ma grandi, ma lodevolissime, e degne di reggere in pregio e bellezza al paragone di tutte le latine e greche e barbare Poesie, (se cotal detto usare sì voglia). Quanto poi all' estrinseche forme della Poesia stessa, cioè, verso e favella, e rima, e tessitura di varie poetice composizioni, nè pur ciò, s' io non m' inganno, s' e lasciato in bilico nè in dubbio, se si vogliano anzi da poemi latini e greci separare, e nuovo, e ritrovamento nostro dire; che con li predetti, come sinora tutti i maestri dell' arte poetica fatto hanno, confondere. A cagion poi della particolare maniera di pensare e del pensiero con la sentenza vestire, che hanno gl' Italiani poeti, fece luogo del poetare de' Franccsi, Spagnuoli, ed Inglesi ragionare, nazioni tutte a noi eguali e sorelle in questo almeno, che gli stessi nuovi principj di poesia seguitano che noi. Onde avendo del loro particolar modo de' concetti e sentenze favellato, come dalle parti dialetticamente al tutto s' argomenta, così noi dalle stesse sentenze e concetti al sommo genere delle loro poesie siamo andati, dando a dividere, che non meno la nostra, che la loro è novella poesia. Del che sperar giovaci, che esse nazioni debbano avercì grado; e comechè la principale intenzion nostra fosse il servire e giovare alla patria, è trito de' giureconsulti proverbio,

essere

essere buono e fattibile, ciò che a me non nuoce e ad altri giova. Quanto poi al più difficil capo della disputazion nostra, cioè contro l'opinione che dalla Provenzale sia la poesia nostra derivata, se del tutto sradicata per noi non si è, in gran parte però snervata e indebolita l' abbiamo, e non sì vera, come credevasi, fatta vedere; bastandoci in ciò l' avere, ciò che chiaro tenevasi, intorbidato. Nel tutto però e nelle parti singolari dell' opera nostra, relativamente al primo assunto dell' opera stessa, abbiam fede di avere l' avviso di Bindo di M. Galeazzo antico toscano Poeta adempiuto

E più far sempre, e meglio che promettere.

Tutto ciò per noi certamente fecesi, e contro l' avviso di più d' uno purgato ingegno e sollenne, che a prima giunta pensava non potersi fare; e con novità cred' io fecesi, e verisimiglianza, se non verità, in una materia in cui tanto e smisuratamente s' è detto; testimonio ne sieno le in sì gran numero scritte da nostri, arti poetiche, o poetici ragionamenti. Nè voglio io niegare, che sicome in alcune parti di quest' opera cotesta nuova opinione si è pienamente e fino dove giugner potevasi disputata, così in alcun luogo si sia solo leggermente delineato e tocco, ove in altro lato si è, secondo la misura del poter nostro, perfettamente dipinto. Così pure esser può, che il calor della disputa e l' umana fragilità, in alcuna parte ci abbia addotti, o a pigliar questo per quello, o a non sì probabilmente disputare e conchiudere; massimamente che come il chiarissimo M. Pietro Bembo dice (105) e prima di lui Cicerone detto lo aveva, suole alle volte avenire, che o parlando, o scrivendo di alcuna cosa ci sott'entra nell'animo a poco a poco la credenza di quello medesimo che trattiamo. *Ma vaglia a me per difesa, ed a cortesi, e purgati lettori per darmi scusa, il detto d'Orazio, che quando il tutto o la maggior parte in un' opera è buono*

105 Asolani all' esordio del lib. 3.

buono, vogliono alcune poche ombre o macchie all'autor perdonarsi. Senzachè, e siamo in disputabile, o probabile, non già in necessaria materia; e colui che il primo fa nelle arti o scienze alcuna nuova scoperta, quegli non può il tutto vedere, e molto ancora resta agli altri da aggiugnere. Ora, posto che cotesta poesia toscana o italiana nostra, cosa nuova sia, e le materie sue e le forme lunga e largamente per noi disputate nuove sieno, veggiamo ora di alcun dubbio, che d'intorno ad essa può muoversi, e di certi avvedimenti che circa essa vogliono aversi. Dall' un de' lati, egli pare, che tutte l' arti e scienze e la poesia singolarmente, avendo i suoi principj, abbia pure e debba avere il suo mezzo, cioè la sua perfezione, ed il suo fine, cioè lo scadimento. Così avenne alle greche lettere e poesia, che ebbe il meriggio suo fino a tempi d' Aristotile e d' Alessandro. Così del latino poetare e dell' altre arti cortesi Romane, le quali per segnale della loro eccellenza col nome d' Augusto Imperadore si notano. Così della toscana poesia avenne, che e quasi tutto il suo interno bello a giorni del Dante, Petrarca, e Boccaccio partorì, e quinci il fiore e l' estrinseca bellezza dispiegò negli autori del cinquecentesimo secolo. Onde pare, che poco o nulla a cotanta e doppia bellezza oggi accrescere si possa. Aggiungesi a ciò (cosa che a me sovviene aver già udito da giovanetto a disputarsi nella vaga terra di Castelfranco dal chiarissimo Conte Jacopo Recati;) Aggiungesi, dico, a ciò che sembra ormai ogni genere, o specie di toscana poesia ingombrata da sollenni uomini e dall' opere loro, onde niun mezzo vi sia, e tutte le strade chiuse sieno oggidì di segnalarsi. Imperciocchè, chi salirà al divino poema di Dante? chi nell' amorosa o sacra, o eroica lirica, alla gentilezza del Petrarca aggiungerà? Chi ne' Romanzi all' Ariosto, Bojardo e Berni? Chi nella Pastorale al Guarini, al Tasso, al Bonarelli? Chi nel ridicoloso genere al Berni prefato, o al Burchiello, o al Casa, ed al Molza? Senzachè i generi latini e greci sono stati dal Trissino, dal

Tasso

Tasso, dal Rucellai, e nell' epico, e nel tragico, e da tanti altri nel comico talmente adempiuti, che sembra oggimai essersi in ciò il tutto fatto. Dall' altro lato, cosa osservo ne' successi o destino della Poesia nostra, che nelle storie dell' altre non vedesi. Poichè la greca e la latina cadute, mai più di poi la testa alzarono, nè l' offuscato splendor loro ravvivato si è. La dove così alla nostra non avvenne già; poichè quantunque nel seicentesimo secolo più d'un crollo avesse, tuttavia in questo ottocentesimo in cui pur siamo, tanti leggiadri e valorosi poeti abbiamo per l' Italia tutta, e di molti bellissime opere veggonsi tuttavia, cosichè più facile è tutti riverirli e ammirarli, che alcuno segnatamente nominarne. Che però, nè ciò che avvenne all' altre Poesie è alla nostra accaduto, e lecito è sperare, che alcuna nuova strada di poesia sì scuopra, o pure che le antiche ancor sì dilatino o rischiarino. Per la qual cosa, io penso, di non molto dalla verità dipartirmi, s' io dica che durando l' Italia nel suo pacifico stato, anzi la quiete, o le non così grandi rivoluzioni quali furono al tempo de Romani e Greci non avendo oggi, e per più lungo agio non essendo nel Mondo state, a cagione di ciò, le arti e scienze più lungamente fioriscono, e se pure inciampano, o caggiono, facile è loro il sostenersi ed alzarsi, mercè dell' ozio e della pace, che in Europa regnano, o de' non lunghi odj e guerre che vi si veggono. Qual via resti poi a poeti nuova, o con quali mezzi possano alla gloria de vecchi avvicinarsi o pareggiarla, non e quì mio intendimento il discuoprire. Onde all' altro proposto capo passando, di quegli avvedimenti co' quali si possano le bellezze e gloria della poesia nostra accrescere, così dico. Scoperta però e ben intesa la natura di cotesta novella poesia nostra, qual io mi sono fin ora sforzato di dare a divedere, per chiara conseguenza ne viene, che essa natura e genere seguir deesi, più de' latini e greci generi; poichè ordinariamente ognuno più i campi suoi coltiva che gli altrui. Non dico che i rinovatori delle antiche e greche forme gran lode non meritino, come a giorni nostri il Conte

Ubertino

Ubertino Landi, che ha in volgar nostro il Catulliano endecasillabo rinovato. Ma è meglio, come della volgar lingua disse il Bembo, star commodamente e con magnificenza in sua casa, che altrove. Ora que' de nostri poeti, che nel vero toscano genere han scritto, deono aversi cari e tenersi per mano, e considerarsi, per imbevere le loro forme, pensieri, e stili. Quinci vuolsi sottilmente mirare di quali abbondi, e di quali cose manchi la poesia nostra; come a cagion d'esempio, l'amorosa lirica nostra soprabbonda, la divina manca e la sacra, avendo noi di questessa non molto. Certe arti e scienze pure, come fisica, morale, e altre sono poco da nostri, o con poco pregio cantate. Così dee considerarsi in che qualità i più antichi rimatori nostri sian chiari, e in qual altra quelli che poi vennero; e comechè questi non ebbero forse le doti di quelli, noi tutte in noi cercare di adunarle. Ma questi e più altri simili avvisi di poetich'arte in vano si cercano o si usano, da chi non sortì dalle fasce abbondantemente il poetico spirito e natura. Questo è ciò, che più di tutto fa luogo avere, e che bramare si dee, acquistar non si può. Questo unito al giudizio ed elezione e sottiglieza, sa cosa da cosa raccogliere, separare, ed indurre, e cerca, e ritrova vie non da altri di poetare scoperte, e nuove corone e fiori in Parnasso. Questo finalmente cotanti poeti in numero e sì grandi in pregio al mondo mise ne due felici secoli d' Augusto, e di Carlo Quinto; a quali se ci potremo assomigliare nel poetico spirito e natura, arte non ci mancherà ne avvedimento, o materia, per arricchire la novella poesia nostra.

IL FINE.

INDICE

Overo contenuto

DELL' OPERA

Si avverte che per li numeri, co quali si segnano le parti de i libri, non s' interrompe punto il ragionamento, ma si pongono a commodità del lettore, acciò egli possa prestamente ritrovar le materie.

Argomento del libro I.

NEl primo libro si raccolgono e separano le poesie fatte dagli Italiani alla maniera de' Latini e Greci.

Argomento del libro II

NEl secondo libro si tratta di ciò che forma veramente l' Italiana o Toscana Poesia, e si può dire il di lei corpo.

Argomento del libro III.

Della lingua, verso e rima italiana, come del modo degli Italiani di pensare poeticamente e di esprimere con sentenza il pensiero, differente da Latini, e Greci, ed Ebrei non pure; ma da Francesi, Spagnuoli, ed Inglesi. E di varie composizioni poetiche da nostri inventate.

I L F I N E.

ERRO.

ERRORI CON LE SVE CORREZIONI.

Car. 34 righe 12 rasciugasti: rasciugarti Car. 40 righe 12 agginse: aggiunte c. 42 righe 10 porta il vin e non ne bee: parta il vin ma non ne bee car. 57 righe 9 Teognia: Teogonia c. 61 righe 20 lunge: lunghe c. 68 righe 9 sciolgiera: sciogliere c. 68 righe 34 Ricciadetto: Ricciardetto c. 74 righe 22 licrica: lirica c. 74 righe 28 a cangion: a cagion c. 80 righe 29 abbastaza: abbastanza c. 81 righe 3 il ministro: il ministero c. 99 righe 28 Minturno: Muzio c. 102 righe 30 porzionevolmente: proporzionevolmente c. 112 righe 17 particello: praticello c. 118 righe 31 trovano: trovavano c. 122 righe 20 barba: la barba. c 148 righa ultima premmorato: premmorato c. 192 righa ultima coglieva: coglica c. 217 righe 5 produzzione: produzione c. 229 righe 10 Elidoro: Eliodoro c. 241 righe 2 genenere: genere c. 255 righe 9 leggiadrisse: leggiadrissime c. 260 righe 10 origne: origine c. 261 righe 4 prboabile: probabile c. 268 righe 10 raccoglieremo: raccoglieremo c. 269 righe 19 schiocche: sciocche c. 283 righe 12 Colbla: Cobla c. 300 righe 27 historiès: histoire c. 325 righe 6 abbandonnino: abbandonino c. 332 righe 24 fugita: fuggita c. 354 righe 23 papaibilmente: palpabilmente 360 righe 27 vanno: vano c. 365 righe 25 iperbolice: iperboliche c. 375 righe 2 streppitosa: strepitosa c. 383 righe 21 compongosi: compongonsi c. 384 righe 2 cuasa: causa 385 righe 21 quarunque: quanunque c. 387 righe 28 quinci è che, che e per ragiune: quinci è, che e per ragione c. 391 righa ultima pimamente: primamente c. 392 righe 19 poetice: poetiche.

Si avverta che nelle autorità ed esempli apportati, si è seguita l' ortografia de' libri, o manoscritti onde si sono presi.

REGISTRO

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz Aaa Bbb Ccc Ddd Eee.

IN VERONA, MDCCXXXII.

PER DIONIGI RAMANZINI, LIBRAJO A SAN TOMIO.
Con Licenza de' Superiori ,
e Privilegio dell' Eccellentiſſimo Senato .